



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

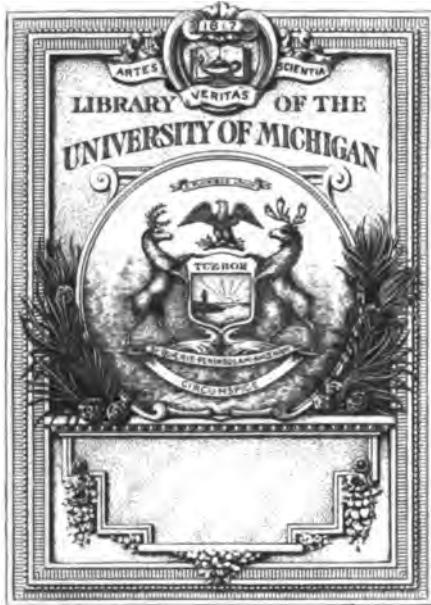
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



AS
221
G49

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XVI.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

MDCCCXXII.



ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

Con licenza de' Superiori.

1822.

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

Fig. - 3220
Kobent
4-18-36
31987

NECROLOGIA.

CANOVA.

Non sono ancora rasciugate le lagrime che ci fece versare la immatura morte del conte Giulio Perticari, alto leggiadro e generoso scrittore e filosofo; quand' ecco nuovo e inaspettato argomento di dolore ci porge la perdita del massimo degl' italiani, di colui che copriva di sua luce tutta la patria nostra, d'Antonio Canova, il cui nome durerà glorioso e fra' più lodati, ancora quando saranno per la rabbia del tempo distrutte l'opere sue. Ond' è che il presente anno, in che vennero meno due così illustri vite, andrà nefasto trà' posteri. Perchè l'arti belle e le lettere, smarrite dietro l'immagine della falsa bellezza, furono da questi due valentissimi ricondotte al retto sentiero per forza di grandi e belli esempj. Ma, a dire il vero, il Perticari giovò di se la sola Italia mostrando qual fosse il sano modo della eloquenza: e come si dovessero togliere via delle scritture le parole vuote di concetto: e lasciò, pochi sì, ma splendidi argomenti di sue dottrine. Ed in ciò pure fu grande al pari del Canova, cioè nell' amore d'Italia: alla quale rivendicò invincibilmente il diritto d'una lingua universale, statole usurpato da pochi ch'ei combattè vittorioso con quella gagliardia che viene dalla giustizia e dalla verità.

Il trionfo però del Canova fu più esteso, secondo la natura dell' arte sua., perocchè si diffuse sopra tutte le civiltà. Entrato dalla più tenera giovinezza nella difficil carriera della scultura, trovò essere questa al tutto guasta e corrotta, e tanto lontana dalla greca venustà quanto lo' è il falso dal ve-

ro. Ma la difficoltà di restaurarla sembrava soprastare e per la lunghezza del tempo, e per le autorità dell'uso e de' maestri, non alle forze di un solo e giovanetto e sprovveduto de' doni della fortuna e lontano da questa Roma, ove trovansi tutti i tesori dell'arte, ma bensì anche agli sforzi riuniti di molti. Perchè la corrente trascinar suole seco la moltitudine, e i più battono la strada che, piacendo all'universale, apporta guadagno e lodi: nè d'altro si brigano. E certo fu gran fatto che un tal giovanetto s'osasse tentare tanta novità: la quale doveva ferire nella radice dell'anima vecchi ed applauditi maestri. Ma egli, per quel raggio divino che gli scaldava la mente, non isbigottì; e infra se di cheto ravvolgendo il mutamento dell'arte, conobbe che non altronde che dalla natura meditata ne' portenti de' greci scalpelli potevasi trarre l'immagine e l'esempio della bellezza. Perciò a questa meta dirizzando i suoi primi passi, vide non essere il suo pensiero cosa vana; poichè quantunque da molti riprovafo, nulladimeno s'ebbe lodi da que' pochi che meglio dell'arte sentivano. Per la qual cosa più e più infiammandosi dell'amore della gloria, si spinse oltre nell'intrapresa carriera, nè perdonò a stenti, a fatiche, ad avversità onde riuscisse il concepito divisamento. Fu sua ventura che dopo aver condotto in Venezia il gruppo d'Icaro e Dedalo potesse muovere, per favore d'un potente, a questa beata Roma, e portarvi il modello di quell'opera, in che tutti trasparivano i germi dell'eccellenza a cui un giorno doveva salire. Quali fossero le vicende, e le traversie, e le persecuzioni, e le nimistà per lui sostenute sino all'eseguimento del mausoleo di Papa Clemente XIV, narrerà colui che torrà a scrivere la sua vita. A noi basta il dire, che da quel momento fu rimutata l'ar-

te della scultura per opera di lui: che la *maniera* fu per ogni dove sbandita: e che quanti si mostraron dappoi imitatori e seguaci delle antiche scuole, a lui solo il debbono, e il dovranno i posteri, se pur non vadano di nuovo errati dal diritto sentiero. Ed anche in questo fu grande e singolare: che nè per fortuna, nè per applausi di tutta Europa che lui gridò e consecrò maestro d'ogni nazione mai non si ristette dal cercare il perfezionamento dell' arte sua; e indefesso operatore riempi delle meraviglie del suo scalpello la terra; così che, come ebbe a dire il Quatremere de Quincy, l'età future staranno in forse se tante opere non sieno state da molti scultori lavorate. Ond'è che quelle, di noi invidiose, lui appelleranno l'uomo di molti secoli, e per que' molti che dinnanzi trascorsero, e per que' molti che seguiranno senza che siasi veduto o si torni a vedere così miracoloso ingegno; E a buon dritto nominassi il presente secolo dal Canova. Perocchè troppo avaro n'è il cielo di doni così portentosi e simili a lui: il quale riuniva alla massima eccellenza dell' arte tutte le bellezze e i pregi d'un' anima santissima: e tutte le virtù del cuore, onde si viene in fama di zelator della patria gloria, di ottimo cittadino, d'incorrotto e saldo amico, d'instancabile e generoso soccorritore degl' infelici, d'uomo lontano dalle rampogne dal fasto dagli odj privati dalle ingiurie in altrui; e delle offese in se commesse facile perdonatore. Ma queste e tante altre doti, che pregiarono il sommo degl' italiani moderni, ragionerà, siccome dicemmo distesamente colui che conterà la sua vita. Perchè il voler tutto discorrere sarebbe troppo gran tela e peso soverchiante per le nostre forze. Ma fidiamo che l'aureo scrittore e filosofo piacentino, Pietro Giordani, che fu de' più cari amici del Canova, non froderà nostre speranze.

ze, e vorrà col magistero della sua eloquenza mandare ornata fra' posteri la memoria di tanta eccellenza. Ed a ciò fare il confortiamo in nome di tutta Italia, non si trovando chi meglio e più deguamente di lui lo possa. Nè presuma volgare scritte di passare alla immortalità accanto al Canova. Chè de' grandissimi non vuolsi che altri scrivano che i migliori. E fra questi il Giordani, al quale incontrò la ventura d'essere ospite e per lunga consuetudine famigliarissimo di quel grande, acconciamente ne dirà il candore: la semplicità del costume: la sobrietà: la religione: la modestia: la pazienza: e la mente alta e tutta ripiena di filosofia e di sensi generosi. E aggiungerà come degli averi comperati per forza di gloriosi sudori ei fosse largo dispensatore non solo a prò delle arti e degli artisti, ma benanche de' suoi stessi nemici, a' quali impartiva le sue beneficenze, ove il richiedessero le loro necessità, con viso sereno e paterno: raro modo di onesta vendetta! E come non venne mai in superbia nè per favori o amicizie di potenti monarchi: nè per onoranze o titoli, co' quali studiavansi dar premio a così nuova bontà. Dirà infine, ch'ei non conobbe altr' ambizione che quella della gloria, e ch'ei pervenne ad ottener questa per le vie del sapere, de' bei costumi, e delle virtù degli antichi.

Nè altri più di me, il quale scrivo questa breve nota fra vere lacrime di santa e lunga amicizia, conosce con com'ei fia d'uopo di molta sapienza a voler tutti ragionare i pregi di sì grand'uomo, la cui morte piangono con esso noi Roma, l'Italia, e l'Europa.

Nacque Antonio Canova nel villaggio di Possagno presso la città di Bassano negli anni di Cristo MDCCCLVII il dì primo del mese di novembre: ed è morto a dì 13 dell' ottobre del presente anno MDCCCXXII in Venezia.

TAMBRONI.

SCIENZE

Annali di medicina pratica compilati nell' istituto clinico del real Licèo lucchese da Giacomo Franceschi p. professore ec. ec. Volume primo - Lucca 1821.

ESTRATTO.

Una preziosa raccolta di fatti, di osservazioni, e di precetti con somma diligenza, e dottrina ci si offre dall' A. in questo primo volume di clinici Annali. Ci previene nella sua breve prefazione aver egli ommesso per varie ragioni il confronto fra le mortalità e le guarigioni riscontrate in clinica, per essere un tal quadro spesse volte lusinghiero, ed il più delle volte inesatto comeche subordinato ad un complesso di circostanze non facilmente calcolabili, estranee bene spesso alla intrinseca natura dell' oggetto, ed incapaci perciò a dar sostegno ad un sano giudizio del pubblico sulla gloria o censura dei Professori.

Viene quest' opera divisa in dodici capitoli, alli quali precede la prolusione alla clinica per l'anno scolastico 1819-20- *Dello stato attuale della medicina italiana* -, che già or sono due anni vide separatamente la luce, e che già meritamente riscosse la sanzione dei dotti, al pari delle varie altre opere, che ha reso di pubblico diritto l' egregio pr. Franceschi. Dopo un rapido prospetto nosologico delle malattie, compilato giusta la divisione da lui

adottata nella scuola clinica, e che forma il soggetto del primo capitolo, discende al secondo per esporre varie pratiche annotazioni sulle febbri intermittenti. Fa ivi conoscere che la famiglia di queste è per la massima parte di natura ipostenica, e complicata tutt' al più con gastricismo. Rileva la collisione dei canoni Browniani con quelli dei controstimolisti, e si ne guida a calcare la via media per attenersi ad un sistema eclettico, come in tutto il decorso dell' opera ne insegna ad evitare gli estremi di queste due mediche fazioni. Nello stabilire ch' egli fa della china qual sovrano rimedio per vincere le febbri accessionali in quistione, avverte a non abusarne affin di evitare quelle affezioni flogistiche ancor da esso osservate ora entro i limiti di semplice fisionia, ed ora con irradiazione infiammatoria ad altre parti senza eccettuarne l'organo pneumonico, dal che assai ragionevolmente trae partito per riconoscere nella china *la facoltà tonica contro le dubbiezze insorte non ha guari sulla natura eccitante di questo rimedio*. Trasse poi a felice esito il n. A. la cura di queste febbri mercè la unione della nominata cortecia al tartaro emetico, giusta gl'insegnamenti di Damon, e Cornette, ove la febbre si fosse di vecchia data, o avesse di già mostrato recidive di parossismi senza mai essersi riscontrata la sopravvenienza del vomito, o il regresso della febbre.

Assume il clinico lucchese nel terzo cap. a trattare delle febbri irritative gastriche, nelle quali riconosce un movimento febbrile prodotto dal principio irritante o per l'azione troppo rozza esercitata sul sistema; o perchè l'individuo fosse soverchiamente irritabile, o perchè da questa istessa irritazione sia stata suscitata una flogosi. Tro-

viamo assai istruttiva (non però del tutto nuova dopo la luce sparsa sull' azione dei farmaci dal profondo Alibert) nella terapia di somiglievoli febbri la filosofica avvertenza dell' A. , ove riguarda i rimedj purgativi altri capaci di fondere, e disciogliere le materie intestinali e renderle perciò più scorrevoli con la loro miscela come gli olj, la manna, e le materie zuccherine; altri diretti ad irritare le membrane intestinali, e promuovere una secrezione sieroso-mucosa, la quale oltre al disciogliere le fecce; accresce il movimento degl' intestini, quali sono i sali purgativi; altri tendenti ad aumentare elettivamente il moto peristaltico, donde l'intento di scaricare il ventre, come l' aloe, la sciarappa, e principalmente la gommagotta.

Tratta nel cap. quarto assai convenientemente del tifo semplice e complicato, e ne conchiude specialmente che non mai uniforme dev' essere la medicatura del tifo nelle molteplici fasi e complicazioni di esso, e che deve oltre di ciò regolarsi a norma della varia suscettibilità del soggetto, che forma il più o il meno della forma morbosa. Espone nel quinto capitolo li suoi ragionamenti sulla sinoca semplice e complicata ossia sulla febbre infiammatoria, ed in conferma dell' indole flogistica di essa fa conoscere quanto sia in alcune emergenze indispensabile la pratica delle proporzionate sottrazioni sanguigne, da doversi però associare all' uso degli evacuanti nelle gastriche frequenti complicazioni. Che anzi avvalorar si pregia la sua asserzione l'erudito clinico col presentarci la interessantissima istoria di un infermo, il quale nel lungo corso di una febbre irritativo-verminosa fu assalito dopo quaranta giorni da sintomi di una irradiazione flogistica nelle vie urinarie emanata dal-

la irritazione gastrica del tubo intestinale, a cui dopo dodici giorni tenne dietro l'apertura di un ascesso per l'ano annunziato da dolore ai bordi esterni di questo, e perfine la manifestazione di una vomica che ad altri 42 giorni protrasse il perfetto ristabilimento del paziente. Dalle quali cose desume l'A. la possibilità di trovarsi il gastricismo associato alla sinoca e sola, e con condizione patologica; e la possibilità di ordirsi un processo flogistico anche sotto il metodo controstimolante il più attivo, quando la causa materiale che l'ha prodotta non venga tosto eliminata o distrutta.

Sotto il titolo di flemmazie o sinoche con condizione patologica comprende nel sesto cap. la cinanche, la pneumonite, l'angioite, la tabe polmonare, la splenite, la spinite, ed il reumatismo acuto. Molte sono le utili avvertenze che ivi leggiamo, come quella di doversi nella cinanche più paventare l'esito funesto per la sede che per la intensità della flogosi; e l'altra di non prestare cieca credenza nella terapia di queste flogosi al valore dei controstimoli e specialmente dei virosi, che quando riuscir potessero efficaci, sviluppano troppo tardi la di loro azione, e fuor di tempo onde frenare una malattia sì pericolosa e micidiale, ed unicamente domabile con generosi salassi; potendosi al più ricercare l'uso degl' indicati rimedj ove il processo flogistico assuma un cronico andamento. - Nella cura delle pneumoniti asserisce egualmente l'A. essersi sempre astenuto dall'uso dell'acqua di lauroceraso, della digitale, dell'acido prussico, dubitando che in mezzo all'attuale depressione delle forze, non potendo sull'istante sciogliersi il processo flogistico, nè potendosi che con i soli suoi fenomeni calcolare, venissero tacitamen-

te ad insorgerne delle segrete devastazioni delle parti infiammate. Al solo tartaro emetico, che pur spinse a dose più ardita di uno scropolo entro 24 ore, si ebbe da lui ricorso affm di abbassare il *superstite eccitamento della fibra per mezzo della nausea tratta dalle lunghe soluzioni di esso*; non che a qualche grano di Kermes minerale, onde con il suo blando controstimolare il sistema favorisse l'escreato e le altre secrezioni, già diminuite sotto lo stato di stenicismo. E quando avvenne doversi combattere le reliquie diatesiche di questo stenicismo vigenti ancor talvolta a malattia superata, giudicandosi quest'orgasmo residuale come figlio il più delle volte di un sangue soverchiamente animalizzato e perciò più stimolante in rispetto alla condizione istessa della fibra; la pratica di nuovi salassi (nei quali il sangue mostravasi più o meno, ma sempre, cotenoso) chiudeva il prospero fine di una pur troppo lunga convalescenza. Se non che potendo il precipitato orgasmo essere altre fiate una conseguenza di flogistica irradiazione, che da un centro infiammato estendasi ora più ed ora meno lungo il tratto dei vasi medesimi; ne assegna il criterio onde chiaramente riconoscere che pertenga a questa seconda cagione, allorchè superstite nella istessa foggia in un con le medesime vibrazioni dopo le ripetute deplezioni sanguigne si mostri il febbrile orgasmo, dopo la nausea, dopo le bevande diluenti, dopo in somma un adatto regime; intolleranza piuttosto di fibra si è questa circostanza che un effetto di soverchio stimolo per morbosa animalizzazione del sangue.

Varie cose pur ne dice in questo capitolo l'A. in rapporto alla tabe polmonare, ed avverte in sulle prime, ch'egli intende qui tenere unicamente

discorso, per il solo primo grado di essa; giacchè in tal epoca soltanto dichiara potersi la indicata affezione trovare in qualche modo sotto l'impero della medicina. Soggiunge su tal proposito che „ siccome il cangiare lo stato dell'organismo che si porta dalla nascita è affatto impossibile, come difficilissimo (a) è l'arrestare i progressi di un fuoco, cui l'organismo stesso serve d'incitamento e di pascolo; così addiviene pur troppo che questa fatal malattia trionfi quasi sempre dell'arte (b). A vero dire non sembra che il nostro clinico mal si apponga tenendo subordinata alle forze dell'arte medica la sola prima epoca della tisi; poichè le portentose guarigioni che spesso si decantano di questo malore, debbono in vece riferirsi al carattere di altra forma morbosa, che venne con precipitante giudizio caratterizzata per tisi. Per ciò che spetta al curativo trattamento di sì terribil malattia, troviamo assai commendevoli le riflessioni dell'A. sul salasso da ripetersi, o no; a norma del rapido andamento della flogosi, o dello stato lento di questa, a norma delle varie accensioni flogistiche che si succedono talvolta per quasi tutto il corso della tisi. Proscrive egli l'uso dei controstimoli positivi quando siasi fatto passaggio della condizione patologica alla compiuta suppurazione, riducendosi allora il regime terapeutico ad una cura negativa, ad un buon regime dietetico, ed al solo uso dell'oppio. — Non pos-

(a) Forse per error di stampa leggiamo *difficilissimo*, ove era meglio ripetere *impossibile*, affin di formare la concordanza della similitudine.

(b) Qui sembra che in grazia dell'*impossibile* precedente non si dovesse moderare la proposizione con un *quasi*.

siamo per altro convenire con il n. A. in ordine a quanto concerne il contagio della tisi, ch'egli giudica capace di svilupparsi in alcune costituzioni, rimanendo inerte in altre *a guisa di una pianticella che non può afferrarsi in un determinato terreno*. Riguardata sotto questo aspetto la tisi viene ad esser decisa per una malattia realmente contagiosa; poichè quella idoneità di svilupparsi in alcuni a preferenza risparmiandone altri dall'attacco, è una prerogativa comune a tutti li più decisi e non controversi contagj. E se il n. A. nel bivio delle opinioni, in cui eransi per lo addietro divisi i partiti sul carattere contagioso della tisi polmonare, ha creduto rifiutarsi al giogo delle autorità degli scrittori impugnanti il contagio, e sedere a scranna con i pochissimi difensori di esso; era per altro in dovere di avvalorare la sua proposizione con nuovi fatti non soggetti a dubbio e fin qui non controversi, non che di sanzionarla con teoretici raziocinj nuovi e fermi, nè fin qui dichiarati insussistenti. Il solo peso delle autorità non è più da tenersi in grave conto, egli è vero; poichè si è in oggi di molto perfezionata l'arte di travisare le altrui opinioni ancorchè commesse alle carte; così p. e. Portal e Reid avversarj li più insigni alla baja del contagio tifico, divengono sotto la penna del cav. Sementini due scrittori equivoci, e si ascrivono fra i fautori del medesimo. Non hanno però nel loro vigore menomato la ragione e la esperienza, colle quali due faci poteva il n. Clinico illustrare il bel paragone della pianticella. E siccome gli scrittori per mezzo della lor penna governano la pubblica opinione; così onde non risorga nuovamente un pregiudizio già obbliato, non potremo permettere che si

dirami senza obiezioni la idea di questa pianticella fondata sull' arbitrio della semplice assertiva; assertiva nei varj autori medesimi sempre discorde nell' annunziare i fenomeni, l'azione, e le conseguenze del contagio tabido, la qual discrepanza (come ripeté l'erudito Federigo di Venezia dopo il Castellani (c)) è una prova della insussistenza di esso. Ed infatti Sementini non potendo impugnar i fatti di tisi non comunicata, ricorre alla omogeneità dei corpi necessaria per rendere attivo il contagio tabido; ed il n. A. assume il paragone della pianticella. Caucasas giuniore mentre dalla infezione contagiosa non credette di escludere anche il primo grado della tabe polmonare; Zappalà Cantarella di Catania la restringe al tempo in cui mandan fuori gl' infermi tisici le materie crasse, e non volatili. Ah, diasi una volta fine al rinnovellamento di queste sterili baje! Il contagio tisico non è che una pianticella coltivata nella glandola pineale di qualche fervido botanico; il contagio tisico non esiste; non è capace il polmone di un tabido comunicare colle sue marcie la tisi; non è diversa la marcia dei tabidi da quella delle vomiche, degli ascessi epatici, splenitici, o altri non creduti mai contagiosi. E se il contagio tisico non esiste che nei delirj della immaginazione, non possiamo riguardare con indolenza quella impressione vivissima che ne contraggono le persone interessate; dobbiamo distruggere un errore il quale non è indifferente al bene della umanità, ma che anzi può rendersi causa trop-

(c) Ved. vol. IV. Giorn. di med. prat. di Brera. *Il contagio della tisi polmonare combattuto* ec. saggio del dottore Gaspare Federigo.

po atta a portare una scossa perenne e terribile alla sensibilità sì fisica che morale delle famiglie, in virtù di quella influenza imperiosa ch' esercita nei cuori e nello spirito un mal concepito terrore. Onde per altro formarsi una idea veramente giusta di ciò che riguarda il contagio tifico nella sua totalità, e la di lui insussistenza, rimandiamo i proseliti del contagio tabido ad esaminare con freddo criterio le auree memorie ed opere di Portal, di Federigo, i pareri sentenziosi di Berra, Matthey, Scaramucci, Puccinotti, e di altri; escludendo sempre la mia produzione in proposito perchè scevra di ogni pregio. Fra noi non si parlerà più oramai di contagio tifico, avendo il collegio di Archiatri della nostra Roma riconosciuto il detto contagio nel suo vero aspetto con voto emanato nel 10 febbrajo 1816.

Gareggiano poi nella utilità ed importanza i rapporti che ci presenta l'A. con le due sezioni di cadaveri spettanti a due infermi vittime uno di splenite, e l'altro di spinite. Si rinvenne nel primo la milza cancrenata nel suo centro, ed il parenchima ridotto a guisa di fluttuante poltiglia: era quella fortemente adesa con il margine inferiore alla flessura simmoidea del colon, e con la sua faccia interna tenacemente incollata allo stomaco; il bordo interno della milza immedesimato con quello del fegato divenuto estremamente voluminoso, ed in alcuni punti o suppurato o indurito; e finalmente una densa secrezione alla superficie non solo di questi visceri, ma lungo ancora la gran curvatura dello stomaco, potendosi dir tutte le indicate parti essere ricoperte da un velo patologico: lo che dimostra la gran possanza della flogosi benchè lenta in alterare patologicamente

l'organica tessitura delle parti sulle quali si stabilisce; e la formazione di essa flogosi altresì sotto lo stato della più apparente astenia anche quando le precedenti affezioni spirato non avessero che deficienza di stimoli, e conseguente universal debolezza. Nell' infermo estinto di spinite ebbe a riscontrarsi quasi completamente distrutta la midolla spinale dalle prime vertebre dorsali fino a quelle del sacro, e tutti gl' involucri della medesima iniettati ed investiti da flogistico processo. — Sono finalmente pur troppo sane le idee dell' A. sul reumatismo acuto, in cui riconosce un processo di flogosi nei muscoli, e gli effetti della pregressa flogosi nel cronico, come l' idrope acuto della vaginale del nervo effettuati sotto il subito processo infiammatorio.

È consagrato il cap. settimo ad alcune specie di profluvj, al diabete cioè, al flusso celiaco, ed alla leucorrèa. Giudicando noi di non dover obliare i pensamenti del nostro Clinico in proposito della genesi del diabete, diremo esser egli di avviso, che per la esaltata sensibilità del sistema nervoso accrescendosi la forza dei linfatici, suggano questi avidamente dall' atmosfera una copia insolita di fluido acquoso, d' onde il diabete insipido; e che per l'istesso processo assorbendosi dai medesimi il chilo prima della intiera sua elaborazione, e però innanzi di poter essere convertito in sangue, ne derivi allora il diabete chiloso. Si studia ingegnosamente di avvalorare le sue idee con le analogiche sperienze ed osservazioni di Krimer, di Berzelius, e di altri. Vediam poi nella cura, che l'A. guarì i due diabetici della sua clinica con dosi fortissime di oppio da lui prescritto fino alli 70, ed 80 grani al giorno.

Dopo aver distinto l'emorragie in ipersteniche, iposteniche, e dipendenti da vizio locale, ne fornì relativamente i presagi, e vi addice a ciascheduna di esse il rispettivo trattamento terapeutico, facendo specialmente conoscere; che la digitale così utile nelle circostanze di orgasmo arterioso, riesce di poca o niuna azione ove si tratti di plethora, se precedere non si facciano le sottrazioni sanguigne; e che l'emorragie da secrezione non togliendosi con il salasso perchè subordinate ad una flogosi già ordita nella fibra, abbisognano talvolta di una certa latitudine, onde i controstimoli positivi (e singolarmente quelli che son forniti di acido prussico) abbiano il tempo di dare poco a poco una più naturale inflessione alla fibra morbosamente flogistificata. Nella cura del morbo nero d'Ippocrate non venne l'A. rattenuto dall'estremo abbattimento di forze dell'infermo per istituire e completare felicemente la cura con i blandi evacuanti, essendo egli convinto, che la prostrazione di forze dipenda più in simili emergenze dalla impressione controstimolante ed infesta al sistema nervoso che esercita su di esso il sangue imputridito, di quello che lo sia la perdita istessa, ove questa non fosse istantanea, ed eccessiva. Chiudesi quest'ottavo capitolo con alcuni plausibili cenni sull'emorragie vicarie, una delle quali descritta dall'A. presenta realmente fenomeni sorprendenti. Trattavasi di una soppressione mestruale in una donna madre già di più figli, ma ora senza sintomo veruno di seguito concepimento, e creduta ascitica. Era già scorso il sesto mese, era molestissimo il peso del ventre, penosissima la giacitura orizzontale, difficilissima la respirazione. Nella paracentesi che venne dall'A. prescritta sgorgò pret-

to sangue nel modo stesso e con la stessa forza che nell'ordinaria paracentesi sgorga dalla cannula l'umore racchiuso nel bassoventre, ed al peso enorme di 22 libbre, senza indebolimento della inferma e con istantaneo avvallamento dell' addome. Sussistendo ancora dopo alcuni mesi la deficienza dei mestrui, andò lentamente formandosi altro ascite sanguinolento, onde fu la medesima di nuovo sottoposta alla paracentesi. Il fluido estratto era di natura sanguigna, come il dimostrò la istituita analisi, ma la quantità non oltrepassò il peso di circa dodici libbre. Riordinatosi quindi il corso mestruo mercè un conveniente trattamento, andò intieramente a cessare il riferito singolarissimo accidente.

Si occupa nel nono cap. delle ritenzioni di diversi umori, e specialmente delle ritenzioni sanguigne, di varie specie d'idropisia, di fisconia, e dell'itterizia. Su di queste forme morbose espone con molta sensatezza le sue idee unisono all'avviso della più sana parte dei medici; e meritevoli del più distinto elogio. Riconosce prodotta la fisconia o da lenta flogosi che rigonfiando il parenchima dei visceri del bassoventre ne accresca il volume, la sensibilità, e la consistenza; o da trattenimento di umori separati nei visceri medesimi; o da indurimento ed alterazione del loro tessuto per effetto di subita infiammazione, non volendo con il generico nome di fisconia confusi quei tumori di varia natura, che stranieri al parenchima dei visceri addominali si formano o per entro le lamine dell' omento, o rimangono aderenti al mesenterio e ad altre parti contenute in quella cavità senza l'alterazione di loro struttura, come i tumori adiposi, o steatomatosi, o simili or-

dinariamente mobili. Contro queste forme morbose ora riferite, cioè contro le fisconie da induramento per effetto d'infiammazione, e contro queste nuove creazioni morbose testè nominate, ebbe motivo l'A. di molto lodarsi della unione di parti eguali di cerati di mercurio, e di cicuta distesi sopra una pelle ed applicati per un certo tempo alla regione del viscere offeso. Chiudesi questo capitolo con alcune lodevoli istruzioni sulla cura dell'itterizia cronica, dipendente cioè da ostruzione del duto coledoco, o temporaria, come dell'itterizia spasmodica, o permanente, per condensamento bilioso, o più ancora per la presenza di calcoli biliari.

Varie considerazioni sulle scrofole, sulla lue venerea, e sulla rogna, formano l'oggetto del decimo capitolo; e varie cose pur leggiamo interessanti sopra di alcune specie di neurosi nell'undecimo capitolo. Insorge qui il nostro autore specialmente contro il canone Browniano, ed a tenore della già ricevuta distribuzione delle neurosi, le classifica in quanto alla forma in convulsioni, ed in paralisi, in neurosi cioè caratterizzate da innormali movimenti, ed in neurosi all'opposto nelle quali non si scorge che difficoltà o impotenza di moto; suddividendo poi sì le une che le altre in quanto alla causa in neurosi derivanti da cagione ipostenica, in quelle dipendenti da morbosa sensibilità del sistema, ed in quelle provenienti da causa irritante, comprovandolo con varie istorie.

Viene finalmente nell'ultimo cap. a discorrere dei medicamenti adoperati nella scuola clinica, e del modo di prescrizione dei medesimi. In coerenza alle massime già fissate riconosce egli nei farmaci la triplice azione di stimolanti, contro-

stimolanti, ed empirici, asseguando questa ultima denominazione a quei medicamenti, che sono dall'esperienza consagrati alla guarigione di alcune forme morbose, contro le quali in modo quasi arcano sviluppano i loro proficaci effetti, come il mercurio nella lue venerea, la corteccia peruviana nelle asteniche febbri di accesso, lo stagno nella tenia, e simili. Ed innanzi di por fine a questo sunto ci piace far avvertenza ai sommi vantaggi che l'A. asserisce aver conseguito dalla unione di varj rimedj che separatamente considerati palesano un indole affatto opposta; tali sono le polveri di Dower, la china con il rabarbaro, il calomelano con l'oppio, gli oleosi con il laudano, e simili, come in parte meglio rilevasi dalla natura di varie prescrizioni riferite nel suo ricettario, che ivi annesso chiude il presente volume.

TONELLI.

Continuazione delle osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardo alle scienze economiche proposte dal sig. Gioja, particolarmente nel tomo primo del suo prospetto ec.

Passiamo al lib. II. parte I. pag. 69-76, capo I. ove tratta degli agenti naturali.

Il sig. Gioja nella prefazione dice di occuparsi a riunire le idee madri: pare per conseguenza, che i suoi agenti, di cui tratta nel primo tomo, e nei quadri sinottici vengano da esso riguardati quali idee madri. Siccome però credo potere i medesimi venir censurati, e come falsi in economia; e come

pericolosi in morale, ed in metafisica; così mi credo in dovere di confutarli ad uno ad uno, per impedire che non vengano ammessi senza esame.

L'autore doveva immediatamente farci conoscere cosa egli intendeva per agenti naturali; ma invece il medesimo ci porge notizia, che il grillo, la lucertola, il coccodrillo abbandonano le loro uova, dopo averle poste nella terra, e nella sabbia. È vero che tosto soggiunge un passo già da me riportato — Il fenomeno della produzione dipende in parte dalle forze animate degli esseri viventi, in parte dalle forze meccaniche della natura. — Ma perchè mai il medesimo non distingue gli esseri viventi, in modo che l'uomo viene con ciò confuso coi bruti nelle produzioni e ricchezze? Per qual motivo pone il fenomeno della produzione indistintamente con la ricchezza, quando la produzione materiale è tutta opera della natura, e la ricchezza, è tutt' opera dell' uomo? La terra, le produzioni spontanee della natura formano bensì il soggetto su cui l'uomo volge le sue cure per procurarsi una ricchezza, ma senza tali cure senza la facoltà dell' uomo niuna cosa avrebbe valore. Così il vero agente della ricchezza è l'uomo, come è l'uomo che forma la statua, non il marmo che la contiene. Inoltre perchè mai chiama queste forze così indistinte e confuse agenti naturali? Allorchè si dice agente si deve intendere, a mio avviso, di un principio motore o principale diretto a formar qualche prodotto. Gli esseri animati agiscono; ma sono essi i veri agenti della ricchezza? No: essi non sono se non se come le ruote di orologio, il cui movimento diretto alla ricchezza ebbe cagione dall' uomo. Soggiunge in seguito „Ora gli oggetti esteriori quali ci vengono presentati dalla

G.A.T.XVI.

2

„ natura, talora frammisti gli uni agli altri, talora
 „ lora lontani, e disgiunti, alcuni per le loro forme
 „ estrinseche, altri pei loro elementi interni
 „ non sono sempre dotati di qualità utili, e quando
 „ anche lo siano non si muovono da loro stessi,
 „ si a cenni dei nostri desiderj, E perchè dare a
 tali esseri passivi il grado di agenti, e confonderli
 con l'uomo, principio motore, come ha fatto di
 sopra, o con la natura agente unica nei movimenti
 degli animali e nella produzione spontanea, ma soggetti
 allo stesso per la ricchezza? Vedi anche estratto
 1.º nella Bib. Ital.

La natura sul rapporto della ricchezza, a mio avviso, si può dire essere siccome una fonte da cui attingesi acqua, o si dirige ad irrigare i campi, o raccogliesi in un alveo per la navigazione, per far agire gli opifizj, o dirò ancora come la creta per fare edifizj; è sempre l'uomo che sulla stessa azione della natura dirige le sue facoltà, i suoi movimenti all'acquisto di quella, nè vi entrano brutti, vegetabili, minerali, se non come soggetto non come vera causa, o veri agenti — *Dii omnia laboribus vendunt: labor omnia vincit.*

Io non seguirò l'autore in questo capo ove fa sfoggio di storia naturale, parla dei vermicciuoli delle formiche, delle quaglie che vengono dall'Africa, delle api trasportate alla Barbada, e ad altre isole, dei ragni abitatori delle campagne costretti a fabbricare tele più grosse, e con maggior esattezza matematica, dei sorci moscati che nei paesi caldi fanno tane, e nel Canada fanno capanne: e come alle pag. 68. e 69 fa un'indicazione di altri agenti naturali, ove unisce posizione, calore, e freddo, suolo umido, venti, clima, e trasporta il lettore in Siberia, alle isole degli amici, presso i

Lapponi, a Kamtchadal, a Siam, in Egitto, in somma in Europa, nell'Asia, nell'Africa, in America; e in cui riguarda molti di questi preteci agenti sotto i tre rapporti di agricoltura, di arti, e di commercio, ove poi alle pag. 72. 73. rinnova la stessa catena spezzata de' travagli, di agricoltura, di arti, di commercio. Egli veramente sù tale rapporto avrebbe potuto mostrare in tanta sua dottrina anche maggiore sfarzo di supposizioni, prevalendosi del novero di tanti esseri che offrono le scienze naturali e fisiche; ma se avesse voluto usare più sobrietà sarebbe stato bastante indicare in genere gli oggetti di cui hanno trattato i naturalisti, i botanici, i fisici, i chimici, i geografi, i viaggiatori, gli astronomi, i navigatori; e si sarebbe compreso meglio quanto avvi nell'universo di esseri animali, vegetali, e minerali, di astri, di pianeti, di elementi, che hanno un diretto rapporto di utilità per l'uomo, particolarmente sul punto di ricchezza, senza però esserne vera causa, o veri agenti di essa. Avrebbe potuto allora più estesamente farci conoscere l'azione favorevole o contraria di molti altri oggetti di natura che omette, nè accennato tanto inutilmente che è più facile coltivare la pianura che la montagna; che sotto l'equatore è più rapida la vegetazione; che i doni di Bacco in Francia acquistano perfezione: non avrebbe replicato più volte che il freddo fa male agli ulivi, che l'agricoltore non può far nascere una spica senza l'azione dell'aria, cioè senza l'azione della natura. A che dire: il clima delle Indie essere felicissimo; che senza la forza dissolvente del fuoco non sarebbe possibile depurare i metalli; che i venti ora accelerano, ora ritardano il corso de' vascelli; che fiumi, laghi e mari aprono il campo ad estese na-

vigazioni, che i venti, scogli sono cagioni di naufragj; che la bussola, scopo, secondo l'autore, della navigazione (Vedi tab. cit. colon. com. numeri ultimi pag. 68. 69.) nel commercio, ed altre peregrine cognizioni, ed ove però non avvi altro di giovevole a sapersi, benchè ovvia, la conclusione sua, cioè esser utile l'abilità a profittare della benefica azione degli esseri naturali, ed a sfuggire l'avversa, la quale cognizione a ragione dic' egli, è una delle cause cui devesi attribuire la differenza tra i popoli inciviliti, ed i popoli selvaggi, senza poi che egli ci abbia instruiti dei mezzi onde ottenere tanta abilità, il che forse solo importa in questa scienza.

Esaminiamo il lib. II. Capo II pag. 76. - 86. ove tratta del secondo agente, macchine.

Pareva che l'Autore dovesse dare immediatamente la definizione di questo agente, ma egli la riporta alla pag 79. in cui dice „ macchine, per la „ quale denominazione intendere si debbe qualun- „ que materia maneggiata o modificata dall' uomo „ col fine d'accrescere potere alla sua debolezza „ e conseguire i scopi dell' economia. „ Ma perchè l'Autore vuole riguardare come agenti una materia maneggiata, o modificata dall' uomo, come se una materia inerte siccome legnami, metalli, sassi, e terre avessero inerente la loro azione, che sia il marmo, lo scalpello, e non l'uomo che agisca nella scultura, siccome è l'uomo che dirige le stesse forze fisiche della natura nelle altre arti? Ma se le macchine sono agenti, cosa sarà l'uomo? Perchè poi nel principio di questo capo ci fa la descrizione di corvi, ed asserisce l'Autore che stanno predando de' nicchi, quali ognuno d'essi afferra col becco, li alza nell' aria, e poi li lascia cadere, riguardando poi

questi uccelli è come agenti , e come macchine nello stesso tempo , quando l'uomo che fa molte e molte cose di più dei corvi , e infinitamente più pregiate , rimane generalmente da esso spogliato della qualità di agente di ricchezza, del quale potere investe a suo riguardo le macchine , ed i suoi corvi ? Ciò non mi sembra un ragionar conseguente. Egli poi intreccia simile agente macchine, ed anche i subsequenti agenti col potere , volere , e cognizione , con un poter fisico e immediato attribuito alle macchine, all' associazione , e divisione de' travagli, col potere morale del denaro, e del credito ; coi quali nuovi tre rapporti , a me pare , che desso siasi proposto di involgere le sue teorie del più denso bujo. Se parla di bestie , secondo esso , il bue avrà oltre il potere , volere , e cognizioni , benchè il pungolo che tiene l'agricoltore mi pròvi il contrario ; se vuol parlare in simili casi di uomini , l'infelice cristiano rapito perfidamente dagli algerini, assoggettato sotto la frusta a lavori i più penosi , a lavori che non ha mai fatti , agirà e come macchina , e col potere , volere e cognizione.

Questa confusione di agenti è provenuta nell'Autore dal non essersi fatto idee chiare del vero agente anche nelle macchine. È l'uomo che ha saputo formare col legname , coi metalli , e con altri materiali , macchine onde poter accrescere le sue forze corporee e morali, prevalendosi delle stesse leggi fisiche della natura ; che ha perfezionati gli strumenti , e per cui si estese il suo potere, la sua volontà , le sue cognizioni. Il vero agente nelle macchine, e quindi l'industria umana essa non ha uopo nè dei corvi di Darwin , nè delle scimmie Sapijous , che rompono i nicchi , nè delle marmotte che tagliano l'erbe , nè degli orang-otang , de' ragni ,

dell' uccello sarto , nè della ninfa della tignuola d'acqua per imparare ad agire , per formar macchine , bastando a ciò la sua mente , le sue forze naturali e morali , onde eseguire quanto , e più sublimemente gli animali i più sagaci far possono , ed in un modo talmente superiore per cui si è procurato il dominio ne' tre regni della natura. Da se sole le macchine non hanno nè potere , nè volontà , nè cognizioni. Anche quando una vecchierella assicura che una vanga , una zappa sollevano e rompono la terra da se stesse , essa suppone esser ciò opera di spiriti folletti che stanno a' cenni di qualche uomo favorito dalle fate : ed allorchè l'Autore ci fa conoscere alla pag. 78. che i primi greci erano mancanti d'ancora , che gl' inconvienenti sperimentati loro fecero ritrovarle e formarle di diversi materiali , egli porge una prova che fu sempre l'uomo che agì.

L'Autore offre , secondo il solito , la sua tabella , e ciò per dimostrare l'utilità del suo agente , che in realtà non è che l'utilità che trae l'uomo dalla formazione delle macchine che ripeto egli si forma. La sua tabella spezzata accenna i vantaggi delle forbici , della zappa , delle falci , de' cestri , sacchi , carri , della macchina per battere il grano , e c'insegna che il sarto fa uso dell'ago ; descrive ed indica poi i popoli che mancavano di macchine , e d'istrumenti , e con tal metodo negativo aduna facilmente i suoi esempj in agricoltura , arti , commercio. Ma chi non sa che le macchine sono utili non solo sotto i rapporti di agricoltura , di arti , e di commercio , ma ad ogni scienza , cosicchè i loro progressi dipendono talvolta dalle operazioni le più vili e meccaniche ? E non sarebbe stato più giovevole , come ho di sopra accennato , e come mi sarà forza accennare più volte nel seguito , che ci

avrebbe istruito dei modi di perfezionare le macchine e strumenti, proponendone, ove credesse meglio, anche dei nuovi, od una miglior scelta; tantopiù che egli si è accinto di parlare ancora dell'economia domestica? e così il pubblico, ed il privato avrebbero potuto discernere nuove fonti di attività, e di ricchezza. Ma cosa importa che ci faccia sapere che i vasi nelle arti, le tele, le stuoje, gli involti, i vascellami, siano altrettante macchine; che, senza barche, vascelli non potrebbe l'uomo trasportare a nuoto le derrate e le manifatture delle isole al continente; dall'antico al nuovo mondo? La sua tabella a pag. 82. sui lavori della zappa, o dell'aratro, è senza utile risultamento, non avendo indicato se giova realmente più l'uno che l'altro strumento, o come, e in quali circostanze si debba fare di loro uso o no; e non già accennar ciò in casi incerti o vaghi; e allorchè la prima spesa di compra, la seconda di manutenzione, superano il valore del servizio. Niuno nega, nè vorrà mai negare (almeno nello stato presente, che la luce scientifica, come dice l'autore è estesa e forte) la somma utilità delle macchine, quando pure non fossero alcuni abitanti della China, che per la superiorità della popolazione a fronte delle sussistenze, vengono costretti a preferir più il lavoro delle braccia, che gli aratri e l'industria. A che dunque insistere in tante pagine sulla loro utilità, sia nella dimostrazione del principio, sia nella tabella, sia negli schiarimenti?

Sul finire del presente capo pag. 87. l'autore suppone che vi potesse essere un momento nello stato sociale, nel quale l'applicazione delle macchine diverrebbe funesta: Io però, per dire il mio

sentimento, non vedo, in un ordine di saggia legislazione che succeder possa un tale momento, quando cioè la popolazione è ritenuta coi mezzi preventivi in equilibrio con le ricchezze sociali, cosicchè se il caso ipotetico del sig. Gioja arrivasse, il difetto sarebbe nella legislazione, e non già nell'esistenza delle macchine sempre utili all'aumento della ricchezza, dell'opulenza, e di un utile popolazione. Questo principio deve essere costante; altrimenti il popolo riterrebbe sempre arrivato il termine in cui l'applicazione delle macchine gli diventa funesta; cioè giunto il termine dell'autore, in cui debbono arrestarsi i desiderj, i bisogni, e la civilizzazione.

Vediamo se l'autore è stato più felice nello sviluppo del suo terzo agente — Associazione de' travagli, part. 1. lib. 2. capo III. pag. 87-96; agente che egli vanta quasi la più importante scoperta economica. L'autore però, senza determinare cosa sia questa associazione, porge in esempio delle scimmie dette babbuini che s'uniscono per seccheggiare un giardino, alcune delle quali rapiscono e gettano alle compagne la preda, mentre altre fanno la sentinella. Aggiunge in seguito altri esempj dei buoi selvaggi che sanno difendersi con l'unione dai lupi, delle gru che volano raccolte in triangolo, e si dispongono in circolo; e parla de' pellicani che si muovono con molta gravità, e nuotano a torme, e formano un circolo per prendere il pesce, e riempire il loro sacco; finalmente dei leoni, e dei castori. Con questi esempj ha egli preteso di stabilire un tanto suo agente a norma di umana condotta? Simili esempj, almeno riguardo ai babbuini, non potrebbero riguardarsi piuttosto come un insegnamento adatto a formare un'orda di

padri, indicando loro come possano fare miglior preda, risparmiando fatica, tempo, spazio, e come accrescere perfezione, e dar durata alle cose detrubate? Eppure questo suo agente, associazione, sembra al medesimo come una verga magica atta fino a fare cose impossibili.

Sull' appoggio di simili esempj parla vagamente dell' associazione, che ha luogo riguardo alla ricchezza, ed all' uomo; solo indicando che Genovesi disse, che l' uomo è una tal potenza, che unito all' altro uomo non fa un eguale alla somma, ma al quadrato della somma. Con simili rischiarimenti egli vanta il suo agente, associazione, come oggetto di tutta chiarezza, e come indubitabile, e lo propone come fonte della più scelta istruzione alla gioventù; come se i muratori disposti in fila sui tetti, e che si gettano le tegole, fossero tanti rapitori: siccome i suoi babbuini, o siccome se la difesa che fanno i buoi contro i lupi fosse simile all' intelligenza che adoprano i maniscalchi per battere il ferro, i fabbri per fare armi, ed altri artefici, o professori in costruir fortezze, artiglierie, combinare accampamenti nei vasti territorj degli imperj, o piani di tattica, ec. confondendo l' essere più distinto della natura con animali spregievoli. Se egli almeno voleva prendere degli esempj di analoghe cupidità ferine, poteva trarli dalle arti infami dei pirati d' Africa che fanno tanto gemere l' Europa.

Ma vediamo cosa si può intendere di quest' associazione de' travagli. Associazione nell' uso (*) si definisce, l'atto di associare, o di associarsi, formando una società, e propriamente un contrat-

(*) V. Alb. Diz. a questa parola.

to di società; e figurato vale; combinazione ed unione di certe cose morali, o metafisiche nella mente, o nel cuore dell' uomo. Vuole l'autore chiamare associazione una combinazione di forze fisiche? E allora si può dire che le radici, il tronco, i rami fanno un'associazione essi pure per formar foglie, fiori, e frutti. Vuole l'autore intendere per associazione una combinazione di forze animate? Allora la favola di Menenio non sarebbe immagine, ma verità. Le combinazioni, che fanno gli animali non sono che una semplice comunicazione di atti, opera d'impulso naturale, senza verun grado di libertà morale, e perciò del tutto differente da quelle associazioni umane di cui ho parlato di sopra, sia secondo l'uso, sia figuratamente. L'associazione dell' uomo, se riguarda azioni che si dirigano direttamente alla produzione, è la stessa cosa della divisione de' travagli, cioè una distribuzione di uffizj, di atti, di servizi, di operazioni, o travagli diversi a diverse persone. Quando poi questa associazione viene diretta alla generale difesa, chiamar si deve garanzia sociale, e di cui è immediato effetto la sicurezza, o, come vuole l'autore, l'influsso di sicurezza, e di cui egli parsa ha costituito un nuovo agente, cioè che, anche esistendo la sua associazione, egli instabilmente ha formato di questa un agente separato ed indipendente dall'altro.

Il volere poi mettere del pari l'associazione animalesca con lo stato di ricchezza propria dell' uomo, è un rovesciare tutti i principj della scienza economica. Permetta che mai serva anche in alcuni passi delle sacre carte, in cui vien detto (*)

(*) Salm. 31. Beati, ec.

Al' uomo = Intellectum tibi dabo et instruam te in via qua gradieris. = Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. = L'autore disse pure a pag. 250: *in ogni prodotto di fatti si riconoscono distintamente due azioni; l'azione mentale; o l'idea direttrice; l'azione corporea, o i moti di esecuzione.* Sembra che egli parla quivi dell'uomo anche dal contesto dei suonatori. Dunque egli ivi comprese, che tutto ciò che è di prodotto e di ricchezza deriva da quegli, e dalle sue facoltà fisiche e morali, e che si prevale delle forze animate ed inanimate della natura? Questa proposizione isolata, sfuggita all'autore, strappatagli dalla verità, non distrugge tutta la sua ideale associazione, anzi tutti i suoi pretesi agenti economici? non essendo infine che l'uomo, e la sua libertà morale che agiscono per la ricchezza, e non l'istante che solo fa agire i babbuini, i castori. ec. È questa libertà, e lo stato di convenzione proprio solo all'umana condizione, che la spinge non solo a comunicarsi atti o cose di diversa natura, variabili in ogni cambio; in ogni individuo. Fa ciò non solo per provvedere alla conservazione attuale, ma per procurare una riproduzione costante a favore di se, di sua famiglia, e fino della sua più remota posterità, e non per una macchinale, o necessaria unione come i bruti. L'autore, secondo il solito, aggiunge alla pag. 92 e 93 una tabella nella triplice catena di agricoltura, di arti, e di commercio, e con cui pretende dimostrare i vantaggi di questo suo agente. Ma dica l'autore (tralasciando l'associazione de' suoi animali, che non comprendo, almeno sotto il rapporto della ricchezza), vuole egli che sia l'associazione che faccia agire l'uomo, e non l'uomo che si associi; che sul rapporto di agricoltura sia es-

sa che faccia sempre grandi cascine; e nelle arti l'unione de' muratori che stanno sui tetti in fila gettandosi le tegole, che un solo individuo poi non possa usare la sega; che niuno abbia forno particolare; che nel commercio non si possa fare il banco da se solo; che non si debba far commercio senza compagnie? se pretende doversi sempre far uso di torcie, di telegrafi; ed io gli risponderò che vi sono molti casi in cui torna più a conto agire senza associazione per non andar incontro a spese, a discapiti. Ma l'autore alla pag. 94; riconosce egli pure che può convenire talvolta l'agire senza associazione, allorchè con più facilità vincer si potesse la resistenza degli oggetti esteriori, o vi fosse minor deperimento, ec. e quando non siano necessarie più azioni simultanee. Quindi l'autore mette l'associazione come un agente necessario, e poscia egli toglie il bisogno d'ogni sua azione, e la mette in riposo. L'associazione non agisce che per l'uomo, ed egli solo conosce quando giova l'associarsi a' suoi simili: o dirò meglio il dividere con loro il travaglio, e quando e come il travaglio stesso possa supplire alla mancanza dei capitali. È l'uomo infine che solo discerne col mezzo dell'esperienza, prevalendomi di un esempio del sig. Gioja, come quattro cavalli attaccati a due carri tirano sensibilmente di più che attaccati ad un solo; e perciò quando l'associazione è utile, e quando è dannosa; siccome è egli solo che combina con l'equilibrio dei pesi i mezzi più facili di trasporto. A che dunque vantare un effetto come causa, come agente?

(Sarà continuato)

BOSCELLINI

27

Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica urinaria per la via dell'intestino retto, di A. Vaccà Berlinghieri prof. di clinica chirurgica ec., Pisa. Presso Sebastiano Nistri 1822.

Avedo altrove dato contezza ai nostri leggitori di questo metodo di Sanson rettificato dal ch. sig. prof. Vaccà, ci crediamo anche in dovere di far loro conoscere il modo col quale il professore medesimo risponde alle opposizioni di alcuni celebri chirurghi italiani, l'autorità de' quali merita certamente tutto il rispetto. E poichè il sig. prof. Geri è stato uno dei primi a praticare il nuovo metodo, e con esito infuasto, ed è stato pur uno de' primi a manifestare al pubblico il suo contrario parere, e le gravi ragioni che a questo lo inducono, l'A. nella presente memoria prende lui principalmente di mira, e prima di tutto si fa a mostrare la differenza che passa tra il metodo da se praticato ed insegnato e quello tenuto dal sig. Geri, non che i vizj di questo secondo processo, e le triste conseguenze, che ne debbono derivare. Noi ci studieremo di ridurre la discussione in compendio, e col massimo risparmio di parole presentarla ai nostri lettori.

Differenza negli stromenti, e modo di operare. Il sig. Geri per dilatare l'ano e l'intestino retto, e renderlo di più facile accesso alla mano, si è servito di un largo e lungo *gorgeret*, che dal sig. Vaccà non è stato mai adoperato. Quegli ha introdotto il coltello senza alcuna guida: questi lo ha sempre diretto coll'ajuto del dito, o del siringone. Non si rileva dal testo se il sig. Geri abbia fatto il secondo taglio pro-

cedendo dall' uretra verso il collo della vescica , o nel modo inverso , e sà ognuno quanto importi il farlo dal didentro al di fuori , perchè l'apertura della vescica sia alquanto più alta , e serva ad essa di valvola la parete dell' intestino. I risultati delle operazioni del sig. Geri indicano manifestamente ch' egli ha ferito il basso fondo della vescica : difatti le materie stercoracee sono passate in cotesto ricettacolo e in un caso si è trovato offeso il peritonèò , che dall' intestino passa a ricuoprire la vescica.

Vizj inerenti a questa varietà di metodo - Il *gorgeret* , di cui il sig. Geri si è servito come dilatatore dell' ano è inutile , ed incomodo al tempo stesso , perchè molesta il paziente , protrae l'operazione e promuove lo scarico delle fecce nel momento di essa , cosa che imbarazza non poco l'operatore. In secondo luogo quantunque il sig. Geri non siasi espresso sino a quale altezza abbia portata l'incisione , pure v'ha ragione di credere che l'abbia condotta troppo in alto. I suoi malati hanno sofferto que' sintomi , che in genere nascono dalle ferite degli intestini ; è avvenuto in essi il passaggio degli escrementi dal retto in vescica , e in uno , come poc' anzi si è avvertito , si è trovato offeso il peritonèò. Ora è ben noto che l'incisione di troppo alta dell' intestino retto diviene pericolosa non solo per le diramazioni arteriose che si possono interessare , ma specialmente perchè il retto partecipa della natura degli altri intestini quanto più ad essi è vicino : si sà eziandio che l'incisione soverchiamente alta rende possibile la ferita del peritonèò , o quella del basso fondo della vescica , quindi un pericolo maggiore , quindi il più facile transitò dello sterco in vescica , quindi in ultimo la maggior probabilità del rimanervi una fistola : e difatto tre operati dal sig. Geri dopo gravi accidenti son rimasti fistolosi.

Dopo ciò passa l'A. a rispondere alle obiezioni del suo avversario; la prima delle quali è fondata sull' incisione dell' intiera prostata, quando la pietra sia di grosso volume. L' incisione della prostata (risponde il sig. Vaccà) si fa eziandio con il grande apparecchio lateralizzato, e con tutte le di lui modificazioni; si fa con il *gorgeret* accettato dall' esimio Scarpa: la sola differenza sta che nel nuovo metodo si taglia la parte media e posteriore di quel corpo, invece della parte laterale sinistra; ma questa differenza non porta una maggior gravezza nella ferita.

Il forte dolore al balano che in secondo luogo si obietta, il sig. Vaccà l'ha una sol volta osservato ne' suoi infermi, e crede che non possa nascere dalla lesione del nervo pudendo, il quale secondo le sue ed altrui indagini anatomiche rischia meno nel taglio retto vescicale che negli altri metodi di operare la pietra. Egli è vero che alcuni tengono per molto sensibile la parte dell' uretra ove trovasi il *verum montanum*; ma non è buona conseguenza che le ferite delle parti più sensibili nello stato sano sieno insieme le più pericolose, e converrebbe dimenticare che leggiere sono per ordinario le ferite tegumentali comechè molto dolenti, e gravi quelle del peritonèo, della pleura, delle meningi, sebbene accompagnate da men forte dolore.

Nella terza obiezione si vuol riguardare la ferita dell' estremità dell' intestino retto, quanto alla gravezza, al pari di altro intestino, sempre ragionando su la di lui sensibilità; ma già si è detto che questa non dà una giusta norma a determinare il pericolo dell' incisione, e il buon esito con cui si opera sovente la fistola dell' ano, lo mostra ad evidenza. Se negli infermi del sig. Geri si sono risvegliati gravi sintomi, è da riflettersi che l' operatore non

ha serbata nell' incidere la misura prescritta , che lo-
devole non era la costituzione del soggetto, che le par-
ti incise trovavansi in istato patologico , che per fre-
nare il sangue sono state introdotte in alto torua-
de o stuelli , che l'intestino è stato dapprima irrita-
to dal *gorgeret* , che infine parte non picciola nell'
aggravare il male può aver avuta l'introduzione del-
le fecce in vescica.

La quarta obbiezione si aggira su la necessità
di estendere il taglio , ove abbiassi ad estrarre una
grossa pietra. Risponde il sig. Vacca che essendo il
taglio di 21 linee circa , vale a dire 8 , o 9 linee nel
perinèo , e un pollice nel retto , gli sembra più che
sufficiente all' estrazione di qualunque pietra , con-
tribuendo ad ampliare la via la mollezza delle parti
incise. Negli altri metodi si tagliano il collo della
vescica e la prostata pel tratto di 9 , o 10 linee, ed
è questa a convenzione de' pratici un' apertura ba-
stevolmente ampia.

Quanto poi il sig. Geni oppone intorno all' ap-
plicazione delle sanguisughe come mezzo spropor-
zionato a prevenire l'infiammazione della ferita , e te-
muto in specie dai bambini ; quanto egli aggiunge
intorno l'uso della pietra infernale , che secondo lui
non riesce sempre di circoscrivere al lembo della
ferita ; e quanto in ultimo avverte su l'esito delle
fecce , e l'interrompimento da esse cagionato dell' o-
perazione , non forma grave difficoltà al metodo in
discorso : imperocchè oltre le sanguisughe commen-
date dall' esperienza , sono stati dall' A. proposti an-
che i salassi generali contro l'infiammazione della fe-
rita , e non sembra poi vero che i fanciulli temano
più l'applicazione delle mignatte che la punta del-
la lancetta : circa l'uso della pietra infernale il me-
zo dall' A. descritto nella sua prima memoria ren-

de sicuro il chirurgo di non offendere che le parti su le quali egli l'applica: l'uscita infine degli escrementi in tempo dell'operazione non è più frequente nel taglio retto-vescicale che negli altri metodi, quando in esso non s'inducano delle novità. Il clistere fatto dal sig. Geri iniettare diverse ore innanzi l'operazione, e molto più l'introduzione dal *gorgeret* irritando l'intestino retto, possono aver cagionato cotesto accidente, il quale d'altronde se avviene, non porta più gravi conseguenze nell'uno che nell'altro metodo.

Dopo aver detto poche altre cose sul tempo necessario alla guarigione de' suoi operati, messo a paragone con quello che si richiede sotto altri metodi, ed averne mostrata la brevità col richiamare a memoria le istorie riportate nel primo scritto, passa l'A. a discutere le obbiezioni del cel. Scarpa, la prima delle quali è basata sul taglio a traverso del condotto ejaculatore sinistro, che l'operatore è obbligato fare nel processo riformato di Sanson. La risposta del sig. Vaccà in poche parole è questa. Il condotto ejaculatorio si taglia obliquamente e non a traverso: può darsi benissimo il caso che si riunisca all'estremo reciso: non riunendosi rimarrà accorciato e si aprirà più dappresso al collo della vescica: restando obliterato affatto, supplisce l'altro: il fatto ha mostrato che gl'infermi dopo l'operazione han potuto riprendere le funzioni generative.

Seconda obbiezione - Si evita questo inconveniente praticando la litotomia nella maniera comune, con la quale si estraggono con facilità anche le *grosse pietre* -. Essendo pietra *grossa* quella che secondo Scarpa ha il peso di tre once e mezzo, e il piccolo diametro di 16 linee, niega l'A. la facilità della estrazione di essa nel metodo ordinario, e

sostiene che questa veramente si otterrà nel taglio-retto-vescicale, nel quale l'incisione cade là dove le bianche del pube lasciano fra loro l'intervallo di 20 linee, 22, o 24; e nel qual metodo si hanno molti altri vantaggi, come quello di assicurarsi col dito del volume e della posizione della pietra, quello di evitare emorragie, infiltramenti orinosi, lacerazioni ec.

Terza obbiezione - Se trattasi di una pietra di enorme grandezza, conviene incidere il basso fondo della vescica per trarla fuori; ma l'esperienza mostra che questo metodo è susseguito per lo più da fistola retto-vescicale: la pietra poi di enorme grossezza non dee giammai essere estratta per alcuno dei metodi fino ad ora conosciuti, atteso lo stato patologico della vescica, che osta alla guarigione - . Risponde l'A. che il taglio da lui praticato è capace di dar esito anco alla pietra che oltrepassa il peso di tre once e mezza, e le 16 linee nel piccolo diametro, ch'è quella pietra riguardata in quest'ultima opposizione, avuta insieme ragione della facilità, con cui cedono alla pressione i molli lembi della ferita. Ma dato che per una pietra di enorme grossezza incidere si dovesse il basso fondo della vescica, quest'incisione non porterà al certo la fistola, quando sia piccola e ben misurata, e quando l'introduzione delle fecce sia impedita da quella specie di valvola che forma la parete anteriore dell'intestino retto. E dato ancora che rimanga la fistola, e che abbia luogo il travasamento delle fecce, dovrà sempre anteporsi una conseguenza incomoda, e l'altra non fatale alla morte sicura, che va ad incontrare l'infermo ritenendo in vescica una pietra di straordinario volume. Imperocchè l'A. non conviene affatto che si ab-

bia ad abbandonare al suo destino un infermo affetto di simil pietra, mentre lo stato patologico che si crede compagno di essa, non è sempre vero, ed è più di sovente compagno di una pietra informe e scabrosa comechè di picciola mole: si aggiunga ch'è assai difficile il comoscere a qual grado egli sia giunto, e tante le volte è anche illusorio, vale dire i segni che lo annunciano, provengono da flogosi mantenuta dalla presenza del calcolo, e si dileguano all' estrazione di questo. Allora solamente potrebbe dichiararsi insanabile lo stato patologico della vescica, quando se ne ignorasse la causa, quando questa fosse irremovibile, o quando evidente apparisse la disorganizzazione di quel ricettacolo. Fuori di questi casi, conchiude l'A., dovrà sempre tentarsi l'operazione, e sarà d'incoraggiamento l'evento felice di essa nelle mani di molti maestri dell' arte, frà gli altri del medesimo Scarpa, il quale ha salvato la vita a certa Margherita di Trumello estraendole una voluminosa pietra che passar non poteva fra le branche del pube.

Resterebbe ora parlare delle istorie di litotomia eseguite per la via dell' intestino retto dal sig. Vaccà, e da altri valenti professori, che sono annesse alla memoria; ma compendiare non si possono senza omettere qualche particolarità interessante, trascriverle per intiero non conviene al sistema di un'opera periodica. Diremo piuttosto che le mentovate istorie sono succedute da alcune riflessioni dell' A., lo scopo principale delle quali si è di mostrare che il nuovo metodo espone meno al pericolo la vita degl' infermi, in confronto degli altri sinora praticati, quantunque non sia per anco provato che con essa metodo gl' infermi gua-

riscano più presto, e vadano meno soggetti alla fistola urinaria. Dice l'A. che il processo da lui adottato toglie la vita a venti individui fra i cento che vi si sottopongono, mentre dai registri degli spedali francesi si rileva che in essi perisce un individuo su cinque operati, e da quelli di alcuni spedali inglesi che poco meno di un sesto degli operati di pietra è vittima dell'operazione. Per verità stando a questo confronto noi non ravvisiamo il menomo vantaggio dal lato della scuola clinica di Pisa; troviamo anzi ch'ella sta al di sotto degli spedali inglesi quanto ai risultati della litotomia. Ma sia comunque; sentiamo anche noi con l'A. il bisogno di accumulare centinaia di osservazioni, perchè senza tema di errore possa finalmente decidersi a quale dei metodi conosciuti debba concedersi la preferenza per lo bene dell'afflitta umanità.

G. F.

Elementi di ottica e di astronomia del canonico Giuseppe Settele, professore nell'archiginnasio romano. - Vol. II. Astronomia - 8. Roma, pel de-Romanis, 1819.

Il secondo volume dell'opera del chiarissimo Settele, dagli scienziati atteso più assai che l'autore non avrebbe voluto, comprende dodici capitoli, e tratta degli elementi di astronomia. La trigonometria sferica è materia del primo capitolo, nè senza giusta ragione. Poichè dovendo l'astronomia insegnar il curvo sentiero de' corpi celesti, era ben ne-

bessario che ai novelli astronomi prima di ogni altra cosa si mostrasse quella parte della scienza de' matematici, la quale ragiona delle linee curve, e delle varie unioni di queste. L'autore in questo capitolo parla brevemente della *sfera*, ma in modo che il suo dire basta per conoscere la natura dei *triangoli sferici*; e come questi ed i *triangoli rettilinei* sono diversi. Considera il triangolo sferico rettangolo, e *dimostrando sei teoremi* ne fa certi, che se delle sei cose di questo triangolo (cioè tre angoli e tre lati) tre siano note, ragionando si palesano le altre, o seguitando il parere di Giovanni Neper, o facendo ciò che altri comunemente fanno.

Dopo le cose dette circa i triangoli sferici rettangoli; è facile parlare dei triangoli obliquangoli; poichè mercè una normale nasce da questi il triangolo rettangolo. Perciò l'autore con men di due pagine snoda quattro problemi rispetto ai triangoli obliquangoli. E solo con più diffuso sermone considera due altri problemi con cui, essendo noti tre angoli de' sì fatti triangoli, si vogliono conoscere i tre lati, ed al contrario.

Le considerazioni sul *moto dei corpi per le traiettorie*, le quali sono le fondamenta della dottrina degli astronomi, formano l'oggetto del secondo capitolo. L'autore prima pone, e *dimostra* il teorema dell'immortal Keplero, per cui è manifesto, che se un corpo va per una curva tratto da una *forza centripeta*, *descrive aje proporzionali ai tempi*; e che se questo corpo in tal modo procede, può sicuramente dirsi esser tirato da una *forza centripeta*. Mostra che per questa verità sono noti due altri teoremi, de' quali il primo insegna che „ i tempi periodici dei corpi, i quali descrivono cur-

„ ve rientranti intorno ad un punto fisso, sono in
 „ ragion composta della diretta delle aree intiere
 „ comprese dalle orbite; e dell' inversa dei setto-
 „ ri descritti nel medesimo tempo. „ Il secondo
 fa noto, che „ in ciascun punto della trajetoria le
 „ velocità del corpo sono in ragione inversa delle
 „ perpendicolari calate dal centro delle forze sul-
 „ le tangenti. „ Dopo significate tali cose, dalle qua-
 li quasi tutte le altre parti di questa materia pro-
 cedono, il Settele propone due problemi: cioè *de-*
terminare il valore della forza centripeta data la
trajetoria, che si percorre dal corpo; e viceversa
data la forza centripeta, trovare la trajetoria.
 Sciolti questi problemi, sia qualsivoglia la curva,
 per la quale giri il *mobile*, l'autore per più avvi-
 cinarsi al suo proposito finge che questa curva sia
 una delle *sezioni coniche*, o circolo, o parabola,
 o elissi, non avendo qui luogo l'iperbole. Ed in
 tal modo stabilisce le principali dottrine delle così
 dette *forze centrali*.

Dopo che l'autore ha mostrato ciò che dà lu-
 ce, e guida agli astronomi, entra nella diretta via,
 e scrive il capitolo III.° *della idea generale del cie-*
lo. Ognuno sa che la scienza de' matematici tutta
 posa sopra l'esperienza, e che se questa non fosse,
 vani sarebbero i loro sublimi concetti. È noto al-
 tresì che i corpi, i quali formano l'oggetto della
 meccanica, della idraulica, ec. possono facilmente
 esser considerati, e che con essi si fanno mille espe-
 rienze. Ma i corpi celesti, perchè sieno convenien-
 temente osservati, hanno bisogno di un *osservato-*
re accorto, e fornito di molti, e ricchi ordigni.
 Ond'è che il Settele non potendo condurre i suoi
 scolari in una *specola* per additare, e spesso ra-
 gionar con essi contro la testimonianza de' sensi,

fa vista di stimar vero ciò che apparisce a ciascuno, che osserva il cielo in una notte serena; *et ex fumo dare lucem cogitat*. Tutti vedono che noi siamo nel centro di una immensa sfera, e che i corpi celesti si volgono intorno la nostra terra; ed ogni sera tornano verso là d'onde erano partiti. Da questa comune osservazione, e da ciò che affermano i viaggiatori, i quali non vedono le medesime stelle sotto diverso cielo; l'Atene trae ,, I.° che sotto la terra esiste un altro ,, emisfero stellato come quello, che ci stà al di ,, sopra; e che noi non possiamo vedere in un ,, colpo d'occhio la sfera stellata intera, perchè ,, ce lo impedisce la terra sù cui stiamo. II.° Che ,, l'emisfero celeste a noi visibile non poggia sul ,, la superficie circolare della terra, come sembra a prima vista, e che questa non è che ,, un'apparenza, la quale in realtà non ha luogo. III.° Che la sfera celeste ha un moto di ,, rotazione da oriente in occidente, che si compie in 24. ore in circa. IV.° Che l'osservatore in qualunque luogo della terra si trovi, vedendo sempre sotto di se una superficie circolare di cui occupa il centro; e che osservando un vascello, allorchè parte dal lido, vede che il corpo della nave è il primo che si perde di vista, indi le vele, ed in ultimo la sommità degli alberi; e che cambiando luogo vede sempre sopra di se un emisfero stellato; e dai paesi settentrionali passando ai meridionali vede nuove stelle, e perde di vista alcune di quelle, che vedeva prima, è segno che la terra è sferica, e che sta nel centro della sfera stellata; perchè senza questa supposizione non possono spiegarsi gli enumerati fenomeni. Dal non

„ accorgersi poi l'osservatore della convessità della
 „ la terra, dovremo in V.° luogo dedurne, che
 „ le altezze della superficie della terra, alla qua-
 „ le può giunger l'uomo, non sieno da parago-
 „ narsi col raggio della medesima. VI.° Finalmen-
 „ te, che vedendosi dalla superficie della terra la
 „ metà della sfera stellata, deve la terra benchè
 „ assai grande relativamente alla statura di un uo-
 „ mo, essere oltremodo piccola, paragonata col
 „ raggio della sfera stellata „

Dopo le osservazioni notturne seguono le diur-
 ne, e l'A procede come sopra dicemmo. Egli ad-
 dita l'*horizonte apparente*, ed immagina il *vero*, no-
 tando i punti d'onde nasce il sole, e quelli ove
 tramonta. Vede il sole mentre tiene il sommo del
 suo giro, e colà pone il meridiano. Osserva orien-
 te ed occidente, circa i 21. di Marzo e di Settem-
 bre, di Giugno e di Dicembre; e finge l'Equato-
 re, ed i due tropici che sono i limiti *delle am-
 piezze ortive, ed occidue*. Pone mente a quella par-
 te del cielo, entro la quale continuamente va il so-
 le, e dove sono dodici costellazioni, e conosce lo
 Zodiaco. In somma mercè le cose, che ognuno può
 per se stesso vedere, il Settele manifesta ai suoi
 scolari in qual modo gli astronomi hanno imma-
 ginato la *sfera armillare celeste*. E siccome la ter-
 ra è concentrica alla sfera del cielo, che tutto
 circoscrive, perciò egli ritrae nella nostra terra
 quei medesimi cerchi della sfera celeste, salvo lo
 Zodiaco, e ne forma un'altra terrestre. Mercè la
 prima conosce la *obliquità dell'eclittica, la eleva-
 zione del polo*, il modo di notare la *meridiana*. Ad-
 dita il luogo delle stelle, ed il viaggio de' pianeti,
 che non sono lucenti per loro natural lume. Fa
 motto delle comete, e di molte altre di sì fatte co-

se, che all'astronomia si appartengono. Con la sfera terrestre poi ne insegna la maniera, onde sapere il grado di *latitudine*, e di *longitudine* di ciascun paese, e mostra le tre *posizioni di questa sfera*, per cui chiaro apparisce il perchè variano le stagioni, e la lunghezza de' giorni, non solo sotto differenti climi, ma in uno medesimo.

Il modo con cui si forma il catalogo delle stelle è il quarto capitolo, con cui l'A. brevemente ragionando parla delle costellazioni, ed insegna come gli astronomi apprendono il nome, o la lettera, o il numero, che rappresenta ciascuna stella, la sua grandezza, l'*ascensione retta*, la *declinazione boreale*, o *australe*, e la *longitudine e latitudine boreale o australe*.

Nel capitolo quinto si dimostra il *sistema del mondo*. Questa materia grave per sua natura, e per ragionamenti di uomini antichi e di autorità grande, è toccata dal Settele non senza lode. Egli potendo ora meglio essere inteso da' suoi scolari per le cose dette nel capitolo IV., con maniera quanto esser può breve e chiara, dimostra, che l'apparenza ne inganna. Poichè fa manifesto esser immobili le stelle, ed il sole; questo stare nel centro del largo spazio, ove camminano i pianeti; la terra mentre va intorno al sole, aggirarsi nel suo *asse*, terminando l'anno con un movimento, e con l'altro la giornata. Le quali dottrine non essendo contrarie ai *fenomeni* del cielo, ma ognun di questi facendone certa prova, danno all'A. modo onde insegnarne il perchè i pianeti ora vanno con un movimento *retto*, ora *retrogrado*; e perchè talvolta sono stazionarij. Dopo ciò il Settele ha potuto facilmente rispondere alle questioni fatte su tal proposito; ed ha mostrato falso il parere di Apollo-

nio, di Tolomeo, di Ticone, ed il sistema di ogni altro, fuorchè quello di Copernico.

Avendo l'A. mostrato come il sole, ed i pianeti sono ordinati, per dirittamente procedere scrive il capitolo VI.^o circa „, le leggi del moto de' pianeti, e delle forze, che li ritengono nelle loro „ orbite. „, Egli primieramente narra lo inganno di Copernico, e di Ticone, i quali seguitando il parere degli antichi astronomi, credevano che l'orbita di ciascun pianeta fosse circolare. Poi parla dei teoremi di Keplero, e ritoccano le cose dette nel capitolo II. ci fa sicuri che i pianeti vanno per una via ellittica, in un fuoco della quale è il sole; che „ le aree descritte dai pianeti intorno al sole sono „ no proporzionali ai tempi, ne' quali si descrivono „ no; e che i quadrati de' tempi periodici dei pianeti sono come i cubi delle loro distanze medie „ dal sole. „, Il Settele con il dir corto, e chiaro, ci fa sapere per qual modo ragionasse il glorioso Newton, quando con le dottrine di Keplero potè dimostrare, esser dal sole attratti tutti i pianeti; e questi trarre a se i loro satelliti mercè una forza, la quale opera in *ragione inversa dei quadrati delle distanze*; ed è in *ragion diretta delle masse*; essendo qualità essenziale ad ogni piccola parte di qualsivoglia corpo.

Il capitolo VII mostra le „ correzioni alle quali sono soggette le operazioni astronomiche. L'A. prima insegna il perchè queste osservazioni sono di necessità fallaci. Poi stabilisce il *triangolo parallattico*, e con questo molti teoremi rispetto al centro della terra; al punto, dove sta l'*osservatore*, al suo zenit, al semidiametro terrestre, ai diversi punti, dove si riferisce l'astro, e dove si riferirebbe, visto dal centro del nostro globo, alla di-

stanza tra la terra e l'astro, e finalmente *alla linea orizzontale*. Così fa conoscere la *parallasse di altezza*, e *quella orizzontale di longitudine*, e di *latitudine*.

I raggi de' corpi celesti prima di venire a noi sono dall' atmosfera in varii modi *rifratti*, ed ingannano la nostra vista. Perciò il Settele nota che il luogo apparente di ciascuna astro non è *il vero*, finchè questo non giunge allo zenit dell' osservatore. Seguitando, insegna che il moto apparente di talune stelle fisse è cagionato dal *processo degli equinozj*, e dalla *nutazione dell' asse terrestre*. Parla quindi più a lungo, e rettamente della aberrazione della luce. E pone fine al capitolo, ragionando delle osservazioni, e dei varj pareri degli astronomi circa la parallasse delle *stelle fisse*.

Il sole, ed i pianeti primarj sono oggetto del Capitolo VIII. L'A. asserisce, che a ben trattare questo argomento è necessario sapere, il tempo, po che i pianeti impiegano nella loro rivoluzione intorno il sole; la posizione dell' asse maggiore dell' elisse, che percorrono, rispetto alla eclittica, la eccentricità dell' orbita; il rapporto, che ha il semiasse maggiore dell' elisse descritta dal pianeta col semiasse maggiore dell' elisse descritta dalla terra; la posizione dei due punti, in cui l'orbita del pianeta attraversa il piano dell' eclittica, e che diconsi i nodi; il tempo, in cui il pianeta trovasi in una delle estremità dell' asse maggiore, ed in uno dei nodi; finalmente l'angolo, che forma il piano dell' orbita del pianeta col piano dell' eclittica, e che chiamasi l'inclinazione dell' orbita. Come il Settele considera ogn'una di queste cose sarebbe qui lungo a dire. Per lo proposito nostro basta far sapere che

questo capitolo, benchè non comprenda nè dimo-
strazioni, nè verità nuove, pure sommamente lo
commendiamo, a cagione dell'ordine con che le
parti sono disposte, e della facilissima maniera con
la quale quivi si ragiona di alti concetti.

Nel capitolo IX.^o si esaminano i *pianeti secon-*
darj, e prima la luna. L'A. insegna il modo onde
conoscere la figura di questo satellite, e le varie
parti illuminate di esso ne' varj tempi. Nota la
rivoluzione tropica, e la *rivoluzione siderea*, se-
condo ciò che ne scrisse Cassini. Misura il *diamet-*
tro apparente. Parla dei diversi movimenti di que-
sta; e quindi della *eclissi solare e lunare*, e del *pas-*
saggio di Mercurio e di Venere sul disco solare.
Ma con molta brevità, per dir cose convenienti
al titolo del suo libro.

Con il capitolo X si mostra la *figura della*
terra. Per due modi hanno i matematici conosciu-
to le linee, che terminano il nostro pianeta: cioè
ragionando, ed osservando. Ed il Settele per in-
segnare ciò che altri pensarono; e videro, prima
pone che una *elissoide poco schiacciata* formi la
figura della terra; e per virtù del calcolo fa no-
to il rapporto tra l'*asse maggiore ed il minore*;
la diversa ampiezza de' *gradi*, che sono dall' equa-
tore ai poli; ed il vario potere della *gravità*, giu-
sta la varietà delle *zone*. Quindi significa le opi-
nioni di coloro, i quali vollero misurare la terra
avantichè Richer conoscesse la cagione del lento
moto del pendolo nell' isola di Cajenna. Narra le
cose dette su tal proposito da Huyghens, da Newton,
da Cassini, e da molti altri astronomi, e geologi.
E ne fa sicuri per esperienza, e per ragionamen-
to, esser la terra una *elissoide poco compressa nei*
poli. Benchè alcuni astronomi, mercè l'osservazio-

no di Richer circa il pendolo, sian certi del *moto di rotazione della terra intorno al suo asse*, pure l'A. scrive ciò che vidde ed operò Guglielmini nel 1789; onde questi potè conoscere la *deviazione orientale*, la quale non sarebbe, se il pianeta nostro non si volgesse continuamente a guisa della rota di un cocchio.

Nel capitolo XI. l'A. parla delle comete. Mostra i segni, per i quali queste possono essere conosciute; e tratta del loro moto, e della loro natura. Egli rettamente ragiona, calcola, e significa il parere altrui. Ma gli convien ripetere le parole di Seneca; *cometas . . . non dum teneri legibus certis*; non solo perchè le osservazioni degli antichi circa questi corpi celesti erano fallaci, e le nostre sono scarse, ma perchè andando questi per vie da noi lontanissime, e scontrando altri corpi, traviano dall' un de' lati. Nè questo traviare è sempre agli astronomi manifesto.

Un breve discorso del calendario romano forma il capitolo XII, e pone fine ai ragionamenti astronomici del Settele. Quivi si fa motto delle costumanze ebreë, e greche circa la divisione del tempo. E poco più diffusamente si scrive di ciò che fecero intorno questa divisione i romani, dalla loro prima età fino alla nostra. Si parla dell' anno immaginato da Romolo, nel quale senza un giusto perchè si comprendevano dieci mesi. Si narra come i giorni, ed i mesi furono ordinati da Numa, affinchè l'anno lunare non fosse discorde con quello del sole. Si notano le cose fatte da Giulio Cesare per istabilire l'anno bisestile nel tempo detto da Macrobio *annus confusionis ultimus*; quindi la correzione del concilio Niceno, che mosse e guidò Gregorio XIII. nella così detta riforma

gregoriana, la quale, eccetto i moscoviti, è attesa da tutta Europa; e di cui l'A. pur chiaro favella; per ragionar poi del *ciclo* di Metone ateniese, e dell' *aggiunta*, o se dir si voglia *epatta*, le quali ne additano il giorno della nostra Pasqua.

L'aver queste poche cose dette circa il secondo volume dell' opera del Settele, crediamo che basti per mostrarne la essenza; non potendosi in un giornale recare il bello di ciascuna parte di sì fatta materia. Rispetto poi al conto in che deve tenersi il libro da noi considerato, brevemente diciamo: che benchè l'umano intelletto, esaminando le cose create, si duole da ignoranza offeso, l'astronomo forse può alcuna volta esser lieto, e gloriarsi quando alza la vista all' alte ruote,

„ E lì comincia a vagheggiar nell' arte

„ Di quel maestro, che dentro a se l' ama

„ Tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Ma ognuno sa, che quanto sente dolcezza chi giunse ad alto poggio, tanto angoscioso venne. Wolfio giustamente disse: *apicem totius eruditionis humanae conscendimus analysim tradituri*; e noi a miglior diritto diciamo, che l'astronomo tiene il colmo del più levato monte, e non senza gran fatica là si perviene. Chi considera il fine, per cui il Settele scrisse; o sa con quai modi gli astronomi appresero la loro scienza; non potrà non lodarsi di lui, come noi sommamente ce ne lodiamo.

DE CAOLLIS.



dietro Tramondi fece

Memoria su di un'operazione di litotomia degna di particolare considerazione, ec. letta da Antonio Trasmondi Romano, dottore in filosofia e medicina, ec. ec. Roma pel Salviucci 1822. di pag. 27. con tavola in rame.

La gloriosa accademia de' Lincci, la quale spesso ne dà giusti, ed ornati ragionamenti; ed alcuna volta è solo motivo ond' altri, considerandoli, mostri il suo ingegno, pare che in quest' anno sia stata più che non soleva, feconda di scritti pubblicati con le stampe. Avendo il nostro giornale già parlato della dissertazione del chiarissimo sig. professor Bomba, medico onorario della Santità di Nostro Signore, e di quella del dottor Orazio Maceroni *novello segretario del comitato di Vaccinazione*, convien che pur discorra di ciò che ha scritto e pubblicato Antonio Trasmondi.

Questo espertissimo chirurgo con parole piane, e di buona lega, tranne poche, narra perchè e come abbia egli tratta la pietra dalla vescica di un vecchio con l'antica maniera greca, detta di Celso. Ed indi tocca alcuni concetti fisiologici, patologici, e chimici, che più convengono al suo proposito.

Un sacerdote di anni 61, molto piccolo della persona, fu il soggetto della *operazione*. Una così detta *forcinella*, intorno la quale varj granelli di arena, in vario tempo attaccandosi, avevano formato una pietra, era la essenza della malattia. Il Trasmondi conobbe questa per le cose raccontate dal sacerdote infermo, e per ciò che sentì con la sua mano, della cui testimonianza egli si è sempre a ragione fidato.

Poichè fu certo della *diagnosi*, l'A. ci fa sapere che egli operando, fece *un taglio lineale circa due dita trasverse in direzione del rafe*; che aprì la parte spugnosa dell'uretra; che dilatò un poco il taglio verso lo sfintere; e che trovò la pietra collocata in modo da non poter per altra via esser tirata fuori, eccetto quella commendata da Celso. Della quale egli afferma essersi prevalso; e dopo 24 giorni aver veduto l'infermo diventato sano.

Pensando il Trasmondi che taluno nel leggere il suo scritto, e nel considerare le cose dette da' greci, e da' moderni chirurghi rispetto al *piccolo apparecchio*, forse si sarebbe meravigliato del suo racconto, non solo descrive a parte a parte tutto ciò che fece; ma palesa quai ragionamenti lo mossero, e gli dettero il migliore ardimento. Egli rammenta che i greci non usavano il *piccolo apparecchio*, se non a pro di quelli che non erano ancora giunti al decimo quarto anno di loro vita. Poi giustamente dice che quegli antichi maestri limitarono l'età, solo perchè questa, facendo crescere l'ampiezza de' visceri, non permette l'operare nel conveniente modo; onde argomenta che se il volume de' visceri, i quali vissero 60 anni, fossero pari a quelli che ne vissero 14, vano sarebbe il limite, di cui parlarono i greci; e perciò non è meraviglia, aver dalla vescica del vecchio e piccolissimo sacerdote tratta la pietra alla maniera di Celso.

Con il parere, e con l'esempio altrui l'A. dà maggior lume al suo argomento. Egli fa motto di quello che fecero, e scrissero su tal proposito l'Ei-stero, il Nannoni, il Sisco, ed altri chirurghi di gran fama.

Dopo dette queste cose l'A. racconta che, trascorsi trentasette giorni, dal dì che aperse la vescica del sacerdote, uscì fuori dall' uretra di questo un *calcolo* grande quanto un comun *cece*; senza che lo molestasse nè prima, nè mentre usciva. Egli pensa che il nominato *calcolo* non era parte della pietra; perchè nè in questa, nè in quello si ravvisa alcun segno nei lati, per cui stati fossero insieme congiunti; e perchè l' uno è solfato calcare, e l' altra è urato di ammoniaca.

Finito questo, il Trasmondi, per picciol tempo assicurando lo sguardo a quella luce di scienza, innanzi a cui torcono l'animo, e'l volto non pochi suoi compagni d'arte, pare che abbia penetrato alla cagione, per cui la pietra in quarantotto anni crebbe; ed il perchè solo dopo sì lungo tempo fu al prete gravissima. Egli vidde che l'esser la *forcinella forbita*, e la poca forza, che congiunge i granelli di fosfato calcare, furono forse causa del lentissimo crescere della pietra; e che la sensibilità de' nervi, la quale per lungo uso si perde, non fece dolente la vescica, se non quando questa fu dopo quarantotto anni molestata da nuove cagioni fisiche, e morali.

L'A. pone fine al suo dire recando in mezzo una parte dell'*analisi chimica* fatta dal ch. Morichini. Mercè la quale ci fa certi esser la pietra, come già dicemmo, urato di ammoniaca, ed il *calcolo fosfato calcare*.

L'aver il Trasmondi vista la pietra allocata in modo, che gli mostrò vano ciò che egli prima di operare si era proposto; non essersi la sua mente ombrata per questa vista; ma aver cercato al-

tra via per giungere al suo fine; non esser egli stato trattenuto dall'antivedere l'ingiusto strazio della sua fama, se dopo le cose da lui fatte il sacerdote fosse morto: sono queste le cagioni onde noi sommamente ci lodiamo di lui; non potendoci dolere di qualche parola strana al ben dire, o inutile; com'è una di quelle che formano il titolo dello scritto: poichè di queste e di simili macchie sono in più parti ombrate moltissime opere chirurgiche, le quali pur danno ad altri luce e non incerta guida. (a)

DE GROLLIS

Lettera del dott. Luigi Bassanelli all' Eccmo sig. professore Giuseppe del Medico sopra un feto senza lo sterno.

Ariccia 31 ottobre 1822.

Fin dallo scorso giugno presi la libertà di notizia-
re a V. S. Eccma una mia osservazione sopra un
feto privo di sterno: ella si compiacque meco visitar-
lo, ed esatto rinvenne quanto le accennava; e rile-
vò sincere quelle dimensioni, con le quali geome-
tricamente glie lo aveva descritto. Fin d'allora dis-
si ch'era per darlene una più minuta contezza in
caso di morte, e le prometteva un' esatta descrizio-
ne anatomico-patologica, onde renderle qualche pen-
sata fisiologica ragione, per quanto porta la tenuità
de' miei talenti sopra così vaste e difficili materie.

Il feto in questione, o la bambina Vittoria Ra-
naglia, dopo aver vissuto quattro mesi e quattro
giorni, morì la notte venti corrente circa le ore ne-
ve italiane. Io mi vidi al punto d'eseguir le mie

(a) Beniamino Bell, Bertrand Alghisi dissero operazione di litotomia.

promesse. Non le dico però, e non conviansi che le annunzi come inurbanamente fossemi tolto il cadavere. Le partecipo intanto questa notizia con dispiacere, e le do contezza della malattia che la condusse alla tomba. Detta morte per quanto io seriamente la consideri non è figlia della viziata e nuova toracica conformazione; giacchè se per lo spazio di quattro mesi ha potuto vivere senza incomodi di sorta, meno quelli a' quali è soggetta una così tenera età, perchè non sperare che sarebbesi protratta la sua esistenza? Ella molte volte mi diceva ciò, e giornalmente in pratica lo vedeva io confermare. Essendo però la bambina restata vittima d'una aliena malattia, la sezione patologica dalla quale io sperava dedurre una scoperta, non la vedo di quel peso del quale la considerava. Dal respiro sempre esatto, dal non aver la creatura mai sofferto sincopi ec. ec. si può dire che l'affezione locale non era per privarla della vita, mentre se ciò si volesse concludere avrebbe presentato sintomi diversi da quelli che continuamente vedeva.

Dal momento che le diedi l'istoria, ch'io osservava esattamente, e marcando tutti que' fenomeni e quelle novità che potevano essere vantaggiose a pessesio del fatto, la bambina s'andava nutrendo bene, le sue funzioni bene si eseguivano, e bene decembeva da tutte le parti. I tegumenti che coprivano la vacuità dello sterno, eransi alquanto resi più resistenti al tatto, ed il bordo cartilagineo delle coste lo vedeva leggermente cresciuto, ed anche aumentata quella piccola unione cartilaginosa ov'è il luogo della cartilagine ensiforme (nella figura del volume 43 lettera d.), e ciò in compagnia del chirurgo sig. Carmine Turino abbiamo esattamente rilevato. Il suo esteriore totale non era molto van-

taggioso: ma ciò a cagione delle circostanze economiche di famiglia. La sua respirazione era regolare, e l'elevazione nel jugulo non era tanto visibile, siccome ne' primi momenti di sua vita: elevazione che le diceva andar già cedendo fin da que' primi giorni.

Le partecipava fin d'allora che aveva sofferte delle febbri, ma che queste indi più comparse non erano. Altre variazioni però alla sua salute dipendevano dal non buon trattamento della madre, la quale per le miserie doveva cibarsi di vitto e flatulento e di difficile digestione; e ciascun conosce il danno, che ne arreca ad una età così fresca. Molte volte la suddetta era costretta allontanarsi da casa, e lasciavala in seno del pianto e delle lordure. Io spessissimo l'ho rinvenuta sola piangente, e compassionandola la prendeva, onde si tranquillizzasse, non mancando osservare in que' momenti d'orgasmo la parte, con li sottostanti moti del cuore. Dilettavasi delle blandizie, ne rideva, bene intendeva, e mi diceva la madre -- ciangotta con molta grazia - Tale stato non prometteva la morte; e sovverrassi che a voce le annunciava sempre queste notizie.

Il giorno 6 corrente fu presa da una febbre, nel mentre che godeva questo stato di salute: ma dominando nel paese il vajuolo, ed avendolo avuto in famiglia altra sorella più grande, non dubitai che essa stessa ne sarebbe stata aggredita. La febbre fece il suo corso regolare, con tutti i sintomi che accompagnar sogliono quest' eruzione: e dopo il terzo giorno, come accennano tutti i pratici, comparve regolarmente l'evoluzione d'un vajuolo confluyente della non miglior qualità. Le pustule non molto si elevarono, ma rimasero, al dir del pratico Cullen, appianate, e quasi depresse, come i migliori osservatori hanno molte volte veduto.

Cresceva la tosse, la raucedine, associata ad un'oppressione di petto, e ad un certo respiro difficile. Deglutiva con qualche stento. L'essiccazione del medesimo vajuolo fu senz'ordine. Nell'undecimo giorno però sopraggiunsero forti moti convulsivi, con de' tremori nell'estremità: serio prognostico al dir de' medici scrittori. Andavano alternativamente comparendo, aumentando l'affanno, rendendo la voce piccola, fioca, e debole; finchè la notte del decimo quarto, sopraggiunti nuovi insulti convulsivi, reser questi la fanciulla vittima del morbo.

Dall'istoria della malattia da me osservata, dal corso da essa tenuto, e dal sopraggiungere spasmi nervosi e convulsioni, V.S. rileverà la morte della suddetta Vittoria: e però essa morte è affatto indipendente dalla straordinaria costruzione patologica, e son propenso a credere che se i moti convulsivi non l'avessero aggredita nell'undecimo, giungendo a strangolarla nel decimo quarto, avrebbe forse superata la malattia, come lo prometteva ne' primi giorni a fronte della confluenza.

Nel portarmi giornalmente dalla bambina per osservarla io me ne formava delle quistioni, delle quali procurava darmene soluzione e chiarezza. Le diceva che aveva tutto l'esterno attentamente veduto, fin da quando ella si compiacque visitarla in mia compagnia. Ora dell'esistenza di essa fanciulla fino a questo momento sembra potersi dedurre, che interna viziata conformazione non debba esservi. Nessuno ignora che il torace non forma una parte necessaria alla vita; mentre chirurgiche osservazioni ce lo riportano trapanato, schiacciato ec. ec. E molti anatomici l'hanno trovato diviso in due o tre pezzi.

È indubitato che il feto nell'utero contenuto

partecipa, come si esprime Richerand, della vita generale, avendone però una particolare ed in un tempo anche indipendente dalla madre; per cui è soggetto a delle malattie, sia che nascano in se stesso, sia che ne riceva il germe. I feti venuti alla luce con de' tumori, con delle cicatrici, ed anche con delle fratture, provano evidentemente che nell'utero si soggiace a delle malattie esterne per il feto, le quali occupar possono diverse parti. Da tutti i segni razionali si rileva, che l'impressione indicata nel rame lettera e (volume 43 citato) sia una vera cicatrice, senza dubbio alcuno. La presenza dunque di questa cicatrice premette un tumore, il quale avendo nell'utero materno percorso i suoi stadij, sia giunto ad aprirsi; e sortita gradatamente la materia che lo formava, restato senza irritazione sia giunto a cicatrizzarsi. I feti osservati e riportati da Van-Swieten con il vajuolo in diversi stadij, e quanto si osserva tutto giorno, non ammettono quistione sopra questo fatto.

Da quanto si asserisce da tutti i fisiologi sì antichi ché moderni, e come si esprime lo stesso Berra, le parti fluide si formano anteriori alle solide; e ciò si opinava ancora dagli antichi filosofi: e se conceder si voglia essa formazione, come la crede Darwin, da un semplice filamento vivente, o da un leggiero nervo di locomozione piegato in forma d'anello, è certo però che fluidi sono sempre i primi lineamenti di dette parti. Concesso ciò, non troverei difficoltà nel supporre che un tumore nato nell'accennato luogo della cicatrice abbia impedito la formazione dello sterno: o pure se si volesse anche porre formato detto tumore, e che mercè le sue qualità acrimoniose la materia puriforme contenuta l'abbia distrutto nel nascere; come la pra-

tica chirurgica molte volte dimostra. Ma se ciò fosse non si potrebbe osservare la piccola unione cartilaginea nella base all' accennata lettera *d.* (Volumine sud^o); e non avremmo lo sterno decisamente anche nella sua parte superiore, ma mancherebbe solo nella parte ov' è la cicatrice. Forse le fibre ossee non si saranno potute unire per quest' ostacolo, o pure avrà aderito a qualche membrana ec. la quale facendo pressione avrà ostato, stante la leggerezza delle parti, alla sua formazione? Qualunque siano per essere le mie ipotesi sopra di ciò, spero averne una spiegazione da que' vasti lumi, che adornano la sua non comune abilità, e mi lusingo d'ottenerne una più soddisfacente idea: come molte di più ne riconosco fino a questo momento, le quali debbo da Lei ripetere.

La prego gradire que' rispettosi sentimenti, coi quali passo a costantemente rassegnarmi.

Pregiat.^o sig. Profess.

Aricòia 30 ottobre 1822.

Dopo inviatale la precedente mia, sono stato notiziato da persona autorevole, che fattasi l'apertura del cadavere della bambina in un archiospedale della città si rinvennero i visceri tutti in istato regolarissimo, ed altro non si osservò che in luogo del mancante sterno eravi una membrana aponeurotica che pareva traesse origine dai muscoli sterno-idei, perchè questi vi si attaccavano ed erano le loro porzioni carnee assai piccole.

Gradisca questa osservazione che in un tende a dimostrare che la infelice fu spenta dal confluente vajuolo, e che la mancanza dello sterno non concorse a raccerciarne i giorni per alcuna menoma parte. Gradisca ec.

IL DOTTOR BASSANELLI.

LETTERATURA

SOPRA ALCUNE MEDAGLIE ANTICHE INEDITE

LETTERA

*Al ch. sig. Girolamo Bianconi custode del museo
di Bologna,*

*Letta all' accademia romana di archeologia,
nell' adunanza dei 23 maggio 1822.*

Poichè al dono della preziosa di lei amicizia, di cui mi fu liberale insin dal tempo della mia dimora in Bologna, ha ella voluto aggiugnerne tanti altri coll' inviarmi quanto è venuta indi pubblicando colle stampe intorno alla numismatica o ad altro ramo all' antiquaria spettante, si è in me più accresciuto il debito che già professavale, e quindi la brama di soddisfarlo ricambiando i doni ricevuti, siccome tra persone amanti dello studio e delle lettere si suol fare. Ma come risolvermi a ciò fra l'abbattimento di spirito in che mi ha posto la perdita dalla persona a me più cara, e fra le cure indispensabili del pubblico impiego? Pure dovendo io leggere alcun mio scritto in una delle solite adunanze dell' accademia archeologica, e propostomi di tener discorso su varie medaglie antiche, non vuo' lasciarmi sfuggire questa favorevole occasione onde tesserne una lettera a lei diretta, a lei ch'è pur membro degnissimo di questa stessa accademia, e sì valente numofilo.

Fig. I.

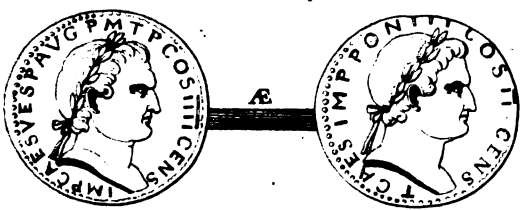


Fig. II.

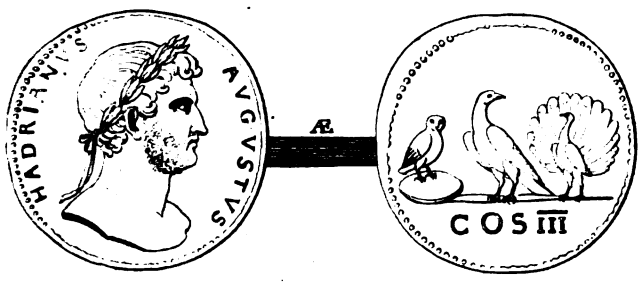


Fig. III.

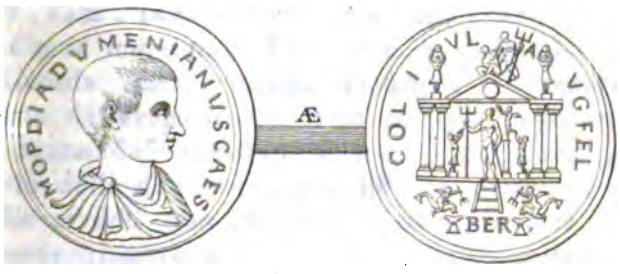


Fig. IV.

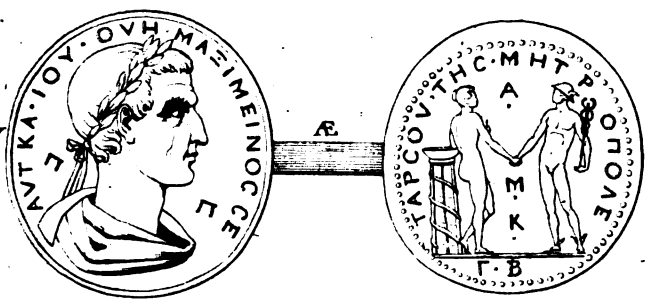
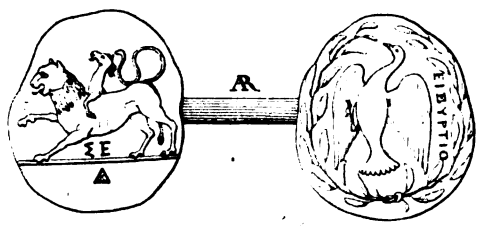


Fig. V.



Le cinque medaglie delle quali intendo parlarle furono da me negli scorsi anni acquistate, ed ora trovansi nella scelta collezione del nostro illustre e dotto consocio monsig. Giustiniani arcivescovo di Tiro nunzio a Madrid, tranne l'ultima che tutt' ora presso di me conservo. Quattro sono affatto inedite, ed una a mio avviso non bene osservata dai dotti che primamente la pubblicarono. Ma non voglio più tenerla sospesa, ed eccomi a farlene la descrizione.

IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. T. P. COS. IIII, CENS.

Caput laureatum Vespasiani. —

T. CAES. IMP. PONTIF. COS. II. CENS.

Caput laureatum Titi. — E. 2. (Fig. 1.)

Ricorda questa inedita medaglia la censura esercitata da Vespasiano e Tito colleghi negli anni di Roma 825-826-827. È inedita per l'accoppiamento delle due teste, giacchè non mancavano medaglie sì dell' uno che dell' altro imperatore, le quali annunziassero nell' epigrafe la censura da entrambi sostenuta. Anche Plinio, (1) Svetonio (2) e Censorino (3) ci avevan detto che fra gli altri onori conferiti da Vespasiano a Tito quello vi aggiunse di associarlosi nel grave ufficio della censura; ma nè un marmo, nè una medaglia eran comparsi finora a mostrarceli insieme uniti con questo titolo. Non può quindi contrastarsi alla presente medaglia e il pregio dell' erudizione rapporto alla storia, e la somma sua rarità, non trovandosene pubblicata altra simile. I consolati IV

(1) L. 111. p. 156. Editt. Hard.

(2) Cap. VIIII.

(3) *De die nat.* cap. XVIIII.

di Vespasiano, e 11 di Tito che vi si leggono, la fanno scorgere battuta nel tempo stesso che que' due imperatori assunsero la dignità censoria: lo che fu probabilmente nell' anno 824, come nota Eckhel nel conciliare colle medaglie il luogo di Plinio (1) ove dice, ch'essi *egerunt censum intra quadriennium*, contando questi quattro anni per non compiuti. Fa inoltre risovvenire come Vespasiano e Tito fossero i primi imperatori, che rivestiti della censura, volessero anche prenderne il nome; giacchè sebbene G. Cesare Augusto, e Claudio effettivamente la esercitarono, pure si astennero dall' intitolarsi censori. Cesare prese il nome di *morum praefectus* in ciò imitato da Augusto, secondo attestano Svetonio (2), e Dion. (3); e lo stesso Svetonio parlando di Augusto dice *recepit morum legumque regimen*: e poi soggiunge, *quo jure, quamquam sine censurae honore, censum terminum populi ter egit*. Claudio esercitò la censura, ma in unione di L. Vitellio, nè alcuna medaglia lo intitola censore. I primi dunque che ne assunsero la dignità insieme ed il titolo furono i due Vespasiani, i quali poi, ricorrendo l'anno magno nell' 827 ultimo del loro ufficio, celebrarono il lustro. I marmi chiamano censore Vespasiano anche ne' consolati VIII e IX, ma ciò potè essere a sola causa d'onore, come L. Vitellio fu detto censore nelle medaglie coniate dopo la sua morte; ma Tito appare nuovamente collo stesso nome nelle medaglie segnate del VI consolato, e ciò fa supporre che solo egli ne riprendesse per alcun tempo l'ufficio. E così non aves-

(1) L. VII. pag. 405.

(2) Cap. LXXVI.

(3) L. XLIII.

zero eglino assunta tal dignità, o esercitata l'avessero almeno con minor gradimento di Roma, che il senato allora non sarebbesi indotto a renderla perpetua nell' infamissimo Domiziano, come, oltre Dione che lo attesta (1), molte medaglie di lui, non senza nostro ribrezzo, ci fan vedere!

HADRIANVS . AVGVSTVS . *Caput laureatum.* —
 COS . III . *in imo.* — *Aquila supra fulmen; hinc ad dexteram noctua scuto insistens; hinc ad laevam pavo cauda expansa.* E . M . M . (Fig. 2.)

Fra i medaglioni di Adriano che per l'eccellenza dell' arte, e per la nobiltà dei tipi sono più stimabili, questo, ch'è ancora abbellito da una rara conservazione, dee certo aver luogo. I simboli delle deità capitoline che vi si scorgono lo fanno inedito in tal modulo, mentre sì di 1 che di 2. grandezza il p. Baldini ne aveva già pubblicate le medaglie spettanti allo stesso Adriano. Evvi pure altro medaglione del museo Albani, il quale ha una perfetta analogia col nostro, essendovi le figure di quelle deità poste in egual situazione, cioè Giove nel mezzo, Minerva alla destra, e Giunone alla sinistra. Anche il tempio di Giove Massimo, di che si vedono ornate le medaglie di Vespasiano e di Domiziano, esibisce i simulacri di quei numi così collocati, e così parimente si vedono in una lucerna pubblicata dal Passeri. Sappiamo inoltre da Dionigi, (2) che Giunone e Minerva avevano in quel tempio le loro cel-

(1) L. LXVII. §. 4°.

(2) L. IV.

le pari a quella di Giove, e *sub eodem tecto et pinnaculo*.

Senza entrare nella quistione tanto agitata da varj dotti e singolarmente da Lipsio e Becano, cioè qual luogo gli antichi tenessero come più degno, o il destro o il sinistro, e senza parlare del maggior culto che Pallade aveva sul Campidoglio, stimo cosa più acconcia il rammentarle quel passo di Livio (1) ove parlando della infissione del chiodo annuale seguita nel 39, dice: *fixus fuit (clavus) dextero lateri aedis I. O. M. ea ex parte qua Minervae templum est*. Dunque Minerva era nel tempio situata alla destra di Giove; e basti saper ciò per conoscere il motivo onde la civetta allato dell'aquila occupi in questo medaglione il posto medesimo. Serve inoltre la situazione di questi animali a determinare quale abbia a considerarsi nelle medaglie per lato destro o sinistro; cosa male osservata da alcuni, i quali, non senza offendere l'esattezza e perizia degli antichi, dubitarono, che poco essi badando nell' incidere i conj al cambiamento di posto che le figure e gli altri tipi farebbero sulla medaglia, non ci avessero lasciata anche su questo una regola certa.

Ora sarebbe da investigare il perchè si trovino rappresentate tali deità nelle medaglie d'Adriano; mentre vedendole in quelle di Vespasiano e di Domiziano ci torna subito a mente, che il primo ne riedificò il tempio, ed il secondo ne compì la solenne dedicazione dopo i due incendj che a breve intervallo si succedero. Se però non voglia affatto rigettarsi l'opinione del Tristano afferman-

(1) L. VII.

te (1), che la medaglia dello stesso imperatore coll' epigrafe PROVIDENTIAE . DEORVM , dove si vede scesa dal cielo l'aquila di Giove a recargli lo scettro, fosse battuta dal senato a dimostrare la somma venerazione di lui verso gli dei, per mero dono dei quali soleva ripetere di tener l'impero ed ogni sua felicità, potrebbe dirsi egualmente, che rappresentandosi in questo medaglione i simboli, e in quello del museo Albani i simulacri delle maggiori deità protettrici di Roma, volesse Adriano render pubblica questa sua divota gratitudine verso di loro. Potria darsi ancora che la recente riedificazione del tempio desse motivo a continuare di quando in quando l'uso di simili rovesci, trovandosi ripetuto quello delle tre deità in un medaglione di M. Aurelio e L. Vero. (2)

„ M . OP . DIADUMENIANVS . CAES . „ Protomæ cum capite nudo .

„ COL . IVL . AVG . FEL . BER „, *Templum tetrastylum cum gradibus, intra quod Neptuni stantis d. tridentem, s. baculo innixi simulacrum, a Cupidine ad lævam supra columellam posito coronatur; hinc et inde duæ icunculæ manus attollentes. In templi vertice Neptuni et Beroes signa; ad latera duæ Victoricæ: in imo duo Cupidines a delphinis vecti tridentem gerentes, atque inferius duo vasa delphinis quodammodo potum præbentia. E. 1. (Fig. 3.)*

Poichè Vaillant non vide alcuna medaglia nè di prima nè di seconda forma battuta in Berito a Diadumeniano, mentre in sì gran copia ne riferisce di quelle spettanti agli altri imperatori, e que-

(1) Comment. hist. T. 1. pag. 358.

(2) Mus. Theup.

sta non solo è della grandezza la più stimabile, ma porta nel rovescio un nobilissimo tempio, chiaramente ne appare la sua rarità, e il sommo pregio in che si ha da tenere. Non è però l'essere quasi unica che mi muove a parlarlene, ma sono bensì le varietà che io vi scorgo, e che la fanno diversa dalle due che posteriormente pubblicarono Pellerin (1), ed Eckhel (2); varietà le quali m'inducono a sospettare che quei dottissimi uomini avessero la disgrazia di vedere due medaglie mal conservate, e perciò errassero nel darne la descrizione: ma buon per me che questa è così intiera e conservata da non farmi punto dubitare di quel che veggio.

Qui dunque trattasi di togliere ad Astarte, ch'è la Venere Siria (3), il tempio attribuitole finora, e restituirlo a Nettuno, come la presente medaglia ci fa vedere. Ma per giustificarne lo spoglio contro sì gravi autorità, mi converrà provare non solo che il tempio fu eretto a quel nume, ma che mai non potrebbe credersi dedicato ad altri pe' simboli ed emblemi che vi si scorgono.

Pellerin ed Eckhel videro nelle loro medaglie lo stesso tempio di quattro colonne con tutti gli ornati sopradescritti, ma entro vi posero il solito simulacro di Astarte coronato dalla Vittoria, tenendo nella destra una specie di croce, come nelle altre medaglie e di Berito e di varie città della Siria si trova espresso. Vaillant vide un ugual tempio in una medaglia d' Elagabalo pure di Berito, ma anch'

(1) *Mel. de med.* vol. I. pag. 297.

(2) *T.* III. p. 357, et seq.

(3) *Quarta Venus Syria Tyroque concepta, quae Astarte vocatur.* Cic. lib. III. de Nat. Deor.

esso vi pose Astarte, e nei fanciulli alati che calcano i delfini immaginò di vedere due tritoni: Pellerin ed Eckhel vi ravvisarono tuttavia due amorini, perchè forse le loro medaglie erano in quella parte più conservate. Ma vediamo per qual ragione i beritensi dovessero erigere a Nettuno piuttosto che ad altro nume sì magnifico tempio. Ch'egli fosse il dio peculiare di Berito, e che anzi Berito stessa fosse gli data in proprietà da Saturno, ce lo afferma Sanconiatone appresso Eusebio (1): *Interea Saturnus Byblum urbem deae Baatidi, quae et Dione, dono dedit; Berytum vero Neptuno et Cabiris*. Ond'è ben ragionevole che il più sontuoso tempio di quella cospicua città fosse a lui eretto, ed ornato di simboli e di emblemi relativi a qualche azione memorabile da lui operata in terra e su quel suolo medesimo. Esaminiamo perciò tutti questi simboli e questi emblemi, e vediamo a qual deità possano appartenere.

Primieramente sul frontispizio vedesi un gruppo di due figure, l'una virile nuda armata del tridente, e l'altra donnesca quasi prostesa a terra. Lateralmente stan collocate due Vittorie con ghirlande in mano, e nel basso due amorini, che armati anch'essi del tridente pare sforzino i delfini, dai quali sono portati, a bere in vasi che han forma di coppe.

Tutti i mentovati autori riconoscono in quel gruppo, collocato sulla sommità del tempio, Nettuno in atto di rapire la ninfa Beroe figlia di Astarte, favola della più remota antichità riferita prolissamente da Nonno (2) che v'impiega più di due in-

(1) *Præparat. Evang. L. I.*

(2) *Dionys. L. XII. ad XLIII.*

tieri libri del suo poema, e ch' ella mi permetterà di rammentarle in succinto per prova del mio assunto.

Punti da uno stesso dardo di Cupido Nettuno e Bacco ardevano di ugual fiamma per Beroe figlia di Venere. Quindi la reciproca rivalità, e tutte le insidiose arti usate da Bacco per vincere la natural ritrosia della ninfa, e indurla ad amar lui solo: come alla fine potè riuscirgli. Pregano Venere i numi rivali a decidere chi esser debba lo sposo: ma la dea temendo di entrambi, si ricusa alla scelta, e loro invece propone di combattere, assegnata in premio al vincitore la figlia. Scende allora Giove dall'empireo, e con lui scendono tutti i celesti abitatori, ond'esser presenti alla pugna. Già Nettuno e Bacco hanno radunato i loro formidabili eserciti, e già vedon'si combattere Nerèo, Pane, Glauco, Sileno, Palemone, i satiri, le baccanti, ed ogni altro seguace d'ambo le schiere. Nè le fiere marine e terrestri si stanno oziose: scorre la pantera il vasto oceano, e vedi l'elefante alle prese con una foca; quando trasportata una baccante dalla pantera che cavalca nel mare, ne fende le mute acque col tirso: Psamate la figlia di Nereo sorge allora con scintillante fiammella sul capo, e rivolta al re de' numi sì con tremante voce lo prega a reprimere la furiosa baldanza di Bacco, che Giove impon fine alla pugna, e comanda che Beroe sia sposata a Nettuno. Bacco non resta del domandarla, ma impaurito dal fulmine che lo minaccia, si acqueta. Va la ninfa contro sua voglia alle nozze del dio marino, e questi la conduce ratto in Berito, ch'è patria di lei, qual testimonio della ottenuta vittoria. Si reca indi Amore a confortar Bacco, ricordandogli che Arianna gli è già promessa in moglie, e addimostrando-

gli, come Beroe ninfa, e figlia di Astarte deità marina, meglio che a lui si conveniva a Nettuno.

Da questo favoloso racconto noi apprendiamo una segnalata vittoria amorosa riportata da Nettuno, la quale se Noano avesse taciuta sarebbe tutt'ora ignota, come senza spiegazione si rimarrebbe il gruppo descritto, che poi solo vedesi occupare tutto il rovescio di una medaglia d'Elagabalo (1) pure di Berito, standone le figure nel medesimo atteggiamento.

Ora io dunque pretendo che questo tempio fosse edificato dai beritesi a Nettuno in memoria del trionfo riportato sul figlio di Semele suo rivale, e che tutto ciò che serve ad ornarlo sia relativo al fatto medesimo. Continuandone perciò ad osservare sotto questa veduta gli altri ornamenti, può rendersi buona ragione delle due Vittorie situate lateralmente, le quali non portano già nelle mani la palma, ma innalzano molli ghirlande.

Portiamo ora lo sguardo sul simulacro che sta dentro il tempio, e vedremo una figura virile nuda il capo e tutta la persona; che ha nella destra il tridente. Come non riconoscervi alla prima Nettuno, e voler piuttosto che sia Astarte, la quale non mai vedesi affatto nuda, ma o vestita succintamente, o ricoperta nei fianchi da un panno; e porta sempre il capo tutulato qual genio della città? Ripeto che il solo cattivo stato della medaglia veduta da Vaillant, Pellerin, ed Eckhel potè far loro prendere un simile abbaglio, a cui più facilmente si saranno indotti dal tanto spesso vedersi ripetuto nelle medaglie della Fenicia, e specialmente di Berito, il simulacro di Astarte coronato dalla Vittoria. Ma chi

(1) Vaill. Num. Col.

rappresenta quella figurina dalla quale vien coronato Nettuno nella nostra medaglia, se non Cupido medesimo, che posato sopra una colonnetta giunge a porre nel capo di quel nume la corona? E ben la pensarono i beritesi di far compiere questa cerimonia da Amore, e non dalla Vittoria, giacchè Nettuno qui non trionfa come guerriero, ma come amante. Non pare a lei che tutto cospiri a favorire il mio assunto? Nè certo da esso allontanansi que' due fanciulli con picciole ali portati dai delfini, e che servono di estremo ornamento al tempio presso ai gradi della scala per cui vi si ascende. Son dessi due amorini, o genietti della schiera di Cupido, i quali impadronitisi del tridente e signoreggiando il delfino (che non solo è simbolo di Nettuno, ma talvolta anche lo significa); fanno palese che quel nume è soggetto al loro impero, mentre i delfini beono quasi per ischernò nella coppa dello stesso Liè. Tale spiegazione le sembrerà un pò bizzarra, ma vedendo che quanto si rappresenta in questo rovescio tutto combina coll'idea conceputane, non l'ho saputa abbandonare.

Ora a provare mi resta che il tempio pe' simboli ed emblemi che vi si scorgono, non poteva essere dedicato ad altri che a Nettuno; ma per non arrecarle troppa noja ripetendo forse con altre parole quel che già ho detto, le farò una sola osservazione che a parer mio è la più adatta e convincente. Il gruppo collocato sul frontispizio non rappresenta egli Beroe rapita da Nettuno dopo il decreto di Giove? Or bene, e come avrebbero quei di di Berito potuto immaginare di adornarne il tempio di Astarte, senza pensare in certo modo di farle oltraggio ponendovi la memoria di un'azione poco a lei gradita, mentre con quella si fè violen-

za al cuore della figlia, ed alla stessa sua dichiarata volontà di concederla a chi de' due numi fosse rimasto vincitor nella pugna? E qual' esempio mi si potrà addurre che gli antichi abbiano mai effigiata ne' pubblici monumenti eretti non solo a' numi tutelari qual fu Astarte dei beritesi (1), ma ai mortali eziandio, cosa che a loro non recasse gloria ed onore? Che se repugna per la detta ragione di attribuire il tempio ad Astarte, ne segue a forza che il solo Nettuno abbia a restarne possessore, giacchè tutti i simboli ed ornamenti che visono gli appartengono, e quel gruppo rappresenta un fatto che lui solo riguarda.

Ma io m'avveggo d'aver fatta sì lunga cicalata su questa sola medaglia, che per isousarmene appena basterà il rammentarle, ch' io doveva oppormi al sentimento di autori gravissimi: e facendolo con minor copia di prove e di parole, avrei giustamente meritata la taccia di presuntuoso e di ardito.

ΑΥΤ . ΚΑ . ΙΟΥ . ΟΥΗ . ΜΑΞΙΜΕΙΝΟC . CE .

in area Π . Π . Caput laureatum .

ΤΑΡCΟΥ . ΤΗC . ΜΗΤΡΟΠΟΛΕ

Apollo stans sinistro cubito tripodi a serpente circumdato innititur, dexteram Mercurio, s. caduceum porrigit. Inter utramque figuram literæ solitariae A. M. K., et in exergo literæ Γ. Σ. extant. — E. M. M. (Fig. 4.)

Chi non vede in questo inedito rovescio espressa la *Concordia* di Tarso con un'altra città? Manca la voce ΟΜΟΝΙΑ; ma l'amichevole atteggiamento dei

(1) Nonno L. XLI. chiama Berito Παφίης ἄστρος „ *Veneris habitatio* „

due numi supplicasse ad essa. Che Apollo si stia qui a dinotare Tarso, ce lo prova un buon numero di medaglie già edite, nelle quali si trova rappresentato, e fra le altre il medaglione autonomo d'argento pubblicato da Pellerin (1), e poi da Eckhel (2), dove scorgesi lo stesso dio sedente sul tripode fatidico. Ch'egli inoltre avesse culto particolare in Tarso, e vi desse ancora i suoi falsi oracoli lo attesta Dione Grisostomo; e l'ab. Belley (3) nella sua erudita memoria su quella città così si esprime: *Apollon etait, une divinitè respectée par les habitans de Tarse; il est représentè sur un grand nombre de leurs medailles. Dion Chrysostome parle de ce dieu et de ses oracles. Aussi a-t-on gravè sur les monumens le tripod et le gryphon. On chantait des hymnes sacrés a l'honneur du dieu.*

Importa ora conoscere qual popolo amico dei tarsensi voglia significare Mercurio. Senza però uscire dalla Cilicia noi troviamo che in Corico avesse quel nume culto particolarissimo. Ne fanno fede, oltre le medaglie di tal città, nelle quali sempre si trova rappresentato, e l'inno d'Orfeo (4) in cui si nomina distintamente *Καρυνιάτα*, e l'epigramma di Archia riferito da Eckhel (5). Tutti gli antiquarj perciò sono d'accòrdo nel credere che Mercurio fosse il dio tutelare di Corico; e ciò basterebbe, com'ella vede, a stabilire che il medaglione di cui le parlo, dimostra la Concordia di que'due po-

(1) Lett. pag. 210.

(2) T. III. pag. 71.

(3) Bell. lett. tom. xxxvii. pag. 349.

(4) Hymn. xxvii. v. 8.

(5) T. III. pag. 53.

poli. Ma il più bello si è che tanto il p. Froëlich quanto Pellerin fattisi ad esaminare poche lettere vaganti nel campo di una medaglia di Corico, conobbero in esse accennata questa medesima unione; ed è cosa ben piacevole e gradita il vedere come l'opinione di quei dotti, e i nuovi tipi del nostro medaglione si rechino a vicenda soccorso per confermarla.

Nulla dirò delle tante lettere sparse nel campo d' ambe le facce e nell' esergo, poichè si varie sono le sentenze degli autori i quali tentarono d'interpretarle; ed ella ben sa quale spiegazione abbiano ottenuta per comun giudizio le sole Σ . B .

Σ B. *Chimæra in exergo monogramma Δ*) (*Columba volans intra lauream, addito magistratu Σ IBYPTIO.*
AR. I. (Fig. 5.)

Ella scorge che in questa medaglia di Serifo non v' ha di nuovo che la parola Σ IBYPTIO, aggiunta nel rovescio e il monogramma Δ . Io le avrei dato poca importanza, se fra tutte le medaglie di quell' isola pubblicate finora pur una se ne trovasse con altra epigrafe oltre le solite due lettere Σ B, ma poichè nè in Rasche nè in Mionnet ho potuto alcuna rinvenirne, mi è sembrata questa meritevole della sua attenzione, come la prima d' argento che abbia due epigrafi. Per non andar poi fantasticando sul significato di una voce che i lessici non hanno, od imitare per ispiegarla i dotti vaneggiamenti dell'Arduino, dirò esser quello il nome di un magistrato scritto alla *dorica arcaica*, tanto più che nelle monete della vicina Sifno sogliono tali nomi spesso incontrarsi. La medaglia è del più squisito lavoro, e supera nel peso à dieci denari della nostra oncia. Ma come un' iso-

letta così oscura ed ignobile, che Tacito (1) giunge a chiamare per disprezzo *seriphium saxum*, potè avere tanta copia d' argento da impiegarlo in battere la sua non molto rara moneta, mentre di rame una appena se ne conosce? Toglie però Eckhel (2) questa difficoltà, opinando che la contigua e doviziosa Sifno la provvedesse del metallo occorrente; stando a quel tempo i due popoli in perfetta unione sino ad usare gli stessi tipi nella loro moneta, la quale anche si scorge di ugual mistura e lavoro. Sia detto con pace del ch. Seatinì che le medaglie di Sifno volle attribuire a Sicione.

Non lo fo parola del monogramma Δ che vedesi nell' esergo del dritto, mentre o asconda esso il principio del nome di altro magistrato, o sia una qualche sigla misteriosa, ovvero un segno di fabbrica, non è delle mie forze l' interpretarlo. Solo dirò che a me sembra composto delle lettere Δ Υ , e che la sua novità aggiunge non picciol pregio alla nostra medaglia.

E qui pongo fine alle mie osservazioni, molte delle quali poteva io agevolmente lasciar da parte; se il pensiero di condurre a giusto termine la lettura di questo scritto, non mi avesse quasi sforzato ad inserirvele.

Intanto vud' darle notizia che il nostro monsignor Giustiniani, anche in mezzo alle gravi cure della sua nunziatura, non lascia di occuparsi a raccogliere le più interessanti medaglie delle colonie di Spagna. Nell'essersi degnato di mandarmene la nota, vi ha pure aggiunto il disegno di quella rarissima.

(1) Ann. lib. 4.

(2) T. 21. pag. 334.

sima battuta in *Cesaraugusta* colle statue sopra basi di Augusto, Cajo, e Lucio, e i nomi de' duumviri Gneo Domizio Ampiano e C. Vezzio Lanciano, la quale non bene pubblicata da Vaillant, mentre dovè fidarsi del disegno che gliene trasmise il cardinal Massimi altro nunzio di Spagna, fu poi corretta dal Florez.

Ella si goda le tante rare e belle medaglie, specialmente urbiche, delle quali è intelligentissimo conservatore presso codesta pontificia università; mi ricordi ai dotti non men che cortesi sigg. professori Schiassi, Ranzani, e Mezzofanti; e non lasci di credermi quale con vera stima mi rafferma.

Suo

Dmo Affno Ser. ed Am.

TULLIO MONALDI

*Brevi cenni intorno il pubblico insegnamento
nell' impero della China.*

Raccogliesi dal dizionario della lingua cinese che il rev. Morrison recentemente ha pubblicato colle stampe, che i cinesi pongono una particolar cura ed attenzione nell' educare ed istruire i loro figliuoli. I loro filosofi sono stati sempre d'avviso, che la educazione cominciar dovesse dal dì della nascita, e che quest' epoca prevenir si dovesse dalle madri per mezzo di alcune speciali cure e diligenze, le quali vengono ad esse prescritte, durante il tempo di lor gravidanza. Tosto che i bambini trovansi in istato di mangiare, convien loro far uso della mano destra apparando la scrizione, e giunti ai sei anni vengono addestrati nella conoscenza de' numeri.

Assai per tempo viene ad essi inculcato quell' amore per lo studio, e quel rispetto verso i maestri, che distingue un cinese per tutto il tempo di sua vita. La carica di maestro è carica di onore, dicono essi. Quindi è che non trovansi nella Cina stabilimenti di pubblica istruzione, null'altro essendo ciò che chiamasi *collegio* in alcune loro città, se non un luogo, ove fassi l'esame pubblico per essere ammesso al grado di bacelliere; finito il quale esame non vi si trovan più nè maestri nè scolari per tutto il rimanente dell' anno. I figli di famiglie agiate vengono istruiti in casa de' loro parenti da maestri particolari: gli altri si riuniscono in alcune scuole, ove il maestro attende il suo emolumento senza domandarlo giammai. Il prezzo per essere ammesso a queste scuole varia da quattro bajocchi fino agli otto paoli di nostra moneta. Havvi presso loro due feste: una alla quinta, l'altra all' ottava luna; nelle quali suol darsi ai maestri una picciola ricompensa per soprappiù. Al primo dell' anno entrano per gli scolari le vacanze di un mese, oppure di sei settimane. Vi sono de' magistrati, i quali fondano scuole gratuite a tenore delle rendite della lor carica. Del rimanente non hanno i cinesi scuole di carità fondate o dal governo, ovvero da particolari. Nelle grandi città, ove gli abitanti sono tutto il giorno occupati, trovansi delle scuole notturne, cosicchè il travaglio giornaliero, a cui sono assoggettati i fanciulli, non reca verun impedimento o disturbo ai progressi, che taluno fra loro è capace di fare nelle lettere, ed in seguito nella carriera degli onori e delle magistrature. Ciò che reca maggior meraviglia e stupore nel sistema d'educazione ed istruzione presso i cinesi, si è che l'ordine degli studj, la condotta degli studenti è fondata sopra re-

gole precise, e sopra precetti positivi. Il fanciullo recasi assai per tempo alla scuola, e nell' entrarvi è obbligato a salutare primieramente Confucio, la cui immagine conservasi in ogni scuola, e poscia il maestro. La sera, prima di lasciare la classe, debbesi recitare una qualche ode, oppure uno squarcio di storia il più facile a intendersi, o almeno il più interessante. Le ciarle, le espressioni indecenti sono severamente sbandite da que' luoghi. Nell' uscir dalla scuola si dee far nuovamente riverenza a Confucio ed al maestro, dalla qual cerimonia non sou dispensati neppur gli allievi più attempati; dopo di che gli scolari debbono ritornarsene direttamente alle loro case, non essendo loro permesso di fermarsi nelle strade, nè ragunarvisi in corpi. Nell' entrar che fanno in casa, salutano prima gli dii domestici, poscia i loro antenati, quindi i genitori, gli zii, le zie ec.

La sera gli scolari studiar debbono al lume di una lanterna. Da questo esercizio non vengono essi dispensati, se non ne' mesi di estate allora quando il caldo si fa eccessivo; ma tosto ripigliar lo debbono nell' autunno appena che si è l'aria rinfrescata. La maniera di collocarsi nella classe, di salutare il maestro allorch' egli entra nella scuola, di schierarsi al suo passare, la positura conveniente per leggere e per iscrivere, la cura che ognuno aver dee de' suoi libri, del suo calamaio, delle sue penne ec., tutto ciò forma l'oggetto di particolari raccomandazioni ed istruzioni. I fanciulli non debbono nè bisbigliare, nè percuotersi fra loro, nè l'uno all' altro appoggiarsi, nè rompersi vicendevolmente le penne, oppur le pietre da macinare l'inchiostro. Essi apparar non debbono cosa che sia inutile; per conseguenza non debbono abbandonarsi a

verun giuoco, sia di carte, o di dadi, o di volante, o di pallone, o di scacchi, e simili; anzi non si permette loro nutrire uccelli, quadrupedi, pesci, o insetti, nè compor versi o canzoni.

Se gli scolari non istudiano, o trasgrediscono alcune delle regole surriferite, se non bene apprendono la lor lezione, o se male imprimono i loro caratteri, sono per due o tre volte a far meglio esortati; se non si emendano, si fanno mettere in ginocchioni nel loro posto, onde riempirli di salutare vergogna. Se poi si mostrano ostinati, vengono allora posti ginocchioni alla porta della loro scuola; la qual cosa vien tenuta presso loro per grande umiliazione, e il tempo della durata di tal gastigo vien determinato dalla combustione d'una canna odorifera, o da una candela di aloè. Qualora poi tutti cotesti mezzi riescano infruttuosi, si procede alle battiture, le quali però non mai si danno dopo il pranzo, per timore che non sia loro di nocumento, nè tal punizione si eseguisce con violenza, affine di non cagionare ad essi un male serio.

Anche i maestri hanno delle norme che sono registrate, e che si osservano scrupolosamente. Non faremo altre parole di queste, che sono lunghe e complicate. Diremo soltanto essere tra le principali la raccomandazione che loro è fatta di occuparsi esclusivamente della istruzione, onde non essere distratti dai doveri di maestri. „ Hannovi, dice un „ autore cinese citato dal rev. Morrison, certi ma- „ estri, i quali alla professione di loro stato aggiun- „ gono ora, con grave danno, la pratica della me- „ dicina o quella degli indovini, o vendono orosco- „ pi, o scrivono memoriali o atti legali, o fanno il „ mestiere di mediatori o di sensali. Per le quali „ cose dividono la loro attenzione, e si allontanano

„ dall' insegnamento ch' è l'affare più importante.
„ Perciò sono eglino disprezzati e tenuti in nessun
„ conto da coloro stessi che se ne servono, giac-
„ chè offendono altamente la morale di loro carat-
„ tere. „

E che così debba avvenire non è da porsi in dubbio, ove si consideri che nell' impero della Cina gli scienziati vengono prescelti ad occupare le cariche del governo. Quindi è d'uopo che i maestri sieno eccellenti ed assidui, onde formare ottimi alunni.

Fu nel principio della dinastia dei *Thang* (circa l' VIII secolo) che il sistema d'un pubblico esame fatto ogni anno solennemente cominciò ad introdursi. Le leggi di questo esame sono raccolte in un libro che si ristampa ogni dieci anni, con quelle variazioni che sono consigliate dal mutamento degli usi e de' costumi. Tutta la nazione cinese è interessata a questa solennità, e tutti i particolari l' accompagnano e la conseguono. Quindi l' esame diventa oggetto di quasi tutte le società, e delle conversazioni anche fra il minuto popolo. L' esame è spesse volte materia di opere di letteratura e di poesia. E certamente è cosa degna di osservazione l' istituto di esami successivi e graduati, pei quali è lecito ad ogni cinese, qualunque sia la sua nascita o la sua condizione, in qualunque parte dell' impero egli dimori, il potersi presentare a questi pubblici concorsi, ai quali presiedono magistrati eletti a bella posta. Allorchè i concorrenti pervengono a meritare tre gradi nella scienza, nella stessa guisa che costumasi nelle nostre università pe' dottori, possono chiedere ed ottengono le pubbliche cariche d'ogni maniera. Sembra che nella Cina pure, come altrove, abbia luogo la corruzione de' giudici per favore per protezione o per de-

nero; ma questo non esclude ciò che un tale sistema può aver in se di buono e di utile a quell'impero. Gli abusi s'introducono in tutte le umane istituzioni. Secondo Morrison, durante i mille anni che seguirono la morte di Confucio, gli scienziati erano filosofi che non s'immischiavano altrimenti nelle cose dello stato, e non occupavansi che della scienza morale. Da dodici secoli in poi, siccome è detto, ha invalso il costume de' pubblici esami, e i dotti vennero in possesso di amministrare l'impero, il quale n'ebbe grandissimo vantaggio: perchè le leggi ferme e saggie sono tra quel popolo il freno salutare che regge ogni vincolo civile, e la scienza vale a renderle più dolci e obbedite.

Memorie storico-critiche sulla origine progressi e decadenza del foro Trajano di Roma. Artic. V ed ultimo.

Se il foro di Trajano e i pubblici monumenti di Roma poco o nulla soffrirono nelle surriferite barbariche invasioni, sembra potersi dire lo stesso quando nell'anno 537 il re Vitige pose l'assedio a quella capitale; poichè non furono allora distrutte che le statue del sepolcro di Adriano, non già dai goti, ma dai medesimi romani, per respingere un assalto de' loro nemici (1).

Nè maggior male ai predetti monumenti ed al foro di Trajano recò Totila circa l'anno 541, epoca in cui Roma fu presa dal medesimo. Appena entrato fra le mura quel feroce conquistato-

(1) *Procop. de Reb. Got. lib. 1.*

re, raccolse le sue soldatesche in un luogo determinato, e vietò che si diffondessero per la città. Nella mattina susseguente, mentre portavasi a visitare il tempio di s. Pietro, gli si fece incontro il papa Pelagio, implorando mercè per Roma e per gli abitanti. Commosso Totila dalla maestà e dalle preghiere del venerabile pontefice, pubblicò nuovi editti di sicurezza e di pace. (1).

Ma, irritato successivamente dalla perfidia de' greci imperadori, concepì il mal talento di distruggere col ferro e col fuoco tutte le romane magnificenze, e pareggiare al suolo la città, lo che sarebbe senza meno accaduto, se una lettera di Belisario non lo avesse distolto dal barbarico disegno. „ Tu sai, o Totila (gli scrive Belisario) che „ Roma è la più grande e magnifica città del mon- „ do. La sua grandezza, e la sua magnificenza non „ fu l'opera di un sol monarca, e di un breve spa- „ zio di tempo, ma di una lunga serie d'impera- „ dori, di moltissimi uomini, iusigni, e di molti „ secoli. La sua grande potenza, e le sue immen- „ se ricchezze chiamavano da tutte le parti dell' „ impero gli artisti più celebri, i quali fabbrican- „ do ed ampliando quella capitale, poterono tras- „ mettere ai posteri i monumenti dell'abilità, dei ta- „ lenti, e del valore di tutti. Io spero inoltre che „ farai attenzione a quanto sono ora per dirti, o „ tu nella presente guerra resterai soccombente, „ o sarai vittorioso. Se tu avrai la sorte di pre- „ valere, e distruggerai Roma, tuo sarà il danno, „ perchè dessa è di tua proprietà. Se poi sarai vin- „ to dai romani, lasciandola illesa, ti acquisterai „ favore e protezione presso il vincitore. „ (2). Que-

(1) Procop. loc. cit. lib. 3.

(2) Procop. loc. cit.

ste ed altre plausibili ragioni da Belisario in detta lettera sviluppate fecero la più favorevole impressione sullo spirito di Totila, il quale salvò Roma, il foro di Trajano, e le altre romane magnificenze.

Se consta infatti che i goti recassero grandissimi mali alla Italia e a Roma, non è provato che distruggessero i pubblici monumenti. „ Io so (scrive „ il Tiraboschi) che alcuni moderni scrittori usa- „ no assai sovente di dire che Roma fu arsa; fu „ distrutta, fu quasi atterrata dai barbari; ma non „ credo che essi ne possano addurre in testimonio alcun' autorevole scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di strage, trovasi bensì menzione nelle loro opere, ma di ruine e di distruzione non già. (1).

Non così però potrà dirsi de' longobardi successori de' goti: S. Gregorio detto il grande, che sedette nella cattedra di s. Pietro dall' anno 590 fino al 604, ci ha lasciato il luttuoso ragguglio dello stato della Italia e di Roma sotto il regno de' longobardi. Spiegava egli le profetie di Ezechiele quando circa l'anno 593 Agilolfo re de' longobardi mosse col suo esercito verso Roma. Quali tracce per ogni parte di crudeltà e di furore quel condottiero lasciasse; sentiamolo dallo stesso santo pontefice. „ In ogni luogo veggiam dolore, in ogni luogo ndiam pianti. Distrutte le città, spianati i „ castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivato- „ re ne' campi; non vi ha quasi abitante nella „ città; è nondimeno anche su questi piccoli avanzi dell' uman genere continuamente, e senza ri-

(1) Tiraboschi loc. cit. lib. 1 cap. 7. Vedi P. Angelo di Barga.

„ poso veruno si scagliano nuovi colpi. . . Altri ne
 „ veggiamo condursi schiavi, ad altri essere tronca-
 „ te le membra, altri essere uccisi. „ (1).

Gollo stesso tuono patetico e dolente passa quindi a descrivere lo stato della capitale, ov'egli risiede. „ Roma istessa, quella Roma medesima „ che già sembrava signora del mondo tutto, noi „ veggiamo quale sia rimasa. Abbattuta da di- „ verse e immense calamità, dalla desolazione de' „ cittadini, dall' impeto dei nemici, dalle frequent- „ ti ruine . . . Ove è ora il senato? ove è il po- „ polo? l'ordine delle dignità secolari tutto è pe- „ rito . . . E noi che in sì poco numero siamo „ rimasi; pur nondimeno dalle spade nemiche e „ da innumerevoli tribolazioni ogni giorno venia- „ mo oppressi . . . I fanciulli, i giovani, i figli del „ secolo, da ogni parte ad essa accorrevano in „ addietro, per avanzarsi nel mondo, ma ora ohi- „ mè! che ella è desolata, deserta, e oppressa da „ gemiti. „ (2).

In altro luogo poi più chiaramente fa cono- scere il carattere brutale de' longobardi. „ La feroce „ nazione de' longobardi, uscita, come spada dal „ fodero, da' loro paesi, contro il nostro capo si „ rivolse, e recò sterminio all'uman genere, che „ a guisa di folta messe era popoloso e fre- „ quente. „

Sabbenne adunque *Venanzio Fortunato*, che visse nel tempo del predetto pontefice, ci dia a conoscere che a' giorni suoi nel foro di Trajano si recitavano le opere de' poeti (3); ed in consequen-

(1) *Homil.* 18 in *Ezech.* Tiraboschi loc. cit. lib. 2. tom. 3.

(2) *Id.* dialog. lib. 3: cap. 38. Tiraboschi loc. cit.

(3) *Venanz. Fortun.* in *Epig.* ad *Berteramun.*

za che questo foro serbavasi ancora intero (1), sembra nondimeno indubitato che il principio della decadenza del medesimo, e delle altre romane magnificenze, dopo l'ingresso del secolo VII debba collocarsi. Lo stesso s. Gregorio ci fa conoscere che a' suoi tempi i pubblici edificii andavano tutto giorno ruinando. „ Ma a che parlare degli uomini (di- „ ce egli), se moltiplicandosi le ruine, veggiamo „ distruggersi gli edificii medesimi? „ (2) Oltre la invasione longobardica, e la vecchiezza, la stessa natura congiurava allora, per dir così, contro i monumenti della prisca romana grandezza. Il medesimo s. pontefice ci previene che a suo tempo un terribile ed improvviso turbine recò i umensi guasti alle chiese, agli edificii, ed alle campagne di Roma. „ L'altro giorno (scrive quel papa) foste „ voi stessi spettatori, miei fratelli, di quel turbi- „ ne improvviso che svelse le annose quercie, di- „ strusse le abitazioni, e rovesciò fin da suoi car- „ dini i templi . „

Altrove poi, dopo avere accennato la profezia di s. Benedetto che dice „ *Roma a gentibus non determinabitur; sed tempestatibus, carucis turbulibus, et terramotu fatigata, marcescet*; soggiunge così: „ I misteri di questa profezia sono divenuti „ più chiari della luce del sole, per noi, che os- „ serviamo co' propri occhi in questa città diroc- „ cate le mura, svelte le abitazioni, e distrutti „ i templi dal turbine. Dippiù veggiam che i mo- „ numenti della medesima indeboliti dalla lunga „ vecchiezza, con ruine, che tutto giorno si mol- „ tiplicano, si pareggiano al suolo. „

(1) *Foa novelle del Tevere.*

(2) *Loc. cit.*

Alcuni han supposto che non solo i turbini, la ferocia de' barbari, e la vecchiezza, ma anche lo stesso santo pontefice Gregorio cooperasse alla distruzione delle romane magnificenze, affinchè i pellegrini, che venivano in Roma a visitare i luoghi santi, non fossero distratti dalla vista di quegli oggetti di gentilesimo: ma „ non vi ha ragione, per cui soffrir dobbiamo (narra il Platina) ciò che da alcuni ignoranti si spaccia contro s. Gregorio, essere stati cioè per ordin suo distrutti gli antichi monumenti di Roma. Vada lungi siffatta calunnia da un pontefice romano sì grande, ed a cui, dopo Dio, la patria era più cara della vita. Molti monumenti furon dalla vecchiezza abbattuti, e molti dagli uomini, per innalzare colle ruine e sulle ruine de' medesimi abitazioni capricciose e a proprio comodo destinate. „ (1).

In altro luogo, trattando lo stesso tema, il medesimo autore delle vite de' papi, si esprime così. „ Alcuni autori asseriscono che Sabino, ad istigazion di qualche romano, facesse spargere la voce calunniosa che il pontefice s. Gregorio il grande fosse autore della mutilazione di tutte le statue antiche di Roma; la erroneità per altro di questa assertiva si è già dimostrata nella di lui vita. Giacchionò al suolo prostrate le statue, perchè furono dalla vecchiezza abbattute, e perchè spogliate delle basi, per cupidigia del metallo e de' marmi: molti sì pesanti non poterono più lungo tempo sostenersi. „ (2).

Così parlava e scrivea il Platina nel seco-

(1) *Platina in vit. s. Greg.*

(2) *Idem in vit. Vitaliani.*

lo XV, non molto lungi da quella età in cui *f. Leone da Orvieto*, nella sua cronaca, aveva accennato la pretesa distruzione degli antichi monumenti di Roma, fatta da s. Gregorio, perchè attinto ne avea le memorie a fonti limacciosi ed impuri del secolo XIII. Ma a che mi trattengo a ragionare di un argomento già vittoriosamente discusso da tanti autori di vaglia e dottissimi? Basta fra questi leggere il Gradenigo arcivescovo di Udine (1), il Tiraboschi (2), ed il più volte lodato chiarissimo Fea nel suo critico discorso dato recentemente alla luce, intitolato *novelle del Tevere* (3). La solidità, la evidenza, la forza delle ragioni da essi sviluppate fanno conoscere nello aspetto il più luminoso la innocenza di quel sommo pontefice, e la debolezza delle contrarie opposizioni dal Bruker (4) promosse, e da altri scultori, poco amici della Santa Sede e de' papi.

Alla ferocia dei barbari adunque, ai turbini, alla vecchiezza dobbiamo attribuire il principio della decadenza delle romane magnificenze, e del foro di Trajano nella epoca succennata. Allora quel suo portico inenarrabile, quell' arco trionfale, il tempio, la basilica, e tutti quegli altri ornamenti di cui era abbellito, cominciarono a sentire gli effetti distruttori dell' edace dente del tempo, della furia delle meteore, e della irruzione de' longobardi. Ma se i venti, la vecchiezza, e le guerre devastatrici guastavano o diroccavano que' monumenti del genio e delle arti, perchè non veniva-

(1) *S. Greg. M. vindicat. cap. 4.*

(2) *Stor. della lett. ital. tib. 2. tom. 2. pag. 87.*

(3) *Novelle del Tevere pag. 4. e scg.*

(4) *Bruker. Hist. crit. phil. tom. 3. pag. 56.*

no riparati e restaurati? Ciò però non poteva in que' tempi eseguirsi, perchè le idee del buon gusto, del bello, del grande, del magnifico erano state da una tenebrosa ignoranza ricoperte: ignoranza, secondo il Muratori, introdotta fra i popoli dalla venuta de' longobardi.

Questa medesima ignoranza agiva sulle menti in guisa che que' monumenti della romana grandezza o cadenti, o sul suolo prostrati; comparivano agli occhi di chi li riguardava come altrettanti cadaveri, che appena degnavano di uno sguardo compassionevole, o che temevano ancora di rimirare; sicchè in tal modo abbandonati e negletti, la ruvida mano della stessa ignoranza fece quindi sorgere sulle loro preziose ruine delle abitazioni modellate sul gusto vigente; o ne fece uso pel ricovero de' bruti, o per disabitati ed inutili locali.

A tutto ciò si aggiunsero successivamente le disgustose vicende, cui; anche cessato il regno de' longobardi, fu Roma sottoposta, e che portarono la quasi totale desolazione de' predetti pubblici monumenti. Per non tessere la serie lagrimevole di queste vicende, che ebbero luogo nei secoli IX, X, e XI, basta rammentare le devastazioni in quella capitale avvenute sotto il pontificato di Gregorio VII, decorato del trionfo nell'anno 1073. Enrico III, in quel tempo imperatore di Germania, avendo mossa una guerra ostinata contro di questo papa, difensore zelantissimo della ecclesiastica libertà, venne in Roma con forza imponente. Roberto Guiscardo re di Puglia, collegato di Gregorio, entrato nella medesima città, diede un assalto all'armata imperiale, che gli riuscì di fuggire. Quali

saccheggi, stragi, incendi, e ruine accadessero in siffatta circostanza, li narra il Platina, e dopo di esso, fra gli altri, il Donati (1).

Dopo aver raccontato che sotto Leone IX, eletto l'anno 1049, una grande parte di Roma restò preda delle fiamme, questo scrittore soggiunge „ che „ trent' anni dopo, essendo papa il detto Gregorio VII, Roma soggiacque ad una sciagura di gran „ lunga più funesta, per essere stata espugnata, „ saccheggiata, e incendiata. Il re normanno entrò in questa città per la porta Flaminia; incontrò della resistenza per parte de' cittadini partitanti di Enrico, per cui distrusse col fuoco „ quanto si trovava dal campo marzo fino all' arco ora detto di Portogallo. Quindi occupò il „ Laterano, e il palazzo pontificio; e piombando „ da questa parte sopra il Campidoglio da' nemici occupato, si aprì la strada col ferro e col „ fuoco, in modo che quella contrada di Roma fu „ quasi distrutta e il Campidoglio al suolo adequato. „ (2).

Disastri di tal carattere, ed altri ancora che a questi si succedettero, uniti alla perdita totale del buon gusto e delle arti, fecero sparire le romane magnificenze; ed allora fu che il foro di Trajano restò sepolto sotto le basi delle abitazioni, che quinci e quindi, come si è accennato, furono innalzate sulle sue ruine, meno però la famosa coelide colonna, la quale malgrado la forza dei turbini, della vecchiezza, delle barbariche invasioni, de' saccheggi, e degl' incendi, restò fer-

(1) *Donat. loc. cit. lib. 4. cap. 8.*

(2) *Donat. loc. cit. lib. 4. cap. 8.*

ma e inalterabile : forse perchè la sua esistenza potesse un giorno risvegliare il nobile desio di rintracciare se non tutte, almeno una qualche porzione degli avanzi di quelle bellezze, dalle quali il circostante foro era abbellito.

Eugenio III, che salì sul soglio pontificio nell'anno 1145; sembra che non trascurasse affatto que' pochi monumenti antichi, che a' suoi tempi erano tuttavia restati superstiti, anzi ebbe la cura di farli ristaurare. In seguito però, e precisamente quando la Santa Sede fu trasferita di là da' monti da Clemeute V, eletto nell'anno 1305, Roma soffrì la più grande calamità. Non solo i profani monumenti ebbero l'ultimo rovescio, ma gl'istessi sagri templi, benchè di età più recenti di quelli, furono sottoposti alla desolazione, e rovinarono. „ La curia romana (scrive il Platina) „ fu trasferita nelle Gallie, con grandissimo danno „ dei cristiani, e soprattutto di Roma, in cui i „ templi, in gran parte ridotti a solitudine, ro- „ vinarono „ (1).

Francesco Petrarca, testimonio contemporaneo, conoscendo in che deplorabile situazione era Roma ridotta, vedova del suo capo e della corte, scrivea delle lettere veementi e ragionate ai papi residenti in Avignone, e gli esortava a tornare nell'antica loro sede „. Giacciono ruinate le abitazioni „ (scrive ad Urbano V), vacillano le mura, di- „ roccano i templi, vanno in dimenticanza i sagri- „ ficii, le leggi sono conculcate. Vacillano le abi- „ tazioni santissime degli apostoli Pietro e Paolo, „ anzi può dirsi che sieno divenute ruine, ed un „ mucchia di sassi, che eccitano i sospiri anche

(1) Platina in Clement. V.

„ ai cuori indurati ed insensibili come que' sa-
 „ si istessi „. (1). Del tenore medesimo, e col
 medesimo tuono lugubre e compassionevole parla
 ancora a Clemente V. „ Quanti sono i templi che io
 „ rimiro, quante le rocche, altrettante ferite la-
 „ cerano l'anima mia. Le mura confuse colle fre-
 „ quenti ruine, non presentano che gli avanzi
 „ funesti di una immensa e addolorata città, e trag-
 „ gono dalle pupille degli spettatori un fonte di la-
 „ grime „ (2).

Gregorio XI, creato papa nel 1370, tornan-
 do da Avignone in Roma nell'anno 1376, portò
 la speranza di veder dileguate le nere ombre che
 ricoprivano il volto di quella capitale. Al suo
 arrivo „ le mura (narra il Platina), le basiliche,
 „ i pubblici e privati edifici da ogni parte mi-
 „ nacciavano ruina „ (3). Egli prestò qualche soc-
 corso a tanti mali, ma il periodo di soli due an-
 ni di sua vita fece svanire le speranze de' roma-
 ni. I papi successori poco poterono occuparsi del
 benessere di Roma, o per la brevità della loro esi-
 stenza, o impediti dai torbidi dello stato. Quindi
 succeduto il noto scisma, quella città ebbe la dis-
 grazia di perdere nuovamente i suoi pontefici.

Circa l'anno 1423 Martino V fece ritorno al-
 la sede antica di questi; ma in quale stato afflig-
 gente egli la ritrovò? „ Ritrovò Roma talmente
 „ devastata e distrutta (scrive il lodato Platina),
 „ che non avea più lo aspetto di una città. Avre-
 „ sti veduto le case cadenti, abbattuti i tempi, de-
 „ serte le strade, in una parola una città scon-

(1) *Petrarc. epist. lib. 9. epist. 1. ad Urb. V.*

(2) *Idem. loc. cit. Epist. ad. Clemen. V.*

(3) *Platina in Greg. XI.*

„ sciata, e fangosa . . „ Mosso da questo quadro luttuoso della sua capitale, Martino V vi fece grandi restauri, ed i suoi successori egualmente imitarono le sue plausibili cure.

Era però riserbata ad un gran pontefice la nobile idea di ridonare a Roma l'antico, o almeno uno splendido lustro. Sisto V, che ascese sulla cattedra di s. Pietro nell'anno 1585, era dotato dalla natura di un genio vasto . . „ *Is nihil medium* (dice uno scrittore moderno), *sed immensa volvebat animo* (1) „ Sisto V (scrive il continuatore di Platina) „ adornò Roma di un numero così grande di fabbriche e di strade, che deve giudicarsi averla voluta rinnovare, e non già restaurare „ (2).

Ai tempi di questo pontefice il foro di Trajano era talmente sparito che il basamento della stessa colonna coelide non era visibile, perchè ricoperto di ruine e d'immondezze. Anche qui si rivolsero le cure di quel pontefice, che avendo fatto rinvolvere la massa delle dette immondezze, ridonò alla luce l'indicato basamento, e le pregevoli sculture che lo abbelliscono. (1) Forse in questa circostanza fu trovata fra le accumulate ruine la testa della statua di Trajano, la quale, secondo la testimonianza del Ciaconio, fu inseguita trasferita nel palazzo del cardinal della Valle. (3) Fece restaurare ancora la stessa colonna in qualche

(1) Sandini vit. Pont. Rom. in Sixto V.

(2) In vita. Sixti V.

(3) SIXTVS . V . PONT . MAX . S . PETRO , APOST .

PONT . AN . IV .

Vedi il Ciaconio *loc. cit.* Il Pitisco *loc. cit. art. Columna*. Il Donato *loc. cit. lib. 4. cap. 12.* Angelo di Barga presso il lodato Ciaconio, il quale riporta un epigramma allusivo

parte, ove era stata dal tempo guasta e corrosa; quindi sulla sommità della medesima fece collocare una statua di bronzo dell' altezza di quattordici palmi, rappresentante l' apostolo s. Pietro. Questo avvenimento seguì nell' anno 1589, quarto del di lui pontificato, conforme risulta dalla iscrizione in lettere cubitali sul capitello scolpita, che in un' altra statua predetta anche presente è visibile.

Così quella coclide colonna che sul principio del secolo II dell' era volgare fu costrutta e innalzata per immortalare le bellissime imprese di un principe pagano, malgrado la ferocia dei barbari, il furore dei turbini, degl' incendii, delle guerre, e la potenza distruggitrice del tempo, si mantiene sempre immobile e illesa, quasi che la divina provvidenza, ne' suoi eterni decreti, avesse già stabilito che, dopo un lunghissimo periodo di anni, e nel secolo XVI dell' era medesima, servir dovesse a presentare alla vista dell' universo, ed a sostenere la sagra immagine del principe degli apostoli del Redentore, e di uno dei più intrepidi banditori e difensori della vera religione, che si stabilì prodigiosamente sulle ruine di quella di Trajano, e del paganesimo, e delle massime divine delle quali derivò la rigenerazione del genere umano.

SANTE VIOLA

Continuazione delle lettere inedite del conte Giulio Peticari.

Perchè molti hanno mostrato piacere che le lettere del Peticari venissero continuate in questo

giornale, noi ben volentieri le siamo andate cercando presso gli amici suoi, e qui le offriamo a veri conoscitori d'ogni bontà di scrivere.

XVI

Al sig. conte Leopoldo Armaroli . Apignano .

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall' una mano nell' altra, finchè alfine non è più tornato a me: anzi se n'è gito in Inghilterra, ove l'ha portato il marchese Antaldi, pensando ch'ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta: e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest' ufficio vi sia più greto, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch' io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni: ajutate la povera giurisprudenza: e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l'intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che ne pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano. Di Pesaro a' 19 di ottobre 1820.

XVII

Al sig. marchese Gio. Carlo di Negro. Genova .

V'ho promesso di scrivervi, e il faccio più presto che forse non v'aspettate. E quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con

un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell'amicizia vostra sì per le doti dell'animo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli: il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica. L'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Mojon, quel raro lume della vostra Genova: cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi: e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio. Di Pésaro a' 13 di dicembre 1821.

XVIII

Al sig. conte Francesco Cassi. S. Costanzò.

Mio Chécco. Del non avermi tu scritto ne' giorni andati, non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi di sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna: avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina al morire, perduto un bel figliuolo dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi, quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso jeri nel momento stesso, in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed

ogni timore quindi dileguatosi. Per l'amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi: che in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici: ed amami siccome io t'amo. A Dio. Di Pesaro a' 24 di marzo 1814.

XIX

Al medesimo. Ivi.

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio altra parte di te. Tra pochi di ci vedremo, perchè ho fermato di venire alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l'ottimo e bravo Costa, che tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozj del nostro sant' Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te ugual desiderio; onde la farò da Mercurio per servire all'amicizia d'entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio: del quale, grazie al cielo, son quasi a termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere: giacchè qui non si trova di quella, colla quale incominciai il lavoro: ed è pur duopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego a spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb' essere già in fiera, o da alcun altro cartolajo, s'egli non vi fosse, ond' io possa aver subito questa carta deside-

ratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te: chè prima ch'io non abbia finito questo scritto non posso muovere del mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente mi raccomando. Di s. Angelo . . . luglio 1815.

XX

Al sig. cav. Luigi Biondi. Roma.

Vedi bel caso. Quando m'hai chieste colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegtrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell'opera del ch. ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che servi memorie delle nostre glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, de' Zaccaria, e de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studii fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelles, ch'io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando: e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto. Ma nel restante ti giuro, che me ne vergogno meco medesimo: e vorrei che versi cotan-

te sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi: e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a suoi piedi? Ora tu fa ragione ch'io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell'ardito nostro esperimento, senza riportarne l'esempio: o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia ch'io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a rime obbligate sopra l'amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l'udirono, ch'io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno: siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell' *Aurora*: chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improvviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t'avrà forse detto, ch'io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse: e ch'io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d'Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un

aperto oltraggio, e ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero: ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano: seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte ti dico addio. Di Pesaro ai 28 di dicembre 1816.

XXI

Al medesimo . Ivi.

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr' Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua ch'io m'abbia saputa improvvisare. Così se dovrò venire al pubblico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante: chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori: e mi basta se la stringo d'un poco d'ellera; ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvvisate le sole parole: perchè le cose sono quasi tutte d'Ovidio, del Marino, e di Museo grammatico: onde non v'è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode, chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v'ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tiranide delle desinenze propostemi dagli

uditori . E se con questo non ho provato ch'io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei , ho certamente provato ch'è vero il grande assioma d'Orazio : *Verbaque provisam rem non invita sequentur* . — Per pietà scrivimi che ti piaccia , e che io debba fare intorno lo S. Non vorrei mancare nè a te , nè a monsignor Mauri per tutto l'oro del mondo . Trammi da questa angustia mortale , e consigliami . E perchè voglio che tu vegga , e legga , e sappia tutto , t'accludo lettera che in quest' oggi medesimo ricevo dal Monti . Vedi in che ballo io mi trovi , e ajutami come vuoi : e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose : e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime . Veramente questo S. deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambino a questo modo . Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore , nè della mia penna , finchè il mio Biondi , che mi scrisse *guardalo come un altro me* , non mi scriva solamente *guardalo come un poeta* . Sono oppresso della tristezza . Addio ; mio buon Luigi . Ama il tuo Giulio . Di Pesaro a' 7 gennajo 1817.

XXII.

Al medesimo. Ivi.

T' ho scritto e molte volte : e non ho ancora la consolazione d'una risposta . Mio caro Luigi ! E che t'ha fatto il tuo Giulio ? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza ? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore ? Non so che cosa pensare . Deh toglimi da questa crudele condizione : perchè il solo dubbio che tu ti sia dimentica-

to di me, mi consuma l'anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contra il pubblico servizio, togliendoti alle presenti tue cure (1). Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. Addio. — Di Pesaro ai 28 d'aprile 1818.

XXIII.

Al medesimo. Ivi.

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all' ultima dogana: una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino: per quanto l'hanno consentito l'acqua, il vento, le cattive osterie, e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiavano e adacquano e folgorano l'appennino d'ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell' albergo della posta, dal tavolino del signor ministro della dogana. Questi è il signor Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta: la quale per la pessima condizione dell'aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte: e se potessi ottenere ch' egli venisse minisiro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P.,

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni uditore di Sua Santità.

che molto valendo presso monsignor oemmissario Gasparri , potrà di molto ajutare quest' onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo : e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' cruscauti, e di quelle *sacca di farina ria*. - A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori : e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d'ogni bene. Fu aperta jer sera la nuova sala dell'arcadia : e dissero di farlo in mio onore : e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione ! Ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l'animo : e che non ho parole di esprimerne la gratitudine. - Salutami gli amici : amami : e sta sano, e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. - P. S. Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera : ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona così degna del tuo ajuto. Ogni altra mia parola si farà troppa, dopo che avrai udite le parole sue. Addio addio. - Ai due di maggio, alla posta di Casa del Piano.

XXIV.

Al sig. Salvatore Betti. Orciano.

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba esser più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l'avo illustre della mia donna, e l'avo illustrissimo tuo (2) : anzi l'amicizia di que' due

(2) Intende di due disegni fatti a mano dal celebre Pickler, e dal Pickler, medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del G.A.T.XVI.

grandi uomini ; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre , onde la familiarità fra i buoni antichi annodata mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente. - Il Borghesi ti abbraccia : e mi scrive d'aver indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona : offrendoti la casa sua , e i suoi libri , e la sua compagnia . E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta : ed io il credo ; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d'un ringraziamento. - Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d'inviarle al Borghesi , perchè me ne dicesse sopra il suo parere : e le valutasse : ed anco le acquistasse , ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde , che niuna è al caso suo ; tranne la sola , che è la men nobile fra quelle ; essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII diverso da un altro ch' egli possiede , perchè porta scritto P. M. invece di PONT. MAX. Ed aggiunge : *Ho collocata nella rispondente cartuccia il doppio del valore : di che se i possessori non saranno paghi , non monta : dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte , lusingandomi che non sarà affatto vana agli eredi , i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare.* Queste cose il Borghesi : ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni , che ti so dire che dovranno piacerti. - Onorami

poema *La consumazione del secolo*. Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

d'alcun tuo comando, o almeno d'alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studi tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a S. Costanzo, forse godrò anch' io per una sera di questi dilette tuoi. Ed allora ti dirò in voce, com' io sia sempre il tuo eterno e vero amico. - Di Pesaro a' 13 di settembre 1814.

XXV.

Al medesimo. Ivi.

Con tutto l'animo ti so grado per la gentile testimonianza che m'hai resa di tua memoria, anzi dell'amicizia onde m'onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell'assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (3). E a questa risponderò come prima per me potrassi alcuna cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti di mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l'onore da essi impartitomi. - Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il

(3) Per le cure principalmente del Betti l'anno 1815 fu restaurata in Orciano, illustre terra del ducato d'Urbino, l'antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d'*Orcianese di belle lettere scienze ed arti*. La quale fin da principio andò onorata di molti nomi chiarissimi, e di quelli singolarmente dell' eminentissimo Brucadoro protettore, del marchese Canova presidente onorario perpetuo, del Monti, del Pindemonte, del Bonati, del Perticari, del Mazza, del Cossali, dello Strocchi, del Canterzani del Borghesi, del Ferroni, di monsignor Mauri, del Cassi, del Ferri di s. Costante, del Canali, dell' Antinori, e d'altri tali. Di quest' accademia, e dell' esserne stato eletto presidente, intende parlare qui il Perticari.

Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n'avrai adoperato : essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziene, alle quali sudo. - Amami, secondo ch' io t'amo : e vivi alle lettere, agli amici, ed alla tua madonna. A Dio. - Di Pesaro il 1 febbrajo 1815.

XXVI.

Al medesimo. Ivi.

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra : e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marforj, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facandia tua, quante cose potrai : e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole, che suoli alle belle giovinotte che t'incatenano a questi monti. Chè se non fossero esse, io so bene che godremmo alcuna volta della soavissima tua persona : ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l'ottimo Borghesi, l'Amati, ed il Biondi, tutti ospiti miei. Talchè questo mio turgurio parmi fatto il tempio della Minerva italica. — Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno : e fatte per servire al caso, come vedrai : non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però *et male tornate*, pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente : e perciò solo non le stimo indegne d'essere offerte alla nostra accademia. - Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch' io v'ho fra' carissimi : e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio — Di Pesaro a' 10 di settembre 1816.

XXVII.

Al medesimo . Ivi.

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare de' versi ; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell'anima , io non ho trovato in che emendarli : colpa la loro bellezza o la mia ignoranza. E quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl'inviasti. Se non che io penso faresti miglior senna a differirne la pubblicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente : la quale non è men dolorosa , ed è più mortifera di quella : nè quindi l'uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima , se ci cantassi queste cose ne' giorni dell'abbondanza : imperocchè , secondo il poeta , dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate : e potrebbe vestire un bell'aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliere . Tu poi usa il tuo senna : nè attendere alle mie ciance , se non come testimonj di quell'amicizia caldissima che ti giuro. Addio -- Di Pesaro a' 13 maggio 1817.

XXVIII.

Al medesimo. Ivi.

Sono stretto da molte noje: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente: non così per mostrarti com'io ti sono caldissimo e sempre verace amico, come perchè tu veggia di che grande studio io stimi degne le cose tue. E tolti i piccioli nei, che ho in animo d'indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a' nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego, a metterlo in luce. -- Tra poco escirà il primo tomo dell'opera del Monti e mia intorno la lingua ed il vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del 300 e sui loro imitatori*, che son miei, e che fondano come la base dell'edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta: perchè avrò tutti i cani de'pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all'amore, che per lui abbandoni le sacre lettere: e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi: e sempre comandami ed amami. Sta sano. - Di Pesaro ai 4 marzo 1818.

XXIX.

Al sig. conte Andrea Gabrielli. Fano.

Fa ragione che le nove muse vengano di persona a salutarti: perch' elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fat-

ta cosa dolce anche all' amico tuo , cui preme assai l'onore e la gloria di questa brava ragazza . Non vado in più parole , perchè so a che anima cortese io scrivo : e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi , non ha bisogno di commendazione . A Dio . (*senza data*) .

XXX.

Al sig. prevosto Filippo Sacchini. Orciano .

Il malanno s'è fatto signore di casa mia : ch'è da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità , nè ancora siam sani . Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute , nè so quando mi tornerà . Della quale disavventura non così mi dolgo per essere confitto in casa , e per lo più in letto , come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra . Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest' adunanza , avrei procacciato d'intervenirvi a ogni modo : ma così fresco di male , qual sono , non mi confido di pormi in viaggio e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale anzichè da accademia . - Abbracciate per me il nostro Salvatore : e ditegli ch'è ho vista sul *Corriere delle dame* una bella cosa ch'io conosco per sua . Ma che non profai più i suoi componimenti , collocandoli negli annali delle crestaje e de' barbieri : ove niun letterato di coato pone il suo nome . E più presto s'acconci a scrivere per la *Biblioteca italiana* , in cui sudando tutti i soci dell' istituto e tutti i primi ingegni della nazione , sarà molto onore a lui e all' accademia il solo farsi uno di sì venerando numero . - Vi torno a dire che non vi so scri-

vere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi : perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza , onde se Igia mi sarà propizia io possa tra i vostri cantici farle sacrificio. - Amatemi secondochè io vi amo, ch'è sommamente. Addio. - Di Pesaro a' 23 di novembre 1815.

XXXI.

Al sig. cav. Michele Schiavini Cassi. Londra.

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Vi devo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra. Se ne stanno a S. Costanzo , dove hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri. E si risparmiarono forse per quest' altr' anno , in cui farete doppia raccolta. - Dateci spesso nuove di voi , e del buon colonnello Olivieri , che bacierete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina , che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch'ella ha sempre avuta pei pesaresi. Fate però di venir più presto che potete : e toglietevi al gelo , alla nebbie, e al tristo cielo privato del sole. Addio (senza data).

Sonetto di Dante come sta nel cod. vat. 3214 a fac. 135. E certo con più emendazione che nelle stampe.

Nelle man vostre, o gentil donna mia,
 Raccomando lo spirito che muore:
 E' se ne va sì dolente, ch' Amore
 Lo mira con pietà, che 'l manda via,
 Voi mi legaste a la sua signoria
 Sì, ch' i non ebbi poi alcun valore
 Di potergli dir altro, che: signore,
 Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
 Io so che a voi ogni torto dispiace:
 Però la morte, ch' i non ho servita,
 Molto più m'entra nello cor amara.
 Gentil mia donna, mentr' ho della vita,
 Per quel ch' io m'era consolato in pace,
 Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SALVATORE BETTI.

ARTI.

BELLE ARTI.

IN FUNERE ANTONI CANOVAE
EPIGRAMMA.
ARTES ET AMICVS.

Amicus . . .

*Vosne repente , artes , nunc obmutescere : et acrit
Non opera artificum sistere iudicio ?*

Artes .

*Marmore qui suerat extinctis addere vitam ,
Canova interiit ; nosque patrem gemimus .*

Amicus .

*At celebrare decet nunc tanti funeris ergo
Ingenium , et laudes , et benefacta viri .*

Artes .

*Vel quod te alloquimur durum est : nam luctus ut ingens
Ingruit et voces hiscere posse vetat .*

JOANNES GARCILIA .

VARIETÀ'

Nuove osservazioni sopra un plagio letterario, ed appendice sui vetri con epigrafi cufiche, di Carlo Ottavio Castiglioni. Milano, Pirola, 1822. in 8. di pagine 29.

Il celeberrimo professore di lingue orientali sig. Castiglioni avea pubblicato fin dall'anno 1819 la illustrazione *delle monete cufiche dell'imperiale regio museo di Milano*; e dovette vedere usurpate quasi tutte le sue spiegazioni dal sig. dottore Giuseppe Schiepati, in un libro uscito alla luce non molto dopo, e intitolato: *descrizione di alcune monete cufiche del museo Mainoni*. Diede per ciò accusa di plagio al secondo con un opuscolo; a cui questi pretese rispondere con alcune *postille*, nelle quali fra le altre cose sostiene, essere i libri di erudizione furti da furti, e le illustrazioni pubblicate patrimonio comune. Col presente libretto il sig. Castiglioni rinforza i suoi attacchi contra l'avversario; dimostra partitamente donde sia stata tradotta ciascuna pagina del sig. dottore; e ne rileva gli errori ed in arabo ed in altro. Essendo noi digiuni della lingua del corano, avremmo potuto consultare due persone, che in essa cotante si distinguono, i signori Emiliano Sarti ed abate Andrea Molza, meritissimo scrittore della biblioteca vaticana. Per l'indole tuttavia del nostro giornale, ci parve bastare un cenno del fatto; a cui aggiungeremo, doversi trovare assai giusta l'inchiesta principale del ch. sig. Castiglioni, che cioè l'opera sua anteriore fosse stata almeno citata nella seconda occupante.

È certamente fra tanto numero d'uomini, che trasportati dalla smania del secolo, comparir vogliono autori, e tutto d'ovunque si prendono, e decompongono, e raffazzonano; fra tanto numero, sempre crescente di fatiche de' torchj, ella è difficil cosa poter distinguere a prima vista l'usurpato ed il rifatto dal prodotto nuovo

e genuino. A ciò sarebbe d'uopo quella singolar memoria e penetrazione, ch'ebbe un giudice letterario della gran corte de' Tolomei, di cui Vitruvio, con la graziosa sua semplicità, narra l'avventura nella prefazione al settimo libro. Inoltre la infelice necessità di espilare gli altrui scrigni toccar dee più facilmente a coloro, che volger si piacquero a' lontani paesi d' oriente, a' campi non greci, nè romani, nè nostri, e quindi viemaggiormente vasti e perigliosi.

Quest' opuscolo però del ch. autor nostro ascende ad un grado di utilità, non consueto nelle produzioni polemiche, o di litigio; poichè l'appendice contiene varie aggiunte e correzioni all' opera sua maggiore sulle monete cufiche del museo milanese; e vi si torna a parlare di alcuni vetri con leggende arabo-cufiche, creduti di sostituzione come obsidionale alla moneta di rame, o pesi. Alla seconda opinione ora propende il A. N., ed invita gli archeologi a nuove ricerche sovra una classe di antico non ben conosciuta. Simili retelline di vetro, fatte a pasta ancor molle, con la impressione di un sigillo rotando, sono state da noi vedute notate di numeri romani, e se ben oi ricorda, anche greci. Più leggiere di qualunque vetreria moderna, appajono come tagliate a sega, e rozze dalla parte inferiore; non sorpassano la larghezza del collo di una bottiglia; e non presentano numeri di grande progressione. Ciò ne ha fatto sospettare che fossero marche annesse alle ampolle de' due liquidi più preziosi presso gli antichi, la porpora e gli unguenti. Doveansi elle infiggere sul primo turacciolo di pece; dond' eran dette *pittacia*. E ben bastava un segno della fabbrica, e della quantità in due cose non contraffattibili, e che si guastavano alla menoma violazione. Lo studioso nostro collega sig Luigi Vestovani ne possiede una singolarissima, che più ci conferma in questo divisa-mento. Mostra ella uno di que' grandi monogrammi, che meglio direbbonsi poligrammi, da cui risulta chiaramente ΠΟΡΦΥΡΑ. Questi poligrammi sono formati di due aste increciate ad angolo retro, nel cui centro un cerchietto, o un rombo, fa le veci dell' O e del Φ, e del P dai lati, rimandando le restanti lettere belle ed intiere sulle quattro estremità delle aste. Veggionsene imitazioni latine, un poco varianti, ed in parecchi monumenti cristiani, e ne' diplomati dei re franchi, particolarmente carolingi. Raccomandiamo agli ama-

tori delle vetuste rarità l'acquisto e l'osservazione di tali paste orbicolari; onde si possa un giorno, per mezzo delle romane e delle greche, accender lume alle arabe, che i più bravi orientalisti non han saputo ancora leggere con sicurezza.

G. A.

Da un quadro statistico, pubblicato di recente, intorno il vasto impero della Russia, risulta che la superficie del suo territorio è di 298, 950 miglia quadrate: che la sua popolazione è di 40, 057, 000 anime: che il numero de' suoi laboratorj e manifatture è di 3, 724; che il capitale impiegato nel commercio, per quanto apparre dalle dichiarazioni de' negozianti, monta alla somma di 319, 660, 000 rubli (1): in fine che la rendita dello stato prodotta dal testatico, e dalle gravzze sui vini, birre ec. ec. è di annui 169, 350, 000 rubli.

È stata fatta ultimamente al capo di Buona Speranza una scoperta importantissima per la storia. Facendosi degli scavi per una cantina, gli operai vi hanno trovato lo scafo di un antico vascello formato con legno di cedro, che si crede essere il rimanuglio d'una galera fenicia. Se ciò sussiste, non rimane più dubbio che gli antichi navigatori di Tiro non abbiano attaccato il punto meridionale dell' Africa: e posto ciò, possiamo anche dedarne la loro navigazione sull'oceano orientale. V. *Fogli bibliografici di Milano, fasc. XVII. pag. 21.*

Sermone consegnato a' cultori degli ameni studi - 3. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1821. Sono pag. 23.

Di questa satira, tutta piena del sal nero di Persio, è autore, come ci vien fatto sapere, un professor perugino, il quale ha vo-

(1) Il rublo può calcolarsi circa i sette paoli e mezzo romani.

luto con essa dir villania a certo fra Gregorio Nicoli, maestro d'umane lettere nella repubblica di s. Marino, di cui sono alle stampe, oltre a *discorsi sacri*, due libricciuoli intitolati l'uno *Elementi ragionati di lingua in genere*, l'altro *Disinganno letterario*. Di qualunque valore però sieno gl'insegnamenti e le opere del Nicoli, certo é che il professor perugino ha gravemente toccato nella sua censura tal biasimo, da non tollerarsi più mai a questo secolo di ragione e di cortesia: usando un dire così acre e plebeo contra il suo avversario, che mal sapresti decidere, s'egli n'abbia voluto avvilir la persona piuttosto che le dottrine. Il che quanto sia cosa vituperevole, non lo potremmo qui significare a parole.

PRODRONUS.

Institutionum medicinarum practicarum Joannis Baptistae Burserii de-Kanfeld, quas neotexicorum consilio castigatas, clinicorum recentioris aevi observationibus, et propria experientia adauctas atque suppletas, usui academiae, tyronibusque propriis dicavit Eq. Valerianus Aloysius Brera M. D. Ticinensis ec. ec. Patavii-1822.

Ci rende con esso avvertiti l'esimio prof. Brera in data del 23 decorso settembre, che per ordine di S. M. l'imperatore di Germania essendosi ingiunto a tutti i professori delle università valersi della lingua del Lazio, ha egli creduto dovere uniformare con la pubblica istruzione l'idioma altresì ed il metodo della stampa di queste istituzioni, che va egli ad arricchire al presente di supplementi, comentì, dilucidazioni, onde formare una intiera serie di lezioni medico-pratiche.

Nell' assumere il sig. Brera la pubblicazione delle medesime, distribuisce la classificazione delle malattie in trattati discordi alquanto dal metodo di nosologia del Borsieri per seguire le dottrine fisiologico-patologiche dei sistemi organici, le quali meglio si prestano con gli odierni lumi a formare un corpo accurato di cliniche istituzioni; nulla ostando in tal caso al pregio dell' opera la trasposizione dei capitoli dell' ordine Borseriano.

In luogo di alcune (ben poche) quistioni troppo dissite dai veraci principj della scienza chimica attuale, verranno sostituiti gli scritti postumi dell'istesso Borsieri per opera del ch. Berti or conosciuto. Verranno altresì in questo corso d'istituzioni aggiunte altre cose inedite, e specialmente le migliori aunotazioni dal Borsieri apposte in margine ad un esemplare dell'opera di Galeno rilasciato in dono all'editore dal padre Galli-Bibiena.

Il comentario del Borsieri *de inflammatione* si troverà precedere nel terzo trattato le infiammazioni; ed in luogo di esso verrà inserita nel primo volume la egregia orazione del Borsieri letta il 31 maggio 1770 nell' assumere la cattedra di medicina pratica in Pavia.

L'opera verrà pubblicata per volumi in ottavo grande in diversi tempi, con sceltissimi caratteri, ed ottima carta: senza veruna previa sottoscrizione di associati, essendovi piena libertà per gli acquirenti di provvedersene separatamente, ovvero collettivamente al fine della pubblicazione. La stampa andrà a carico dell'editore medesimo, lo che il sig. Brera promette di eseguire onde possano gli acquirenti possedere i volumi dell'opera ad un prezzo più onesto. La I. R. direzione delle poste in Padova riceve unicamente le commissioni, e ne dirama i rispettivi volumi.

Del pregio dell'opera è malleadrice la fama grande dell'istesso editore. Si avrà senza dubbio un corso impareggiabile di medico-pratiche istituzioni. Offriamo qui un saggio della serie dei trattati.

Tractatus I exhibens febrium simplicium doctrinam. = Vengono in esse specialmente contemplate le febbri intermittenti con i suoi generi, specie, e numerosissime varietà, le febbri continue remittenti, e le continue continenti.

Tractatus II exhibens contagiorum febrilium doctrinam. = Le tre sezioni, nelle quali esso è diviso, presentano le considerazioni generali sui contagi febbrili, le particolari sulle febbri tifiche, e sugli esautemi specifici, o contagiosi.

Tractatus III exhibens inflammationum febrilium doctrinam.

Tractatus IV doctrinam morborum systematis cutanei.

Tractatus V Exhibens doctrinam morborum systematis encephalo-nervosi. Nel riferire il titolo dei sette capitoli, nei quali questo trattato è diviso, omettiamo le suddivisioni nei generi, che al n.º di 61 vi si comprendono. (Anche i precedenti trattati egualmente che molti dei seguenti, offrono le seguenti divisioni.)

Caput I. Generalia de vitæ psychicæ, sensiferæ, et organicæ legibus, ejusque conditionibus pathologicis.

Caput II. Animadversiones de morbis encephalo-nervosis.

Caput III. Morbi organi centralis vitæ sensiferæ.

Ordo I. Kephalgia.

Ordo II. Eclyses somniales.

Ordo III. Sopores.

Ordo IV. Vesania.

Caput IV. Morbi organorum sensuum externorum.

Ordo I. Morbi oculorum.

Ordo II. Morbi aurium.

Ordo III. Morbi olfactus.

Ordo IV. Morbi gustatus.

Ordo V. Morbi tactus.

Caput V. Morbi ex cænæthesi dolente.

Caput VI. Morbi organorum sensibilitatis et irritabilitatis organicæ

Caput VII. Morbi organorum sensibilitatis et irritabilitatis organicæ cum lesionibus vitæ sensiferæ.

Ordo I. Anhelationes.

Ordo II. Imbecillitates, et adynamia.

Tractatus VI. Exhibens doctrinam morborum systematis sanguiferi, nec non organorum respirationi inservientium. La prima delle quattro lezioni, nelle quali è distribuito questo trattato, ha per titolo = *Generalia de affectionibus hæmato-pulmonibus* = La seconda = *Generalia de morbis cordis, et vasorum* = La terza = *Generalia de affectionibus dynamico-organicis organorum respirationi inservientium* = La quarta = *Peculiaribus de morbis thoracis, et vasorum, et primum de pectoris contusionibus* = Quest' ultima

si divide in sei ordini, dei quali i soggetti sono = *Vitia sanguificationis* = *sanguinis fluxus* = *Retentiones sanguineae* = *Erysimalu* = *Pyorrhagias* = *spasmi et dolores* = Questa lezione abbraccia 37 generi.

Tractatus VII. Exhibens doctrinam morborum systematis lymphatici, et organorum secernentium ac excernentium. È diviso pure in capitoli, ordini, e generi.

Tractatus VIII. Exhibens doctrinam morborum organorum deglutitionis, et gastro-entericorum.

Tractatus IX. Exhibens doctrinam morborum systematis reproductionum.

Tractatus X. Exhibens doctrinam morborum systematis muscularis.

Tractatus XI. Exhibens doctrinam morborum systematis ossei.

Tractatus XII. Exhibens animalversiones speciales circa morbos positionum, aetatum, vitas generis, artium, professionum, climatum. ec. ec.

Recensentur conditiones morbosae hominis dextri et sinistri; fetus, infantum, puerorum, puberum, aetatis provecioris, et senilis; artificum, navigantium, militum, studentium, literatorum, et medicorum; regionum diversarum. ec. ec.

Da un rapporto fatto intorno la istruzione del popolo in Inghilterra apparè, che in un anno coi danari provenienti dalle dotazioni particolari e dalle volontarie caritatevoli offerte nelle diverse contee si sono potuti instruire 159, 518 fanciulli. I fondi ascendevano alla somma di 275, 387 luigi. Di più 415, 651 ragazzi sono stati ammaestrati nelle scuole gratuite, e 401, 152 altri nelle scuole della domenica. Per tal modo 976, 321 fanciulli de' due sessi debbono la loro educazione alla pubblica carità. Il qual numero equivale al decimo della popolazione. Nelle scuole che hanno la loro dote, la spesa per ogni allievo è di trentasei scellini (45. fr.) all'anno. Nelle gratuite non oltrepassa i dieci scellini (12. fr. 50. c.)

*Al chiarissimo sig. D. Pietro de' principi Odessatchi
Direttore del giornale Arcadico.*

Maurizio Brighenti.

Le presento un saggio di traduzione di alcuni salmi di Davide usciti dianzi alle stampe in questa città. È lavoro del sig. avvocato Giambattista Spina, del quale si pregia altamente il ceto dei patrizi riminesi, e ogni suo concittadino che tien caro l'onore della terra natale non ultima (e sono pochi anni!) fra le splendide in Italia per virtù d'uomini dottissimi. Se non mi sviano la insufficienza de' miei giudizj, e le tante lodi che già ne ho udite di gravissimi ingegni, io spero ch'ella gradirà molto il mio presente, e vorrà ornarne il suo giornale. E con quante ansietà ciò spero non le so dire; perchè ogni volta che io ripiglio a leggere quelle tersine del sig. Spina, mi si rinnovano alla mente e al cuore la meraviglia e il diletto che ho provato nella lettura della divina commedia, della basvilliana, e degl'inni agl'iddj consenti, de'quali risuona altamente tutta quanta la nostra penisola.

L'autore ha sentito la difficoltà somma di vestire d'abito nazionale i sublimi concetti della poesia orientale di David, e in quella sua tersa e nobile dedicatoria all'eminantissimo Sanseverino se ne dichiara apertamente; ha sentito ancora che sarebbe forse insorta nuovamente una lite antica sulla qualità del metro più atto alla sua versione; e nel preferire la terza rima dice modestamente che amerebbe veder confermata questa preferenza. Così timido da ogni quistione, ha provato con questo esperimento che dal salterio si può cavare materia degna d'essere cantata collo stile e col numero dantesco.

Oh se potessi essere censurato da temerità, quanto volentieri avrei presa questa occasione per ringraziarla con qualche effetto della bontà che mi ha usata annoverandomi fra i suoi collaboratori! Se nonchè io confido che quanto giudicherà prudente il mio silenzio, e debito di gratitudine la mia intenzione, così il desiderio di onorare il sig. Spina diverrà tosto il suo e dei letterati che dividono con lei la bella fatica dell'arcadico. Al quale prego una lunga vita per decoro di Roma, ed utile degli studj, e per maggiore sua gloria.

Aggiunta de' compilatori.

Le varie traduzioni che ha l'Italia de' salmi non sembrano aver fin qui tolta la via a nuovi traduttori di provarsi in questo arringo, tanto difficile per la dissimiglianza che corre tra il poetare degli orientali e quello de' classici greci, latini ed italiani. Recheremo qui il primo de' salmi tradotti dal sig. avv. Giambattista Spina, onde i nostri leggitori conoscano con quanta bontà di stile e di versi abbia egli saputo voltare e, diremo anzi, adattare la poesia davidica alle condizioni del parnaso italiano.

Beato l'uom, che da i pensier de gli empì

Torse la mente, e par obbligue vie

Seguir non volle i nequitosi esempi.

Beato l'uom, che di bugiarde e rie

Scuole il venea non bebbe, ma fedele

Alletta in cor voglie innocenti e pie;

E de la legge, ond'è che si rivole

La divina bontà, sempre si piaque:

O surga il sole, o dentro il mar si cele.

Simile ad arbor fia, che in riva a l'acqua

Si nudre, e cresce sì, che 'l buon cultore

Del frutto è lieto che a suo tempo naque.

Esso non perderà, fredda nè fiere;

E al fecondo alitar d'aura soave

Di novo carico reggerà l'onore.

Non così de le stolte anime prava;

Non fia così, che come polve andranno

Sperse da turbo di procella grave.

Giudicate da Dio tutte cadranno;

E senza speme di miglior fortuna,

Pondo le premerà di duro affanno.

Poi che al mirar quanta virtù s'aduna

Nol sentiero de' giusti Iddio sorrise:

E lor, che mosser per via torta e bruna,

Irato con la folgore conquise.

L'Accademia francese di lettere scienze ed arti stabilita in Roma, propose la quistione sì lungamente agitata „ *perchè possano gl'italiani far versi non rimati* „ . Il sig. Botta, celebre autore della storia d'America, ha risolta la quistione con precisione e chiarezza nel modo seguente.

Le altre nazioni non possono verseggiare senza rima, perchè i loro versi non avrebbero armonia; all'incontro la versificazione italiana non ne abbisogna. Le cagioni che le permettono di tralasciar la rima sono: 1. la grande facilità di accavallare: 2. l'inversione delle frasi: 3. la moltissima varietà degli accenti in relazione alla loro giacitura: 4. l'abbondanza delle lunghe e delle brevi, che generano tanta variazione nell'armonia: 5. la diversità dei riposi che si possono distribuire nell'andamento del verso: 6. i periodi più o meno lunghi che distruggono la monotonia: 7. in fine la sublimità dello stile, a cui s'innalza la lingua poetica italiana, più d'ogni altra lingua. Il Botta osserva che chi togliesse le rime alle più belle ottave del Tasso e dell'Ariosto, esse diverrebbero insulse, nel mentre che per altra parte si rilegge sempre con un nuovo piacere l'Enaide tradotta da Annibal Caro. A noi sembra che il Botta abbia omessa un'altra fortissima ragione, soprattutto applicabile alla lingua francese, ed è l'estrema povertà di questa: per la quale povertà essa è costretta adoperare nella poesia sublime le voci e i modi usati dal popolo. E se a queste voci tolgasi la rima, non rimane più traccia di poesia; giacchè la mancanza d'armonia non la lascia più distinguere dalla prosa, anzi dal parlare stesso della moltitudine. La lingua italiana all'incontro è ricchissima ed ha, per così dire, tante lingue quanti sono i varii generi della poesia: perc'è non si potrebbe per noi usare nella satira i modi o le voci dell'epica o della tragedia: nè in queste quelli della lirica, alla quale mal si confà lo stile e le voci del bernesco o giocoso, e del famigliare. La prosa stessa italiana ha lo stile suo proprio, nel quale debbonsi sfuggire del pari il parlare de' poeti, e quello del popolo. Da tutte queste ricche varietà della lingua nasce pure in noi la facoltà di scrivere poesia senza rima; e soli, in ciò, fra gli altri popoli rassomigliamo ai greci e ai latini.

*Autore di questa canzone è il signor marchese Antinori di Perugia,
uno de' gentili nostri collaboratori.*

AL MIO BOSCO

IL RITIRO.

Plumina anem sylvasque inglorius.

Virg. Georg. lib. II.

<p>Osolitario e tacito Asil del mio riposo, O cura mia gradevole, Ameno bosco ombroso, De' tuoi diletti a pascere Io vegno il cor sovente, E di tue care immagini A confortar la mente. Entro il tuo sen me scevero Dal cieco vulgo e rio, È il cittadino vortice D'error, di vizi oblio. Qui tutto solo io medito, E talor canto e scrivo: E mentre bene ascondere Me cerco io qui, ben vivo. (1) Qui ad incontrarmi volano La Voluttà, la Pace, E de' cortesi zeffiri L'amico stuol vivace, Che mollemente scuotono Degli alberi le cime, E dolce a l'alma spirano Malinconia sublime: Malinconia, che un facile Spiega talor sorriso,</p>	<p>E di soavi lagrime Talor ne bagna il viso. Assorto in placid' estasi Allor tutto il pensiero, D'ogni altra cura immemorè, Il bel contempla e il vero: Il bello, che mal cercai Lontano da natura, Il ver, che di rado abita Fra popolose mura: Ma in selve ha stanza, e corsere Quì d'esso i saggi in traccia, Che fra i clamosi portici Mal ne scovrir la faccia. Meco talor qui scendono Le caste anie suore, Che i verdi seggi bramano Ed il selvoso orrore, E le fresche ombre mobili De te agitate fronde, E di miti aure il fremito E il gorgogliar de l'onde. Impazienti chiedere Sembrano allor la lira Le man, g'ì estri lampeggiano, E i carmi il nume inspira,</p>
--	---

(1) *Bene qui latuit, bene vixit.*

Il nume, a cui l'argenteo
Arco su l'omer suona,
Ch' ama i recessi ombriferi
Di Cirra e d' Elicona.

E gli ermi boschi amarono
Pur sempre i sacri vati,
A deità benefiche
Da loro in guardia dati.

Io vi saluto, o amabili
Custodi del bel loco,
Bionde vezzose Driadi,
E fauste ognor v'invoco.

Queste frondose roveri
Crescan per voi secure,
Nè ramo d'esse offendere
Osi profana scure.

Con lor protette crescano
Tante memorie grate
Sul non infido cortice
Già di mia man segnate.

E quando il sol più fervido
Del ciel dardeggia in mezzo,
A me ospital ricovero
Dien sempre al dolce rezzo.

Grato io ver lor qui teneri
Nudrir pur godo affetti,
E amo con lor dividere
Le pene ed i diletti.

Mesto con esse io dolgozi,
Se autunno il bel ne toglie,
Fin che a la terra rendono
Tutte le verdi spoglie.

Con loro esulto al rieder
De la stagione allegra,
Che a' nudi prati e a' vedovi
Rami l'onor rintegra:

E come qui rinnovasi
Ciò che distrusse il verno,
Sciamò: oh perchè degli uomini
Non fassi egual governo!

Ahi non rinverde, e rapida
Fugge l'umana vita,
Nè torna più a sorridere
Per noi l'età fiorita!

O tu, che spesso io visito,
Mio confidente amico,
Di queste piante altissima,
Bruno cipresso antico,

Presto nude ossa e polvere
M'avrai sotto quel sasso,
Ch' ora al tuo piede accogliere
Me suol vagante e lasso:

E sul mio capo crescere
Quest'erba e questi fiori
Vedrai, che or me consolano
Co' più soavi odori.

E tu, del bosco o aligero
Cantor dal dolce pianto,
Forse anco il mesto cenere
Lusingherai col canto:

Mentre verranno qui al pallido
Raggio d'argentea luna
I fidi amici a spargere
Lagrime forse alcuna.

Il Paradiso perduto di Gio. Milton tradotto dal padre Gio. Francesco Cuneo d'Ornano, chierico regolare della madre di Dio, con prefazione e note di M. C. D. O. editore. Tomi 2. ottav. gr. Roma 1822., per Vincenzo Poggioli stampatore camerale.

Questa traduzione è in ottava rima, ed è opera postuma del p. Cuneo d'Ornano. Renderemo ben presto conto di questo lavoro che, in generale, ci sembra molto felice, e ripieno di quegli spiriti poetici che valgono tanto a trasportare dall' un idioma nell' altro tutto il foco dell' originale.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

Essendo cosa utilissima moltiplicare i mezzi, per li quali ogni maniera di persone possano leggere gli antichi autori, di cui non intendono la lingua, abbiamo pensato di pubblicare l'ingera traduzione delle tragedie di Sofocle fatta dal chiarissimo signor marchese Massimiliano Angelelli bolognese. Per essa traduzione chiunque è indotto del greco idioma può farsi un esatto concetto delle bellezze originali di quel grande autore vero maestro della tragedia, e gustare quel diletto che nasce nell' animo dalla loro lettura a cui è dato d'intendere la greca favella. E certamente può dirsi, senza tema d'offendere il vero, che in questa traduzione si trovano accolti tutti quei pregi, che sparsi in altre s' ammirano; essendo che o si voglia considerare la fedeltà non timida o servile, o la nobile locuzione veramente convenevole ai tragici affetti, o l'eleganza dello stile, o la proprietà delle voci, o la variata e sostenuta armonia del verso, egli è forza confessare che l'illustre traduttore ha saputo meglio di ogni altro profundarsi ne' concetti di quel divino, lume ed onore del greco coturno.

Queste tragedie furono stampate separatamente dai fratelli Masi per conto del traduttore, il quale avendo fatto dono di pochissime copie ad alcuni amici, ha lasciato in molti il desiderio di leggerle e di possederle. Il perchè, dietro le ricerche che ne vengono fatte continuamente, ci siamo proposti di farne una nuova edi-

zione, arricchita di molte cose inedite, di cui ci è stato cortese l'illustre traduttore, il quale si è pure esibito graziosamente di fornirli di note opportune e di discorsi utili all'intelligenza d'alcuni passi oscuri di esse tragedie. Tale edizione si propone ora al pubblico per associazione sotto i seguenti patti e condizioni.

1.° L'edizione sarà in 4.° reale di circa 50 fogli di stampa, carta velina, divisa in due volumi contenenti la traduzione delle tragedie predette, le note alle medesime e gl'indici necessari.

2.° L'edizione si eseguirà sotto gli occhi del traduttore stesso.

3.° Sarà corredata dell'incisione in rame di medaglie e di monumenti utili all'intelligenza dell'opera.

4.° Nessun socio sarà obbligato al pagamento se non all'atto della consegna del primo volume, la quale seguirà nel più breve tempo possibile.

5.° Il prezzo d'associazione è di bajocchi 7 tanto per ogni foglio di stampa, quanto per ogni tavola in rame.

6.° Il saggio della carta e dei caratteri è quello del presente manifesto.

7.° L'associazione resta aperta sino al giorno, in cui uscirà il primo volume; dopo il qual termine il prezzo dell'opera sarà aumentato di un terzo.

8.° Si stamperanno alcune poche copie in carta velina cerulea, le quali costeranno un terzo di più.

9.° Chi vorrà associarsi si compiacerà di firmare di propria mano la modula unita, e tale sua firma si riterrà obbligatoria nelle più valide forme.

10.° Le associazioni si ricevono in Bologna dallo stampatore Annesio Nobili, e nelle altre città d'Italia dai librai distributori del presente manifesto.

11.° Le spese di porto e dazio saranno a carico dei signori associati, il catalogo de'quali verrà stampato nell'ultimo volume.

Bologna 20 agosto 1822.

Gli Editori,

In Roma si riceveranno le associazioni anche alla stamperia del giornale arcadico.

Collezione dei classici latini con note e commentarii dei più rinomati filologi antichi e moderni. Torino, dalla vedova Pomba e figli. Condizioni dell'associazione.

Questa collezione comprenderà non meno di cento volumi in 8.^o grande.

La carta, i caratteri, ed ogni altra cosa relativa, tutto sarà esattamente conforme all' quattordici volumi fin qui pubblicati.

Saranno prese di norma le più riputate edizioni, pubblicate dai celebri OBERLINO, DOERING, DRAKENBORG, HEYNE, SCHNEIDER e simili. Un dotto professore delle lingue greca e latina ne dirige con tutto lo zelo la parte letteraria, facendo la scelta dei testi e delle note, cui debbono servire di norma, assistendo colla massima esattezza alla correzione di stampa.

Il prezzo è fissato a 20 centesimi per ogni foglio di stampa di 16 pagine; per la legatura alla rustica si pagano 25 cent. ogni tomo, ed i ritratti degli autori, e le carte che andranno unite agli autori storici, si pagheranno separatamente ad un prezzo discreto secondo la qualità del lavoro.

I volumi già pubblicati, di cui qui sotto ne diamo la nota, sono la più certa prova delle cure che ci diamo per la buona riuscita di una così importante raccolta; rispetto al merito della correzione, che è una cosa importantissima, non spettando a noi di lodarla, mandiamo i nostri lettori a riconoscere il giudizio, che ne diedero i più rinomati giornali d'Europa.

Volumi fin qui pubblicati.

CESARE: Commentarii secondo l'edizione di Oberlino stampata a Lipsia	2
TACITO dello stesso Oberlino, secondo l'ultima edizione di Parigi.	5
CATULLO di Doering, secondo l'ultima edizione di Lipsia	1
TIBULLO d'Heyne, secondo l'ultima edizione pubblicata in Lipsia da Wunderlikio	2

- PROPERZIO** di Krinoel conforme l'edizione di Lipsia del 1808.
 il 1. vol. „ 1
- PATERCOLO**: conforme l'edizione di Leida pubblicata dal Ruhnkenio, il 1. vol. „ 1
- OVIDIO**: secondo l'ultima edizione di Parigi, i due primi volumi che contengono tutte le cose amoroze „ 2

Stanno sotto i torchi.

La continuazione d'**OVIDIO**.

Il secondo ed ultimo volume di **VELAZIO PATERCOLO**.

Il secondo ed ultimo volume di **PROPERZIO**.

Lo **SVETONIO** di Baumgarten-Crusio, stampato in Lipsia 1818, 3 vol. in 8.

Le vite di **CORNELIO NIPOTE**.

Paliano 7 settembre 1821.

Il mattino del dì 4 corrente venne perturbato da un tragico avvenimento. Essendo stata nella sera del dì antecedente tumolata una bambina di circa tre anni, insorse contesa fra i genitori di questa, ed uno dei becchini, richiedendosi da essi la restituzione di un semilacero grembiale servito per la pompa funebre della bambina. Il becchino, forse innocente di questo furto imputatogli, affin di sottrarsi alle contumelie ed alle minacce degli accaniti genitori, o volendo dare una testimonianza della propria onestà, propose il compenso di scendere egli medesimo nella fossa sepolcrale del cimiterio onde rendere agl' indiscreti requirenti l'indicato grembiale. Vi discese infatti per mezzo di una scala, dopo essersi fatto mezzo assicurare con una fune sostenuta dal capo del suo mestiero, ed avendo nelle mani una ben luminosa fiaccola. Lo spegnersi di questa non lo avvertì a rinunciare al concepito disegno, ma giunto egli a contatto dei cadaveri si rotolò sopra di essi. Il suo compagno spettatore all'orlo del sepolcro perdettesse la maniera di ritrarlo al di fuori, lo abbandonò per divulgare la notizia dell'avvenuto. Intanto fra l'inerzia di molti il signor Alessandro Pe-

tarca si portò di volo sulla faccia del luogo con zelo molto filantropico per soccorrere il perduto becchino, fissò larga mercede ad un tale solito ad espurgare le condutture di latrine onde scendendo nella fossa a qualche altezza procurasse recar fuori il medesimo. Conosciutosi per altro prossimo a perdersi il secondo individuo per la energia della istessa causa che avea estinto il primo, venne all'istante tratto fuori, e si rivolsero ad esso tutte le cure onde richiamarlo a vita da quell'asfissia in cui era già caduto, e fu l'opera del nobile signore coronata da felice successo. Trascorsa d'altronde già era circa un ora dall'epoca della sventura del primo becchino, e tradotto che fu a luce si rinvenne cadavere. Tanto deleteria e micidiale si fu l'attività dei gas irrespirabili concentrati nel divisato asilo di cadaveri! Ivi il gas acido carbonico, l'idrofosforico, il gas ammoniacale esercitando sui polmoni del meschino la loro venefica influenza indussero in sulle prime in esso uno stato di asfissia, la quale per deficienza di pronti soccorsi non tardò a vestire il carattere di morte, di cui era nei primi momenti soltanto l'immagine.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

O T T O B R E 1872.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5,70	25. 6. 0	
2	8,27	37. 0. 1	
3	9,20	41. 2. 1	L'altezza massima è stata di metri 9,20.
4	0,44	28. 9. 4	L'altezza minima di metri 5,60.
5	5,98	26. 9. 1	
6	5,85	26. 2. 1	
7	5,80	25. 11. 3	
8	5,70	25. 6. 1	
9	6,51	28. 2. 4	L'altezza media di metri 6,13.
10	5,85	26. 2. 1	
11	5,70	25. 6. 1	
12	5,62	25. 1. 4	
13	5,68	25. 5. 0	
14	5,60	25. 0. 4	
15	5,69	25. 5. 3	
16	6,00	26. 10. 1	
17	6,62	29. 7. 2	
18	6,02	26. 11. 1	
19	6,46	28. 10. 4	
20	6,40	28. 7. 3	
21	5,95	26. 7. 2	
22	5,80	25. 11. 3	
23	5,72	25. 7. 1	
24	5,69	25. 5. 3	
25	5,60	25. 3. 2	
26	5,70	25. 6. 1	
27	5,96	26. 8. 0	
28	6,30	28. 2. 2	
29	6,36	28. 5. 3	
30	5,95	26. 7. 2	
31	5,98	26. 9. 1	

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Ottobre 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
	1	28 0 7	17 3	36 4	28 0 4	22 5	38 4	28 1 3	17 5
2	28 2 0	16 9	30 3	28 2 1	21 1	39 2	28 1 9	18 3	25 0
3	28 1 4	13 5	16 2	28 1 6	21 2	34 0	28 1 6	18 9	25 3
4	28 1 8	14 4	13 1	28 2 2	22 2	36 6	28 1 9	18 8	25 2
5	28 1 7	14 0	9 2	28 1 6	22 2	43 2	28 0 9	18 8	26 2
6	28 0 5	17 2	25 2	28 0 8	20 4	38 1	28 0 4	17 1	26 3
7	28 0 2	14 7	27 2	28 0 3	18 5	43 5	28 0 8	15 8	43 8
8	28 1 6	10 5	28 2	28 1 8	17 7	44 0	28 2 2	15 9	42 2
9	28 3 0	11 7	28 6	28 2 8	18 4	40 0	28 3 1	16 5	52 7
10	28 3 0	11 4	16 0	28 3 0	19 0	38 7	28 2 9	16 7	33 7
11	28 3 3	11 0	17 0	28 3 3	19 0	37 2	28 3 0	15 4	27 1
12	28 3 0	12 0	14 1	28 3 1	18 7	31 1	28 2 7	16 0	23 0
13	28 2 3	12 0	12 6	28 2 1	19 1	31 2	28 1 4	16 0	23 4
14	28 0 3	12 5	16 0	27 11 9	18 7	35 3	27 10 5	16 2	11 7
15	27 9 2	11 0	11 3	27 9 2	15 3	27 5	27 9 4	12 5	22 9
16	27 10 1	9 0	8 4	27 10 4	15 2	27 6	27 10 3	14 3	26 6
17	27 9 4	14 6	22 4	27 8 9	17 8	28 1	27 8 9	14 6	13 3
18	27 8 5	12 4	18 1	27 8 4	14 4	19 0	27 8 9	12 7	10 6
19	27 10 3	10 4	19 1	27 10 8	15 5	34 5	27 11 0	12 5	28 9
20	28 0 8	9 1	20 6	28 0 8	15 5	35 0	28 0 5	12 9	10 6
21	28 0 8	7 5	27 8	28 0 8	14 6	38 0	28 0 5	12 7	11 4
22	28 0 5	7 1	15 2	28 0 5	15 1	30 9	28 0 3	13 3	29 2
23	28 0 3	7 6	12 7	28 0 6	15 7	27 7	28 0 3	14 1	24 4
24	28 0 8	11 0	17 8	28 1 1	16 8	32 9	28 1 1	14 4	11 7
25	28 0 8	13 4	22 1	28 0 8	16 5	28 4	28 0 2	15 2	27 3
26	27 11 5	12 0	13 6	27 11 0	14 8	20 2	27 10 6	12 5	16 7
27	27 9 9	11 8	14 1	27 8 0	13 3	19 1	27 7 7	12 1	11 8
28	27 7 9	10 0	10 6	27 7 7	14 2	20 0	27 8 4	11 7	9 5
29	27 9 9	11 0	16 1	27 10 7	16 5	33 2	27 11 8	13 6	32 1
30	28 1 0	10 4	26 7	28 1 0	16 1	38 7	28 0 8	13 0	37 1
31	28 0 8	8 5	23 1	28 1 1	14 4	33 5	28 1 2	12 9	20 6

Octobre 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Metecor.
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
	1	n.p.s.	3 40	gr.lev. 1m	s.p.n.		gr.lev. 2	s.p.n.	
2	s.p.n.	4 1	gr.lev. 0	s.p.n.		po.lib. 1m	s.	tra. 1	
3	s.	1 6	tra. 1	s.n.		gre. 0	s.p.n.	gr. 0	neb.
4	s.	1 20	tra. 0	s.		mez. 1	s.	mez. 0	neb.*
5	s.	1 51	tra. 1	s.		sir. 0	s.	lev. 1	ne.* 1m
6	s.n.	3 12	lev. 1	n.s.	0 24	me.lib. 2	n.p.s.	me.s 1	p. 45, 4
7	s.p.n.	4 2	tra. 0	s.p.n.	1 4	po.nu. 1	s.	po.ma. 0	piogg. 1
8	s.p.n.	3 3	tra. 1	s.		gr.lev. 1	s.	tra. 1m	
9	s.	3 3	gr. 1	s.		po.lib. 1	s.	po.lib. 0	
10	s	2 3	tra.gr. 1	s.		maes 1	s.p.n.	pon. 1	b.†
11	s.p.n.	2 45	tra. 1	s.p.n.		po.ma. 0	s.p.n.	po.lib. 0	neb.b.
12	s.	2 1	tra.ma. 1	s.p.n.		pon. 0	s.	mez. 1	
13	s. n.	1 58	tra. 0	s.n.		po.lib. 0	s.p.n.	lib. 0	b.†
14	n.s.	1 62	tra. 0	s.n.		mez. 1m	n.	me.si. 2	n.tb.*
15	n.	4 2	tra.gr. 1m	s.n.	10 24	gr.lev. 1	s.p.n.	gr." 0	p.g. 1
16	n.p.s.	1 48	tra. 0	s.p.n.		po.ma. 0	s.p.n.	me:si. 1	neb.b.
17	n.s.	2 32	me.si. 1m	n.p.s.	0 13	me.lib. 2m	n.p.s.	me:sir. 1	p.n.g.
18	n.	2 48	gr.lev. 0	n.	3 12	mez. 0	n.	tra-gr 0	p.n.g.
19	s.p.n.	1 0	maes. 1	s.p.n.		tr.ma. 1	s.	tra.ma. 1	
20	s.	2 33	tra. 1m	s.		tr.ma. 1	s.	tra. 2	
21	s.	3 12	tra.gr. 0	s.		tra. 1m	s.	mez. 0	neb.*
22	s.	2 16	tra. 1	s.		mez. 0	s.	pon. 0	b.*g.w
23	s.	1 52	tra. 1	s.p.n.		pon. 0	s.p.n.	me:si. 1m	b.* 1m
24	n.p.s.	1 46	tra. 0	s.p.n.		me:sir. 1m	s.n.	me.lib. 1	
25	n.	2 83	lev. 1	n.		lev. 0	n.	lev sir. 2	p.l.t.
26	n.	2 21	lev.sir. 1	n.	13 13	me:si. 1	n.s.	mez. 1	p.g.
27	n.p.s.	1 31	lev.sir. 1	n.	6 6	lev. 2	n.	sir. 1	p.g.n
28	s.p.n.	1 32	tra.ma. 1	n.	3 84	tra.ma. 1m	s.p.n.	tra. 1	b.+p.
29	s.n.	0 48	tra.a 2	s.p.n.	0 33	tra. 2m	s.p.n.	tra. 2	
30	s.	3 27	gre. 0	s.p.n.		tr.ma. 1	s.	tra. 1	neb.
31	s.p.n.	2 8	tra. 1	ser.		tr. gr. 0	s.	pon. 0	neb.

IMPRIMATUR,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii
Apostolici .**

*Joseph Della Porta Archiep. Damascenus
Vicesgerens.*

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Sac. P. A.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

1912

...

SCIENZE

Rapporto di sperienze cliniche sopra il solfato di chinina, di Francesco de Rossi medico compri-mario condotto nella città di Anagni.

L'interessantissima scoperta del solfato di chinina annunziata nel foglio di Roma dei 13 del prossimo decorso giugno, che renderà immortale il nome del medico portoghese che ne fu l'autore, presenta un argomento irrefragabile della somma influenza della chimica sulla medicina, e dell'impegno deciso con cui i medici - chimici si occupano in questa felice epoca nell'analisi delle sostanze medicinali. I nomi famosi degl' illustri chimici francesi, cioè di Vauquelin, Pelletier e Caventou, che confermarono colle ripetute sperienze l'esistenza nella china gialla di un nuovo materiale immediato, salificabile fino allo stato di perfetta neutralizzazione, cui dal ch. professor Gomez fu dato il nome di *chinina*; i felici risultati ottenuti in Parigi da tre celebri professori di medicina Alibert, Magendie e Chomel nelle amministrazioni del solfato di chinina contro le febbri intermittenti; e l'assicurazione ricevuta quindi dai dotti medici di Milano di Pavia e di Genova dell'efficacia di questo nuovo prodotto chimico nel troncare i parosismi febbrili; tosto m'ispirarono una singolare fiducia per questo nuovo farmaco, e mi destarono, dirò quasi, una smania di sottoporlo alle prove, tanto più che nel foglio successivo di

G.A.T. XVI.

Q

Roma si pubblicò che tale rimedio trovavasi quasi in tutte le farmacie di quella città. Raccomandai all'istante a questi zelanti farmacisti, che avessero immediatamente foraito le loro farmacie di solfato di chinina: ciò che con mia soddisfazione venne sollecitamente eseguito, avendolo essi fatto qui giugnere dalle rinomate farmacie di Roma, cioè dei sig. Peretti, Manni, Barelli e Selvaggiani.

Poco dopo il giorno quindici del mese di giugno incominciai ad ordinare ad alcuni malati di febbri terzane legittime, in luogo della china in polvere, il solfato di chinina ridotto in pilole per mezzo di uno siroppo semplice, in quella dose ch'era stata di già sperimentata vantaggiosa, e che volli alquanto accrescere per i contadini, avendo in vista la loro particolare costituzione. Ho preferita la forma pilolare a qualunque altra per amministrare un tale rimedio, giacchè sotto questa forma viene meglio nascosta la somma amarezza che ne forma il carattere distintivo, e non viene punto molestato l'organo del gusto in alcuni sensibilissimo, principalmente se vengano le pilole involte con ostia bianca amettata. Oltre ogni mia aspettazione restai convinto della ben grande attività del nuovo farmaco, mentre vidi arrestato all'istante il periodo delle febbri, seguendo una perfetta guarigione. Animato dai primi felici risultati volli sottoporre all'azione di questo sale un individuo; il quale da circa un anno era affetto da febbre quartana semplice, ed oltre la quantità considerabile di china, presa nei primi mesi della sua malattia, avea inutilmente tentato il nuovo uso della medesima nell'ingresso della primavera. Con sorpresa generale dopo la propinazione

di una ripetuta dose del mirabile rimedio restò egli perfettamente sanato, ed avrebbe continuato ad esser sano, se grandi e frequenti errori in seguito da lui commessi nel regime profilattico, e specialmente nel dietetico, non avessero dato causa allo sviluppo di nuova febbre e quindi di una dissenteria, da cui venne liberato, come apparisce nell'osservazione quarta.

Dopo i primi sperimenti sì favorevoli l'egregio mio collega signor dottor Ciuffutelli, che con molto decoro della scienza medica presta i suoi vevoli soccorsi a questa popolazione, e che sa far conto delle nuove scoperte, e profittare dei felici prodotti dell'umano ingegno, non tardò di servirsi all'opportunità in vantaggio de' suoi malati dell'efficacia del nuovo rimedio, ordinandolo coll'istesso metodo e nell'istessa quantità che si è conosciuta necessaria, ed ottenne risultati non dissimili da quelli da me sperimentati, siccome egli mi asserì, e siccome chiaramente rilevai di poi da un prospetto di sue cure eseguite col nuovo febbrifugo, da lui esattamente redatto, che gentilmente si compiacque di favorirmi e che fa parte di quello ch'è stato da me formato. L'eccellentissimo sig. dottor Boscaini convinto ancor egli della manifesta e pronta azione del sale febbrifugo non dubitò di amministrarlo al proprio suo figlio, affetto di febbre terzana doppia, che ne conseguì immediata guarigione. Intento al bene dell'umanità continuò quindi e continua tuttora a farne uso, non allontanandosi in questa inopente circostanza (ciò che non senza mia grande compiacenza sono a rimarcare) dal mio sentimento e da quello del sulodato mio collega.

Molti vantaggi a prima vista conobbi dover-

si necessariamente attendere da questa celebre scoperta, cioè di poter con facilità e sollecitudine liberare dall'assalto delle febbri intermittenti, talora micidiali, la classe de' fanciulli, a' quali era molto difficile, e dirò quasi impossibile, di propinare la china, anche in diverse forme preparata, e di potere amministrare il solfato di chinina alla classe di quegli individui, che per loro naturale idiosincrasia non possono assoggettarsi all'uso della china. Ma fra tali vantaggi vidi che dovea senza dubbio distinguersi in primo grado la sua somma utilità non solo nelle febbri perniciose, particolarmente nelle perniciose emetiche, ma nelle febbri sub-continue e sub-entranti, nelle quali, succedendo ai lunghi e gravi parosismi febbrili brevi intervalli d'intermittenza di febbre, ed una prostrazione, un'avversione ai cibi ed ai medicamenti e spesso ancora una tendenza al vomito, non può che una picciola ed insufficiente quantità di china amministrarsi ai malati affetti di simili pericolose malattie. Quindi difficile si rendea la cura di tali febbri, le quali o divenivano in progresso di tempo refrattarie all'azione de' rimedj i più energici, o passavano in febbri continue non di rado di cattiva indole e micidiali. Venne realizzata questa mia congetturale persuasione, allorchè ordinando il solfato di chinina ad una giovine, la quale avea di già sofferto varj parosismi di febbre sub-continua, ed erasi ridotta in uno stato deplorabile; fu all'istante sanata dopo la mediocre quantità di uno scrupolo di quel sale benefico ad essa propinata. Restai poi di questa verità pienamente convinto, quando l'amministrazione di siffatto insigne rimedio produsse in molti casi di gravissime febbri sub-continua gl'istessi felici risulta-

ti, colla sola differenza, che in alcuni individui, ne quali probabilmente l'agente febbrile presentò maggiore resistenza all' azione del sale febbrifugo, e ne quali si svilupparono perciò ne' giorni successivi alla di lui propinazione altri benchè meno gravi parosismi febbrili, si è dovuto per tale ragione prescrivere altra quantità dell' istesso farmaco per ottenere la perfetta guarigione. Effetti sì salutari mi determinarono ad ordinare con franchezza questo mirabile medicinale ad un individuo assalito da febbre perniciosa emetica: e mentre era nel massimo pericolo per la violenza della malattia, si ebbe la comune consolazione di vederlo ben presto sanato, succedendo una breve convalescenza. In altro caso di febbre perniciosa cardialgica non tardai punto ad amministrare l'istesso rimedio con egual esito felice. L'istessa fortunata risorsa posi a profitto in varj altri casi di febbri perniciose, e l'esito non fu meno propizio, come rilevasi nel prospetto di cure di sopra accennato. Solo rimarcaï, che se nelle febbri sub-continue fu qualche volta necessario di far prendere una quantità di solfato dupla di quella, che ordinariamente viene prescritta, fu d'uopo nelle febbri perniciose quasi sempre impiegarne ripetuta quantità, come appunto nelle medesime febbri una quantità considerabile di china anche la più scelta dee somministrarsi per superare la loro forza micidiale.

Se tanta energia dimostrò ne' primi saggi il solfato di chinina contro le febbri intermittenti le più pericolose e le più inveterate, nelle quali grande e talora insuperabile è la reazione delle potenze nocive; dovea nel medesimo con tutto il fondamento supporsi molto maggiore azione, e dovea attendersene una sollecita e sicura guarigione, ogni-

qualvolta fosse amministrato anche in picciola quantità nelle altre febbri intermittenti benigne e recenti, nelle quali l'agente febbrile oppone molto minor forza all'attività de' medici soccorsi. Ed infatti in tutte le febbri terzane semplici e doppie, libere da ogni sintoma grave, nelle quali fu propinato il solfato di chinina nella quantità non maggiore di uno scrupolo, si ottenne quasi costantemente una immediata guarigione, e rare volte questa successe allo sviluppo di qualche altro parossismo di febbre. Si dee peraltro notare, che le circostanze locali hanno obbligato di apprestare il nuovo rimedio nella quantità quasi sempre non minore di uno scrupolo agl' infermi al di là dell' età adulta, ed hanno permesso di esibirlo per maggior comodo ed utilità nella dose quasi sempre di quattro grani per ciascuna presa; ed in uno spazio di tempo per lo più non maggiore di un' ora fra l'una e l'altra dose, facendoci in qualche modo allontanare un poco dal metodo che si pratica dai medici di Roma nella prescrizione del sale antifebbrile, e che è stato recentemente pubblicato. Giacchè essendo generalmente contadini gl' infermi, ai quali si è ordinato e si ordina il solfato di chinina, si è dovuto questo prescrivere in quantità maggiore di quella ch' è sufficiente a togliere le febbri intermittenti in altri individui di costituzione diversa e dotati di maggiore sensibilità. Ed in fatti allorchè a qualche contadino pel solo oggetto d'evitare maggior spesa è stata amministrata una quantità di solfato minore di quella che gli fu ordinata, si è in lui ottenuta la diminuzione della malattia, ma non mai la perfetta guarigione; in guisa che ha dovuto egli soffrire la continuazione de' parossismi febbrili, benchè di minore intensità.

Si dee anche rimarcare, che in tutti i casi di febbri intermittenti, ne' quali è stato ordinato il nuovo febrifugo, si è sempre raccomandato che venisse propinato nelle ore apiretiche, incominciandosene la propinazione subito dopo la cessazione del parossismo febbrile, siccome appunto si va praticando nell' amministrazione della polvere di china, essendo stato riconosciuto necessario un tal metodo per ottenere i desiderati effetti.

Non dee omettersi, che molti degl' infermi curati col nuovo medicinale sono nuovamente caduti nell' istesso genere di malattie dopo un tempo maggiore o minore dalla ottenuta guarigione: ma dee peraltro considerarsi, che a tali recidive hanno dato sempre causa gli errori nelle sei cose non naturali: e principalmente nel regime dietetico: errori che frequentemente hanno luogo nella classe de' contadini, i quali più degl' altri uomini vanno per questa ragione soggetti ai nuovi attacchi delle malattie. Le osservazioni relative a tali individui, che sono stati nuovamente assaliti da febbri intermittenti, rendono manifesta questa verità.

Affinchè possano sotto un punto di vista esaminarsi le cure eseguite nella città d'Anagni di febbri intermittenti col solfato di chinina, ho giudicato necessario di redigere un prospetto delle medesime, nominando in esso con ordine di tempo tutti i malati sottoposti alle sperienze. Ho stimato dippiù necessario di aggiugnere una serie di osservazioni, e per rendere più chiaro il prospetto; e per non tacere tutti i fatti accaduti nel decorso delle febbri. In questa guisa possono quelli bene esaminarsi, dedursene delle utili conseguenze, arricchirsi d'importanti considerazioni, e po-

trà ancora proporsi, qualora abbia luogo, qualche questione o dubbio sui vantaggi del farmaco salino.

Non debbo finalmente tralasciare di avvertire, che tutti i malati iscritti nel prospetto di cure sono quelli, i quali hanno dato una certezza di aver preso tutta la quantità di solfato ch'è stata loro ordinata; che sono stati passati sotto silenzio tutti coloro, i quali o non hanno eseguito interamente l'ordinazione, o non hanno esibiti segni certi di avere a quella pienamente soddisfatto (genere di disordini che specialmente si osserva presso i contadini); e che i malati, ai quali è stata propinata tutta la quantità di solfato ordinata, sono quelli appunto che hanno sempre alla fine ottenuti i bramati effetti. Una sola differenza deesi rendere manifesta, cioè che in alcuni di essi più prontamente, in altri meno ha il nuovo rimedio operata la guarigione, in alcuni con maggiore, in altri con minor dose, per circostanze diverse che non possono sempre facilmente determinarsi, come pei diversi temperamenti, per la natura diversa della malattia, pel modo diverso di prendere il medicinale, talora non in tutto corrispondente a quello prescritto (ciò che difficilmente può con sicurezza conoscersi), ed ancora, se non totalmente almeno in parte, per la diversa qualità dell'istesso farmaco più o meno esattamente preparato, tanto più ch'è il medesimo proveniente da diverse farmacie. Intanto da tutti i risultati ottenuti nell'uso di questo celebre prodotto chimico sembrami essere in diritto di concludere;

1.° Che il solfato di chinina è un vero antidoto di quell'agente specifico morboso produttore delle febbri intermittenti. L'osservazione ripor-

tata al n.° 13 sembra dimostrare anche più direttamente questa verità; giacchè la cessazione della febbre recidiva accaduta subito dopo la buona propinazione del solfato di chinina, non può assolutamente attribuirsi alle forze della natura, mentre nello spazio lungo di tempo che vi fu tra la prima nuova febbre e l'amministrazione del farmaco, crebbero in guisa i parosismi febbrili, che sembravano presso a poco seguire l'ordine di una progressione geometrica crescente; ed allora fu che spaventati così il malato come i suoi parenti dalla ferocia della febbre, la quale era giunta al grado di pernicioso, si determinarono a ricorrere nuovamente al salutare rimedio, da cui ottennero un' immediata guarigione.

2.° Che per conseguenza la facoltà antifebrile della corteccia delle diverse specie di china è totalmente dovuta all' esistenza nella medesima di un particolare materiale immediato, il quale avendo la proprietà di passare allo stato di sale al contatto di un acido, può con questo mezzo esser separato da tutti gli altri materiali immediati, ed ottenersi così isolato sotto forma salina, riunito in tutte le sue parti integranti, le quali si trovavano disperse in tutta la massa della china.

3.° Che siffatta base vegetale, la quale è un potente antidoto contro le febbri intermittenti, agisce con maggior prontezza ed efficacia nelle stesse febbri, allorchè è combinata con un solo acido. passando allo stato di sale, di quello che quando è involuppata e strettamente congiunta con tutte le altre sostanze, che le forze vitali organiche hanno introdotte nella corteccia del vegetabile peruviano; giacchè tali sostanze estranee alla virtù febrifuga debbono essere un ostacolo alla pronta ed

energica azione di quell' unico principio , che si è riconosciuto essere esclusivamente la potenza antifebbrile .

4.° Che l'acido solforico , il quale combinandosi a saturazione con tutte le parti della base vegetale della china , la sottrae dalla sua intima unione cogli altri materiali della china istessa , mentre per tale completa combinazione passando allo stato di sale perde tutte le sue specifiche proprietà , non fa punto perdere , almeno in modo molto sensibile , alla base salificabile la sua specifica proprietà di distruggere l'agente materiale delle febbri intermittenti . Questa deduzione risultante da fatti sembrami essere necessaria e la più rilevante ; giacchè da qualcheduno potrebbe avanzarsi una ben fondata obiezione , cioè che ammesso ancora essere tutta la virtù febrifuga della china riunita nel nuovo principio particolare in essa rinvenuto , allorquando un tal principio ha contratto una perfetta unione chimica con un acido fino a saturazione , siccome appunto l'ha contratta nel solfato di chinina , dee per legge chimica perdere tutte le sue proprietà , non eccettuata la proprietà febrifuga . Ed in vero non potrebbe certamente concepirsi senza una tale considerazione , come la chinina neutralizzata con un acido continua ad agire contro le febbri intermittenti , seppure non voglia suppersi (cioè che , a mio avviso , è molto meno probabile) che la così detta base vegetale della china allora acquisti la virtù febrifuga , quando appunto è saturata di acido solforico . Non può negarsi , peraltro , che siffatta considerazione presenta un'anomalia , la quale a me pare essere ammissibile , relativamente alla legge chimica generale , cioè che ne' principj salificanti e nelle ba-

si salificabili allorchè si uniscono queste in perfetta combinazione fino allo stato di reciproca saturazione, si rendono vicendevolmente latenti le loro proprietà quanto fisiche che chimiche e mediche, risultando delle nuove proprietà, le quali caratterizzano appunto i nuovi prodotti salini. Altro più fondato parere può ben sostenersi rapporto alla perfetta combinazione dell'acido solforico colla chinina, cioè che quest'acido se non in tutto elida almeno in qualche parte nella chinina la sua potenza febbrifuga, in guisa che ne risulti un sale, il quale se è stato riconosciuto di un'attività superiore a quella della china, è però d'un'attività inferiore a quella della chinina in istato semplice. Ammessa questa molto probabile ipotesi, si comprende quanto maggiori vantaggi otterrebbe la medicina, qualora si trovasse il modo di estrarre dalla china il nuovo principio scevro da qualunque combinazione. Alla ben grande utilità di venire in possesso di una sostanza libera da qualunque altra, che ne possa diminuire od alterare la tanto benefica azione, si aggiugnerebbe quella non di minore importanza di allontanarsi dal pericolo, che ritenendosi dal solfato di chinina, per sua inesatta preparazione, un eccesso di acido solforico in proporzione maggiore o minore, possa arrecare danni maggiori o minori ai malati per la sua venefica qualità. Dovrebbero quindi i più abili chimici occuparsi con il massimo impegno in questa quanto difficile altrettanto utile indagine, per tentare di dar così il compimento e la perfezione ad una scoperta di tanto interesse per l'umanità.

5.° Che l'uso di questo benefico rimedio dee sempre preferirsi a quello della china, principalmen-

te nelle febbri perniciose e nelle sub-continue e sub-entranti, come ancora in quella specie di febbri intermittenti composte cognita sotto il nome di *emitriteo*; e perchè si prende colla massima facilità, attesa la picciola quantità che se ne richiede, onde può facilmente somministrarsi ai fanciulli, ai lattanti bambini, ed anche a quelle persone che hanno una invincibile ripugnanza ai medicinali; e perchè la sua azione è più sollecita e più energica; e perchè non produce alcuna nausea, nè turbamento alcuno, in guisa che non viene ricusato neppure da quegli individui, i quali risentono un' ostinata avversione per loro naturale costituzione, o per essersi quella generata nell' istesso processo morboso.

6.° Che questo nuovo farmaco, purchè sia perfettamente preparato, non inducendo nel sistema generale alcuna nociva sensazione nè alcun' altra contraria affezione, anche allorquando è necessario di duplicarne e triplicarne la quantità ordinaria, come risulta da molteplici osservazioni, non dee assolutamente collocarsi nella classe de' veleni, nè di quei farmaci, i quali sogliono cagionare sensibili sconcerti nell' economia animale se per poco oltrepassi la solita loro dose, e può essa per conseguenza usarsi impunemente senza timore di arrecare il minimo danno, posto ancora che da qualcano, nemico delle novità benchè utilissime, non si volesse ammettere, o si volesse dubitare della sua decisa attività superiore a quella della corteccia peruviana contro le febbri intermittenti.

7.° Che questo innocente rimedio può con tutta sicurezza amministrarsi a qualunque individuo di qualunque età e temperamento, come ancora alle

puerpere alle gravide ed alle mestruali, mortificandosene soltanto la consueta quantità, e prestandosi ad intervalli più lunghi, non trascurandosi così ogni possibile cautela.

8.° Che questo energico rimedio dee soltanto porsi a contribuzione nelle febbri intermittenti, non escluse alcune malattie periodiche non febbrili, come appresso si dirà, nelle quali si è alcune volte veduto vantaggioso l'uso della polvere di china, e non mai nelle febbri continue remittenti, e molto meno nelle febbri continue specialmente d'indole infiammatoria, e nelle febbri sintomatiche: purchè non sieno queste prodotte da malattie primarie di carattere periodico, nelle quali può il solfato di chinina apportare dei vantaggi, siccome la corteccia del Perù. Sembra che la ragione sia evidentissima: giacchè, ammessa una essenziale differenza fra le cause che danno luogo allo sviluppo delle altre classi di febbri, e fra le cause che danno origine alle febbri intermittenti, come l'esperienza e il raziocinio bastantemente dimostrano, deve necessariamente concludersi che un medesimo antidoto non può distruggere varie potenze morbose di essenza diverse. Ed infatti si è sempre sperimentato che la china tanto vantaggiosa nelle febbri intermittenti, qualora sia stata erroneamente applicata in altre classi di febbri non solo non è stata di alcuna utilità, ma ha apportato danni irreparabili, producendo istantaneo aumento della malattia, e talora anche la morte: principalmente in quelle malattie, le quali, di essenza infiammatorie, mentiscono natura diversa. Se qualche benefica influenza ha fatto la china esercitata nelle febbri putride amministrata o in decozione o in estratto o in tintura, ciò è accaduto in quello stadio appunto della malattia, nel

quale la debolezza dei sistemi generali, la prostrazione ed il languore specialmente degli organi chilopojettici formano una gran parte della gravezza del morbo, ed è accaduto per la facoltà di cui gode la china d'innalzare le forze vitali. Se dunque il solfato di chinina venga imprudentemente propinato nelle febbri putride nel loro primo sviluppo, ovvero per errore di diagnosi (in cui può cadere un clinico anche di qualche esperienza ed abilità) venga somministrato in quelle infermità, le quali mentre nel loro principio mentiscono il carattere di febbri terzane, si manifestano in seguito per reali febbri maligne, non solo non apporterà alcuna utilità, ma per l'improprio ed imprudente uso che n'è stato fatto, potrà ancora produrre delle conseguenze contrarie. Molto maggiori danni si osserveranno poi dal suo inconveniente uso nelle febbri d'indole infiammatoria non conosciuta: e massime saranno le rovine qualora venga per avversa sorte impiegato in quelle specie d'infiammazioni de' visceri, le quali non sempre accompagnate da sintomi dichiaranti precisamente l'esistenza di una infiammazione, e procedendo talvolta con qualche tregua intermedia che mentisce una intermittenza, possono essere considerate e curate quali febbri perniciose. Ma questi pessimi risultati dovranno forse attribuirsi al solfato di chinina, quando non furono che inevitabili conseguenze o dell'imperizia o dell'inganno di chi ordinò questo rimedio, d'altroonde salutare, in malattie nelle quali non può cagionare se non che nocimento? Dovranno questi contrari avvenimenti, qualora abbiano luogo, condannare all'oblio ed al disprezzo il solfato di chinina, il quale suole manifestamente arrecare tanti vantaggi, allorchè viene amministrato in conve-

pianti malattie? Il caso riferito nell'osservazione
Il dimostra anche più chiaramente, che il solfato di chinina palesa la sua salutare virtù nelle sole febbri intermittenti, e non in altre specie di febbri. Nella malattia di Vincenzo Colantoni, mentre agiva la causa producente la febbre sub-continua, era latente causa morbosa d'indole diversa. Il solfato di chinina propinato distrusse il primo agente morboso, ma non il secondo, il quale essendosi poco dopo sviluppato diede origine al cambiamento della malattia producendo una febbre continua remittente, la quale terminò con una critica evacuazione. Esaurito tutto il processo morboso, per alcune cause occasionali non disgiunte da particolare disposizione del malato, venne questo non molto tempo dopo attaccato da febbre terzana doppia, la di cui causa materiale non essendo unita ad altra causa, restò dal solfato di chinina nuovamente amministrato distrutta, e cessò per conseguenza immediatamente la nuova malattia.

9.° Che avvenendo di osservare inoperosa e qualche volta anche nociva l'azione del nuovo farmaco in alcuni individui affetti di vere febbri intermittenti, siamo autorizzati a giudicare, che o esisteva in quelli altra causa morbosa concomitante di natura diversa, ovvero che il solfato di chinina o non è stato preso nella quantità necessaria, od era alterata la sua neutralità da eccesso di acido, od era misto a qualche agente chimico atto a decomporlo ed eluderne e cangiarne l'azione, od anche (qualora in qualche rarissimo caso siamo costretti ad escludere ciascuna di queste circostanze) da un'alterazione sofferta o nelle prime vie o nelle seconde da qualche potenza capace a cangiarne la natura. Quindi ben si comprende quanto sia neces-

sario, che il provvido governo determini una classe di farmacisti, riconosciuti e per sentenza dei più dotti e per voto pubblico i più abili ed i più onesti, la quale sia unicamente autorizzata a preparare un rimedio, la di cui fama percorrendo tutta la superficie del nostro pianeta si renderà di un uso il più frequente ed il più universale. Ben si comprende ancora esser nel tempo istesso necessario, che venga espressamente proibito che simile medicinale sia preparato da altro individuo non incluso nella classe determinata, precisandosi delle rigorose pene contro chiunque osasse di contravvenire agli ordini supremi.

10.° Che la scoperta del solfato di chinina dee non solo dare origine ad un'epoca la più rimarchevole nella storia della chimica vegetale, per la sua somma influenza ch' esercita nell' arte salutare, ma dee costituire una delle epoche le più celebri nella storia della medicina.

11.° Finalmente che il solfato di chinina, per la virtù febbrifuga che in grado eminente possiede, merita di essere collocato per il primo nella classe de' medicinali, che ciascun farmacista è obbligato di ritenere e somministrare ad ogni opportunità.

È stato di sopra rimarcato, che molti degli infermi trattati col solfato di chinina dopo esser giunti alla guarigione sono nuovamente caduti nell' istesso stato febbrile, come rilevasi dalle osservazioni annesse al prospetto di cure. Su questo fatto e non sopr' altra ragione, basati non solo il volgo, ma ancora alcune persone intelligenti, hanno contro il solfato di chinina pronunciato subito quell' istesso calunnioso giudizio, cui va frequentemente soggetta la corteccia peruviana, benchè universalmente approvata e raccomandata: cioè ch' esso non distrug-

ge, ma per poco tempo nasconde le febbri intermittenti, riproducendosi queste col primiero vigore. A me pare, che in favore della virtù del solfato di chinina possa francamente asserirsi ciò che in difesa dell'attività della china è stato giustamente da molti illustri medici proclamato, cioè che la china ha la facoltà di arrestare i parosismi febbrili, distruggendo la causa materiale che li produce, allorchè questa è in azione, ma che non ha per altro il potere di distruggere nel tempo istesso nell'individuo che ne restò affetto quel malefico germe, il quale può supporsi che per un tempo più o meno lungo rimanga latente nell'individuo medesimo, che sia capace sotto certe condizioni di riprodurre la febbre: come ancora non ha la facoltà di sottrarre contemporaneamente quella disposizione alla febbre istessa, che sotto l'azione di cause occasionali, talora anche leggieri, dà luogo al nuovo sviluppo di essa, quella disposizione ossia suscettibilità specifica di contrarre una o un'altra malattia, che conviene ammettere negli esseri viventi, quella disposizione, che non può rettamente definirsi, e la di cui essenza non è lecito finora di conoscere. Da questa superstite proclività alla recidiva, da cui di rado restano liberi i convalescenti delle febbri periodiche, e che deriva dalle accennate cause, è nata la necessità di raccomandar loro la continuazione dell'uso del febrifugo dopo terminata la malattia, e l'esatta osservanza dei precetti dell'igiene, e non di allontanarsi da questo (come suole impunemente praticarsi nello stato di perfetta salute) fino a tanto che non si è presso a poco conosciuto essersi distrutta siffatta morbosa disposizione unitamente al germe febbrile. Quindi si comprende esser necessario di raccomandare

G.A.T.XVI.

10

che venga il solfato di chinina preso per lo spazio almeno di dieci giorni dopo la cessazione della febbre nella dose di circa tre o quattro grani al giorno, o in forma pilolare, o in forma di siroppo o di tintura, o dato in altro adattato dissolvente, onde liberare l'infermo dal pericolo della recidiva così facile ad accadere.

Se il solfato di chinina supera l'attività della china, mentre in quello è riunita e concentrata tutta la virtù di questa, sembra potersi giustamente congetturare, che in tutti quei casi, nei quali la corteccia peruviana suole apportare dei vantaggi, ne produca maggiori il solfato di chinina. Molto utile quindi dee riuscire nelle malattie periodiche non febbrili: come, per esempio, nella cefalalgia ed emicrania periodica, nei così dette chiodi solari, lunari ed isterici, nelle cardialgie, nell'isterismo ed ipocondriasi, che sogliono spesso tormentare gl' infermi con un certo periodo più o meno regolare.

Non minori vantaggi debbono attendersi dal medesimo farmaco in tutti quei casi, nei quali sia necessario di eccitare le languenti forze vitali di tutto il sistema solido, principalmente del sistema assimilatore, giacchè ed il raziocinio e l'esperienza già fattane concorrono a dimostrare, che nel solfato di chinina non solo è riunita la facoltà febbrifuga, ma anche la virtù tonica della china. Per ottenere un più sollecito effetto, e nel tempo istesso medicare in circostanza di soverchia eccitabilità di stomaco l'azione stimolante del solfato di chinina, può prescriversi in istato liquido facendosi sciogliere in fluido conveniente: e volendosi rendere alquanto grato al gusto, moderandone la somma amarezza, può formarse-

ne una specie di rosolio opportuno specialmente per le ostinate debolezze di stomaco. Di già con felice successo ho fatto prendere in forma pilolare il solfato di chinina a due individui affetti da qualche giorno da periodica cardialgia nella dose di soli dodici grani, non superando i due grani ciascuna pilola, ed avendo prescritto tre pilole al giorno.

Considerati i felici risultati di già ottenuti nell'uso del solfato di chinina, e considerati i molteplici vantaggi che possono attendersi da questo celebre prodotto chimico, io non lascio d'invitare tutti quei medici, che alla loro filosofia riuniscono l'alto pregio di uno spirito filantropico, ad occuparsi con deciso impegno nell'esame clinico di una sostanza, da cui l'inferma umanità può ricevere un tanto marcato sollievo: e non posso abbastanza raccomandare, che si compiacciano essi d'impiegare una parte delle loro occupazioni nel trascrivere i precisi risultati ottenuti, notando fedelmente nel tempo istesso tutte le anomalie e tutti i più piccoli avvenimenti o contrarj o favorevoli osservati nel decorso delle malattie, degnandosi di rendere di pubblico diritto le loro onorate fatiche. Potrà in questa guisa, al di sopra di qualunque eccezione di qualunque opposizione che possa contro di questo nuovo farmaco insorgere posteriormente, decidersi definitivamente, se merita di essere sublimato al rango di que' celebri medicinali, che il generale consenso de' medici ha reso di un uso universale.

Nel terminar questo mio qualunque siasi lavoro mi si permetta di avanzare una congettura, la quale essendo suscettibile di esperienze può es-

sere o smentita o confermata. Come nella corteccia della china esiste un principio particolare, in cui è riposta tutta l'attività febbrifuga, così per analogia può supporre che in tutti quei vegetabili, i quali si usano come ausiliari della china nelle febbri intermittenti, ed alcuni de' quali, giusta recenti osservazioni, si crede poter essere succedanei della china istessa, esistano dei nuovi materiali immediati, i quali godono esclusivamente della virtù febbrifuga, ed i quali separati da tutti gli altri materiali, e resi isolati, come la chinina, per mezzo di reagenti chimici, procurano, come questa, solleciti effetti salutari. Le radici di genziana, le foglie del marrubio bianco, della centaurea minore, le sommità fiorite delle varie specie di cardo, le radici di brionia bianca, che date a picciole dosi o polverizzate o in decozione sono state talvolta sperimentate utili nelle febbri intermittenti, il *lycopus europeus* L. cognito nel Piemonte, ov'è in grande abbondanza sotto il nome di *erba della china*, il quale dal ch. prof. Re è stato annunziato essere un completo succedaneo della china, le radici di piantagione che, secondo le osservazioni del ch. dott. Perrin, sono similmente dotate di qualità febbrifuga, e varj altri vegetabili utilmente usati contro le febbri intermittenti, possono contenere qualche principio particolare *sui generis* esclusivamente febbrifugo in maggiore o minor quantità, e di maggiore o minore efficacia. Dalla proporzione maggiore o minore del supposto principio febbrifugo, e dalla di lui maggiore o minor forza di agire può dipendere la grande diversità di azione che osservasi nella classe de' febbrifugi vegetali, nella quale gode il primo posto la china. Su di questa conget-

tara, che sembrami non allontanarsi tanto dalla probabilità, e seguendo le tracce degl' illustri chimici che hanno saputo felicemente estrarre dalla corteccia del Perù l'unico principio ch'è capace di fugare le febbri intermittenti, possono i sunnominati vegetabili, principalmente quelli che sono di vil prezzo e che si hanno in grande abbondanza, sottoporsi a varj processi chimici e tentarsi così l'estrazione e l'isolamento de' supposti principj attivi. Qualora questa mia ipotesi venisse ad essere per avventura realizzata, quali salutari vantaggi ne deriverebbero principalmente per la moltitudine innumerabile de' contadini, i quali in mezzo alle loro enormi fatiche sono più degli altri uomini esposti in un colle loro famiglie all'assalto delle febbri intermittenti talora epidemiche e micidiali? Questi individui, tanto necessari per l'esistenza della nostra specie, trovansi non di rado afflitti da malattie e da miserie, e non potendo sempre godere dei pubblici soccorsi e mancanti per conseguenza de' rimedj salutari per essi di troppo grave prezzo, o rimangono vittime delle febbri, o cadono in croniche infermità, restando per lungo tempo nella inerzia e nella inattività. Si moltiplicerebbe dopo questa fortunata scoperta la coltivazione di tante piante indigene non per lo scopo ben lieve di somministrarle contro le febbri intermittenti, essendo esse di debole virtù febrifuga ed insufficienti a debellarle, ma per il grande oggetto di estrarre dalle medesime i principj unicamente attivi contro le febbri: principj che diverrebbero in seguito di molto facile acquisto anche dalla classe degl' indigenti, e che soddisferebbero pienamente al fine importante di liberarli da malattie al pari della china e del solfato di chinina.

Anagni li 15 settembre 1822

*Osservazioni relative ai malati iscritti
nel prospetto di cure.*

N.° 1. **C**essata la febbre, soffrì una certa dolorosa affezione di stomaco, cui è stato altre volte soggetto, e che presto terminò riacquistando il primiero stato naturale di salute. Dopo circa un mese per nuove cause occasionali venne attaccato da febbre terzana semplice, la quale fu immediatamente tolta con grani sedici di solfato di chinina. Dopo più di un altro mese per altre cause occasionali maggiori venne nuovamente assalito da febbre terzana doppia, che cessò all'istante sotto l'uso dell'istesso rimedio nella quantità di grani diciotto. Ora è ritornato nel primiero stato di salute senz'alcun incomodo.

N.° 4. Dopo aver preso nei due giorni di opressia venti grani di solfato di chinina, venne nuovamente nel giorno seguente sorpreso dalla febbre, ma più mite. Si ripeté l'istessa quantità di sale negli altri due giorni opiretici, e restò perfettamente guarito, avendo a poco riacquisitato il colore naturale della cute e la sua naturale costituzione. Per lo spazio di più di un mese si mantenne in questo stato; ma avendo per due notti dormito in campagna in vicinanza di un luogo umido, soffrì alcune altre leggiere febbri, ed avendo in seguito commesso molti errori nel regime dietetico, venne assalito da dissenteria accompagnata da febbre. Guarì finalmente di questa malattia cogli opportuni rimedj.

N.° 6. Cadde di nuovo nella stessa malattia dopo dieci giorni, ma di minore intensità, atte-

So il cattivo vitto ed atteso lo stato di miseria, soffrì quindi qualche febbre errante avendo ricusato di prendere altro solfato di chinina ed altri febbrifughi, ed a poco a poco senz' altro soccorso medico ha riacquistato il naturale stato di salute.

N.° 7. Dopo cinque giorni dalla totale mancanza di febbre fece un viaggio a piedi di varie miglia: nel giorno seguente ricomparve la febbre, ma più mite, la quale cessò naturalmente senz' alcuna altro presidio medico. Egli prima del solfato di chinina avea prese inutilmente circa nove once di china in polvere.

N.° 8. Nelle ore opiretiche fra i primi parossismi prese due once di china senz' alcun vantaggio. Dopo l'amministrazione del solfato di chinina soffrì altri due parossismi febbrili, ma più miti e più brevi: prese altr' oncia di china, e la febbre cessò totalmente. Mentre andava riacquistando le forze e si avvicinava alla perfetta salute, per errori commessi nel regime dietetico cadde nuovamente in malattia: e non avendo voluto ricorrere ai sussidj medici, va ora soffrendo delle leggieri febbri irregolari.

N.° 11. Terminata la febbre continua remittente, dopo qualche giorno si sviluppò una febbre terzana doppia, la quale restò subito vinta da uno scrupolo del nuovo rimedio. Mentre andava avvicinandosi alla perfetta guarigione, per errori commessi nel vitto venne assalito da altra febbre, la quale continuò per qualche tempo, non essendo stato sottoposto ad alcun' altra cura medica, e a poco a poco si è resa quasi insensibile.

N.° 13. Essendo di professione molinaro, nel sesto giorno di sua convalescenza andò a travagliare alla mola. e commise varj errori nel vitto,

onde cadde di nuovo in malattia, essendo stato attaccato da febbre terzana doppia. Mentre egli sperava che la natura colle sue forze lo liberasse dalla febbre, questa andava sempre più crescendo in guisa che giunse al grado di pernicioso; ed allora avendo preso uno scrupolo del solfato, la febbre cessò immediatamente, e restò libero da questa per altri sei giorni; ma avendo commesso altri errori nel vitto, soffrì alcune leggiere febbri irregolari, che cessarono sotto l'uso di alcune decozioni febrifughe, ed ora ha riacquisito la salute.

N.° 14. Dopo circa un mese dalla sua guarigione venne nuovamente assalito da febbre. Appena questa terminò, gli furono amministrati venti grani del solfato: tornò nel giorno seguente altra febbre molto più mite, e quindi ne restò totalmente libero, ed ora gode perfetta salute.

N.° 15. La somma debolezza succeduta alla febbre devesi in parte al suo temperamento ed in parte allo stato di miseria, in cui ritrovasi: ond'era costretto a far uso di pochi e cattivi cibi. Quindi dopo qualche tempo soffrì altre febbri, che cessarono naturalmente; ed ora gode una mediocre salute.

N.° 20. Per essersi posto al travaglio dopo quattro giorni dalla cessazione della pernicioso, venne assalito da nuova febbre, che terminò al terzo giorno, non essendo che un efemera estesa. Dopo circa sei giorni venne di nuovo attaccato da efemera estesa per cause occasionali inevitabili: gli fu amministrato altro solfato, e per dieci giorni restò libero di febbre. Si sviluppò improvvisamente una febbre terzana doppia, che subito cessò sotto l'uso di uno scrupolo di solfato. Ora va riacquistando la salute primiera.

N.° 21. Per aver nella convalescenza trascurato le regole della igiene, cadde nuovamente nella febbre terzana doppia, ed avendo dopo molti parosismi febbrili ricorso al solfato di chinina nella quantità di uno scrupolo, ne restò subito libera, ed ora ha riacquistato il primiero stato di salute.

N.° 25. Avendo fatto un viaggio nelle ore più calde, le sopraggiunse subito la febbre sotto il tipo di terzana doppia; ed avendo dopo alcuni parosismi preso uno scrupolo del nuovo rimedio, cessò subito la febbre, ed ora gode perfetta salute.

N.° 32. Nei primi giorni della sua malattia rigettò per l'ano e per la bocca una quantità considerabile di vermi intestinali. Avendo commessi molti errori nel vitto durante la sua convalescenza, fu sorpreso da febbre terzana doppia, e fatto uso dopo varj parosismi di uno scrupolo di solfato, ne restò perfettamente libero, ed ora è ritornato nel primiero stato di salute.

N.° 35. Essendo tornato ai travagli di campagna dopo poco tempo, soffrì alcune altre febbri leggieri irregolari, che cessarono dopo qualche tempo, ed ora gode la primiera salute.

N.° 36. Dopo aver preso uno scrupolo di solfato comparvero altri due parosismi meno gravi: ripetuta la dose, ne restò perfettamente libero. Dopo molti giorni si svilupparono nuove febbri, ma leggieri ed irregolari, che sono ora cessate.

N.° 37. Passarono molti giorni, ne quali non ebbe alcuna febbre; ma essendo ritornato ai travagli di campagna, ne soffrì alcune altre più leggieri, che terminarono dopo l'uso di alcune decozioni amare.

N.° 38. Cessò la febbre dopo l'amministrazione

ne di uno scrupolo di solfato di chinina: dopo due giorni venne assalito da altro accesso pernicioso meno grave; e preso altro scrupolo di solfato, guarì perfettamente.

N.° 47. Essendo nell' ottavo mese di gravidanza ricusò sul principio della malattia di prendere medicamento alcuno: ma vedendo che i parossismi febbrili andavano sempre più crescendo nella loro energia, si determinò a prendere il solfato di chinina, che le fu amministrato nella quantità d' uno scrupolo. Continuando però la febbre; benchè molto più mite, le fu ordinato altro mezzo scrupolo, dopo il quale restò perfettamente sanata.

N.° 53. Dopo la quantità d'uno scrupolo di solfato cessò la febbre, ma tornò questa dopo due giorni, benchè più mite, e terminò quindi con un' oncia di china, che volle prendere il malato.

N.° 54. Per molti giorni restò libero di febbre, e mentre andava riacquistando la primiera salute volle intraprendere i lavori di campagna; onde cadde subito in nuova febbre, ma molto più mite, la quale cessò naturalmente dopo alcuni giorni.

N.° 55. Dopo l'amministrazione di uno scrupolo di solfato venne assalito da altro accesso di febbre perniciosa egualmente violento: si ripeté l'istessa dose, e la febbre ritornò meno grave. Nella successiva intermittenza di febbre volle prendere due once di china in polvere, ma venne egualmente assalito da febbre non perniciosa. Si svilupparono in seguito altri due parossismi febbrili più miti, dopo i quali non apparve la febbre se non che dopo molti giorni, ed ora malgrado la china da lui anteposta al solfato, va soffrendo una febbre terzana doppia.

56. Appena terminata una febbre putrida, venne affetta da febbre terzana doppia, era accompagnata da dolori nella regione epigastrica. S'incominciò a darle il solfato di china, e sopraggiunse subito la nuova febbre accompagnata similmente da dolori addominali. Nell'assidua intermittenza di febbre le fu ammesso tutto il solfato, che non arrecò alcun incomodo alla puerpera, e che la liberò immediatamente dalla malattia.

57. Cessata la malattia, per varj giorni non si sentì alcun incomodo, e andava riacquistando salute; ma avendo commessi varj errori dietetici apparvero alcune altre febbri leggieri, che furono sotto l'uso di alcuni decotti amari.

58. Dopo i primi parosismi volle prendere alcune once di china, ma inutilmente; onde si cominciò a far uso del solfato che lo liberò subito dalla febbre; e per molti giorni non venne più molestato. Atteso peraltro il cattivo vitto cui fu costretto servirsi per lo stato di sue forze, cadde nuovamente in alcune leggieri febbri, le quali restarono superate da semplici decozioni.

*Opuscolo sul solfato di china. Al ch. sig. professore
Ambattista Simonetti, lettore di medicina teore-
tica nell' università di Fano.*

Intanto che debbasi in gran conto tenere dai medici l' aureo avvertimento dell' immortale Boerhaave, di non ricevere ad uso terapeutico un nuovo farmaco, se pria non ne venga san-

zionata la utilità da una pratica decennale di medici ignobili: pur giova talvolta il non procedere per sistema, il modificare a norma dei casi le proprie direzioni, il prender partito a tenor delle circostanze relative che ci riguardano, e, per dirla in un sol motto, *consilium in arena sumere*. Vero egli è che con la pratica decennale richiesta da Frank si guarderebbe ognuno come da fallo dall'appalesarsi proselito caldo di alcuna novità, potendosi con grave onta discernere il fervido entusiasmo che insorto fosse dietro pochissimi fatti osservati con prevenzione o senza il vero spirito di osservazione di Zimmermann. Ma questa pratica decennale medesima non mai avrebbe più luogo, ove tutti scegliessero concordemente il partito di non prescrivere un nuovo farmaco innanzi il decennio, ed attender volessero dopo quest'epoca gli altrui rapporti dei conseguiti risultamenti. Vero egli è altresì, che con la pratica di medici ignobili si andrebbe a separare con accortezza di spirito quella illusione, cotanto disdicevole alla dignità della medica scienza, derivante dalla sagace industria di qualche genio di alto merito che attenda ai progressi giganteschi di sua fama con più o meno splendide innovazioni; saprebbe ognuno emanciparsi dalla consuetudine cieca di accettare ancor talvolta errori senza esame, curvando ad essi la testa a simiglianza dello stupido volgo. Ma chiunque abbia fior di senno potrà conoscere e rigettare le osservazioni di spirito preoccupato come informi ed illegitime: *genuina enim observatio ibi desit oportet, ubi observatoris iudicium a praeconcepta opinione ducitur*. Chiunque abbia gustato l'opera di Zimmermann (dell'esperienza in medicina), chiunque conosca i caratteri assegnati alla vera osser-

vazione dai sommi clinici attuali di Bologna e di Padova, sarà ben a portata di conoscere le buone osservazioni, e fissarvi con profondo criterio un retto giudizio. Da siffatti principj che vengo ad esporre, potrà ella chiaramente raccogliere cosa io pensassi intorno al solfato di chinina che ha menato e mena tuttavia tanto romore fra' medici; poichè era ben necessario che ne istituissi qualche sperienza ond' essere al grado di soddisfare alle di lei richieste. Potrà ella altresì rilevare con quale intenzione abbia io istituito e raccolto le mie osservazioni, che le invio, nell'aver posto a contribuzione nelle febbri accessionali il solfato di chinina. Senza desiderio veruno di confermare o distruggere checchè siasi finquì detto intorno alla efficacia di esso, ho procurato di osservare con la maggior esattezza, e riunire (come dall'annesso prospetto vedrà) quanti elementi ho giudicato poter concorrere a costituire l'integrità dei fatti. Ho moltiplicato a tal effetto le finche nel menzionato prospetto, onde conoscer si potesse lo stato del paziente in mezzo a tante condizioni che il riguardano, per quindi dedurne utili e proficue conchiusioni. La prego per altro di meco trattenersi alcun poco all'ìn di esaminare la natura dei conseguiti risultamenti; e siccome per portare in proposito un meno irreprensibile giudizio, conviensi dipartire dalla cognizione del fatto medesimo, perciò chiamiamo ai costituiti la istessa esperienza sotto un triplice confronto, applicando al caso nostro la condizione sempre richiesta nella cura di qualsiasi malore, di sanarlo cioè con sicurezza, prontezza, e piacevolezza: *tuto, celeriter, et jucunde.*

Spetta, per quanto sembrami, alla sicurezza dell'

effetto la immunità da ogni recidiva, o la probabilità almeno di trovarvisi meno esposto, e di esserne più garantito. Ma se avrà ella la compiacenza di porgere attenzione a quanto sarò per dire dovrà meco pur convenire, che non è affatto in poter del medico nè di qualunque farmaceutica preparazione l'assolvere impunemente un individuo dalle future conseguenze di una intemperanza, o dell'uso di un vitto malsano, il quale nella classe indigente è pur troppo inevitabile: non è in poter del medico il dominare sull'animo di alcuni, ed astringere i coniugati all'astinenza dei congressi venerei: non è in poter del medico il vincere l'indocilità di altri a fuggire nella convalescenza le ordinarie o accessorie atmosferiche vicende: non è insomma in poter del medico il rimuovere tutte le possibili cagioni che tanto influiscono sulla produzione delle recidive. Contro di esse non vi è farmaco che vaglia ad opporsi, che vaglia ad impunemente preservarne; e se vogliamo discorrerla con tutta ingenuità, troveremo ragioni da confessare, che nelle altre malattie ancora lo stesso addiviene. Non potrà infatti ad una fresca temperatura esporsi un individuo recentemente risanato da dissenteria, non al soffio di un vento boreale un convalescente di pneumonite, non ad una intemperanza un altro di fresco liberatosi da una colica, senza vedersi riprodotte nei medesimi le istesse forme morbose. In essi l'efficacia del curativo trattamento già tenutosi non era sufficiente e valevole a preservarli impunemente dall'attività di nuove potenze morbose; come appunto il solfato di chinina che vinse le prime invasioni non poteva tenere in dietro le conseguenze di nuove cagioni. Ed allora (ripetiamo ciocchè disse

in proposito della china il dotto Borsieri *De febribus* §. CXXXIII): *nec mirum proinde est, si ut primum, sic iterum et tertio et quarto febrim non revocent modo, sed etiam excitent atque inducant*. Oltre di ciò non è da questo medesimo inconveniente affatto immune la istessa chinachina, la quale se tronca la serie dei parosismi vigenti, non impedisce la comparsa di altri che si riproducono per novelle cagioni. Potrebbe qui applicarsi quanto in rispetto alla china avvertì il nominato Borsieri (l. cit.): *Hoc vero nec perpetuum est, nec solius corticis peruviani vitium, cum aliis quoque medicamentis, quae febres intermittentes propulsant, commune id esse soleat*. Riman dunque quasi affatto in balia dell'infermo il soggiacere a recidive col preservarsi o no dall'insulto di nuove potenze morbose. E se niun farmaco ha la possanza di sanar (*tuto*) con sicurezza un infermo, il quale o non possa o non voglia esentarsi dall'azione di cause produttrici la istessa forma morbosa; pretendere non possiamo che il solfato di chinina soddisfar possa a questo intento, come neppur la china istessa produceva simili prodigj. Non rechi perciò sorpresa, se nel numero degl'individui da me sottoposti al uso dell'indicato solfato, ne sian caduti in recidiva otto sino al presente momento; poichè non si è osservato rigorosamente, come dovevasi, l'inculcato regime profilattico.

Spetta altresì alla condizione di sicura guarigione il carattere innocente del farmaco. Se si abbia a prestar cieca fede alle esperienze istituite dal sig. Magendie sui cani, dee ritenersi, che il solfato di chinina non possessa la più piccola proprietà venefica: ma su questo punto non mi starò.

a diffondere, augurando che nella preparazione del sale di chinina possa all'acido solforico venire un di sostituito qualche altro acido meno energico. Facendo però astrazione da questo punto, dirò unicamente, che se nocivo siasi riscontrato (come lo fu in sei individui citati nel mio prospetto) possa ciò pienamente attribuirsi alla imperfezione delle mediche cognizioni. Che di vero quanto è mai grande la varietà delle particolari idiosincrasie, costituzioni, temperamenti, abitudini, maniere di vivere, ec., e quanto mai è poderosa la influenza modificatrice, che le ricordate condizioni esercitano sull'organismo nostro sì nello stato sano che nel morbosò! E su di ciò saria pur superfluo che io m'intertenessi per dimostrarlo. Rammenterò unicamente un caso non infrequente nella pratica medica, ed a cui avrà posto anch'ella la sua sagace riflessione. Trangugiatasi la corteccia febrifuga da qualche individuo per liberarsi da una semplicissima e legittima terzana, lo si scorge talvolta investito immediatamente da febbre risentita con apparenza di continuità e con sintomi flogistici. Un salasso, o due ancora, una pozione emetizzata estinguono la flogosi; torna la febbre al primiero tipo e carattere; si amministra nuova dose di china, la quale non più riesce nociva e tronca il parosismo direttamente. Converterà ella meco (se mal non mi appongo), che in questo paziente abbia la china agito iperstenizzando in qualche modo il di lui organismo, e che in esso o dovea la corteccia esibirsi in minor dose, o forse altra varietà di chinachina non avrebbe indotto somiglievoli effetti. E non è questa una dimostrazione delle tenebre della scienza? Manchiamo di accurato studio terapeutico sulle varietà mol-

te della china, che abbiamo in commercio; studio che dopo le analisi, che grazie ai moderni chimici conosciamo delle varie specie di china, dovrebbe dirigersi ad investigare la convenienza di queste a norma delle costituzioni, temperamenti, abitudini, climi, stazioni ec., studio che dopo conosciuta la convenienza di una specie di china in cambio di un'altra più ad uno che ad un altro individuo, per ci dovrebbe in salvo da ogni errore sulla più opportuna dose da amministrarsi. Or questo medesimo lavoro è quello che in oggi eseguir si dovrebbe rispetto al solfato di chinina; e se alcune idiosincrasie sembran rifiutarlo, sarà forse in altra dose o sotto altro metodo di prescrizione che il farmaco riuscirà innocuo in qualsiasi individuo, a cui venga propinato; e da siffatto studio otterremo il bel frutto della sicurezza di effetto. Leggo con piacere nel di lei veneratissimo foglio, che favorevoli risultamenti abbiano conseguito i valenti professori Tommassini e Rima dell'uso del solfato di chinina: non mi è ancor giunta la lettera su tal oggetto pubblicata dal dotto ed egregio prof. De Matthaeis; ma, purchè non mi tradisca la memoria, sembrami che i due sommi clinici di Roma si compiacesero riferirmi averne ottenuto plausibili risultanze.

La prontezza, con cui risulti lo stato apiretico nelle febbri accessionali, è la seconda condizione da esaminarsi nel solfato di chinina per vedere se esso realmente riesca in sanare gl'infermi *celeriter*. Sembra che sopra 65 individui nominati nel prospetto avendo giovato con pronta apiressia in 51 pazienti, dir si possa la proporzione ben soddisfacente; tanto più che ometto sotto il calcolo di pronta apiressia altri sei

individui, che alquanto più tardi sì, ma pur conseguirono salute, come i num. 1. 15. 18. 26. 33. 55. Dissimular per altro non si può, che alla pronta guarigione ripugni la inefficacia riscontrata nei num. 2. 4. 5. 6. 54, ma oltre che poco riflessibile sia in confronto degli altri il numero di questi soggetti che sperimentarono negativa l'azione del solfato di chinina, deve altresì aversi in qualche conto la congettura di una dose forse maggiore che richiedevasi nei nominati individui, i quali si rifiutarono a nuova prescrizione; e ciò tanto maggiormente, in quanto che ne scorgiamo manifesta la conferma nel num. 54. ch'essendosi quindi prestato a traugugiarne altri quaranta grani, restò apiretico. Non esiterei d'altronde un momento (ove ciò non credasi sufficiente) a giustificare la inefficacia del sale di chinina, rispondendo che questo inconveniente medesimo lo abbiamo ancor sott'occhio con forse più ordinaria frequenza nella istessa chinachina. Pende adunque la bilancia in favore piuttosto del solfato in ordine alla prontezza di effetto; o al più si troverà questo sale in pari condizione di risultamento con la china medesima.

A questo articolo di pronta risultanza riferir dobbiamo, sig. professore chiarissimo, le anomalie che possono emergere dalle diverse specie di solfati che abbiamo in commercio. È oramai notissimo, che o per ignoranza o per frode si tiene da non pochi in vendita un sal di chinina non convenientemente preparato; e che maraviglia quindi se da esso risulti un'azione negativa? Una validissima prova (se non erro) possiam desumerla dalla discrepanza enorme dei prezzi, fissando l'attenzione non dirò a quelli della nostra Roma, ma

a quelli bensì di Senigallia, Bologna, e Venezia, che mi accenna ella nel suo veneratissimo foglio. Non le sarà difficile rinvenire in alcuni solfati mancante quella somma di caratteri, che per unanime consenso si assegnano ad essi, come in una piccola città dell' Umbria il rinvenni io stesso essere specialmente affatto sprovvisto di amarezza. E qui non devo tacere, che affm di dare a queste mie osservazioni un qualche grado di esattezza proporzionato ai miei scarsi lumi, ho creduto variarle sotto diverse possibili combinazioni, una delle quali mi è sembrata esser quella di valermi del solfato di chinina tratto non in una farmacia ma bensì al negozio di due chimici esperti, che con piacere ricordo ad onore della nostra capitale, dei sigg. Andrea Conti cioè ed Agostino Manni. In cinque individui, cioè nei num. 34 a 38, ebbi motivo di lodarmi del solfato del chimico Conti, di cui non vado a tessere elogj per non urtare la di lui modestia, e perchè d'altronde risuona ben chiara la di lui fama. Non ho poi abbandonato quello dell' ill. Manni, come lavoro di un chimico, che per solo amore di vieppìù istruirsi non ricusò spese, non risparmiò incomodo di lungo viaggio, e che dopo avere appreso ocularmente nella farmacia centrale di Parigi la maniera di preparare questo nuovo sale, ha reso un insigne servizio al pubblico coll' acquisto di originali cognizioni, e di ottime vedute pratiche nella sua professione.

Rimane a dirsi qualche cosa in ordine al trattamento piacevole dell' infermo: terza condizione che reclama dal medico la miglior maniera per sanare i pazienti *jucunde*. Chi non ignora quanto sia dolce questa indicazione ove possa sen-

za imbarazzo soddisfarsi? L'uomo infatti, bersaglio già di tante sventure, sorpreso che sia da infermità, fra le angosce dei suoi malori e fra i patemi di animo deprimenti che nel letto dei suoi dolori lo affliggono, è condannato altresì ad amareggiarsi la bocca con la disgustosa polvere del Perù per risanarsi dalle febbri accessionali; e tacito in questo incontro il peso incomodo al ventricolo; le nausee, le tensioni, e pur anco le coliche che ad alcuni sopravvengono sotto l'uso della china. E quanti pur vi ripugnano in grazia di loro singolare idiosincrasia non sapendo, o non potendo, vincere la propria naturale avversione a tal farmaco!

E quante poi sono le circostanze, nelle quali troviamo assolutamente impossibile la propinazione della corteccia peruviana, come nelle varie malattie dei bambini, nelle febbri perniciose, nelle subcontinue, nelle quali l'infermo incapace il più delle volte di signoreggiare sopra di se medesimo ricusa altamente di trangugiarla, ovvero sufficiente intervallo di tempo bene spesso non v'ha ond' esibirne la dose opportuna!

E dopo ciò non dovrassi esultare per lo scoprimento di un mezzo, che, grazie alla provvidenza benefica, ci somministrano i sudori dei chimici? Son inutili sotto questo aspetto gli sforzi della penna in dimostrare la preziosa utilità del solfato a preferenza della china, concorrendo a sanzionarla, non dirò l'esperienza soltanto, ma la ragione ancora.

Potrà forse a questa foggia di sanar *jucunde* essere di ostacolo il maggiore dispendio che la privata economia risente, ascendendo a somma alquanto minore la spesa del trattamento di una feb-

bre accessionale colla polvere di china. Ma sono di avviso che ben pochi ameranno di preferire un tenue risparmio piuttosto che incontrare gli esposti inconvenienti. Dobbiamo poi sperare, che vada ad essere più modificato il saggio attuale del solfato di china, specialmente quando anche gli abili farmacisti provinciali riescano ad esattamente prepararlo, o quando possa alla china con presunzione di eguale efficacia sostituirsi il principio febbrifugo di altra indigena sostanza, come già vediamo essersi ottenuto dalla genzianina dietro le indefesse occupazioni dei celebri chimici Henry e Caventou.

Or da tutto il finquì esposto sembrami lecito portar conchiusione, che il solfato di chinina presenta soddisfacenti risultanze di sua attività contro le febbri accessionali, troncandole *tuto, celeriter, et jucunde*; che merita di essere preferito alla chinachina in grazia delle indicate condizioni, specialmente nella cura dei bambini, e di tutti coloro che per singolare idiosincrasia si rifiutano alla propinazione della corteccia polverizzata; che deve altresì tenersi a preferenza assai proficuo ed indispensabile a valercene nei casi tutti di quelle comitate specialmente, che in mezzo al disordine delle facoltà intellettuali brevissimo spazio di tempo lascian frapporre fra i loro micidiali parossismi, come anche per questa medesima cagione nelle febbri subcontinue, e nelle subentranti: che deve alla china essere preferito senza verun riguardo nelle recidive, che pur dopo la esibizione del solfato riscontransi, poichè non lice rampognare il farmaco d'inefficacia, ove rifonder se ne debba la colpa alla oscitanza o disprezzo di accurata profilassi, tanto più ch'egli è desso un in-

conveniente già comune alla china ed ancora facile a riscontrarsi nelle altre forme morbose dietro la negligenza delle dovute cautele : finalmente ad onta di essere il solfato di chinina riuscito talvolta nocivo , non dee perciò interdursene l'uso , per essere di tali anomalie ben manifesta la causa nella deficienza di bastevoli lumi per la migliore di lui amministrazione , dovendosi al più attendere , che in ordine alla varietà del metodo, formula e dose venga a pronunziarsi un decisivo giudizio dal complesso univiersale di osservazioni le più esatte e rigorose .

Mi lusingo aver così soddisfatto alle di lei graziose inchieste avendole dato contezza dei risultamenti da me conseguiti con l'uso del solfato di chinina , dell' autore che mi ha somministrato il farmaco , ed avendole palesato ingenuamente la mia maniera di pensare in proposito . Le avrò forse recato tedio con la prolissità di questa mia lettera ; ma conoscendo da molto tempo il di lei bell' animo son sicuro di benigna indulgenza . Colgo questa occasione per rinnovarle quei sentimenti di stima e di considerazione , che già mi compiacqui costà dimostrarle personalmente nello scaduto maggio . Sono

Di lei , sig. prof. chiarissimo .

Paliano 6 ottobre 1822,

TONELLI.

Nouvelle methode ec. , o sia Nuovo metodo di curare il sarcocele senza l'estirpazione del testicolo. Di Carlo-Teofilo Munoir , dottore ec. Ginevra presso Marco Sestio 1820.

Di grande momento fu sempre considerata l'operazione chirurgica con la quale si estirpano i testicoli infetti da incurabile malattia, che diffondendosi nelli visceri dell'addome apporta con grandi spasmi la morte. Perciò chiarissimi professori di tutte le scuole e di tutte le età, esattamente classificarono i morbi che possono attaccare questi organi caratteristici, presero in ispeciale considerazione la circostanza in cui l'estirpazione doveva istituirsi, e giovandosi delle sempre crescenti cognizioni anatomiche e fisiologiche le applicarono a ben dirigere il manuale di questa operazione, ad eseguirla con la possibile sollecitudine, e ad evitarne e ripararne le conseguenze. Ma, al dire dell'A., questi conati non corrisposero nell'ospedale di Ginevra: e nel tempo che vi apprese la clinica, o fosse difetto di esecuzione o di mal definita o avanzata malattia, quelli cui fu estirpato il testicolo, tutti morirono. —

Tali infelici risultamenti fecero grande impressione sull'animo dell'A., non meno che il troppo lungo soffrire del paziente, e pel taglio grande dei tegumenti, e per la legatura e recisione dello spermatico cordone, e per la separazione del testicolo e scroto morbo, e per l'emorragia primaria o conseguente, e per gl'ingorgamenti mortali nel bassoventre; quindi si propose di cercare un metodo più semplice, che potesse curare il

sarcocele. E considerando, che la morbosa tumefazione dei testicoli e degli epididimi riconosce per causa prossima una alterazione di quantità nella linfa coagulabile, che prima ne ostruisce e poi indurisce il parenchima celluloso; e che dall'induramento vengono compressi i filamenti nervosi ed i vasi linfatici, ed in conseguenza il dolore e la cessazione dell'attività assorbente dei detti vasi; pensò che annullando l'azione delle arterie spermatiche col reciderle, cessasse la causa che urge la linfa, si ripristinasse la forza assorbente dei vasi, ed il testicolo si diminuisse fino al punto di passare alla vera atrofia. Stabilita questa teoria, non mancava all'A. che l'occasione di eseguire questa parziale legatura delle arterie spermatiche, e vederne gli effetti.

Accadde che nel 1813 l'A. fu destinato chirurgo primario nell'ospedale di Ginevra, e fra i malati che gli vennero conseguiti, uno ne ebbe che da tre anni vi soggiornava, tormentato da voluminoso e bernoccolato sarcocele nel sinistro testicolo. Era questi un militare, che cavalcando sulle alpi per tornare in Francia, fu da mal costrutta sella di continuo tormentato nel testicolo anzidetto, e non potendo più sopportare i dolori, nè reggere allo spossamento di forze, fu obbligato di fermarsi all'ospedale di Ginevra. Nel corso dei tre anni, tutti i metodi usati per risolvere o palliare la malattia, furono inutili. Il testicolo erasi più che mai indurito, lo scroto infiammato vedevasi sparso di piccoli tumoretti, alcuni suppurati, alcuni in cicatrice. Il malato, stanco da sì lunga insopportabile serie di dolori, chiedeva istantemente di esserne, a qualunque costo, liberato. In conseguenza l'A. si determinò a porre

in esecuzione il suo ideato metodo . Ne tenne proposito con altri professori , che lo incoraggiarono; onde disposto tutto ciò che a bene operare in chirurgia si richiede , tagliò i legamenti che stanno sopra all'anello inguinale sinistro , scoprì il corrispondente spermatico cordone , ed incisane la membrana che involve i vasi , i nervi , ed il canale deferente , separò i rami arteriosi in un coi nervi , li legò con filo incerato , e li recise al disotto della legatura . Colmò il taglio con morbide sfilaccie , vi soprappose alcune compresse , e le sostenne con adattata fasciatura . Dopo questa operazione nulla accadde di particolare , anzi si notò una notevole diminuzione di volume nel testicolo . Essendo per altro , come dice l'A. , riescito piccolo il taglio dei tegumenti , dovette molto travagliare , per eseguire la separazione , legatura , e taglio dei rami arteriosi e nervi spermatici; ed a questo prolungato irritamento attribuisce la comparsa di un ascesso nello scroto , che ritardò la depurazione , coalescenza , e cicatrice della ferita , che poi seguì circa due mesi dopo colla vera atrofia del testicolo . Vantavasi questo primo esperimento , come soddisfacentissimo . Ma essendosi il militare ripresentato all'ospedale , con febbre , dolore , e gonfiore nel perineo , convenne curargli un nuovo ascesso , che sanò con corso regolare . Dopo questo nulla ebbe a soffrire : e quando l'A scrisse , lo aveva riveduto sano , dopo sette anni che era stato operato pel sarcocele . Volendo poi l'A. ricercare se questo nuovo ascesso potesse addebitarsi a qualche circostanza da evitarsi in seguito , credette , che la legatura ed il taglio dei nervi potesse questo disordine apportare , e decise , in altra occasione che si fosse presentata , di ripetere

il suo metodo, ma che altro non avrebbe rescisso, che i rami arteriosi.

Gli si presentò nel principio dell'anno 1819 un giovane molestato da un idro-sarcocele, che a niuna causa a lui nota poteva attribuire. Il testicolo sinistro era ingrossato e duro, dolente al tatto, malgrado che la tunica vaginale fosse ripiena di extravasata sierosità. Più volte l'A. diede esito al fluido morboso con la punzione, e sperava che, tolta quella compressione, si sgravasse il testicolo. Anzi con questa idea tentò di fare con la pietra caustica una durevole apertura, acciò le linfe per quella sortissero, mano mano che si extravasavano. Ma ciò fu inutile, anzi aumentava l'induramento del testicolo e dell'epididimo, i dolori divenivano continui e vivissimi, e facevano temere peggiori conseguenze. Venne perciò alla determinazione di operare secondo il suo metodo, corretto dopo il primo esperimento. Fece un proporzionato taglio nella parte superiore anteriore sinistra dello scroto, dirigendolo a seconda dell'anello e cordone spermatico. In questo taglio essendosi incontrati varj rami arteriosi, fu costretto legarli per arrestarne l'emorragia. Separò poscia la tunica vaginale gonfia per le extravasate linfe, l'aprì con taglio lungo un pollice; così si scaricarono le dette linfe, e potè trovare il cordone spermatico, che rinvenne biancastro, e grosso come il dito auricolare di un uomo adulto. Era il detto cordone sano: onde separate le diramazioni arteriose dal canale deferente e dalle vene e nervi, mediante una convenevole incisione, legolle in un sol fascio, passandovi attorno, mediante un ago di punta ottusa, un filo incerato, che strinse con nodo fino ad obliterarne il corso del sangue; tagliò al disotto della

legatura le dette arterie, e la porzione di tunica vaginale che le avvolgeva, e medicò il taglio con asciutte filaccie, compresse, e fasciatura convenevole. Nel tempo della operazione, il malato moderatamente soffrì, ed il testicolo poco avvicinossi all' anello inguinale. Nei giorni susseguenti gonfiossi alquanto lo scroto, e con l'uso di fomentazioni di un liquore spiritoso diluto, si restituì allo stato quasi naturale, e si manifestò l'infiammazione adesiva della tunica vaginale. Passati quattordici giorni, caddero i fili delle legature; leggera fu la suppurazione dello scroto, ma sensibile la diminuzione del testicolo e dell' epididimo. Verso il trentesimo giorno, il basso ventre ed il cordone spermatici erano tornati in istato naturale, e pigliandoli non producevano alcun senso molesto. Al cinquantesimo giorno il taglio era cicatrizzato, ed il testicolo restituito allo stato naturale.

Noi avremmo qualche cosa a ridire sulla teoria dell' A., e di non lieve peso; ma siccome ci gloriamo di non essere di quelli che pretendono con i raziocinj distruggere i fatti, invitiamo i professori di chirurgia a ripetere, quando favorevole opportunità si presenti loro, questa parziale legatura, ed a tenerci informati di quello che andranno osservando. Cumulati così più numerosi fatti, si potrà con prudenza definire, se il nuovo metodo del signor Munoir debba essere il preferito; ed intendiamo non diminuir punto la gloria e gli elogi che si debbono a chi cerca coi propri talenti giovare a' suoi simili.

AL SIGNOR CAVALIERE LODOVICO CICCOLINI.
GIUSEPPE CALANDRELLI

Castel Gandolfo 30 ottobre 1822.

Nella villeggiatura di Castel Gandolfo, dove S. E. il signor principe di Piombino così gentilmente invita i suoi amici, e dove voi medesimo nello scorso anno passaste diversi giorni dell'autunno, io ho letta la corrispondenza astronomica del sig. barone di Zach. Nel sesto volume pag. 51 viene riportata una vostra lettera, nella quale date una nova formola della pasqua e della lettera domenicale. Alla lettera unite sono diverse note, le quali risentendo troppo del vostro amor proprio, e della propria vostra stima, sono quasi inclinato a crederle da voi poste in considerazione al sig. barone. Comunque però sia, poichè le note risguardano e voi e me, vi prego volermi amichevolmente condonare, se per sì fatto motivo a voi mi dirigo con queste riflessioni, alle quali premetto le diverse denominazioni da voi e da me usate.

H. Anno qualunque dato dell'era.

K. Secoli contenuti nell'anno *H.*

h. Decine ed unità dell'anno *H.*

L. Lettera domenicale dell'anno dato.

N. Aureo numero dell'anno dato.

E. Epatta giuliana, o gregoriana.

$\left(\frac{A}{B}\right)r$. Quantità esprime il residuo, non curando gl' interi.

$\left(\frac{A}{B}\right)i$. Quantità esprime gl' interi, non curando il residuo.

$$\left(\frac{H}{19}\right)r = a = N - 1$$

d. Distanza in giorni della XIV pasquale dal dì 21 marzo.

Marzo 22 + d = Marzo 21 + d 1. Giorno seguente la XIV pasquale.

Marzo 21 + d. Giorno della XIV pasquale.

e. Distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il dì 22 + d marzo.

a. Residuo dell' equazione soledunare divisa per 30

a. Residuo dell' anno dato H diviso per 19.

Poste queste denominazioni sono le vostre formole dell' epatta giuliana, equazione solare, equazione lunare; equazione soledunare, o differenza tra l'equazione solare e lunare, lettera domenicale gregoriana, epatta gregoriana, esposte nel vostro libro *Formole analitiche pel calcolo della Pasqua* 1817 alle pagine 16, (15. 22), 21, (23. 29), 15, (23. 29) Sono le corrispondenti mie formole esposte nell' ultimo volume *Opuscoli astronomici* 1822 pag 14, 21, 42, (53. 54), 87, (53. 54. 59. 60). A voi lascio il confronto di queste formole, e trovandole differenti, come realmente sono, vi domando se con verità possa dirsi, essere state da me riprodotte le vostre formole nel tomo XIX della Società italiana; dove poi io non parlo che delle diverse formole, le quali possono ripresentare la lettera domenicale. Similmente vi domando, se essendo le mie formole non solamente diverse, ma diverse pur anche le dimostrazioni delle medesime, possa con verità dirsi, che le vostre formole sono state riprodotte nel volume citato senza nominarvi, e senza rendere a voi ciò ch' è vostro.

In proposito di ciò riflettete, che voi medesimo date la formola dell' epatta giuliana per $\left(\frac{N-3}{20}\right)r$.

ed ora nella vostra lettera la ripresentate per $\left(\frac{11a+8}{30}\right)r$.

Per qual motivo adunque voi non nominate il Delambre, il quale avea già usata la prima formola *Conn. des tems* 1817 pag. 303? È bensì vero, che il Delambre dimentica questa sua formola, la

quale, nella riforma rappresenta per $\left(\frac{11 N-10}{30}\right)r$, evidentemente $=\left(\frac{11 N-3}{30}\right)r - a' = \left(\frac{11 N-8-7}{30}\right)r$.

In fatti nel *tom. I Hist. de l'Astr. mod.* pag. 50 per dimostrare falsa la vostra formola $\left(\frac{11 N-3}{30}\right)r \dots (a)$

propone, prima della riforma, $\left(\frac{11 H + \left(\frac{H-1}{19}\right)i}{30}\right)r$,

che ritrova nell' *Art. de vérif. les dates*. Dovea però avvertire, che la vera formola, prima o dopo la riforma,

non può essere che $\left(\frac{11 H + \left(\frac{H-1}{19}\right)i}{30}\right)r + 8 - a \dots (b)$.

Allora queste due formole (a) e (b) convengono, e ne' soli anni moltippli di 19 l'epatta derivata da (a) supera di un' unità l'epatta dedotta da (b). Ciò succede, come ho rilevato pag. 14, poichè nel gennaio, per andare alla prima neomenia dell' aureo numero I, attesa la distribuzione degli aurei numeri, si ha la lunazione di 29 giorni, quando la formola (a), per unica eccezione, porta 30. Ma, ritornando a noi, perchè poi non nominate ancor me avendo data la seconda formola *Opus. ast.* pag. 14? Io sono persuaso, che voi bene intendiate come queste, ed altre consimili formole, le quali derivano da principj più semplici della comune aritme-

tica, possano conoscersi senzachè uno, per copia conforme, riproduca l'altrui, onde sia in obbligo di restituire ciò che non è suo. Essendo questo il vostro retto e giusto sentimento, potrete comprendere il motivo per cui io non vi nomini alle pag. 23. 26, dove da' principj della più semplice aritmetica deduco

le due formole $\frac{3K-8+(\frac{K}{4})r}{4} \dots (1)$ e $(\frac{3K-5}{4})i \dots (2)$

dell' equazione solare, la formola dell' equazione lunare $(\frac{8K-112}{25})i \dots (3)$ pag. 44, e la formola dell'

equazione solelunare $0,43K + 0, -25(\frac{K}{4})r + 0, 44 \dots$

(4) pag. 57,

È vero però, come ho già detto, che io propongo le formole dell' equazione solare, lunare, e solelunare diverse dalle vostre; ma è vero pur anche, che queste quattro formole sono del tutto identiche alle vostre pag 15. 22. 21. Dalla formola del Delambre per l'equazione solare, ossia da $10 + k -$

$16 - (\frac{K-16}{4})i$, io deduco l'equazione solare $K - 2 -$

$(\frac{K}{4})i$ pag. 21, e da questa l'equazione (1) e (2)

pag. 25, la quale dall' equazione (1) deduco ancora pag. 24. Voi alla pag 19 trovate la formola dell' equazione solelunare data dal Delambre troppo composta. Io però vi assicuro, che dall' equazione lu-

nare $(\frac{K-15 - (\frac{K-17}{25})i}{3})i$ data dal medesimo si trova

con somma facilità l'equazione (3) per due diverse vie a me cognite, una delle quali è stata proposta dal

sig. Carlini *Bibl. ital.* marzo 1819 pag. 348. Se mai oltre le due dimostrazioni da me date dell' equazione (3) pag. 44. 58 desideraste una quinta maniera, prendete l' equazione lunare del Gauss, già dal medesimo corretta primachè voi pubblicaste il vostro libro, e non contando i giorni 3 della riforma, avrete $\left(\frac{8K+13}{25}\right) i - 5 = \left(\frac{8K-122}{25}\right) i$. Era tanto facile al Gauss dedurre questa equazione, onde non posso persuadermi che non l'abbia conosciuta. Per l' equazione (1) era ben dovere, che nominassi il Delambre, e non voi. Il motivo poi già addotto mi dispensò dal nominarvi nel dimostrare le tre formole (2), (3), (4), usando principj molto diversi dai vostri. Anzi questi medesimi vostri principj mi hanno dato più forte motivo a non citarvi.

Voi supponete le tre diverse equazioni rappresentate da tre diverse espressioni da voi ideate, ma non dimostrate. Formate quindi diverse equazioni sempre nell' ipotesi di un valore intero senza residuo, e da queste derivate le formole per l' equazioni lunare, solare, e solelunare. Dovete però comprendere, che introducendo nelle vostre equazioni anni diversi, derivano anche equazioni diverse, e false. Come voi conoscete le falsità? Colla prova. Come voi mutando ipotesi dimostrate la verità delle formole, le quali presentano oltre un quoto intero un qualche residuo? Colla prova. Dunque tutte le vostre dimostrazioni si riducono all' esperimento della corrispondenza delle tre diverse formole nei diversi anni. Io al contrario niente suppongo, nè dalle mie dimostrazioni può derivare una falsa formola, nè ho bisogno fare esperimento alcuno della loro corrispondenza, mentre la stessa dimostrazione mi assicura essere necessaria la corri-

spondenza. Avete bensì voluto nella *Biblioteca italiana*, marzo 1819 pag. 353, giustificare questo vostro metodo, ma non vi siete riuscite molto felicemente. Vedete la dimostrazione, che io propongo alla pag. 55, e per la quale trovo quattro diversi valori della vostra costante C. Paragonate la semplicità della mia dimostrazione coi vostri ventisei ordini di algebriche equazioni, le quali in tutto formano 130 equazioni, non necessarie alla soluzione del gran problema de' tre corpi, e da voi usate, per poi trovare tentando un sol valore di C.

Quando dunque avessi voluto nominarvi all'occasione delle tre indicate formole (2), (3), (4), avrei dovuto rilevare quanto peso voi diate alle medesime vostre dimostrazioni, stimando false le altrui, come è accaduto alla formola data dal sig. Carlini nella *Biblioteca italiana* marzo 1819 pag. 348. Questa formola dell' equazione lunare, che tante volte ne' nostri familiari discorsi mi avete detto esser falsa, è giustamente derivata dalla formola del Delambre: e la sua dimostrazione, che ancora tengo scritta, è del tutto completa. Io però ho sempre creduto, che potesse offendere la nostra amicizia il rilevare quanto qui accenno. Potrete di ciò desumere la prova da quanto dico alla pag. 54. 55, dove non nominandovi, niuno può comprendere, che le mie riflessioni riguardano il vostro metodo

Prendo ora a considerare la vostra formola della pa-

squa espressa per marzo 22 $\frac{53-R}{30} r + \frac{(R+I)^{+r}}{2}$

..... (5), e la lettera domenicale data per

$$\frac{1 + 2\left(\frac{r}{7}\right) + 2\left(\frac{r}{4}\right) r + 4h}{7} \dots \dots (6)$$

7

Poichè dal 1700 al 1899. l'equazione soledunare fa e sarà 8, questa formola non dal 1800, come voi dite, al 1899, ma bensì dal 1700 ha avuto luogo e l'avrà fino al 1899. Potrete ciò rilevare dalla tavola degli aurei numeri, ch'io presento alla pag. 82, e con cui dal 1700 si è ottenuta la neomenia, e decima quarta pasquale, e s'otterrà fino al 1899. Mi sembra poi strano, che non intendiate altro non essere questa formola, che un caso particolare della generale

$$22 + \left(\frac{23-R+30}{30}\right)r + \left(\frac{3+L+6d}{7}\right)r \dots (7)$$

da voi data alla pag. 36 del vostro libro. Nelle note alla vostra lettera viene indicata questa vostra formola generale, e si riferisce alla medesima pagina 36. Si dice pur anche essere stata da me riprodotta questa vostra formola senza nominarvi; poichè alla pag. 116 io vi nomino per tutt' altro, e non per la formola in questione. Non comprendo a qual motivo mai possa attribuirsi una tanta incoerenza. Vi prego dunque a voler leggere la pagina medesima 116, e vedrete che io riporto la formola (7), ed espressamente dico essere identica colla formola da voi proposta pag. 36, e riferita dal sig. Carlini nella *Biblioteca italiana* marzo 1829 pag. 349. È bensì vero, come voi alla pag. 77 dimostrate, che paragonando la formola (7) colla formola del

Gauss marzo $22 + d + e$, si trova $d = \left(\frac{23-R+30}{30}\right)r$,

ed $e = \left(\frac{3+L+6d}{7}\right)r$. Io dimostro ancor di più pag. 103,

e trovo, che il secondo termine d altro non è, che la distanza in giorni della decima quarta pasquale dal dì 21 marzo, ed il terzo termine e rappresenta la

distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il dì $22 + d$ marzo. Ma qui opportunamente posso rilevare, che la formola medesima generale, e le conseguenze da voi e da me dedotte sono pur comuni al sig. cav. Cisa De Gresy nella sua memoria *Dem. des form. de Mr. Gauss*. Voi però rammentatevi, che l'indicata memoria essendo quasi contemporanea al vostro libro, nè voi conoscevate la memoria del sig. Cisa, nè questo dotto professore conosceva il vostro libro.

Nell'indicata dunque memoria paragonate il valore di t pag. 8, col valore di z pag. 10. Conoscerete da ciò, essere z giorno della pasqua. = marzo $21 + \left(\frac{3-E+30}{30}\right)r + 1 + \left(\frac{6+u-q}{7}\right)r$. In questo ultimo termine si trova $u=L$ lett. domenicale pag. 11, e $q=\left(\frac{3+1}{7}\right)r$ pag. 10. Sostituendo dunque sarà $z=22 + \left(\frac{23-E+30}{30}\right)r + \left(\frac{3+L-d}{7}\right)r$. Quando il terzo termine voglia rendersi equivalente all' e del Gauss, s'aggiunga un multiplo di 7, ossia $7d$, e viene l'identica formola vostra e mia.

Giova qui opportunamente il $-d$, che s'incontra nel terzo termine, poichè sostituendo il valore

di $-d$ si trova il vostro terzo termine $\left(\frac{E+L-d}{7}\right)r$. È in fatti $d=\left(\frac{23-E+30}{30}\right)r$; sarà quindi $-d=\left(\frac{E-23-30}{30}\right)r$.

Dunque essendo $-d=0$, o anche -23 , sarà $-d=E-23$, e sarà $E=23$, o anche zero. Superando poi il $-d$ il -23 , sarà $-d=E-53$, essendo E maggiore di 23. Questi due valori di $-d$ sostituiti nel terzo termi-

ne $\left(\frac{E+L-d}{30}\right) r$ del sig. cav. Cisa De Gresy, ed aggiungendo 21, o 49 multipli di 7, si trova il vostro terzo

termine $\left(\frac{E+L-d}{7}\right) r$.

Prima di lasciare la formola generale del sig. cav. Cisa, e precisamente il terzo termine $\left(\frac{3+L+6d}{7}\right) r$ equivalente all' e del Gauss, può paragonarsi col medesimo terzo termine pel calendario giuliano pag. 13, e collo stesso terzo termine pel calendario gregoriano pag. 22. Facendo dunque le più semplici ed evidenti sostituzioni, si trova

$$\left(\frac{3+L+6d}{7}\right) r = \frac{\left(3+2\left(\frac{H}{4}\right)r+4\left(\frac{H}{7}\right)r+3+6d\right) r}{8} \text{ Dunque}$$

$$\text{sarà } \left(\frac{L}{7}\right) r = L = \frac{\left(3+2\left(\frac{H}{4}\right)r+4\left(\frac{H}{7}\right)r\right) r}{7} \text{ For-$$

mola si vostra che mia della lettera domenicale giuliana, la quale io però deduco da una mia formola generale, e non da voi. Che se si prenda il terzo termine appartenente al calendario gregoriano, si trova allora

$$\left(\frac{3+L+6d}{7}\right) r = \frac{\left(1+2\left(\frac{H}{4}\right)r+4\left(\frac{H}{7}\right)r+K-\left(\frac{K}{4}\right)+3+6d\right) r}{7}$$

Dunque sarà

$$\left(\frac{L}{7}\right) r = L = \frac{\left(1+2\left(\frac{H}{4}\right)r+4\left(\frac{H}{7}\right)r+K-\left(\frac{K}{4}\right)\right) r}{7}$$

Formola identica a quella da me derivata dalla citata

formola generale data nel tom. XIX della *società italiana*, e riferita negli opuscoli astronomici an. 1822 pag. 87. Io ho voluto rilevare la convenienza di tutte queste diverse formole dipendenti da principj più semplici dell'aritmetica. Voi sicuramente da ciò comprenderete, che applicandosi alla ricerca di queste formole, facilmente succede, che si trovino formole identiche, senza la necessità non solo di copiare, ma nè anche di conoscere le altrui: È perciò, che io credo non convenga dare a queste formole quell'importanza, che voi li loro date.

Per quanto io penso adunque credo, che il Gauss abbia potuto nel combinare le sue formole riconoscere nelle medesime l'epatta, e la lettera domenicale. Credo dunque che voi facciate torto al distinto merito di questo matematico quando dite nella vostra lettera, che dalle sue formole non s'ottiene nè l'epatta nè la lettera domenicale. Ciò avevate già meno generalmente opposto al Gauss alla pag. 37 del vostro libro, limitandovi alla sola difficoltà; ed io stimai leggerissima vostra svista quello, che ora conosco essere vostro erroneo sentimento.

Richiamate l'equazione arrecata $d = \left(\frac{23 - E + 30}{30}\right)r$,

e posto che E sia 23 o zero, divenga d zero, o anche 23. Similmente divenendo $E = 23 - d + 30$, si trovino d , ed E maggiori di 23. Sarà dunque generalmente

$E = \left(\frac{23 - d + 30}{30}\right)r$. Ma dalle formole del

Gauss si ha sempre il valore di d giuliano, o gregoriano. Dunque sarà anche data l'epatta E giuliana o gregoriana che sia. Similmente il terzo termine e giuliano, o gregoriano nelle formole del Gauss si ripresenta per $\left(\frac{L + 3 + 6d}{7}\right)r$. Quando dunque il

numeratore del terzo termine si dica A , sarà $L = \left(\frac{A-3-6d}{7}\right)r$. Ma A e d sono sempre note nelle formole del Gauss; dunque sarà anche data la lettera domenicale.

Sia per esempio l'anno medesimo 4200 da voi proposto. Per la formola corretta dal Gauss sarà

$$d = \left(\frac{15+K-\left(\frac{K}{4}\right)i - \left(\frac{8K+13}{25}\right)i + 19a}{30}\right)r = 23. \text{ Onde}$$

l'epatta $E = \left(\frac{23-d+30}{30}\right)r = 0$. Essendo poi il numeratore di e dato per

$$i + 2\left(\frac{H}{4}\right)r + 4\left(\frac{a}{7}\right)r + K - \left(\frac{K}{4}\right)i + 3 + 6d, \text{ sarà}$$

$$L = \left(\frac{i + 2\left(\frac{H}{4}\right)r + 4\left(\frac{a}{7}\right)r + K - \left(\frac{K}{4}\right)i}{7}\right)r = 5 = E = L.$$

Sono dunque i valori di E ed L quei medesimi, che voi trovate nella vostra lettera pag. 516. Quando la vostra formola della lettera domenicale gregoriana fosse stata identica alla mia, vi sareste forse avveduto, che le formole della pasqua date dal Gauss danno pur anche la lettera domenicale.

La vostra nova formola della lettera domenicale niente mi dà a rilevare. Avendola però io letta, e dopo pochi momenti avendone conosciuta la dimostrazione, qui ora l'aggiungo. Con ciò sempre più vi persuaderete, che simili formole, comechè derivate da' principj elementari dell'aritmetica, possono facilmente ritrovarsi, senza la necessità di ricopiarle da altri.

sia da determinarsi per l'anno $1800 + h$ la lettera domenicale. Rappresenti n un numero qualunque intero, onde $7n$ sia sempre multiplo di 7. La mia

Formola dimostrata nel tom. XIX della *società italiana* mi dà

$$L = \left(\frac{10 - \left(\frac{1800+h}{4} \right) i - K + 2 + \left(\frac{K}{4} \right) i}{7} \right) r$$

$$= \left(\frac{10 - 1800 - h - \left(\frac{1800+h}{4} \right) i + 12 + 7n}{7} \right) r$$

$$= \left(\frac{1 - 1800 - h - \left(\frac{1800+h}{4} \right) i + 7n}{7} \right) r$$

Essendo poi per principio aritmetico

$$-1800 - h = -4 \left(\frac{1800+h}{4} \right) i = - \left(\frac{1800+h}{4} \right) r$$

$$= -4 \left(\frac{1800+h}{4} \right) i = \left(\frac{1800}{4} \right) r = \left(\frac{h}{4} \right) r; \text{ sarà}$$

$$-\frac{1800}{4} = \frac{h}{4} + \frac{1}{4} \left(\frac{h}{4} \right) r = - \left(\frac{1800+h}{4} \right) i. \text{ Sostituendo}$$

dunque si trova

$$L = \left(\frac{1 - 1800 - h - \frac{h}{4} + \frac{1}{4} \left(\frac{h}{4} \right) r - \frac{1800}{4} + 7n}{7} \right) r$$

$$= \left(\frac{1 - 2250 - \frac{5h}{4} + \frac{1}{4} \left(\frac{h}{4} \right) r + 7n}{7} \right) r. \text{ Aggiungendo ora}$$

tre termini $2254 + 21 \frac{h}{4} + \frac{7}{4} \left(\frac{h}{4} \right) r$ ciascuno multiplo di 7, e togliendo il multiplo $7n$, sarà

$$\left(\frac{1 + 4 + 2 \left(\frac{h}{4} \right) r + 4h}{7} \right) r = L.$$

Esprima quindi l' A l'equazione solare, K il numero de' secoli, S l'anno secolare, ed f la differenza po

positiva tra il multiplo di 7, e $-S - \frac{S}{7}$. Si sottopongono all'esposto calcolo gli anni secolari dal 1600 in poi, e si troverà costantemente $\left(\frac{10+A+f}{7}\right) r =$

$1+2\left(\frac{K}{4}\right)r$. La formola dunque della lettera domenicale dal 1600 per qualunque anno susseguente sarà ripresentata come voi proponete, e come io dimo-

stro, per $\left(\frac{1+2\left(\frac{K}{4}\right)r + 2\left(\frac{h}{4}\right)r + 4h}{7}\right)r$. Volendo la

formola innanzi la riforma sarà

$\left(\frac{3 + 2\left(\frac{K}{7}\right)r + 2\left(\frac{h}{4}\right)r + 4h}{7}\right)r$. Potrà quindi rilevarsi,

che tutti gli anni secolari, prima e dopo la riforma, avranno una formola composta di soli due termini.

Sono finalmente a richiamare le mie tre formole della pasqua date per

$$P = 21 + \left(\frac{23-K+30}{30}\right)r + \left(\frac{L+4+6d}{7}\right)r \text{ pag. 103.}$$

$$P = 21 + \left(\frac{19N+26}{30}\right)r + \frac{\left(\frac{H}{4}\right)r + 4\left(\frac{H}{7}\right)r + K - \left(\frac{K}{4}\right)r - 6d}{7} \text{ pag. 105.}$$

$$P = 21 + \left(\frac{19N+26+d}{30}\right)r + \frac{\left(5 + \left(\frac{H}{4}\right)r + 4\left(\frac{H}{7}\right)r + K - \left(\frac{K}{4}\right)r + 6d\right)}{7} \text{ pag. 106.}$$

Di queste tre formole si stima falsa la prima ed ultima, poichè applicate agli anni 1875 e 1655, danno la pasqua per marzo 21 + 0 + 0. Si crede falsa la seconda, mentre applicata all'anno innanzi la ri-

Forma 224, dà similmente la pasqua per marzo 21 + 040, quando in tutti tre i casi diversi dee essere nel dì 28 marzo. A farmi poi grazia si vuole, che siami oscuramente espresso.

Richiamatevi dunque alla mente, che quando una formola esprime un residuo ha il numeratore multiplo del denominatore, allora il valore può essere zero, o lo stesso denominatore, ed il caso che si propone, decide di questi due valori. Così nelle formole della lettera domenicale, e dell'aureo numero il zero residuo non ha mai luogo, ma bensì il 7 nella prima indica la lettera domenicale, e il 19 dimostra l'aureo numero nella seconda. Anche esprimendo il giorno della pasqua per marzo 22 + $\left(\frac{23 - B + 50}{30}\right)r + \left(\frac{L + 3 + 6d}{7}\right)r$ può darsi il caso, come nell'

anno medesimo da voi arrecato 1875, che il secondo termine abbia il numeratore multiplo del denominatore, presentando così zero, o 30 per valore. Si prenda 30, ed essendo $L = 3$, $d = 30$, sarà il giorno della pasqua dato per marzo 22 + 30 + 4 = marzo 56 = 25 aprile domenica. Diviene dunque la formola falsa, perchè s'introduce 30 valore falso di d , il quale ripresentando la distanza della decima quarta pasquale gregoriana dal dì 21 marzo, non può superare 28. Ripresentando il giorno della pasqua per la formola medesima, può darsi che il terzo termine $\left(\frac{L + 3 + 6d}{7}\right)r$ abbia il numeratore multiplo di 7. por-

tando così due valori zero, o 7. Ma il terzo termine, come ho dimostrato pag. 103, è la distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il giorno 22 + $d = 21 + d + 1$ marzo, ossia la distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il giorno dopo la decima quarta pasquale. Il valore dunque del terzo termine, come per l'appunto, ed a

questo fine avverto alla pag. 89. 91, può essere 7, e non zero. Ma prendendo 7 la distanza della decima quarta diviene $1 + 7$; onde contro le regole stabilite si trova non la prima, e seguente domenica alla decima quarta, ma bensì la seconda. Numerando dunque la pasqua dal marzo $22 + d$ il terzo termine $e = \left(\frac{L+3+6d}{7}\right)r$ può avere il numeratore mul-

tiplo del denominatore 7, e dovrebbe allora prendersi 7; ma per stare alle regole stabilite deve usarsi zero, e non 7. Ciò poi dovrebbe avvertirsi, ma non s'avverte: poichè tutti sanno, che può celebrarsi la pasqua il giorno seguente la decima quarta, ossia il giorno marzo $22 + d = 21 + d + 1$, e non 7 giorni dopo, ovvero marzo $21 + d + 1 + 7$. Questo caso dunque, come da tutti si conviene, porta il terzo termine uguale a zero. Quando poi s'esprima il giorno della pasqua per marzo

$21 + \left(\frac{23 - K + 30}{30}\right)r + 1 + \left(\frac{L+3+6d}{7}\right)r$, il terzo termine $1 + \left(\frac{L+3+6d}{7}\right)r = \left(\frac{L+4+6d}{7}\right)r = e + 1$, come

dimostro alla pag. 103, esprime la distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il giorno $21 + d$ marzo, ossia il giorno della decima quarta pasquale. Ma riportandomi alle medesime citate pag. 89, 91, questa distanza in giorni della domenica prossima, e seguente il dì $21 + d$ marzo non può essere zero, sarà dunque necessariamente 7. Quando dunque, numerando la pasqua dal marzo $21 + d$, il numeratore del terzo termine $\left(\frac{L+4+6d}{7}\right)r$ sia multiplo

di 7 dovrà prendersi 7; e non zero. Ciò similmente dovrebbe avvertirsi, ma non s'avverte: poichè tutto il mondo sa, che le regole stabilite non pos-

sono portare la pasqua nel giorno della decima quarta, ossia marzo $21 + d$. Questo è il motivo per cui alla formola della pasqua numerata dal $21 + d$ marzo pag. 103. 105. 106, sottopongo immediatamente la formola numerata dal $22 + d$ marzo. In questo modo chiunque, che sia alla portata d'intendere le formole, ad evidenza comprende, che il terzo termine $\left(\frac{L+4+6d}{7}\right)r=1 + \left(\frac{L+3+6i}{7}\right)r=1+e$ sempre supera di un giorno il terzo termine e della pasqua numerata dal $22 + d$ marzo. Può dunque essere il massimo valore 7, il minimo 1, mai però zero. Al zero dunque supposto nelle mie tre formole si sostituisca 7, e così non andranno errate le pasque, nè io mi sarò espresso oscuramente.

Credo d'aver soddisfatto pienamente a quanto mi viene opposto; non sono però certo, che non possa esservi chi voglia entrare di nuovo in campo. Quando però ciò sia per accadere, io vi assicuro, che il battersi per cose tanto frivole, e quasi direi puerili, non è del vostro e mio onore. Per darvi dunque anche in questo caso un' attestato della mia sincera amicizia, e singolare stima, io sarò sempre sordo e muto a quanto vorrà di novo oppormisi.

Theodori, Fusconi s. consistori, advocati dissertatio de Monomachin ec. ad leg. unic. cod. de gladiatoribus penitus tollen. Romæ 1821 Bourliè in 4°

Nel terzo quaderno del nostro giornale (marzo 1819 p. 916) all' occasione di pubblicare l'estratto del commentario *De alluvionibus* ec. dato in luce da mon-

signor Alberghini, allora ammesso nel collegio degli avvocati concistoriali, fu dato contezza della saggia istituzione del gran pontefice Benedetto XIV il quale ordinò, che la disputa di formalità, solita a tenersi in cancelleria apostolica, fosse dal candidato accompagnata con una dissertazione a stampa. A forma di sì lodevole costumanza il sig. avvocato Teodoro Fusconi ricevuto fra i concistoriali, ed eletto avvocato del popolo romano, nel giorno 22 maggio 1822 destinato a tal cerimonia distribuì un dotto comentario col titolo *De monomachia*. Ci facciamo un pregio di dare l'estratto di quest'applaudita produzione, ritardato con dispiacere dall'abbondanza delle materie, e delle brighe forensi.

Antichissimo fu presso i romani lo spettacolo de' gladiatori. Sebbene non sieno d'accordo gli antiquari, se quest'uso togliessero dai greci o dagli etruschi ovvero dai campani, tuttavia è certo che questo genere di pugne formava il più grato, il più frequente spettacolo del popolo di Marte; quindi senza distinzione di condizione scendevano nell'arena e servi ed uomini liberi, senza riguardo al grado, e semplici cittadini, e cavalieri, e senatori: finanche senza rispetto al sesso le imbelli femmine facevan sovente pubblica mostra di coraggiosa ferocia. L'origine di tali spettacoli si ripeteva dall'opinione, che le anime degli estinti provassero refrigerio dallo spargimento del sangue umano sulle loro tombe. Ma ben presto il popolo bellicoso si addomesticò a questo barbaro costume, e fu esteso dai funerali alle vittorie, ai trionfi, alla dedicazione delle opere pubbliche, all'inaugurazione de' magistrati, alla partenza, giorno natalizio, voti quinquennali, decennali ec. degl'imperatori, e ad altre molte pubbliche solennità, che con simili giuochi venivano celebrate. Il governo

favoreggiava questo genere di spettacoli, perchè i cittadini assuefatti alla vista pressochè giornaliera delle pugne, del sangue, e della morte, combattessero contro i nemici con più di coraggio. Gli edili poi, i pretori, i questori, e gli altri magistrati della repubblica che aspiravano a più alte cariche, si conciliavano il favor popolare col dare con magnificenza questa sorte di spettacoli, pe' quali i romani mostravano un deciso trasporto. Anche ne' privati banchetti si giunse a far comparire alcune paja di gladiatori per divertimento de' convitati, che al dir di Silio Italico godevano *miscere epulis spectacula dira . . . respersis non parco sanguine mensis*.

Andò quindi crescendo a dismisura il numero de' gladiatori; avevano scuole di esercitazione in Roma, che P. Vittore appella *ludum matutinum, gallicum, magnum, dacicum, aemilium*; due al tempo di Cesare ve n'erano, l'una a Ravenna, e l'altra a Capua. Sotto Commodo, che avvili la dignità imperiale collo scendere nell' anfiteatro a pugnare con questa sorta di gente, formavano in Roma un collegio, secondo la testimonianza di due iscrizioni trovate nel 1755, ed esistenti nella villa Albani. Orribili erano le formole de' giuramenti, feroci i patti fra loro: *aut occidere si occupaverit, aut occumbere si cessaverit*; disperati i saluti: *ave, imperator, morituri te salutant*; ferina la rabbia del vincitore fino a bere il sangue del vinto.

Contro questo barbara ed atroce costume alzaronò indarno la voce della retta ragione e dell' oltraggiata umanità Apollonio Tiano, Plinio, Tertulliano, s. Cipriano, e Lattanzio. L'abuso, qualunque contrario al naturale istinto, era troppo ge-

te delictorum causa hanc condicionem atque sententiam mereri consueverant, metallo magis facias inservire, ut sine sanguine suorum scelerum poenas agnoscant. P. P. Beryto kalend. octobris, Paulino et Juliano coss.

Entra qui il ch. A. nella questione, se cioè la legge fosse meramente locale: e discostandosi dal sentimento di Baronio e di Muratori, che la crederettero generale ed estesa a tutto l'impero, si attiene all'opinione di Gotofredo e del Pagi che la riputarono ristretta al solo oriente (3).

A sostegno di sua opinione allega l' A. diverse leggi de' successori di Costantino, che pro-

(3) Sembra tuttavia, che non sian per mancare difensori dell'opinione di Baronio e di Muratori contro Gotofredo e Pagi, sull'appoggio di assai probabili argomenti. Poteva difatti Costantino come signore assoluto farsi obbedire in tutta l'estensione dell'impero. La ragione allegata che mal si convenissero - *cruenta spectacula in otio civili et domestica quiete* - era comune a' oriente ed all'occidente, poichè se in quello era tutto tranquillo dopo conclusa la pace con Sapore re di Persia, e dopo le amichevoli ambascerie dell'Etiopia e dell'India, in questo era altresì tutto sommerso e pacifico dopo la disfatta del tiranno Massenzio, e la morte dell'emulo Licinio. Ammette lo stesso Gotofredo, che la frase *non placere debba intendersi per - non convenire religioni christianae* -. Sarà dunque malagevole il persuadere, che il pio principe Costantino, mosso dalla preghiera de' padri del concilio niceno a togliere la turpitudine e la barbarie de' gladiatori, volesse riparare per metà al disordine generale, e restringere al solo oriente la legge proibitiva, che più era necessaria nell'occidente, ed in Roma stessa sfrenatamente dedita a simili atrocità. Infine Eusebio di Cesarea, storico di gran peso e contemporaneo, recato in mezzo dal ch. A. a car. 8, non fa bastante testimonianza, che Costantino *interdixit omnibus, ne cruentis gladiatorum spectaculis urbes contamarent?*

vano la continuazione dell' abuso nell' occidente a tutto il secolo quarto dell' era cristiana , ed una ne cita di Costanzo augusto e Giuliano cesare , che nel 357 dichiarò immuni da sì detestabile esercizio i militari , *et omnes qui gubernant officia palatina* . : l'altra di Valentiniano seniore , che nel 365 vietò , che *quicumque christianus sit in quolibet crimine deprehensus, ludo non adjudicetur*; e quella ancora di Arcadio ed Onorio , che nel 397 proibirono , che tale infame razza di gente *e ludo gladiatorio ad senatoria servitia transire possent*. (4)

Finalmente i gladiatori furono in occidente proscritti da Onorio circa l' anno 404 alle preghiere di Prudenzio , che così lo scongiurava :

*Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Boma
Te precor ausonii dux augustissime regni ,
Et tam triste sacrum jubeas , ut caetera , tolli . .
Nullus in urbe cadat , cujus sit pœna voluptas ,
Nec sua virginitas oblectet caedibus ora ;
Jam solis contenta feris infamis arena
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.*

Se poi vi si aggiungesse l'occasione del martirio di s. Almachio, che declamando contra quegli infami spettacoli venne in mezzo all' arena trucidato dai gladiatori : se *Almachio* sia lo stesso che il *Telega-*

(4) Gli esempj allegati dal ch. A potrebbero provar piuttosto, che la saggia provvidenza di Costantino fu di breve durata, e che dopo la sua morte ripullulasse ad onta della legge il pazzo furore de' romani e la baldanza de' gladiatori , sia per la debolezza de' successori di quell' augusto , che non ne seppero mantenere l'osservanza , sia pel loro personale trasporto a que'giuochi sanguinarj . Quindi potrebbe taluno dubitare che questi fatti sieno sufficienti a tacciar d'errore i due grandi annalisti della Chiesa e dell' Italia , ammettendo tutt' altra e plausibile spiegazione.

co, di cui parla Teodoreto: se patisse sotto Onorio, ovver sotto Teodosio; il ch. A. in tanta varietà di parere si attiene dal pronunciarlo, lasciando intatta la questione assai difficile a risolvere per la caligine de' tempi, e l'oscurità de' monumenti. Egli è certo però, che dopo Onorio non v'è traccia di pugne gladiatorie, neppure né solenni giuochi dati nel 521 da Giustiniano all' occasione del suo consolato. Che se dopo l'epoca di Onorio s'incontrano nominati dagli scrittori e negli atti de' martiri, *gladiatores*, e *damnati ad gladium*; devono, secondo la comune opinione, pe' primi intendersi i carnefici, e pe' secondi gli stessi martiri condannati a perder la testa sotto il ferro di que' ministri.

Si deve perciò intendere sanamente e non censurare s. Isidoro ispalense, scrittore del secolo settimo, quasichè affermasse continuati fino al suo tempo gli spettacoli gladiatorj, mentre egli nel suo *etimologico* senza tener ragione de' tempi attende a distinguere soltanto *genera gladiatorum plura*. Anzi dallo stesso s. Isidoro si può dedurre, che i tornei dall'umana malizia sostituiti ai giuochi gladiatorj fossero in uso fin dal suo tempo, e che quindi si discostin dal vero que' che ne riportano l'invenzione al secolo XI sulla fede della cronica turonense, in cui si legge all' anno 1066: *Gaufridus de Pruliaco, qui torneamenta invenit, apud Andegavum occiditur*; essendo più verosimile il credere che colui proponesse nuove forme soltanto e nuove regole di que' combattimenti. Che poi diversa fosse la specie di questi giuochi, ben lo prova la similitudine dell' Alighieri, che nel canto XXII dello inferno espressamente li distinse:

..... *E vidi gir gualdane,*

Ferir torneamenti, e correr giostra.

Poichè, giusta il comentario di Buti, *giostra è quando l'uno cavaliere corre contra l'altro coll'aste broccate . . . dove non si cerca vittoria, se non dallo scavallare, e in questo è differente dal torneamento dove si combatte a fine di morte.* Alle proibizioni imperiali si aggiunsero i divieti ecclesiastici contra questi pericolosi esercizi de' tornei. Innocenzo II, Eugenio III, ed Alessandro III comminarono contro i combattenti pene gravissime, che furono ancor più severamente inculcate da Clemente V nel concilio viennese: furono però moderate da Gio. XXII a preghiera della corte di Francia e di altri principi, allorchè vi era bisogno di addestrare i crocesegnati per la spedizione di Terra Santa.

Dalla parte storico - antiquaria del suo comentario passado l'A. alla parte dottrinale, divide la materia de' duelli, sulla scorta del dotto cardinale Gerdil, in tre classi principali. Pone nella prima classe i duelli pubblici per autorità pubblica: nella seconda i duelli con autorità pubblica per interesse privato: e nella terza quelli, che per privato interesse si fanno senza pubblica autorità.

Rispetto ai duelli della prima classe, che si fanno *reipublicæ causa et imperantium auctoritate*, il N. A. è d'avviso, che gli esempj che si hanno nelle sacre carte di Davidde e Golia, e del combattimento stabilito da Abner e Gioabbo fra dodici guerrieri d'Isboset ed altrettanti di Davidde, non basti in generale a giustificarli, potendo que' duelli essere avvenuti per celeste ispirazione. Anche la storia romana ci presenta l'esempio di T. Manlio Tarquato, che coll'assenso del dittatore pugnò, ed uccise quel gallo che sfidava baldanzo-

samente qualunque de' più forti romani . *Sebbene* però vi siano de' gravi teologi , che in tal circostanza stimino lecito il duello , come tendente a confondere il temerario orgoglio dell' inimico e a risvegliare il coraggio di un' esercito avvilito , tuttavia conclude col lodato card. Gerdil , che queste prove di valore si assumono per lo più per ostentazione di forze e vanagloria , e come tali debbono generalmente riguardarsi come illecite .

Più astrusa è la disquisizione de' *compromessi* fatti per terminar le guerre fra' popoli per mezzo de' duelli fra una o più coppie di combattenti : siccome , oltre gli esempj della greca storia , accade nella guerra de' trojani e de' latini nel duello fra Turno ed Enea , e nell' altra de' romani ed albanì colla pugna singolare fra gli Orazj e i Curiazj . Fa molta illusione per approvarli il riflesso , che con questo mezzo in favore dell' umanità si risparmia lo spargimento del sangue , le devastazioni , gl' incendj , e tutte le altre conseguenze funeste di una guerra . Inclmano , è vero , assai gravi autori a riputar lecito in astratto questo espediente di evitare maggiori mali , quando le forze di due popoli siano in bilancia , ed eguale per entrambi sia la probabilità della vittoria nella pugna singolare : e molto più quando dal popolo più forte è sfidato il più debole , che potria in battaglia generale più facilmente ed ingiustamente soccombere . Ma in pratica è cosa inverosimile , che un popolo superiore di forze offra ed accetti questo partito . Che se le forze de' due popoli sono in un certo equilibrio , il compromesso non è ritenuto per lecito , come quello che contro le regole di umana prudenza avventura la sorte di un popolo all' esito sempre incerto di un duello . Più sano

consiglio sarà l'impiegare con saviezza e misurata tutte le forze dello stato per ridurre l'inimico al dovere: imperocchè l'arte militare ha delle regole e delle risorse per antivedere, predisporre, ed assicurare l'esito della guerra. Tutto si può sperare coll'ajuto della provvidenza arbitra dei destini de' popoli, quando colla debita accortezza si fa valere la forza intiera dello stato contro la forza dell'inimico, impegnandolo alla battaglia in luogo e tempo opportuni, ed evitandola allorchè non è espediente, defatigando l'avversario, e distruggendolo a poco a poco. Tutte queste risorse sono ridotte al nulla, qualora dal risultato di una pugna singolare si faccia dipendere l'indipendenza e la soggezione di un popolo intiero esposto al pericolo di perdere la sua libertà senza aver fatto sperimento della totalità delle sue forze.

Alla seconda classe appartengono i duelli assunti con autorità pubblica per cause private, detti perciò giudiziali.

Furon questi introdotti ne' bassi tempi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone, e si chiamavano *giudizj di Dio*, per la speranza che il cielo vindice della giustizia desse vittoria all'innocente. Entravano essi fra gli esperimenti appellati *purgazione canonica*, come lo erano quelli del fuoco, dell'acqua bollente, e della gelata. Dalla Francia, ove forse ebbe principio nel secolo VII secondo i capitolari di Dagoberto, si dilatò il costume de' duelli giudiziali presso le altre nazioni: ed esempj notabili ne somministrano la pugna fra Carello campione di Gundeberga sposa del re Rodaldo accusata d'adulterio, e l'acusatore, che rimase vinto: e l'altra, che alla presenza di Lodovico il pio combatterono Bera conte di Barcellona

incolpato d' infedeltà , e Samilone accusatore , da cui fu superato . Anche nelle cause civili sovente fu ammesso il duello per rivendicare o difendere le proprietà . Sotto i re longobardi , franchi , e germani l' abuso invalse cotanto , che gli stessi ecclesiastici per difesa de' loro beni erano non rade volte costretti ad accettare , e , quel ch'è peggio , ad offrire il combattimento . Che anzi questo mezzo irragionevole e disumano di scuoprire la verità e di decider le liti fu quasi per privilegio permesso alle chiese ed ai vescovi . Così Corrado imperatore nel 1028 concesse a Pietro vescovo di Novara , ed Enrico II nel 2052 a Widone vescovo di Volterra *per duellum qualibet legali sententia litem definire* . L'età , l' infermità , ed il sesso delle persone frequentemente non permettevano , che da per se stesse pugnassero senza manifesta disparità di forze . Di qui l' occasione d' introdurre i difensori delle parti , che furon detti *campioni e vicarii* , perchè scendevano in campo a combattere in altrui vece , ed *avvocati* quando si trattava di beni di chiesa , come rilevasi dalla legge di Ottone II : *cautum , de ecclesiarum rebus , ut per advocatos pugna fiat* . Gli atti del B. Lanfranco vescovo di Pavia provano , che durasse ancora il detestabile abuso nel secolo XII , leggendovisi la storia dell' infelice donzella Galasia condannata al fuoco per preteso delitto di veneficio nella persona del fratello , perchè il campione di lei avea soccombuto . Questo sistema di giudizj , che per se solo saria sufficiente a mostrarci la barbarie de' tempi ne' quali fu introdotto , e l' ignoranza e la ferocia de' popoli che l' adottarono , si andò poco a poco diradando in proporzione del progresso che fece la cultura de' popoli , e lo studio della sana filosofia . Incerta è

l'epoca della total cessazione, trovandosene esempj nelle Spagne nel 1522, in Francia nel 1547, ed in Inghilterra anche nel principio del secolo XVII. Quello però che non ammette dubbiezza si è, che la chiesa ben lungi dall' approvare simile esperimento del duello, lo riprovò fino dai primi tempi; facendone fede la lettera di Nicolò I al re Carlo il calvo, zio di Lotario, che, secondo la storia d' Incmaro Remense *de divortio Lotharii et Theutbergae*, pretendeva si decidesse per mezzo del duello la causa sul preteso adulterio della regina. Il pontefice francamente scisse: *Monomachiam in lege non assumimus cum haec et ejusmodi sectantes Deum solummodo tentare videantur*. Anche Celestino III sul fine del XII secolo tolse l'uso scandaloso del duello fra' chierici, che coll'armi alla mano si disputavano il possesso de' beneficj. Per verità era assurda ed empia cosa, che dichiarando il giudice la sua incertezza, il piato col duello si avesse a decidere: assurda, perchè lo sperimento tutt' altro indiar poteva, che la verità, ed attribuendo alla forza ed all' arte tutto il favor della legge toglieva al timido e al debole le prerogative dell' innocenza e del buon diritto; empia, perchè troppo disconveniva alla dignità divina, ed alla nostra bassezza, il volere in certa maniera forzare Dio a far de' miracoli a nostro capriccio. Onde abbiamo da rallegrarci co' secoli nostri, per esser tolte via tali follie, da che i pontefici ed i concilj ne hanno estirpato il seme, ed ha rivendicato i suoi diritti la retta ragione, che insegna non doversi presumere il delitto, come si credeva in tempi di ferocia e di sospetto, ma doversi assolvere l'accusato in mancanza di certa e piena prova dell' imputazione.

Intorno la terza classe di duelli per cause private, e senza concorso di pubblica autorità, se lo scopo n'è riposto nel solo desiderio della vendetta, il dritto stesso della natura li condanna, poichè al dire di Cicerone: *sunt quaedam officia etiam adversus eos servanda, a quibus injuriam acceperis; est enim ulciscendi et puniendi modus*. Osservò il Venosino, che questo cieco furore di scannarsi a vicenda è sconosciuto fra le stesse fiere:

*Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam nisi in dispar genus.*

Qualunque si cimenta a singular tenzone, che finisce colla morte dell'uno dei due soccombenti, si fa reo d'omicidio, se vince: di suicidio, se soccombe. Molto più è condannabile nello stato di società, in cui gli uomini si posero per assicurarsi dalle reciproche ingiurie, ed attenderne dalla pubblica autorità la conveniente riparazione. Quindi ben si avvisarono gl'imperatori Onorio e Teodosio allorchè dissero: *idcirco judiciorum vigor, jurisque publici tutela in medio constituta, ne quisquam sibi ipsi permittere valeat ultionem*. Nondimeno l'irruzione de' longobardi in Italia seco portò questo barbarico costume, sconosciuto all'antichità, che poi latamente presso le altre nazioni si propagò, e fu in voga nella nostra bella regione sotto i franchi e gli alemanni. In que' tempi infelici, ne' quali la forza aveva usurpato il seggio della ragione, uomini feroci, iracondi, ed inesorabili si provocavano colla spada alla mano per ogni pretesa ingiuria sotto gli occhj stessi de' molti piccoli tiranni dell'italiche contrade, i quali tiravan partito dalla tolleranza del disordine, togliendosi così dinanzi senza odiosità le persone più torbide, sospette, ed invise.

Si addolcirono quindi i costumi, ma non cessò l'abuso del duello sostenuto dalla falsa idea della personale riputazione. Insorsero le massime erronee della scienza cavalleresca, e tanti delirj furono scritti in proposito, che appena una biblioteca ne potria contenere i volumi. Le passioni umane coprivano il sentimento della vendetta col velame dell'onore, e questo punto d'onore fomentava i duelli, che fecero versar tanto e sì chiaro sangue, correndo allora il proverbio: che si doveva anteporre l'onore alla vita stessa, meglio essendo il morire, che il sopravvivere all'infamia. Egli è però ben facile di smascherare lo spirito di vendetta nascosto sotto la larva della propria estimazione, e mostrare che il duello non è mezzo nè lecito nè adeguato a risarcire l'ingiuria, di cui l'offeso si duole. Non è lecito, perchè in istato di società ne offende i regolamenti chiunque pretende farsi giustizia da se stesso invece di attenderla dai magistrati, che vegliano alla riparazione dei torti e delle ingiurie: non è adeguato, perchè a parlar giusto il disdoro ricade non sull'offeso, ma sull'ingiusto offensore; oltredichè lo stesso offeso può rimaner soccombente con ingiuria e danno maggiore, e quand'anche resti superiore, non pertanto nell'opinione degli uomini rimane il sospetto sulla verità o gravezza dell'ingiuria vantata. Eppure tanto poté l'impero della moda, e l'esempio de' grandi, che non il terrore delle leggi penali, non il rispetto della religione hanno potuto sradicare affatto un costume contrario a tutti i principj della retta ragione: e sgraziatamente hanno avuto maggior numero d'imitatori Carlo V e Francosco I (sebbene le loro disfide terminassero in semplici bravate), che Mario, Metello, ed Augusto, i quali più saggi de' moderni, e senza discapito dell'onore, sde-

gnarono, sebben provocati, di scendere in campo con Pompilio Silone, Sertorio, ed Antonio. Meritamente perciò il nocevole abuso de' duelli fu riprovato dai sacri canoni e dal tridentino; sebbene i dettami stessi della natura facevano già abbastanza conoscere, che non potevã esser permesso all' uomo l' esporre volontariamente a certo pericolo di morte o la vita del suo simile o la propria, di cui non siamo arbitri ma depositarj: *vetat enim dominans ille in nobis Deus injussu hinc suo demigrare*, siccome concluse Cicerone nelle Tuscolane.

Scelta e sobria erudizione, senza ostentatoria ridondanza: gravità e moderazione di principj, egualmente lontana da rilassatezza e da rigorismo: dignitosa eleganza di stile, scevra da ricercata affettazione, sono i pregi che rendono commendevole il comentario, e degno di tenere fra le produzioni di simil genere un laogo distinto.

P. AVV. RUGA.

LETTERATURA

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE VIII.

OSSE R V A Z I O N E I.

Un rarissimo denaro di Silla dittatore , di cui si ha il disegno presso il Morelli nella gente Cornelia *tav. 5. n. II* , e più esattamente presso il Visconti *Iconogr. Rom. tav. IV n. 9* , rappresenta da un lato una testa di donna coperta da un elmo crestato cui una Vittoretta di dietro inghirlanda d'alloro. Mostra poi dall' altro un re conorato del diadema , avente un' asta sotto il braccio sinistro colla punta rivolta all' indietro , il quale congiunge la destra con un duce romano in abito militare , che riposa la mancina sul parazonio , dietro cui si vede una nave da guerra , coll' iscrizione *SYLLA. IMP* nell' esergo. Debbo far osservare che in altre medaglie coll' istessissimo tipo manca del tutto l'addotta epigrafe, in vece della quale apparisce un numero ; onde il III vedesi in una della mia collezione, e il II fu da me trovato in un' altra del museo Tommasini di Roma. Giudico ch' essi altro non vogliano significare se non che il solito numero monetale, e intanto mi è parso di farne avvertenza per due ragioni. La prima per addurre una luminosa prova , che le note monetali continuarono ad essere in uso an-

che negli anni in cui la libertà romana cominciò a piegare al suo fine; del che parve dubitasse l'Eckhel *t. v pag. 77*. L'altra poi, per accrescere gli esempj delle medaglie, sulle quali ora si è scritta, ora si è lasciata la leggenda; e per aumentare in conseguenza gli argomenti che ci persuadono a classificare nelle genti rispettive i nummi incerti, che sebbene privi di lettere pure presentano un tipo affatto conforme a quello di una famiglia già conosciuta, come sarebbe per esempio il denaro di cui parlai nell'osser. vi della decade III. Per assai lungo tempo niuno ha saputo intendere il vero significato di questo rovescio. L'Orsino vi credè effigiato Silla in atto di ricevere oltremare i senatori che la fazione di Cinna e di Carbone aveva espulsi da Roma. Il Vaillant e l'Avercampio vi ravvisarono il suo vittorioso ritorno in Italia; e la legazione riferita da Appiano (*bel. civil. l. c. 79*) inviategli dal senato per tentare di placarne lo sdegno. Ma di queste opinioni sentenziò l'Eckhel: *De typo numi Il quid statuam in incerto sum. Quae antiquarii hactenus attulere non satisfaciunt*. È veramente fu ragionevole quel giudizio, perchè la giusta spiegazione è dovuta interamente all'eruditissimo Visconti, il quale viceversa ne va debiore alla fortuna di avere avuto sotto gli occhi una medaglia conservatissima. Egli dunque avvertì nell'iconografia romana, che quì era rappresentato il famoso abboccamento di Silla con Mitridate, in cui fu conchiusa fra loro la pace. E aggiunse poi che questo principe si riconosce al diadema di cui ha cinto il capo, e che porta la picca, ond'è armato, colla punta a dietro per mostrare che non si presenta come nemico. Io non ho che una sola cosa da notare su tale eccellente interpretamento, che ci addita su questo nummo uno dei

più celebri fatti della storia romana : ed è, che tutti senza eccezione hanno creduto che Silla vi sia scolpito in atto d'uscire di nave, dal che pare si avesse a conchiudere ch' egli si recasse a quel congresso per mare. Ma ciò è contro la storia, perchè il luogo della conferenza fu Dardano nella Troade : e Silla dopo aver passato lo stretto ad Abido vi andò per terra ; mentre al contrario sembra piuttosto che Mitridate vi venisse navigando. Infatti scrive Dione *fragm. clxxv*, con cui concorda Plutarco : *congressus est Sylla cum Mitridate ad oppidum Troadis Dardanum, quum naves is ducentas, remigio instructas et terrestrium copiarum pedites viginti millia, equites sex millia haberet ; Sylla cohortes quatuor, equites ducentos*. Quella nave adunque deve avere un altro significato : e veramente considero che non vi apparisce il ponte per poterne scendere, quale si vede nella prima medaglia della gente Minazia, in cui si volle indicare lo sbarco di Gn. Pompeo il giovane nella Spagna. Per lo che io porto opinione, che con essa si sia voluto alludere ad uno dei principali articoli di quella pace, il quale fu che Mitridate cedesse al proconsole settanta triremi, siccome scrivono Dione e Plutarco : o vero ottanta, se voglia meglio credersi a Mennone presso Fozio cap. 37. Accongiamente adunque sarà qui dipinto Silla, che dopo aver ricevuto le navi stringe la destra del re, giacchè si sa dagli storici che non permise che gli toccasse la mano se non dopo aver promesso di accettare tutte le condizioni che gli venivano imposte. E per tal modo l'esercito romano essendo uscito vittorioso da quella lotta, giustamente dalla Vittoria si sarà fatta coronare la testa di Roma nel diritto. Dalle quali cose ne consegue, che la presente medaglia o è stata coniata nello stesso anno 669, in cui avvenne questo fatto, o tutto al più nell' anno seguente.

O S S E R V A Z I O N E II.

Egli è omai tempo di tor via dai libri numismatici la vergogna che si prosiegua a dare in essi un' erronea spiegazione di due nummi, quando è tanto tempo che uno scrittore epigrafico ne ha scoperto la vera. Il primo di questi è appresso il Morelli il v. della tav. 3 della gente Giunia, ripetuto nella gente Postumia tav. I n. 1. che ha da una parte il ritratto di A. Postumio Albo Regillense che nel 258 vinse i latini alla battaglia di Regillo, coll' epigrafe A. POSTVMIVS. COS, e mostra dall' altra la leggenda AL. RINVS. BRVTI. F entro una corona di spighe di frumento coi suoi nastri. Trovasi il secondo nella gente Mussidia tav. I n. 1, portante nel dritto una testa di femmina incoronata di spighe con prolissi capelli, e nel rovescio la stessa corona coi soliti nastri entro cui leggesi L. MVSSIDIVS. LONGVS. Alle volte però vi si scorge L. MVSSIDI. LONGI, come nell' altra medaglia consimile che nella stessa tavola gli succede lett. A, ed alcune volte vi capita L. MVSSIDI. LONGVS, siccome in quella da me posseduta. Riguardo il primo suppose l'Orsino che a D. Bruto fosse stata donata una corona di spighe in ricompensa forse di frumento somministrato al popolo in una carestia durante la sua edilità: ma oppose il Vaillant che non si ha alcun sentore di tali corone donate agli edili. Quindi amò piuttosto che quelle spighe rinnovellassero la memoria del tempio votato a Cerere dal citato console Regillense, di cui parla Dionigi d'Alicarnasso l. vi. § 94, al qual parere sottoscrisse l'Avercampio. Intorno poi la seconda medaglia due spiegazioni propose l'Orsino. L'una derivante dalla congettura che Mussidio Longo fosse stato incaricato di una qualche commissione frumea-

taria ; l'altra che ivi si alludesse a Cesare il dittatore ai cui tempi coniava le sue monete Mussidio , come costa da altri suoi tipi ; e che perciò la corona di spighe ricordasse la largizione che al popolo romano nel 708 egli fece fra le altre cose di dieci moggi di grano per testa. A quest' ultima opinione aderirono il Vaillant e l'Avercampio. Ma nè pure una sillaba fu detta dall' Eckhel su questi due rovesci , l'interpretazione de' quali superiormente addotta ognuno può vedere per se stesso quanto sia stiracchiata . Il primo a penetrarne il vero senso fu monsignor della Torre vescovo d'Adria (*monum. vet. Ant. p. 104*), il quale si accorse che le corone di spighe erano proprie dei fratelli arvali. E provò questa sua assertiva con un passo di Masurio Sabino presso A. Gellio l. 6 cap. 7. *Ex eo tempore collegium mansit fratrum arvalium numero duodecim. Cujus sacerdotii insigne est spicea corona et albæ infulæ.* Con esso concorda Plinio l. xviii cap. 2. *Arvorum sacerdotes Romulus in primis instituit, seque duodecimum fratrem appellavit inter illos ab Acca Laurentia nutrice sua, spicea corona, quæ vitta alba colligaretur, in sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data, quæ prima apud romanos fuit corona.* Quindi è che nelle celebri tavole, in cui si registravano gli atti del loro collegio, spesso s'incontra *sumptisque prætextis et coronis spiceis vittatis lucum decæ Die summotò ascenderunt*, come può vederai presso il Marini *tav. xxv, xxxii, xxxv*, e specialmente a pag. 314. Laonde osservando che non vi è cosa più comune sui nummi che il vedervi rappresentati i simboli dei diversi sacerdozj, di cui erano onorati coloro che li fecero imprimere, giustamente conchiuse quel vescovo che le corone di spighe, le quali si vedono su questi denari, null' altro vo-

gliono denotare se non che D. Bruto e Mussidio Longo furono ascritti al novero degli arvali. E i nastri poi che legano tali serti ci mostrano chiaramente cosa erano le *albæ infulæ* di Masurio, e le *vittæ albæ* di Plinio, che furono un altro distintivo di questi sacerdoti. Da tutto ciò se ne deduce, che la testa del diritto sul nummo di Mussidio rappresenterà la dea Dia divinità tutelare di quel collegio: onde questa medaglia fu opportunamente citata dal Marini (*Pr. Arv. pag. 111*) in sostegno della sua opinione, per la quale questa dea altronde ignotissima fu da lui creduta non diversa da Cerere, che dalla corona di spighe prese appunto il soprannome di *στραχυοστέφανος*, e di cui cantò Ovidio nel IV dei fasti:

*Tum demum vultumque Ceres animumque recepit,
Imposuitque suæ spicea serta comæ.*

O S S E R V A Z I O N E III.

Il Vaillant (*fam. rom. t. 2 pag. 213*) e lo Spanemio (p. 2. pag. 153) pubblicarono un'asse semionciale colla solita testa di Giano da una parte, e colla prora di nave dall'altra, sopra cui trovasi l'epigrafe L.P.D.A.P, aggiungendo che nell'esergo leggevasi ROMA. Conservo io pure quest'asse, anzi possiedo ancora la sua metà: ma quantunque il primo non sia molto conservato nella parte inferiore, pure dubito assai che vi sia mai stata la parola ROMA, la quale manca certamente nel semisse, che presenta l'esergo affatto sgombro di lettere. Giustamente gli editori opinarono che in quelle sigle si nascondesse il nome di colui che fece improntare la moneta: e veramente nell'osserv. VI della decade quinta si sonò addotti altri esempj di questa commendiosa scrittura. Qui basta solo di notare, ch'el-

la fu in uso anche negli altri tempi della repubblica, ai quali pel loro peso convien riferire questi nummi: del che fa luminosa prova il denaro morelliano della gente Cecilia n. V tav. 2, in cui il suocero di Pompeo Q. Cecilio Metello Pio imperadore si contentò d'indicare anch'egli il proprio nome colle antiche lettere Q.C.M.P.I. Nel caso presente il Vaillant interpretò *Lucius Papirius Designatus Aedilis Plebis*, e volle trovarvi quel Papirio Tordo che il Pighio credè tribuno della plebe nell'anno capitolino 575, e che falsamente giudicò essere stato quel medesimo che portò la legge Papiria sulla diminuzione dell'asse, ricordato da Plinio. Convengo pienamente nella spiegazione delle due ultime lettere, non essendo nuovo che anche gli edili del popolo sieno nominati sui nummi: ma è però chiaro che quel D. non deve significare *designatus*; e che invece egli è apertamente l'iniziale del cognome di questo edile. Infatti per qual ragione Papirio Tordo avrebbe ommesso di aggiungere un semplice T per accennare il suo cognome, quando tante erano le diramazioni della gente Papiria, che il tralasciarlo avrebbe generato sicuramente dubbiezza e confusione? È dunque da cercarsi un'altra casa, il cui nome gentilizio incominci per P, il cognome per D. E qui debbo confessare che, malgrado le lunghe e diligenti ricerche che ne ho praticate non solo nei tempi della repubblica, ma altresì in quelli dei primi imperadori, se si eccettui qualche persona non romana o dell'infimo volgo di cui si ha memoria nelle lapidi, non ho trovato che questa combinazione si avveri se non se dalla gente Plauzia, che usò fra gli altri il cognome di Deciano: onde abbiamo nei fasti Cajo Plauzio Deciano console nel 425. Un altro C. Deciano tribuno della ple-

be l'anno 654 trovasi ricordato da Valerio Massimo lib. 8 cap. 1., e nell'orazione *pro Rabirio cap. 9.* Egli fu padre di un nuovo Deciano, di cui ignoriamo il prenome, che nel 693 fu uno degli accusatori di L. Valerio Flacco proconsole d'Asia, come risulta dall'aringa con cui fu difeso da Cicerone. La corrispondenza dell'età, della famiglia plebea, e delle iniziali del nome e del cognome, possono somministrare un bastevole argomento, su cui fondare il sospetto ch'egli o un suo fratello sia stato l'autore di queste medaglie, sulle quali propongo di leggere *Lucius Plautius Decianus Aedilis Plebis.* Certo è che il prenome Lucio non cagiona difficoltà, essendo stato anch'egli comunissimo nella gente Plauzia. E chi sa che questo Deciano edile della plebe non sia quel L. Plauzio o Plozio da cui fu ricevuto in adozione L. Plauzio Planco pretore nel 711, di cui ho parlato nell'osservazione iv della decade III; parendomi ora più probabile che il fratello di un uomo di tanta importanza, quale fu Munazio Planco, fosse piuttosto adottato da un magistrato che dal semplice retorico L. Plozio Gallo, siccome ivi allora sospettai non per altra ragione, se non perchè non mi era nota altra persona che in quei tempi avesse portato quel nome. Ma checchè ne sia di questo secondo sospetto, parmi, se non mi adulo, che l'altra mia congettura abbia alquanto gradi di verisimiglianza più che non ha quella del Vaillant. Onde finchè non sopravvenga una nuova scoperta che la confermi o la distrugga, potrà intanto servire per classificare nella serie queste medaglie, di cui gli altri numismatici non hanno tenuto discorso.

O S S E R V A Z I O N E IV.

L' Orsino nel parlare il primo del dimidiato cognome che si osserva sopra un denaro di L. Antestio diè saggio della solita sua esattezza attestando d'avervi trovato GRAG, e confessò poi ingenuamente d'aver indarno cercata la maniera di compiere quella voce. Meno diligente il Vaillant volle leggervi GRAC, e supplendo GRACCHUS, ch'è notissima denominazione della gente Sempronia, credè che vi si parlasse di C. Sempronio Gracco e di L. Antestio, che il Piglio suppose essere stati colleghi nel tribunato della plebe dell'anno 531. Malgrado la fedeltà del Morelli, che nel suo disegno incise quella sillaba tal quale si trova sul nummo, l'Avercampio amò di seguire la lezione del Vaillant; se non che in grazia di un denaro forse foderato, che al rovescio di Antestio accoppia il diritto di una medaglia della gente Vargunteja, stimò che non di tribuni della plebe, ma di triunviri monetali qui si favellasse. Per lo che conferì contemporaneamente quella carica a L. Antestio, a Sempronio Gracco, e a M. Varguntejo: sebbene, più non ricordandosi in seguito del portato giudizio, cambiasse opinione quand' ebbe a parlare di quest' ultimo, e gli assegnasse allora per collega Gn. Domizio Enobardo. Questa contesa fu ampiamente discussa dall' Oderico in una sua particolare dissertazione inserita nei saggi dell' accademia di Cortona t. VIII pag 158, nella quale prese con buone osservazioni a stabilire la legge promulgata poscia dall' Eckhel, che quando sul diritto si trova un cognome e nel rovescio il prenome e il nome gentilizio, quel cognome appartiene alla persona mentovata nell' altra faccia della medaglia. Per tal modo avendo distrutto i pensamenti del Va-

illant e dell' Avercampio , mise fuori di questione che un solo era il soggetto ricordato su questo nummo , e che il GRAC era senza dubbio il cognome d'Antestio , così avendo letto ancor egli dietro l'infida scorta degli altri. E per reintegrare poi quella voce mezzata pubblicò pel primo un triente che offre da un lato la solita testa di Pallade coi quattro globetti , e dall' altro una prora di nave su cui è posato un' uccello con ROMA nell' esergo , ed . . . ANTES nell' area superiore , ove per la deficienza del metallo resta a desiderarsi il prenome. Egli osservò che molte volte quando il cognome denotava alcuna cosa che poteva rappresentarsi , invece di scriverlo con lettere si usò di scolpire la cosa significata , onde sappiamo da Plutarco (*Apoph. p. m. 204*) che anche Cicerone *in poculo argenteo diis ab se dedicato prænomen nomenque litteris indicavit, in locum vero Ciceronis cicer insculpsit*. Quindi opinò che quell' uccello tenesse sul suo triente le veci del cognome enunciato sul denaro : e avendolo giudicato una cornacchia , credè che quest' Antestio si chiamasse GRACULUS , appellazione consimile a quella di Turannio Gracula ricordato da Plinio (lib.3. proem.), che l'Arduino volle arbitrariamente tramutare in Gracile. E niun fastidio si prese poi se di questo soprannome degli Antestj alcuno degli scrittori non aveva lasciato memoria : conoscendosi per esperienza che se ai tempi di Cesare e d'Ottaviano le persone più comunemente si denotavano per cognome, tutt'altro fu l'uso dei tempi più antichi a cui questi nummi appartengono , nei quali molto spesso adoperavasi il solo nome. Quest' opinione , che dall' illustre suo autore è stata rinforzata coll' appoggio di molti esempj consimili , tratti dalla serie monetaria delle famiglie , che la rendono probabilissima , non dispiacque

all' Eckhel, il quale tuttavolta nell' elenco dei cognomi lasciò troncato quel GRAC, forse aspettando che il tempo facesse conoscere qual giudizio ne portavano i numismatici, prima di riceverla definitivamente per vera. E infatti potè essere giusta questa cautela; perchè pare che una insormontabile difficoltà contro lei si proponga dalle stesse medaglie, nelle quali il GRAC è così evidente da non lasciare alcun dubbio: onde sembra che tutti i ragionamenti dell' Oderico abbiano ad essere inutili, allorchè quella sillaba decisamente si rifiuta di ricevere una tale terminazione. Ciò nondimeno deve confessarsi per amore del vero, che le posteriori scoperte vengono tutte in soccorso del pensiero di quell' antiquario. La mia raccolta possiede un bel quadrante colla testa d'Ercole e i tre globetti da un lato, il quale ha nel rovescio la stessa cornacchia posata sulla prora di nave, sopra cui leggesi L. ANTES, coll' esergo e coi fianchi sgombri affatto d'ogni altra lettera o nota. Similmente non è molto che mi è capitato un altro quadrante colla stessa testa d'Ercole nel diritto, ma con GRAC dietro la nuca: il quale pure mostra dall' altra parte la cornacchia fermata sulla prora, con L. ANTES nell' area superiore, e ROMÉ nell' esergo. Essi adunque dimostrano che quell' uccello non fu inciso sul triente odericiano come nota monetale, o per altra ragione estranea a L. Antestio; trovandosi sempre costante su tutte le sue monete di rame. E se finora non potevano citarsi a pro di questa sentenza se non se gli esempj dei cognomi non scritti ma indicati colla rappresentazione della cosa significata, adesso il secondo quadrante riunirà in suo favore anche gli altri più numerosi in numismatica, nei quali tanto osservasi il cognome, quanto il simbolo corrispondente. Per lo che sembraudo

dubbiosa da una parte la ragione per cui la cornacchia fu scolpita su questi rovesci, e dall' altra non avendosi alcun' altra parola latina che incominci per GRAG, io porto opinione, che i più antichi dicessero veramente GRAGulus invece del *Graculus*, che dovette mettersi in uso quando la lingua si venne ripulendo. Infatti non deve far meraviglia l'uso promiscuo del C e del G, affini essendo queste lettere, siccome attesta lo stesso Prisciano l. 1: *Aliae vero sunt sibi affines . . . per conjugationem et cognationem ut B P F, nec non G et C cum aspiratione, sive sine ea*. E di questa promiscuità offre esempio anche la nostra scienza, perchè sui nummi di Agrigento tanto abbiamo AKPATANTINΩN, quanto AGRIGENTVM. Questo mio pensiero troverebbe un' opposizione, se fosse vero che *graculus* provenisse da *geraculus*, come insinua Festo: *Graculi a sono oris vocati sive a gerendo dicti, quasi geraculi, quod jacta segetum semina plurimum gerant; vel quod ex olive-tis cubitum se recipientes duas pedibus baccas, tertiam ore ferant*. Ma questa derivazione viene rifiutata da Quintiliano (l. 1. cap. 6, o secondo altri cap. 10), quando meritamente deride ancor quella di Varrone: *Cui non post Varronem sit venia? qui agrum quod in ea agatur aliquid, et graculos quia gregatim volent dictos Ciceroni persuadere voluit, cum alterum ex græco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium*. Però tutta in mio favore sta la falsa etimologia di Varrone, cioè dell' uomo il più perito nella vecchia lingua del Lazio, il quale non può a meno che non avesse in vista quest' antica pronunzia allor che scriveva tali cose, giacchè tra *gregatim* e *gragulus* si trova pure un' affinità, che non vi sarebbe dicendo *graculus*. Intanto se questa parola è una voce d' imitazione, chi non vede che

graculus essendo più gutturale meglio corrisponde alla rauca voce delle cornacchie? Ma un positivo argomento in favore della mia opinione è stato trovato dal dottissimo ellenista Girolamo Amati, il quale mi ha fatto avvertire che il verbo enfatico di quest' uccello è ora in grammatica κράξω, ma che però l'obliquo ἐκράγα ben dimostra esservi stata una volta κραγω, cioè γράγω. Ora chi non sa l'influenza esercitata dalla lingua greca nella formazione delle parole latine? E giacchè siamo a ragionare di questa voce, osserverò ancora che *graculus* è, come ognun vede, un diminutivo foggiato secondo il primo modo che conta Prisciano l. 4: *Sunt igitur diminutivorum formae generis masculini CVLVS VLVS, ut agriculus, igniculus, tantulus*, il quale suppone l'esistenza del positivo, che coll'andar del tempo sarà caduto fuori d'uso; invano cercandosi adesso sui lessici. Ma se questa parola è perita nel corpo della lingua latina, è rimasa però fra i cognomi i quali si dimostra aver tutti avuto un significato. È facile l'antivedere ch'io intendo parlare di *Grac-cus* o *Gracchus* cognome antichissimo, siccome quello che trovasi usato da Tiberio Sempronio Gracco console l'anno 516, dal quale fu poi tramandato ai suoi discendenti. È indubitato che da principio dovè scriversi *Gracus*, poichè si sa che sino alla fine del sesto secolo della loro era, ed anche più oltre, i romani non usarono duplicare le consonanti; onde la famosa confinazione fra i genuatii e i veturj e il senatus consulto dei bacchanali non ne offrono verun' esempio. Il che essendo, sarà manifesta la deduzione di *graculus* da *gracus*, o di *gragulus* da *gragus*, il quale sarà poi divenuto *gracocus* e *gracochus* per esprimere la primitiva lettera G più gutturale. Un similissimo cambiamen-

to parmi aver sofferto la voce *saccus*, alla quale tuttavolta quando vuol significare veste militare è rimasta l'antica pronunzia *sngus* usata in mascolino da Ennio. E con questa semplice osservazione saremo arrivati a conoscere il significato di *graccus* che ci era prima ignotissimo, e che falsamente a *gestando* aveva dedotto il Glandorpio, ma che per altro noi italiani avevamo conservato nel verbo *gracchiare*, col quale esprimiamo il suono eh'emettono le cornacchie.

O S S E R V A Z I O N E V.

Fra le incerte del Morelli tav. V n. II trovasi un' antichissima medaglia d'argento avente nel diritto la solita testa di donna difesa dall' elmo alato col x dietro l'occipite, e coi Dioscuri a cavallo nel rovescio, ROMA nell' esergo, e le due lettere C. R. sotto il ventre dei destrieri. L'Avercampio avendo osservato che tanto i Rabirj, quanto i Rabulei, i Rebili, e i Renii costumarono il prenome Cajo, non seppe decidere a quale di tali famiglie si dovesse assegnare. Posseggo io pure questo denaro, il quale mi fa cenoscere che il Morelli restò ingannato forse dalla mala conservazione di quello ch'egli vide: imperocchè niun punto esiste fra una lettera e l'altra, e la prima non è un C, ma un lampan-tissimo G; onde non C. R ma G. R vi si legge chiaramente. Nell' osservazione V della decade V ho riunito una quantità di esempj, pei quali resta dimostrato che le sillabe indicanti il zecchiere, quando mancano del prenome, significano piuttosto la famiglia di quello che la gente; dalla qual regola non vi è ragione di allontanarsi nè meno questa volta. Molti sono i cognomi raccolti dal Glandorpio che incominciano per queste due lettere, ma fra questi il

Gracula dei Torannj, il *Græcinus* dei Giulj e dei Pomponj, il *Gratus* dei Valerj, il *Grosphus* dei Pompei, e il *Griphus* dei Plozj non serviranno allo scopo, appartenendo tutti ai secoli imperiali. Altri pure per altre ragioni vanno esclusi, e soli resterebbero Ottavio Grecino che militò sotto Sertorio, i Marj Gratidiani parenti di Mario il vincitore dei cimbri, e i Sempronj Gracchi, ai quali dovranno aggiungersi per autorità delle medaglie gli Antestj Graguli. Però questo denaro pel suo tipo deve riferirsi ai primi tempi, nei quali cominciò a coniarci in Roma l'argento; nè sembra che tutto al più debba ritardarsi gran fatto dopo la seconda guerra punica, come si arguisce dalla sua somiglianza con un altro denaro della gente Terenzia, di cui parlai nell'osserv. III della decade III. Laonde non faranno tampoco al caso nostro il Grecino e i Gratidiani, che figurarono oltre un secolo dopo nell'età delle fazioni sillane. Anche gli Antestj Graguli non pare che si abbiano ad elevare ad un'epoca così remota, perchè le loro monete di rame seguono il peso dell'asse onciale, e perchè C. Antestio, di cui si hanno alcune medaglie con tipo simile a quello di cui ragiono, non sembra che portasse il cognome di Gragulo; ma sibbene un'altro avente qualche relazione col cane, che gli serve costantemente di simbolo. Non trovo adunque opportuni se non che i Semproni Gracchi, nella famiglia dei quali preferisco di collocare questo nummo, potendo con verisimiglianza essere stato coniato o da Ti. Gracco console nel 516, o da suo figlio console anche egli nel 539.

OSSERVAZIONE VI.

In tutte le opere numismatiche mal descritto

ritrovasi il denaro morelliano della gente Cecilia tav. I n. v, rappresentante nel diritto la consueta testa femminile coperta dall' elmo alato colla x tagliata per mezzo dietro l'occipite. Nel rovescio si è creduta effigiata sopra una biga una figura armata di corazza e di elmo, tenente colla sinistra l'asta militare e le redini, alla quale alcuni hanno dato nella destra un ramo, altri l'hanno negato. Nell'esergo leggesi ROMA, e nell' area vedesi una testa d'elefante, dal collo di cui il più delle volte pende un campanaccio. Il Vaillant e il Morelli, sedotti dall' infedeltà dei disegni che avevano per le mani, giudicarono che in quella figura fosse delineata Roma; nè migliore fu il giudizio portato dall' Eckhel che ravvisovvi Marte. Ma essi furono certamente ingannati: perchè io, che nel momento in cui scrivo mi trovo avere sotto gli occhi quattro di queste medaglie una più bella dell' altra, posso attestare che quella figura ci mostra una dea vestita della stola cinta sotto il petto, con testa nuda, ma coi capelli legati dietro in un nodo, la quale ha nella destra un ramoscello d'alloro, e tiene nella sinistra le briglie e l'asta pura, che per tale si ravvisa al bottoncino in cui termina sulla cima. Non potendo convenire coll' Arduino *Hist. Aug. p. 686*, che volle trovarvi la Vittoria, perchè costei non si vede mai priva delle sue ali; sono stato alcun tempo dubbioso intorno la divinità che vi si doveva riconoscere, parendomi che non avessero alcun diritto in questa immagine l'Illarità e la Pace, che sono le due dee che per l'ordinario ci si mostrano con un ramo nella destra. Infatti oltre che da loro non si adopera il lauro, competendo alla prima la palma, alla seconda l'olivo, una più forte difficoltà mi nasceva dalla conoscenza che il loro cul-

to in Roma fu molto posteriore di tempo all' incisione della presente medaglia. Imperocchè non mi ricordo che sui nummi si abbia memoria dell' Illarità innanzi Adriano, e per riguardo alla Pace primi furono Vespasiano a fabbricarle un tempio, e Augusto ad ergerle un' ara: motivo per cui solo sulle monete di quest' ultime fa la sua prima comparsa nella numismatica. Per le quali cose mi sono finalmente determinato per la dea Pietà (la cui testa è frequente nella serie consolare) la quale ebbe un tempio nel foro olitorio fino dal 573 dedicatole da Acilio Glabrione, e votatole dieci anni prima da suo padre in tempo della guerra col re Antioco. Non nego che i suoi più comuni attributi sotto gl' imperadori furono la patera, il simpulo, l'ara, e l'acerra; ma il ramo di lauro e l'asta pura sono i simboli che le furono dati più anticamente, come si dimostra dalle medaglie di Sesto Pompeo (tav. 2. n. v e vi.) sulle quali è similmente rappresentata, e dove non lice scambiarla con alcuna altra, stante l'epigrafe PIETAS che ce ne dà sicurezza. Che se tutti gl' instrumenti dei sacrificj ben si addicono alla dea della devozione verso i nummi; per la stessa ragione le converrà il ramoscello adoperato nella lustrazione, con cui agli stessi sacrificj davasi incominciamento. Onde scrive Servio (*Aeneid.* l. III v. 279): *Lustramur, id est purgamur, ut Jovi sacra faciamus.* E veramente il ramo, con cui si lustravano le vittime e il popolo, molto spesso fu d'alloro, secondo che si dice da Ovidio: *Virgaque rotatas laurea misit aquas*; e si conferma da Giovenale (*Sat.* 11 v. 157):

Cuperent lustrari, si qua darentur

Sulfura cum tædis, et si foret humida laurus.

Altre testimonianze se ne possono vedere presso gli

accademici ercolanesi (*Bronzi* t. I p. 264 , nota 4.) , e nella collezione degli opuscoli del Calogera (vol. IV p. 299). Sebbene il Cupero (*de elephantis* cap. II pag. 119) restasse incerto della famiglia cui doveva attribuirsi questo nummo , pure ai giorni nostri più non si contende sulla sua aggiudicazione alla gente Cecilia , di cui fu quasi propria impresa l'elefante , dopo che L. Cecilio Metello console nel 503 condusse l'anno dopo in trionfo per la prima volta questi animali presi ai cartaginesi in Sicilia ; ond' è che ora tutto intero , ora la sola sua testa . comparisce assai spesso sulle medaglie di quella casa . È però da notarsi ch' esistono alcuni spezzati di un asse mancanti anch' essi di leggenda , invece della quale portano nell' area superiore del rovescio la stessa testa d'elefante che si vede su questo denaro : ond' è fondatissima l' induzione che sieno stati conati per ordine di un medesimo zecchiere . Di questi io posseggo il semisse , il triente , e il quadrante : de' quali il primo è stato anche pubblicato dal Morelli tav. 5 n. 14 , il terzo dal Ramus (*Cat. mus. Dan.* t. I p. 111 pag. 29) . Il loro peso , tutto che sia alquanto alterato dalle ingiurie dell' età , dimostra che facevano parte di un' asse onciale , il che sarà di qualche lume per iscoprire il Metello , a cui appartengono . Il Vaillant attribuì tutte queste medaglie a M. Metellò console nel 639 , di cui abbiamo altri nummi : il che per quelle di rame fu ammesso anche dall' Avercampio , dicendo poi che la nostra d'argento poteva anche tribuirsi a C. Metello Caprario console nel 641 ; sulla qual discrepanza l' Eckhel non espose il suo giudizio . Riguardo a quest' ultima , l' Arduino era stato di parere concorde coll' Avercampio , ma riferì le prime a Metello Scipione suocero di Pompeo e console nel 702 :

il che non potrà esser vero, stante che il loro peso le ricaccia ad un' epoca anteriore ai tempi di Sil-
la. Ora il tipo della Pietà, che ho scoperto sopra
una di queste monete, parmi che somministri una
buona ragione per aggiudicarle piuttosto a Q. Me-
tello console nel 674, che ottenne il cognome di
Pio per la pietà filiale, con cui essendo giovinet-
to si adoperò onde il Numidico suo padre fosse nel
655 richiamato dall' ingiusto esilio. Questa conget-
tura, per cui la presente dea farebbe allusione al
merito ed al cognome di chi fece effigiarla, viene
coadiuvata da due altre ragioni; l'una che Metel-
lo Pio fece veramente batter moneta, come appa-
risce dalla morelliana n. 3 tav. 24, l'altra che il ri-
tratto della Pietà è frequente sui nummi di Metel-
lo Scipione, che fu suo figlio adottivo.

OSSE R V A Z I O N E VII.

Devesi lode all' Eckhel per essere stato l'uni-
co a darci la vera descrizione della rara medaglia
della gente Servilia tav. 2. n. 1, che rappresenta
da un lato la testa laureata della Libertà coll' epi-
grafe *C. CASSEI. IMP.*, e che mostra dall' altro *M. SER-
VILIUS. LEG.* collo strano tipo di un granchio che
tiene con ambedue le branche un' aplustro, sotto cui
vedesi un diadema disciolto ornato di frangie, e più
abbasso una rosa ch'erasi creduta prima un balau-
sto, ossia un fiore di melo granato. L'esemplare
ch' io ne posseggio mi fa fede ch' egli ha avuto ra-
gione d'emendare tutti i precedenti numismatici, che
avevano preso quel diadema per un ramo d'albero
da cui sporgesse l'acennato fiore. Il Vaillant, per
rendere ragione di questo nummo, suppose che quell'
animale marino fosse un gambero, e credè che al-
ludesse alla città di Aretusa capitale del regno di
Emisa nella Siria, la quale pretese che da prima

si chiamasse Gambari , secondo che si sforzò di provare con un passo del libro vi di Strabone Ἀρεθούσα ἢ Γαμβάρου, *Arcthusa quæ Gambari est*. Da quel geografo si racconta essere stato regolo di quel paese Sampsiceramo , che aveva un figlio per nome Jamblico , ambedue i quali prestarono soccorso a Cecilio Basso che a nome di Cesare occupava la città d'Apamea. Ciò portò il Vaillant ad immaginarsi che quei piccoli principi fossero multati di una buona somma d'argento da Cassio il congiurato , dopo ch'ebbe costretto Basso ad arrendersegli. Aggiunse che l'aplustro era l'emblema della città di Sidone , sulle cui monete trovasi frequentemente , e conchiuse che con ciò si erano voluti indicare i due luoghi dai quali era provenuto il metallo con cui fu fabbricata questa medaglia . Del balausto già non si diede gran pensiero , giudicando ch'egli non volesse denotare se non l'abbondanza che si aveva di tali frutti in quella regione. Ampia censura di una tale sentenza fu fatta dal Liebe (*Gotha num. p. 24*) e dall' Avercambio nella gente Cassia ; adducendo specialmente che quel crostaceo non era altrimenti un gambero ma un granchio , e che il Vaillant non aveva intesa per nulla la mente di Strabone , quando ricevè per nome di una città quello ch'era evidentemente il nome di un principe. Conciossiachè scrive il citato autore in quel passo : *semper autem proximi (arabes) syris mitiores sunt , et minus arabes et scenitæ dominationes habentes melius constitutas* ; e siegue poi ; κατὰ μέρος ἢ Σαμψικεράμων Ἀρεθούσα , καὶ ἡ Γαμβάρου Θέμελλα , καὶ ἄλλαι τοιούται , *quemadmodum Sampsiceramæ Arcthusa , et Gambari Themella , et aliæ hujusmodi* ; ov' è chiaro voler dir che Aretusa era la città del regolo Sampsiceramo , e Themella quella dell' altro regolo Gambaro . Per le

quali cose passando l'Avercampio a recare una nuova spiegazione di quel tipo stimò che vi s'indicasse la vittoria navale conseguita da Cassio sopra i rodiani , alla quale tenne dietro la dedizione della loro isola. Infatti non può negarsi che il fiore rappresentato sulla medaglia non sia il simbolo di Rodi; e se l'aplustro poi vedesi sulle monete di Sidone , null' altro v'indica se non ch'era una città marittima . Onde quell'ornamento della poppa potè accouciamente adoperarsi per significare la perizia dei vinti nelle cose di mare. Finalmente pensò che il granchio facesse allusione al modo usato da Cassio in quella pugna, che viene descritto da Appiano (*Bel. civ. l. 3 cap.71*): *Rhodii , navigiis agilibus ultro citroque discurrentes , modo penetrabant adversus ordines , modo circumveniebant : romani contra , innixi gravioribus , quoties aliquamprehendebant , iniectis ferreis manibus , majore vi praevalabant , ut in terrestri proelio*. Di queste due interpretazioni sentenziò l'Eckhel : *Postemus nummus in aenigmata patet , quae cum explicare nituntur Vaillantius et Avercampius , mira nobis et incredibilia occinunt*. Disse poi che questo tipo era sicuramente allegorico, ma non si attentò di spiegarlo; e aggiunse soltanto che il fiore poteva rendere verisimile che qui si alludesse alla vittoria sui rodiani, siccome era probabile che il diadema disciolto significasse la dissoluzione della podestà regia affettata da Cesare. Nel qual giudizio non può negarsi, che molto concedesse al mal animo che suole non di rado addimostrare contro l'Avercampio; perchè a riserva della spiegazione del granchio, cui non si potrebbe applaudire , l'altre poi sono così sicure , che non si può dubitarne senza fargli un torto manifesto. Ed in vero come l'Eckhel poteva mettere in forse il significato dell'aplustro, quan-

do da lui si è tante altre volte confessato che sui nummi latini egli è un testimonio di vittorie marittime? E se ciò è, come restare incerti se M. Servilio abbia avuto in animo di celebrare un combattimento navale, allorchè l'altra sua medaglia, in cui espose un semplice aplustro, ne fa sì chiara testimonianza? Egualmente chi può ignorare che la rosa fu l'emblema particolare di Rodi, dopo che questo è appunto il significato del nome di quell'isola, e dopo che le sue medaglie ne sono quasi sempre adornate: onde lo stesso Eckhel dovette in altro luogo convenirne (t. 11. p. 602.)? Or dunque sapendosi che Cassio riportò veramente per mare una vittoria su i rodiani, che si desidera di più per concedere che questa interpretazione è non solo verisimile ma certa? Io poi aggiungerò un'altra ragione desunta del tempo, in cui fu coniatata la medaglia, che metterà fuori di controversia una tal verità. Lepido, Antonio, ed Ottaviano si arrogarono il triunvirato ai 27 novembre del 711, secondo che attesta la celebre tavola coloziana. Nella primavera dell'anno seguente incominciarono a far trasportare le loro legioni nella Mecedonia: e già ve ne avevano otto, quando Bruto e Cassio ebbero insieme un abboccamento, in cui osservando che le forze dei triunviri potevano ancora dispreggiarsi, risolsero di debellare prima tutti i fautori dell'avversa fazione che restavano loro alle spalle. Quindi Bruto assaltò i licii, Cassio i rodiani (*Appiano, bel. civ. l. 4 c. 65*). Conquistata Rodi, Cassio tornò a raggiungere Bruto a Sardi, ove l'esercito gli salutò ambedue imperatori (*Plutarco, Brut. c. 61*). Fecero allora marciare le proprie soldatesche, e valicato il mare ad Abido arrivarono

per la Tracia a Filippi, ove sul finire dell'autunno fu data la sanguinosa battaglia, che decise della loro sorte. Il titolo adunque d'imperatore da questa medaglia attribuito a Cassio, il quale prima non aveva se non quello di proconsole, siccome c'insegna la storia confermata da un nummo di M. Aquino, ci mostra ch'ella fu coniatà nell'intervallo dei pochi mesi che scorsero fra il suo arrivo a Sardi, e la pugna in cui si diede la morte. Per conseguenza ella fu stampata subito dopo la conquista di Rodi: dal che ognuno vede quanto di peso si aggiunga all'opinione dell'Avercampio. Fermato adunque che non è da dubitarsi dell'impresa cui allude questo tipo, io porto opinione che il granchio indichi il luogo in cui fu data la battaglia navale, per la cui perdita gli abitanti di Rodi non poterono impedire ai romani di sbarcare nella loro isola, e di forzare alla resa la loro città. Questa battaglia fu incominciata in faccia a Mindo, nel cui porto era raccolta la flotta di Cassio, il quale ne fu spettatore da un monte di quella riva (*Appiano, bel. civ. l. 4 c. 72*). Conseguentemente ella successe nelle acque di Coò, ossia nel braccio di mare interposto fra quell'isola e la spiaggia della Caria, in cui trovasi Mindo. Ciò posto, quale dei numismatici non sa che il granchio è favorito simbolo di Coò, sulle cui medaglie si vede con tanta frequenza? Acconciamente adunque fu dipinto quell'animale in atto d'essersi impadronito dell'aplustro, insegna del dominio del mare, per denotare che presso quell'isola era stata sconfitta l'armata dei rodiani, indicati anch'essi dal proprio emblema della rosa posta nel basso della medaglia. E la ragione poi del diadema ci verrà

chiaramente spiegata da Plutarco nella vita di Bruto § 55. *Cum Cassius insulam Rhodum vi cepisset, non ut decuit rebus usus est, et circa inclementiam maxime. Huius autem ingressu insulae cum appelleretur rex atque dominus, respondit se neque regem neque dominum esse, sed regis atque domini interfectorem.* Quindi il diadema disciolto vorrà significare il rifiuto del titolo regio offertogli in quell' occasione dai rodiani; rifiuto che ognuno troverà conveniente che fosse commendato sui nummi di uno de' banderaj della libertà. E con ciò, se non m'inganno, tutto questo rovescio avrà ricevuto una soddisfacente spiegazione: e invece di un enigma, come parve agli occhi dell' Eckhel, ci presenterà anzi uno dei tipi più eruditi che vanti la serie delle famiglia. Si è concordi nel credere che il M. Servilio che fece coniare la presente madaglia sia quel tribuno della plebe nel 711 (*Cic. ad famil. 12 ep. 7, et ep. V ad Brut. a Germ. reperta*), che nel giorno antecedente al principio di quell' anno produsse Cicerone a recitare innanzi al popolo la filippica quarta, sulla cui fine viene encomiato pel suo amore alla libertà. Probabilmente la successiva proscrizione l'astrinse a rifuggirsi all' esercito dei congiurati. Credesi figlio di quel M. Servilio oratore, che fu accusato *da repetundis* de Pilio parente di Pomponio Attico, che difeso da M. Celio non fu assoluto nè condannato (*ad Attic. 1.6, ep. ad fam. 1.8 ep 8*); e che dal *Bruto* di Cicerone §. 77 si ricava essere perito nella guerra farsalica. Osservando che il nostro M. Servilio si dice legato anche di Bruto in una medaglia d' oro del museo cesareo pubblicata dall' Eckhel, potrebbe taluno sospettare ch' egli fosse quell' ignoto Marco, di cui Appia-

no ci tace il nome gentilizio , ma di cui ci dice (*l. 4 cap. 49*) che fu proscritto per essere appunto legato di quel principe dei congiurati . Costui dopo la sconfitta di Filippi essendosi finto un servo , fu comprato da Barbula , il quale avendolo in progresso riconosciuto , gli ottenne il perdono da Augusto . Divenuto poi uno degl' intrinseci amici del principe , potè rendere la pariglia al suo benefattore , che dopo la pugna aziaca si era anch' esso mascherato sotto servili apparenze ed era capitato in suo potere ; notandosi poi dallo storico che in seguito furono ambedue colleghi nel consolato ordinario . Imperocchè potrebbe credersi che questo Marco fosse una persona medesima col M. Servilio console nel 756 , nel qual caso converrebbe dire che il suo compagno Elio Lamia avesse avuto anche il cognome di Barbula . Tuttavia è da considerarsi , che da Tacito quel console Servilio si nomina anche nel 770 (*an. 2 §. 48*) , e che anzi lo fa intervenire in senato anche nel 775 (*an. 3 cap. 20*) ; onde con tale ipotesi bisognerebbe supporre che a quel tempo avesse quasi un secolo d' età . Per lo che sospetto piuttosto che quei consoli ignoti d' Appiano siano quelli che procederono nel 733 , cioè M. Lollo che ci è noto come amico di Augusto , e Q. Emilio Lepido , la cui famiglia usò anticamente il cognome di Barbula , e ch' egli , secondò lo stile di quei tempi , potè risuscitare . Però trovandosi che quel Servilio del 756 dai fasti d' Idazio si chiama Noniano , e che perciò è certamente il padre di M. Servilio Noniano celebre oratore e console nel 788 , vi sarà luogo a supporre che il nostro legato fosse qual Nonio senatore , di cui parla Plinio *L. 37 c. 6* : *Propter gemmam opalum ab Antonio*

proscriptus Nonius senator est, filius Strumae Nonii ejus, quem Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit, avusque Servilii Noniani quem consulem vidimus. Nel qual caso egli non sarebbe figlio naturale, ma adottivo di M. Servilio oratore morto nella guerra farsalica: il che però non impedirebbe che su queste medaglie potesse dirsi *M. SERVILIUS M. F.* Ben è vero che il passo di Plinio ugualmente si salverebbe tenendo che il M. Servilio di questa medaglia adottasse il console del 756, nel qual supposto egli sarebbe un personaggio diverso dal figlio di Struma. Se non che la qualità di proscritto, che a questo Servilio egregiamente conviene mi fa più volentieri propendere all' altra opinione.

OSSERVAZIONE VIII.

Il Vaillant nella gente Servilia n. 8 pubblicò pel primo una medaglia d' oro, che giustamente commendò come rarissima, avente da un lato la testa nuda di M. Bruto entro una corona di quercia coll'epigrafe *BRVTVS . IMP*, e dall'altro la leggenda *CASCA . LONGVS* attorno a un trofeo eretto fra una congerie di armi, e due prore di nave. Altre ripetizioni di questa medaglia furono in seguito divulgate dal museo Pembroch p. 1 tav. XII, dal museo Tiepolo t. 1 p. 54, delle novelle letterarie fiorentine dell' anno 1773 p. 744, dall'Eckhel t. V pag. 307, dal Sanclemente t. 2 pag. VIII, e dal Visconti *iconografia romana* tav. VI n. 4. Dalla descrizione o dal disegno datone da tutti questi risulta, che nell'area del rovescio alle volte si trova la lettera *L*, alle volte no. Fu creduto dal Vaillant che il trofeo ricordasse la vittoria marittima riportata sopra le navi dei triumviri nello stesso

giorno in cui fu combattuto a Filippi : vittoria ch'egli suppose gratuitamente che fosse guadagnata da questo Casca. Gli altri editori o si contentarono di dire in generale che alludeva alle imprese vittoriose delle flotte comandate da' luogotenenti di Bruto e di Cassio , o vero confessano ch'era incerto a quale precipuamente mirasse. Intanto non è da dubitarsi che qui si sia ingannato il Vailant. La pugna navale vinta dai congiurati nel mar Jonio sopra Donizio Calvino nel giorno che fu fatale al loro partito, non si comandò già da Servilio Casea , com'egli asserisce , ma sibbene da Stazio Murco e da Domizio Enobarbo , ricordati espressamente da Appiano (bel. civ. l.4. c. 115). Dipoi attesta Plutarco (*Brut.* §.88) che l'esito di quella battaglia restò ignoto a Bruto , il quale non molto dopo si fece uccidere : *Verum quodam ex casu, magis quam ignavia eorum qui navibus præsidebant, ignoravit Brutus victoriam partam, cum jam viginti dies abiissent.* Casca adunque ch'era con Bruto dovette ignorarla parimente. È vero che non sappiamo qual fosse precisamente dei due fratelli Casca, ambedue congiurati, quello che fece battere la presente medaglia : ma è certo però che P. Casca uno di loro era nell'esercito di Bruto anche dopo la morte di Cassio , come attesta Plutarco §. 85. Ora l'antico epigramma che ci è rimasto sulla loro morte (*Catalect. p. 189, 190*) afferma che ambedue *castra eadem fovere, e che partibus adflictis victus uterque jacet.* E prima ci aveva detto :

Occidere simul Cascae, simul occubere

Dextra quisque sua, qua scelus ausus erat.

Non vi è dunque dubbio, ch'essi furono al numero di coloro, di cui scrive Dione l. 47. cap. ult. *Mortua Bruto virorum primariorum, qui vel ali-*

quem magistratum gessissent, vel ex percussoribus Cæsaris aut proscriptorum in numero erant, plerique confestim manus sibi attulerunt. Con che sarà dimostrato che niuno dei due Casca non solo non potè celebrare quella vittoria, ma nè meno giunse a saperla. Di battaglie marittime, delle quali potessero menar vanto gli uccisori di Cesare, non vi fu che quella di Mindo guadagnata sui rodiani, di cui ho parlato nell'osservazione precedente; ma io sono di avviso che nè meno di essa qui si faccia ricordanza. Ella fu opera dell'armata di Cassio, senza che Bruto vi avesse la menoma parte; ed al contrario il suo ritratto sembra mostrare che in tutto suo onore fu coniato il presente nummo. Per lo che osservando che questo trofeo è misto di armi da terra e da mare, tengo per fermo che piuttosto sia rivolto a celebrare le conquiste che contemporaneamente alla giornata di Mindo egli fece sui licj, le quali gli portarono d'impadronirsi della loro flotta, a cui alluderebbero le prore di nave. Infatti Appiano l. 4 cap. 82, dopo aver narrato la presa di Xanto e di Patara, e aver detto che Lentulo Spiutere *Andriacum missus, perrupta catena, qua ostrium portus claudebatur, ad Myra ascendit*, soggiunge: *Tum universa lyciorum natio, legatis ad Brutum missis, auxilium et pecunias ei pro facultatibus pollicita est. Ille tributo eis indicto, xanthiorum ingenua corpora domum remisit, lyciorum classem universam cum reliquis navibus Abydum navigare jussit, quo ipse terrestres etiam ducebat copias, Cassium ibi venientem ex Jonia præstolaturus.* Trovata per tal modo la ragione di questo tipo, resterà ora da interpretare quella lettera L che ho detto comparire alle volte su questo rovescio, e di cui niuno

degli altri numismatici ha voluto tenere discorso. S'ella facesse parte del rimanente dell'iscrizione, e se volesse indicarci per esempio che Casca Longo era *Legatus* di Bruto, ella sarebbe in riga colle altre lettere, nè vi sarebbe la ragione per cui ora si fosse posta, ora preterita. La sua posizione presso il trofeo indica adunque che al medesimo trofeo si riferisce. Non è questo il solo esempio di simili sigle isolate, nè sempre costanti, le quali sono state messe da qualche zecchiere per ajutare l'intelligenza del tipo. Così in una medaglia della gente *Coelia*, di cui ho parlato nell'osservazione VIII della decade sesta, vedesi alle volte un *s* che non può volere dir altro che *sol*, e che serve a far conoscere di chi sia la testa del nume presso cui è collocata. Così in un denaro della Marcia l'iniziale *o* ci avverte che il ritratto rappresentatovi appartiene a Filippo re di Macedonia: per tacere di qualch'altra di tali lettere, di cui occorrerà di favellare in appresso. Giudico adunque che alcuno degli incisi abbia con questo *L* voluto significare la Licia, per farci sapere il popolo su cui fu riportato questo trofeo: il che verrebbe a confermare la spiegazione che ho data del presente rovescio.

OSSERVAZIONE IX.

Si ha un'altra medaglia dello stesso Servilio Casca Longo, ma questa è d'argento: la quale offre nel diritto la testa di Nettuno laureata e barbata, cui sta appresso il tridente coll'epigrafe *CASCA LONGVS*; ed ha poi nel rovescio la leggenda *BRVTVS IMP*, e il tipo di una Vittoria in atto di camminare tenendo colla sinistra una palma appoggiata sull'omero, e portando con ambedue le mani, siccome tutti hanno dettò, una corona. Benchè sia

esattissimo il disegno che ne diede l'Orsino nella gente Giunia , pure egli aggiunse nell'illustrazione che la Vittoria si posava sopra una prora di nave di cui nell'incisione non vi è indizio ; con che pensò volersi indicare la flotta che M. Bruto si era fabbricata , e nella quale aveva spesi tutti i denari da lui raccolti : onde arrivato a Smirne domandò a Cassio che gli facesse parte dei suoi , secondo che ci avvisa Plutarco . Ma il singolare si è che nel riprodurre questa stessa medaglia nella gente Servilia , la prora di nave , su cui aveva detto essere posta la Vittoria , fu da lui cambiata in due stili , ch'egli suppose essere quello , eoi quali i fratelli Casca trafissero Cesare . Anche il Vaillant tutte due le volte che la riferì fece menzione della prora , e da lei ne arguì che Casca Longo comandasse l'armata dei congiurati , da cui fu vinto Calvino nel giorno stesso in cui si diede la battaglia di Filippi ; sentenza che ho superiormente rifiutata . L'Avercampio negò l'esistenza della prora : e disse che ciò che vedesi sotto i piedi della Vittoria *est linea tantum longior , quæ sæpe pedibus icuncularum in nummis subjici solet , quod denarius musæi nostri integerrimus clare adstruit* : ma tutta volta stante la testa di Nettuno riferì questo tipo alla battaglia navale di Mindo . L'Eckhel dissimulò del tutto questa controversia di fatto , e si contentò di notare ch'era incerta la vittoria , cui si voleva alludere con questo rovescio . Tanta diversità di opinioni mi ha messo in sospetto : e venne questo ajutato dal mirare che nei disegni morelliani , i quali ricopiarono tre volte questa moneta , la linea che l'Avercampio pretende rappresentare il terreno , era contro il solito curva , e che di più in quello dato nella gente Giunia questa

linea facevasi terminare in una punta di freccia. Ho dunque veduto la necessità di consultare gli originali della medaglia, de' quali per buona sorte mi sono trovato possederne tre, tutti benissimo mantenuti. E il risultato delle mie osservazioni è stato quello di accorgermi che la linea voluta tale dall' Avercampio rappresenta veramente uno scettro che si rompe in due pezzi sotto i piedi della Vittoria che sopra vi passeggia. La figura dello scettro viene messa fuori di controversia dai due pomi che appaiono alle due estremità: uno de' quali essendo stato avvertito, ma non bastantemente, dal Morelli diede origine alla punta di freccia, che si scopre in una delle sue incisioni. La mia attenzione fu ugualmente richiamata dalla stranissima novità di vedere che la Vittoria offrirebbe la corona al rovescio, perchè se volesse onorarne alcuno verrebbe a imporgliela sulla fronte dalla parte dei nastri. E in quest' occasione la beltà delle mie medaglie mi ha fatto conoscere ch' essa non è la solita corona di lauro o di altre frondi, ma una semplice benda: onde dovrà chiamarsi un diadema; il quale altresì si manifesta per tale alla soverchia larghezza di quelle che credevansi fettucce pendenti, ed alle frangie di cui sono ornate l'estremità. Di più, ho osservato che dalla parte verso il corpo della Vittoria, questa benda, la cui figura dovrebbe essere circolare, non si continua, ma termina nelle sue mani: ond' è forza conchiudere che si sia voluto rappresentare rotta nel mezzo. E veramente fa meraviglia come i passati numismatici non si sieno di ciò insospettiti, scorgendo quale strabocchevole grandezza avrebbe avuto questa loro corona, che non sarebbe stata minore del seno che forma la Vittoria allargando le braccia. Quindi per

descrivere esattamente questo rovescio converrà dire, che rappresenta una Vittoria alata e stolata, la quale cammina sopra uno scettro infranto, e tiene colla sinistra un ramo di palma appoggiato sulla spalla: ma nello stesso tempo mostra un diadema squarciato nel mezzo, avendo in ciascuna delle mani un capo della rottura: mentre intanto gli estremi lembi dello stesso diadema, dopo il nodo che gli lega, pendono svolazzanti. Da un tipo adunque a cui non si era fatto avvertenza, perchè reputato comunissimo, eccone venuto fuori uno ben singolare; tant'è vero che non è mai soverchia la diligenza, con cui si debbono esaminare le medaglie. Potrebbe aver voluto denotare, che le vittorie dei partitanti della libertà distruggevano la tirannia incominciata dal dittatore, e proseguita poi dai triumviri; ma io non mi nascondo le difficoltà, a cui va incontro quest'opinione. Se la medaglia appartenesse ai tempi di Cesare, la cosa andrebbe bene, perchè allora il potere era tutto nelle mani di lui solo: Antonio avevagli offerto il diadema: è la principal ragione che mosse ad ucciderlo fu appunto la sua intenzione di prendere le insegne di re col pretesto della guerra coi parti. Ma per rapporto ai triumviri l'affare procede diversamente. Nissun sospetto avevano essi dato ancora di aspirare alla dignità reale, nè la monarchia poteva conciliarsi con un governo di tre. Per la qual cosa sono più volentieri d'avviso, che qui voglia celebrarsi il rifiuto che fece Cassio del titolo regio datogli dai rodiani: del che ci fa testimonianza Plutarco, il di cui passo ho riferito poco sopra nell'osservazione VIII. Il diadema infatti, che vedesi pure su quella medaglia di M. Servilio ove non può avere altro significato, sembra dare la preferenza a quest'

opinione ; e veramente il tipo di una Vittoria in atto di averlo strappato , e di calpestare lo scettro , acconciamente può rappresentare quel fatto. Del pari ben si accorda la testa di Nettuno effigiata sul dritto , perchè marittima fu appunto la vittoria che gli aveva partorito quell' onore. Anche i tempi egregiamente convengono , non essendovi dubbio che questa medaglia fosse coniatà nello stesso tempo dell' altra di cui ho parlato nell' osservazione precedente , e che la conquista della Licia, cui ella allude, avvenisse contemporaneamente alla presa di Rodi, a cui questa riferirebbe. Per lo che converrà dire, che Servilio Casca colle sue due monete volle onorare del pari i due principi del suo partito. L'unica opposizione che potrebbe farsi sarebbe somministrata dal nome di Bruto che su questa medaglia compare : mentre stando alla mia sentenza parrebbe che dovesse esservi piuttosto quello di Cassio. Per altro vi è luogo a rispondere, che secondo tutte le apparenze Casca Longo era legato di Bruto e non di Cassio : ond' è questa la ragione , per cui solo il nome del primo si fa vedere sui suoi nummi. Dal resto gl' interessi di questi due repubblicani erano uniti così strettamente, che gli ufficiali di uno e dell' altro di loro potevano senza dispiacere al loro capo commendare del pari le geste del compagno che ritornavano in utile comune.

OSSERVAZIONE X.

Un rarissimo denaro della gente Valeria, che presso il Morelli è il quarto della tavola seconda, porta l'iscrizione *MESSALLA . FILIUS* ; e rappresenta un busto veduto dalla parte del dorso, colla testa rivoltata di una donna con lunghi capelli coperta dell' elmo crestato, la quale tiene l'asta alla sini-

stra. Generalmente vi si è creduta effigiata Pallade; ma la penna che orna la celata non lascia dubbio che sia Roma, secondo ciò che notai nell'osserv. iv della decade prima. Nel rovescio leggesi *PATRE consule. senatus. consulto*, e vi si vede una sedia curule sovrapposta ad uno scettro e ad un diadema. Gli antichi numismatici lo avevano creduto un tirso; ma il bellissimo esemplare ch'io posseggo di questa medaglia mi fa certo della molta ragione ch'ebbe l'Avercampio di riprenderli su di ciò. Gran contesa vi è sul console ch'è qui ricordato, contesa che l'Eckhel lasciò indecisa, e ch'io prenderò a trattare ampiamente, potendo forse provenirne qualche maggior lume sulla famiglia dei Messala, della quale si è molto discusso in Roma nei mesi passati.

Quattro sono i consoli di questa casa, a cui il presente nummo potrebbesi attribuire. Il primo è M. Valerio Messala giunto al consolato nel 693, che dai cippi terminali del Tevere (Fabretti cap. 6 n. 166 e 167) consta essere stato figlio di Marco e nipote di Manio; che da Asconio nell'argomento della *Scauriana* e dall'indice di Dione chiamasi ancora *Niger*: e che per attestato di Valerio Massimo l. 9 cap. 14 § 5, di Plinio l. vii c. 12, e di Solino cap. 5 ebbe il soprannome di *Menogene* per la sua somiglianza ad un istrione che così chiamavasi. Attese all'eloquenza, e fu più giovane di Cicerone, siccome egli afferma nel *Bruto* c 70. *M. Messala minor natu quam nos, nullo modo inops, sed non nimis ornatus genere verborum, prudens, acutus, minime incautus, patronus in causis cognoscendis componendisque diligens, magni laboris, multae operae, multarumque causarum.* Difatti l'anonimo scoliaste dell'aringa *pro Sexto Roscio* §. 2

annunzia che al suo tempo esistevano ancora alcune sue orazioni: , e Asconio Pediano nell' argomento della *Scauriana* attesta che fu uno dei difensori di Scauro. Si è preteso di conoscere la sua età dalla citata orazione *pro Roscio* recitata nel 674, nella quale dice Tullio; *fori judicii que rationem Messala, ut videtis, judices, suscepit. Qui si jam satis ætatis atque roboris haberet, ipse pro Sex. Roscio diceret. Quoniam ad dicendum impedimento est ætas et pudor qui ornatur ætatem, causam mihi tradidit.* Dal che si è voluto ricavare ch'egli a quel tempo non toccasse ancora l'anno diciottesimo, ch'era l'età legittima per incominciare a trattare le cause. A me pare tuttavia che non se ne possa dedurre cotanto. A buon conto *fori judicii que rationem suscepit*: onde aveva pur fatto qualche cosa in quella causa, e quindi aveva oltrepassata l'età che gl'interdiceva il mischiarsene: oltre che la legge annale comanda che nel 693 se gli attribuisca l'età prescritta dei 43 anni per esser console. Contentiamoci adunque di credere che quando Roscio fu difeso egli avesse 23 o 24 anni, in cui può dirsi tuttavia che non aveva ancora *satis ætatis, et roboris ad dicendum*; ed in tal modo sarà stato più giovane di Cicerone di due anni o tre, il che basta perchè sia salva la sua asserzione. Molti elogi se gli fanno dallo stesso Tullio (*ad Attic. l. 1 ep. 14 e 16*) sulla condotta da lui tenuta nel consolato. Dal Pighio si opinò ch'egli dopo conseguisse la provincia, ma non si sa qual fosse. Nel 696 e nel 697 era certamente in Roma, come costa dalle lettere *ad Q. fr. l. 1 ep. 13, ad Attico l. 4 ep. 1*; anzi nel second' anno intervenne al collegio dei pontefici, ai quali era ascritto (*de har. resp. §. 6*). Nel 699 fu eletto censore in compagnia di P. Serviliq

Isaurico, come appare dai cippi sopracitati e dall' *ep. 3 del l. 4 ad Attico* ; ma i tribuni della plebe gl' impedirono in quell' anno di fare il censo (*ad Att. l. 4 ep. 9 e 11*) . Morì in età ancora immatura , perchè Cicerone nell' enunciato luogo del Bruto lo conta fra coloro che perirono avanti la guerra civile , ossia innanzi il 705 . Ed io ho poi un gran sospetto ch' egli mancasse di vita durante l' uffizio censorio , e precisamente nel settembre dell' anno 700 , poco dopo la difesa da lui fatta di Scauro , che fu assoluto *IV nonas septembris* . Imperocchè trovo che in quell' anno *pridie kalendas octobris* Tullio scrive *ad Attico l. 4 ep. 16* : *Non puto te de lustro, quod jam desperatum est, quaerere* . Difatti essendo egli morto a quel tempo , il suo collega, secondo il consueto , era obbligato a rinuaziare ; e quindi poteva dirsi con tutta giustizia ch' era disperato il lustro, il quale per verità non fu fatto se non nel 704 dai successori Appio Claudio e L. Pisone .

Il secondo personaggio è un altro M. Valerio Messala, console nel 701 , le cui geste molto spesso sono state ad altri attribuite . Niuno ci ha detto chi fosse suo padre , ma Valerio Massimo *l. 5 c. 9 §. 2* ci attesta che nacque da una sorella dell' oratore Ortensio . Consta dall' orazione *pro Sylla c. 14* ch' egli domandava la pretura per l' anno 692 , il che vuol dire che a quel tempo doveva avere quarant' anni . Per questa ragione non posso convenire col sig. Mecenate e con altri che l' hanno fatto nascere dal superiore Messala Nigro , il quale, come ho mostrato poco fa, non aveva che due o tre anni più di lui . Aggiungasi che in questo caso converrebbe dare per moglie al Nigro la sorella d' Ortensio : e in vece

mostrerò in appresso che fu congiunto in matrimonio con una Polla. Sarà dunque suo cugino, come ha pensato il Glandospio, o tutto al più suo fratello. Ebbe amicizia con Pomponio Attico (*ad Att. l. 13 ep. 9*); onde parlò a Cesare in favore del suo affare di Butroto (*ibid. l. 16 ep. 16 n. 2*); e ciò portò che fosse anche in buona relazione con Cicerone (*ad Att. l. 5 ep. 19, ad Q. fr. l. 3 ep. 3*), il quale ad istanza dello stesso Attico scrisse una volta a un certo Filotimo per indurlo a non esigere da lui un tal pagamento, finch' egli era sottoposto ad un giudizio (*ad Attic. l. V ep. 19*). Pompeo Magno lo contrariò sempre nella petizione del consolato, del che pel 699 ci fa fede l' *ep. 9 del l. IV ad Attico*. Molto più gagliarda opposizione trovò in lui quando si pose nel numero dei candidati nel 700 (*ad Att. l. IV ep. 15*); talchè fu fatto accusare da Q. Pompeo Rufo (*ad Attic. l. IV ep. 16, ad Q. fr. l. 3 ep. 2*). Per altro essendo stato per ordine del senato posto in prigione il suo accusatore, egli coll' ajuto di suo zio Ortensio dopo infiniti contrasti riuscì finalmente nel settimo mese dell' anno 701 a conseguire l' ambita dignità (*Dione l. 40 cap. 45*); e ciò essendo avvenuto con poco buon grado di Pompeo, non è da meravigliarsi se Cicerone scrivendo a suo fratello, gli promette che sarebbe stato favorevole a Cesare (*ad Q. fr. l. 3 ep. 8*). Dopo il consolato i suoi nemici non lo lasciarono in pace; onde nel 703 fu richiamato in giudizio come reo contro la legge Licinia, e questa volta pure ne uscì vittorioso mercè la difesa di Ortensio. Però essendo stato poco dopo accusato *de ambitu*, fu alla fine condannato e cacciato in esi-

glio (*ad fam. l. 3 ep. 2 e 4, Brutus §. 96*), dal quale dovè ritornare nel 705 , quando Cesare avendo preso possesso della dittatura , richiamò tutti gli esuli (*Dione l. 41 c. 36*). Nel 705 insieme con P. Silla , quello stesso che fu espulso dal consolato del 689 , fu mandato al dittatore dai veterani che tumultuavano in Roma domandando l' adempimento delle promesse loro fatte (*ad Attic. l. IX ep. 22*). Nell' anno seguente fu con Cesare alla guerra dell' Africa , e ci comandò la cavalleria (*de bel. afr. c. 28 , 86 , 88*). Da alcuni si è attribuita quest' incombenza a Messala Corvino , senza badare che nei grandi eserciti la carica di legato non si diede quasi mai se non che ad uomini consolari e pretorii : che Corvino a quel tempo non era certamente nè l' uno nè l' altro : e che ripugna infine che un condottiere così prudente come Cesare affidasse tanta parte di quella guerra ad un giovinetto . Questo console visse lungamente : perchè Macrobio nel primo de' saturnali cap. 9 , riferendo un passo di una sua opera , che sarà quella degli augurj mentovata da A. Gellio l. 13 c. 14 e 16 , attesta ch' egli fu augure cinquantacinque anni . *M. etiam Messala Cn. Domitii in consulatu collega , idemque per annos quinquaginta et quinque augur , de Jano ita insit* . Solo a lui dunque può convenire il titolo di vecchio che gli attribuisce Plinio , il quale ben lo distingue da Messala Corvino ch' egli chiama l' oratore , e da cui fu consultata un' altra sua opera *de familiis* ; onde lo cita nel primo libro fra gli autori di cui si è valso , e di nuovo nel l. 34 c. 13 , e più nel l. 35 c. 2 , ove dice : *Similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit ,*

eum Scipionis Africani transisset atrium, vidissetque adoptione testamentaria Salutionis (hoc enim ei fuerat cognomen) Africanorum dedecore notam irrepentem Scipionum nomini. Chi ha preteso che Plinio in questo luogo avesse di vista Messala Nigro, non ha abbastanza considerato che l'epiteto di vecchio mal si confà ad un uomo morto nell'età di circa cinquant'anni. All'opposto tutto ciò che si scrive in questo passo egregiamente conviene all'augure, sì perchè è dimostrato da Macrobio esser egli giunto molto avanti nell'età, come perchè lo Scipione Saluzione, che lo mosse a comporre i libri delle famiglie, fu veramente suo contemporaneo, essendo stato anch'egli alla guerra dell'Africa, siccome affermano Svetonio e Plutarco nella vita di Cesare.

Il terzo pretendente alla nostra medaglia messo innanzi dall'Avercampio è il celebre oratore Messala Corvino, che conseguì i fasci l'anno 723. Io non mi fermerò sopra lui se non quanto basta per indagare la sua origine e la sua età, rimettendo chi abbia vaghezza di conoscere le sue geste alle molte vite che abbiamo di lui, e specialmente a quella inserita nel t. xxxiv degli atti dell'accademia di Parigi, o all'altra testè pubblicata dal Mecenate. Da Dione l. 47 §. 24, dall'epitome di Livio l. 122, e da Orazio l. 1 sat. 10, sappiamo che fu suo fratello uterino Gellio Publicola gran parteggiano in seguito di M. Antonio: essendo nati entrambi da una tal Palla, che i comentatori di Dione hanno ridotto in Polla, onde abbia un nome latino. Questo Gellio fu figlio del console del 682, e ottenne anch'egli il consolato nel 718; dal che se n'arguisce che fosse nato prima di Messala, e quindi che Polla do-

G. A. T. XVI. 16

po essere stata moglie di Gellio, passasse alle seconde nozze col padre di Corvino, che fra gli eruditi è controverso chi fosse. Tuttavolta io non dubito di mettermi apertamente dalla parte di coloro che l'hanno creduto figlio di Messala Nigro. Taccio che gli studi dell'eloquenza cui egli si diede sono un buon preludio per reputarlo figlio di un oratore, ed osservo solo che Tibullo, il quale tante cose scrive di lui e pel suo consolato e pel suo trionfo dell'Aquitania, non fa mai alcun cenno di suo padre; dal che ben si deduce che a quei tempi più non vivesse. Ora ciò converrà bene al Nigro morto fino dal 700, non all'augure che sedurò in quella carica cinquantacinque anni era a quel tempo ancora in vita. Egualmente abbiamo veduto che l'augure fu un partegiano di Cesare, a cui dovè l'obbligo di essere richiamato dall'esiglio; onde non pare probabile che suo figlio dovesse essere, vivente il padre, uno dei più zelanti seguaci de' suoi uccisori, quale fu appunto Corvino. Ma l'argomento che per me affatto esclude la sua nascita dal consolo del 701 si è, che in questo caso egli sarebbe stato pronipote d'Ortensio. Se ciò fosse vero, è inconcepibile come Cicerone, Seneca, Quintiliano, il supposto Tacito, e tutti gli altri rettorici che tanto parlarono di questi due oratori, e tanti paralleli ne fecero, non avessero una qualche volta toccato questa circostanza che avrebbe dato tanto risalto all'eloquenza di Corvino. Aggiungasi che le tavole capitoline nel ricordare il suo trionfo lo dicono *Marci . Filius . Marci . Nepos*; e veramente sappiamo che il Nigro fu per l'appunto figlio di un Marco. E questo Marco suo nonno credo io fermamente essere stato quel

Valerio Messala che nel 664 fu legato dal console Rutilio Lupo nella guerra marsica, secondo che attesta Appiano (*bel. civ. l. 1 c. 40*). Vi è gran dissidio sulla fede da prestarsi ad Eusebio, o piuttosto a s. Girolamo nel cronaco, il quale nota che Messala Corvino morì di LXXII anni nel 763, e dice poi che nacque nel 695 nello stesso anno, in cui venne alla luce Tito Livio. Imperocchè si è opposto che Corvino morì certamente prima che Ovidio andasse in esiglio, siccome quest'ultimo attesta nell' *el. 7 del l. 1 de Ponto v. 19*.

*Cui nos et lacrimas, supremum in funere munus,
Et dedimus medio scripta canenda foro.*

E più grave obbiezione si è ricavata dal dialogo *de oratoribus*, in cui si scrive: *Nam Corvinus in medium Augusti principatum, Asinius poene ad extremum duravit*. Ma la difficoltà desuntà da Ovidio non ha forza alcuna, perchè egli fu esigliato nello stesso anno in cui si pone la morte di Corvino, e la sua partenza non avvenne se non in dicembre: il che da lui si confessa nei tristi *l. 1 el. XI*.

*Aut hanc me, gelidi tremere cum mense decembris,
Scribentem mediis Hadria vidit aquis:*

Quindi potè benissimo nella primavera o nell'estate assistere ai funerali del suo protettore. Contro poi l'autore del dialogo io ho da opporre in difesa di Eusebio un altro scrittore dello stesso tempo, ma che ha molto maggiore autorità, perchè scriveva cogli atti pubblici alla mano. È questi Frontino, che si è avuto torto a non chiamare per testimonio nella presente controversia: il quale nel darci l'elenco dei curatori dell'acque che lo precederono attesta, che quell'uffizio nel 743 fu conferito a Messala Corvino, e che nel 766 gli succes-

16*

se Atteio Capitone. Ora potrà ben supporre che per un pajo d'anni si tardasse a nominare il suo successore, facendo intanto amministrare quella carica dal pretore, che se gli era dato per ajutante, e che dovè portarne tutto il peso anche nel biennio precedente la sua morte, in cui aveva perduta la memoria; ma chi potrà persuadersi che per quasi la metà del lungo regno d'Augusto si lasciasse vacante una dignità che aveva molte incombenze, e ch'egli stesso aveva istituita? Il Poleni che ben si accorse di questo inconveniente, e che tuttavolta volle prestar fede all'autore del dialogo, non trovò altro espediente se non quello di supporre che il curatore delle acque fosse il figlio di Corvino che egli reputò omonimo, e in quest'ultima parte non ebbe tutto il torto; perchè sebbene costui si chiami generalmente M. Valerio Messalino da Tibullo, da Ovidio, da Vellejo, da Tacito, da Dione e da altri scrittori, egli tuttavolta può citare in suo favore una lapida tuttora esistente in Campidoglio edita dal Muratori p. 318 1, in cui si ha LENTVLO . ET . CORVINO . MESSALA . COS . Ma però ebbe gran torto nel non avvertire che quella carica per la sua istituzione domandava essenzialmente un consolare, e che il figlio di Corvino non divenne tale se non nel 751, vale a dire se non otto anni dopo che gli sarebbe stata conferita. Ed egualmente doveva badare che questo giovane non molto dopo il suo consolato avrebbe dovuto rinunziarla, come fecero i successori Porcio Catone per andare legato nella Spagna, Didio Gallo per ottenere la legazione della Mesia, Fonteio Agrippa per passar proconsole in Asia, atteso che fu anch'egli promosso al governo della Dalmazia, ove nel 759 conseguì gli onori trionfali per

detto di Dione e di Vellejo Parerculo. Fermo adunque che Frontino parla sicuramente di Corvino l'oratore, non è da dirsi quanto da lui venga aiutata la causa d'Eusebio, la quale viene anche favorita da Ovidio, che scrivendo spesso del suo esiglio a Massimo Cotta altro figlio di Corvino, dopo averlo sempre chiamato un giovane, e aver detto *tibi in cunis oscula prima dedi*, nell'elegia 14 del l. 14 dei tristi, che sebbene senza nome pure è a lui diretta sicuramente, gli dice che doveva ben ricordarsi, come il padre favoriva i suoi studi: *Ingeniumque meum potes hoc meminisse, probabat*; con che viene anche egli a prostrarre la vita di Corvino oltre il tempo che vorrebbe fissare il supposto Tacito. Per lo che io ho un gran dubbio che in quel dialogo che viene da un codice solo, come si dimostra dall'essere mancante, per un facilissimo errore dei copisti quei nomi abbiano cambiato posto; onde vi si debba leggere tutto al contrario: *Nam Asinius in medium Augusti principatum, Corvinus poene ad extremum duravit*. E per verità tutto concorre a persuaderci che Asinio Pollione premorisse al nostro Messala, ch'era molto più giovane di lui. Lo stesso Eusebio nel 757, cioè sei anni avanti la morte di Corvino e dieci innanzi quella d'Augusto, scrive *Asinius Pollio oratur et consularis LXXX* (così hanno i migliori codici) *ætatis suæ anno in villa tusculana moritur*. E di fatti in quell'anno per l'appunto cade l'ultima memoria che abbiamo di quell'oratore celebratissimo, conservataci da Seneca nel proemio del libro 4 delle controvesie. Aggiungasi che per attestato dello stesso dialogo §. 34, Pollione aveva 22 anni quando accusò C. Catone: e quel giudizio avvenne nell'anno 700, siccome ricaviamo

dall'ep. 16 del l. IV ad Attico, e da Seneca nella IV contr. del l. VII. Posto adunque che quei 22 anni fossero completi, Asinio che ne visse 80 sarà per l'appunto morto nel 757. Ma se coll'appoggio di Frontino assai bene si difende la fede di Eusebio per riguardo alla morte di Messala, non potrà farsi lo stesso intorno al suo natale, essendoci contraddizione nelle sue parole. Imperocchè se morì nel 763 e se visse LXXII anni (peggio poi se seguasi lo Scaligero che lesse LXXVII) non sarà più vero il suo nascimento nel 695, come ha prima asserito, ma converrà farlo rimontare al 691 o al 690. Nè la lezione LXXII si avrà da credere sbagliata, venendo in di lei appoggio Mariano Scoto, che riferì queste istesse cose nella sua opera. E veramente ci è ogni ragione per dovere anticipare la nascita di Corvino qualche anno innanzi il tempo fissato dal cronista. Imperocchè come supporre che nel 711 Cicerone (*ad Brut. ep. XV*) potesse dire di un ragazzo, che non doveva ancora aver deposta la pretesta puerile, che nell'eloquenza *mirabiliter excellit*: e come credere che nell'anno dopo gli avanzi dell'esercito di Bruto volessero eleggere in loro generale un giovinetto di 17 anni, e affidarsi alla sua condotta, siccome risulta da Appiano (*bel. civ. l. 4 §. 136*)? Un sicuro argomento per fissare l'età di Messala Corvino trovasi nell'ep. 32 del l. 12 ad Attico scritta circa il maggio del 709, nella quale Cicerone dopo aver parlato dell'assegnamento da farsi a suo figlio che doveva recarsi agli studi in Grecia, soggiunge: *Præstabo: nec Bibulum nec Acidinum nec Messalam, quos Athenis futuros audio, majores sumptus facturos*. Questo Messala altri non può essere che il Corvino, sì per la ragione de'tempi, come perchè dall'ep. 12

e 15 a Bruto appare che egli veramente aveva studiato colà. È chiaro che se tutti questi giovani andarono nello stesso tempo ad apprendere eloquenza in Atene, erano tutti coetanei: e ciò per riguardando al figlio di Cicerone e al nostro Messala provasi ancora dal loro consolato, che il secondo ottenne nel 723, il primo nell'anno appresso. Ora Cicerone giuniore contava a quel tempo diciannove anni, essendo nato nel 690; onde si ha nell'*ep. 2 l. 1* ed *Attico: L. Julio Cesare C. Marcio Figulo cos. fliolo me auctum scito*. E nello stesso anno verrà ad esser nato Corvino, se compiti sono i 72 anni ch'egli aveva quando, secondo lo stesso Eusebio, morì nel 763: con che la sua età verrà ad essere fissata in modo non equivoco.

L'ultimo dei quattro consoli Valerj è M. Vario Messala Potito, che Dione dice essere stato surrogato in collega di Augusto nel 725. Ma per certo quello storico si è ingannato, perchè dai fasti marmorei dell' Apiano si è saputo che in quell'anno non si ebbero suffetti, e che quel Valerio resse i fasci per gli ultimi due mesi del 722: essendogli succeduto immediatamente Corvino. Null'altro sappiamo di costui, se non che ragionevolmente si crede un suo fratello, vedendosi che ambedue risuscitarono per distinguersi due antichi cognomi della loro casa. Poca differenza per altro dev'essere stata nella loro età, sì perchè contemporaneo fu il loro magistrato, come perchè dall'età di L. Gellio loro fratello uterino che fu poco maggiore di loro, come apparisce dal suo consolato del 718, se ne arguisce che solo pochi anni innanzi il 690 natale di Corvino potè la loro madre Polla passare dal letto di L. Gellio a quello di Messala Nigro.

Premesse queste notizie si potrà con qualche

maggior fondamento indagare quale di questi sia il console, sotto il cui governo fu stampata la medaglia in quistione. Essa, secondo che attesta l'epigrafe, fu coniata durante il consolato del padre per ordine di un Messala, il quale era triunviro monetale o piuttosto questore: giacchè il *Senatus Consulto* aggiuntovi dà un positivo indizio ch'ella non fu impressa per autorità dell'ordinario magistrato della zecca. Convien dunque ammettere che questo figlio del console avesse a quel tempo ventisei anni se fu questore, o almeno ne contasse una ventina, quando pure si voglia concedere che vi si tratti di un triunviro. Ciò posto, la medaglia non potrà appartenere a Messala Nigro, perchè, giusta i conti superiormente fatti, i suoi due figli Messala Potito e Messala Corvino nei giorni della sua magistratura erano ancora bambini, e il secondo non aveva se non due o tre anni. Per lo stesso motivo dovrà negarsi al Corvino, giacchè per la distruzione della repubblica essendo cessata l'osservanza della legge annale, egli per le cose dette non contava se non trentadue o trentatré anni quando giunse al consolato: onde come supporre che potesse avere un figlio già capace dei pubblici uffizi? È di fatti si prova che non l'ebbe. Egli dopo il 718, in cui morì lo storico Sallustio, aveva sposato la di lui moglie Terenzia (s. Girolamo l. 1 *adv. Iovinian.*), ripudiata prima da Cicerone; la quale per età poteva essergli madre, e che al tempo di tali nozze doveva essere almeno quinquagenaria; onde non è supponibile che lo facesse padre. Da Ovidio poi, che ne parla così spesso nei libri del Ponto, sappiamo che i suoi due figli furono M. Valerio Messalino console nel 751, e G. Aurelio Cotta Massimo Messa-

lino che lo fu nel 773 Quest' ultimo, che anche dopo la morte di Augusto seguita a chiamarsi giovine dal poeta, e che nacque da un' Aurelia (*de Ponto* l. 4 el. 16 v. 43.), la quale era ancor viva a quei tempi (*ibid.* l. 2 el. 3 v. 98), non poteva adunque essere ancora venuto in luce al tempo del consolato del padre. In fatti Tibullo, che dirige a Corvino l' elegia VIII del l. 1 nel giorno anniversario del suo trionfo quattro anni dopo il suo consolato, non vi parla che di un figlio solo, ch'altri non può essere che Valerio Messalino. E questi vi si dipinge ancora di tenera età, perchè vi si usa la parola *subcrescat*. *At tibi subcrescat proles, quae facta parentis augeat*. E' vero che abbiamo un' altra elegia dello stesso autore (l. 2. el. 5) scritta in occasione che quel Messalino fu inaugurato quindecinviro dei sacrificj, ma essa è anche posteriore all' altra: e ai tempi degli imperatori è cosa solita che i giovinetti nobili fossero decorati di un sacerdozio appena deposta la pretesta puerile. Egual ragione milita perchè questa medaglia non si conceda a Messala Potito. Il suo figlio, per fede dell' indice di Dione, fu quel barbaro uomo di L. Valerio Messala Voluso, che nel suo proconsolato dell' Asia avendo fatto giustiziare in un sol giorno trecento persone, passeggiava con compiacenza fra mezzo quei cadaveri, esclamando *o rem regiam*; motivo per cui fu condannato sul finire dell' impero d' Augusto (Seneca *de ira* l. 2 cap. 5, Tacito *an.* 3 cap. 68). Ora costui fu console nel 758, e quindi dovette essere anche più giovane di suo cugino Valerio Messalino. Ma per negare al Corvino e al Potito la presente medaglia, oltre le ragioni addotte, vi è ancora l'altra, che al tempo della loro magistratura Augusto era già bene sta-

bilito nel sovrano potere: ond'è rarissimo che i nummi di quell'età o col tipo o colla leggenda non alludano a lui, o vero a M. Antonio suo collega nel triunvirato. Non resta adunque che il solo console del 701 M. Valerio Messala augure, a cui si possa concedere. E veramente egli aveva almeno 40 anni nel 692, come ho mostrato di sopra: ne avrà avuto 49 quando ottenne i fasci; onde sarà l'unico dei quattro consoli Messala, il quale in tempo del suo ufficio abbia potuto avere un figlio in età capace di essere questore, o almeno triumviro monetale. Avrà dunque avuto ragione l'Orsino quando all'azzardo gli fece dono di quest'impronto. Per altro io non debbo tacere che non mi è riuscito di ripescare alcuna notizia del giovane, da cui stimo essersi fatto incidere questo conio: parendomi chiaro ch'egli non sia il Messala Barbato che fu console nel 742. Confesso d'essere anch'io dell'opinione del Glandorpio, che fa venire dall'augure la linea dei Barbati: e forse questo cognome, ch'era del tutto nuovo nella gente Valeria, fu dato per la prima volta allo stesso augure in grazia della molta età: onde sarebbe equivalente al *senex* di Plinio. Ma però l'autore della presente medaglia, sì perchè si contenta della nuda appellazione di *Messala filius*, come per la nota *PATRE CONSULE*, ha tutta l'apparenza di essere un figlio legittimo e naturale di suo padre: mentre all'opposto il console del 742 non entrò nella casa dei Messala se non per adozione. Imperocchè a quel console che morì sul bel principio della sua magistratura, e che nell'indice di Dione si scrive *M. Valerius M.F. Messala Barbatus*, dai frammenti delle tavole capitoline si aggiunge un altro cognome che generalmente dai fastografi è stato letto *AEMILIANVS*. Fatto però sta che nella pietra

trovasi realmente *APPIANVS*, come ha osservato il solo Piranesi: ed io sono testimonio oculare della verità della sua lezione. Si è tenuto da molti ch'egli fosse quel tale, di cui ha parlato Suetonio nella vita di Claudio §. 26, ove ci dice che quel principe *Valeriam Massalinam Barbatì Messalae consobrini sui filiam in matrimonium accepit*: per lo che se gli è data per moglie Domizia Lepida che fu madre di quell'imperadrice, secondo Tacito an. xi c. 37. Ma per poco che si rifletta, si troverà che un tale supposto non è da ammettersi. Imperocchè se Barbato morì sul principio del consolato, come attestano i fasti del Campidoglio, converrebbe dire che almeno l'anno avanti fosse nata Messalina: onde ne verrebbe ch'ella di cinquantaquattro anni avesse partorito Brittanico, nato secondo Svetonio nel secondo consolato di Claudio suo padre. Inoltre la sfrenata libidine che questa donna portò sul trono poco si addice ad un'età così avanzata. Ed ugualissima tornerà l'obbiezione se si derivi da sua madre Domizia Lepida. Essa nacque da Cn. Domizio Enobarbo console nel 738, e da Antonia detta minore da Tacito, e maggiore da Suetonio e da Plutarco. Ora quest'Antonia fu messa in luce da Ottavia che si maritò a M. Antonio nel 714: onde com'è possibile che nel breve lasso di meno di 28 anni fossero procreate Antonia madre, Domizia figlia, e Messalina nipote? Egli è adunque indubitato che malamente si è attribuito a questo console una moglie che spetta a suo figlio, e ch'egli non è il padre ma il nonno dell'infedele sposa di Claudio. Per lo che sarà egli, come aveva ben veduto il Glandorpio, uno dei due mariti di Marcella maggiore, figlia anch'essa di Ottavia sorella d'Augusto; onde andrà bene che suo figlio si dica da Suetonio con-

sobrinus di Claudio , e che Augusto nello scherzo di Seneca si chiami *avunculus major* tanto dallo stesso Claudio quanto da Messalina. Gli eruditi , in grazia del cognome *AEMILIANVS* , avevano creduto che il nostro Barbato nascesse dalla gente Emilia , e fosse poi adottato nella Valeria ; ma dopo la correzione *APPIANVS* converrà cambiare la famiglia , da cui provenne. Non credo che si riuscirebbe a provare l'esistenza sotto il regno d'Augusto d'una gente Appia , o almeno la non si troverebbe certamente così elevata sopra il volgo da potersi meschiare colla nobilissima casa dei Massala . Al contrario osservo che intorno a questi tempi gli scrittori , e fra questi Cicerone , assai frequentemente per denotare la famiglia dei Claudi Pulcri la chiamano la casa degli Appi pel grad' uso ch' ella fece di questi prenomi . Quindi ho un sospetto assai violento che costui fosse figlio d' Appio Claudio Pulcro console nel 716 , il quale in vece di prendere l'appellazione di *Clodianus* , che gli sarebbe stata comune con tutti i rami dei Claudi , preferisse di assumere quella d' *Appianus* , che gli era miglior testimonio della sua nobiltà . Questa congettura è confermata da uno scrittore di poco credito , è vero , ma che però ha bevuto alle fonti più antiche , e di cui pure vuolsi tenere un qualche conto in un tempo così scarso di notizie storiche com' è quello di Augusto. Egli è Mariano Scoto , che nel parlare dei consoli del 76 dice : *Ap. Claudius C. Norbanus , quorum filius consularis ante patrem moritur* . Da queste parole non si può trarre altro senso , se non che ciascuno di essi avesse un figlio consolare che loro premorisse . E in vero se si parlasse di una sola persona quanti altri esempi non ci mostra la storia di consoli defonti prima dei loro genitori! Mentre al contrario potrebbe essere degno d'av-

vertenza il nuovo caso, che ciò appunto fosse avvenuto ad ambedue i colleghi. Ora per riguardo a Norbano è pronto C. Norbano Flacco console nel 730; ma relativamente ad Appio Claudio, se il suo figlio non è il nostro Appiano, ch' essendo mancato di vita nel 742 può con verisimiglianza reputarsi premorto al padre, non si trova alcun' altro che sia capace di verificare il detto di Mariano. Non si ha infatti alcun sentore che arrivasse alla dignità consolare l' altro suo figlio Appio Pulcro condannato come reo d' adulterio con Giulia figlia d' Augusto, siccome narra Paterculo l. 2 c. 100; e certamente niun Claudio Pulcro si trova poi registrato nei fasti, i quali durante il regno d' Augusto presentano omai più poche lacune anche per rapporto ai suffetti, dopo le molte scoperte fatte negli ultimi tempi, e specialmente dopo l' invenzione del prezioso frammento di fasti marmorei, che tuttora inedito si conserva presso il mio ch. amico cav. Biondi. Il che essendo, avrò trovate finalmente la ragione, per cui Clodia Pulcra moglie di Quintilio Varo si dice da Tacito (l. 4 c. 52) *sobrino* dell' Agrippina di Germanico: ragione ch' è stata indarno cercata da tutti i compilatori della genealogia dei cesari, e che io stesso confessai d' ignorare quando scrissi l' osserv. V della sesta decade. Ora dunque crederò ch' ella sia stata figlia di questo Appio Claudio Pulcro divenuto per adozione M. Valerio Messala Barbato Appiano, la quale avrà preso i nomi della gente Cláudia o perchè nacque prima dell' adozione, o perchè al padre piacque piuttosto di denominarla dalla casa in cui era nato che da quella in cui fu ricevuto. Per tal' modo venendo ella ad essere sorella di Messala Barbato padre di Messalina, sarà stata figlia di Marcella maggiore e nipote di Ottavia sorel-

la d'Augusto, e per conseguenza seconda cugina di Agrippina nata da M. Agrippa e da Giulia unica figlia d'Augusto. Ma per ritornare alla nostra medaglia conchiuderò, che per le cose fin qui ragionate essa fu conziata nel 701, durante il consolato di Messala augure, da un suo figlio ch'era probabilmente anche suo questore, il quale suppongo che mancasse presto di vita, e perciò porgesse motivo al padre superstita di adottarsi un Claudio per continuare la famiglia. Perciò essendo anteriore di soli tre anni o poco più al nascondimento del ripostiglio di Cadrano fattosi non più tardi del 705, ov'essa non fu trovata, non cagionerà maraviglia, se non aveva avuto ancora tanta circolazione per arrivare fino a Bologna: oltre che per iscusare la sua mancanza basta la ragione dell'esimia sua rarità, avendo confessato il ch. Schiassi che *pochissime furono le medaglie rare, che da quel tesoro gli fu dato di vedere*. Dietro tali pensamenti venendo ad interpretare il suo tipo dirò, che negl'infiniti contrasti incontrati da Messala augure per assidersi sulla sedia consolare io trovo un giusto motivo per cui suo figlio la facesse scolpire sulla sua moneta; onde vantarsi che suo padre l'aveva finalmente occupata a dispetto degli emuli. E nel diadema e nello scettro che le sono sottoposti io scorgo una prova dell'orgoglio romano, il quale con questa rappresentazione volle anteporre il grado consolare alla regia dignità.

*Josephi Petrucci interamnatis e societate Jesu, et
Vincentii Fugæ romani selecta carmina. Accedunt
epigrammata scholasticorum societatis Jesu.
8° Roma, e ex typographæo Josephi Salviucci,
M DCCC XXII.*

Qual è di noi educato liberalmente, e cui non
„ sieno di grata ricordanza gli educatori, i mae-
„ stri suoi, gl'insegnatori, e persino quel luogo mu-
„ to ov'egli fu educato ed ammaestrato? „ Que-
ste parole di Cicerone (*) mi risuonarono nella men-
te: allorchè io vidi e lessi con avidità il bel volu-
me dato alle stampe dal padre Petrucci; e mi corse
al cuore tale una soavità, che male or saprei descri-
vere con parole. Perchè il Petrucci fu mio mae-
stro negli anni della adolescenza, e mi portò gran-
de amore: nè mai mi risovviene di lui e di que'
dolci tempi, che tutta l'anima non mi goda. Al
qual diletto, mosso dalle antiche rimembranze, l'al-
tro si è pur aggiunto derivato dalla bellezza delle
poesie latine del Petrucci, le quali spirano per ogni
parte venustà ed eleganza. E perchè nulla mi re-
stasse da desiderare, ho io trovate inserite nello stes-
so volume alcune poesie pur latine del defunto Vin-
cenzo Fuga: nome a me dolce quanto altro mai;
sendo che il Fuga possa essere da me chiamato co-
si amico come maestro. E nel vero si fu egli che
udendomi ne' primi anni miei recitar versi e pro-
se nelle ragunanze degli arcadi, prese a lodarmi,

(*) Pro. Cn. Plancio § 33

e ad amarmi teneramente: sebbene quelle mie cose giovenili fossero anzi degne di biasimo che di lode. Ma egli non fece come taluni vogliono oggidì, i quali sembrano lieti di vieppiù disanimare i già timidi giovinetti, e danno opera che quelle tenere piante calpestate e neglette mai non si rivestano di belle fronde, e mai non faccian buon frutto. Al contrario il Fuga m'inanimò colle parole, e mi dirozzò co' precetti: e se io non divenni quale egli sperava che dovessi essere, ciò non può tribuirsi a colpa di lui, ma sì a mia propria: e volendo in qualche parte escusar me, accuserò la fortuna, la quale ha consentito che io dovessi abbandonare per molt'anni que' dolci studi, a' quali ebbi l'animo inchinevole fin dalla mia fanciullezza.

Ma tornando al proposito mio, ond' io mi mossi a fare questo vano discorso, dico, che il volume dato alle stampe dal Petrucci mi sarà sempre grazioso sì per le poesie del Petrucci stesso, e sì ancora per quelle del Fuga: perchè io ho ed avrò sempre ambedue in quella venerazione che è dovuta ai chiari uomini e ai precettori. Chiudono il volume alcuni epigrammi dei rettorici della compagnia di Gesù: i quali componimenti comechè brevi son pur atti a mostrare con quanto ardore faticchisi il Petrucci di restaurare il dolcissimo linguaggio del Lazio, che negli andati tempi giaceva negletto ed inonorato con grave danno della religione, della filosofia, della storia, e della letteratura. Intorno a che ha scritta il Petrucci una bella prefazione *De lingua latina revocanda et promovenda*: e io penso che tutti gli scenzati ne gli avranno buon grado; auco per la ragione, che lo studio della lingua latina è non che utile ma necessario alla scienza della lingua italiana, sendo que-

sta figliuola di quella, e ritenendo in gran parte i modi e la indole della madre. E siccome noi italiani dobbiamo sommamente avere in prezzo la lingua nostra sì perchè nostra, sì ancora perchè fuor di dubbio è la bellissima di tutte le lingue viventi; così dobbiamo promuovere e commendare eziandio lo studio della lingua latina, che è quel fonte d'onde cade nel nostro linguaggio una grande copia di belle voci, e di be' modi di favellare, a quella medesima guisa che dall'idioma greco cadevano nel latino.

Ma lasciamo stare di ciò: perciocchè la materia richiederebbe separato ed assai largo ragionamento. Ora dalle poesie pubblicate dal Petrucci leveremo qua e là qualche saggio, affinchè i nostri lettori ne conoscano in qualche maniera le bellezze. E perchè il volume è diviso in tre parti, noi divideremo il dir nostro in tre articoli. Nel primo de' quali delle poesie del Petrucci: nel secondo di quelle del Fuga: e nel terzo degli epigrammi degli scolari della società di Gesù brevemente ragioneremo.

ARTICOLO I.

Delle poesie del Petrucci.

Sono queste precedute da un breve *carmen*, con che l'A. intitola il libro all' eminentissimo cardinal Pacca mecenate e cultore de' buoni studi, e protettore delle belle arti, alla cui validissima protezione è debitore il giornale nostro del suo presente incremento. Quindi le poesie del Petrucci sono divise in quattro libri.

Il primo contiene la versione del libro primo de' Paralipomeni di Omero composti per Q. Calag. A. T. XVI.

bro , o Q. Smirneo : ed havvi in fine un idillio sulla natività del Redentore.

Il secondo contiene l'epistole : il terzo le elegie : l'ultimo gli epigrammi.

L I B R O I.

Sarebbe da desiderare che il Petrucci si risolvesse di volgere tutti intieri dalla lingua greca nella latina i XIV libri di Q. Calabro : e sarebbe da pregare Iddio che gli concedesse all' uopo lunga vita e prosperevole : conciossiachè il primo libro vegga così elegantemente e francamente latinizzato , che induca nell' animo di chi legge forte desiderio di veder condotta a termine un' opera che ha sì bello e sì felice principio. E ancorchè sia verissimo che questo libro possa stare da per se solo , come quello che volgesi intorno le geste e la immatura morte della vergine Pentesilea ; non però di meno io credo che dopo la lettura di que' be' versi del Petrucci dolga a ciascuno il non poter leggere eziandio la latina versione della morte di Achille , dell' incendio di Troja , e del sacrificio di Polissena. Anzi di ciò si dorranno pur quelli i quali sien dotti dell' antica lingua de' greci. Imperocchè lo Smirneo non usò l' aureo stile di Omero e degli altri grandi ; ma scrisse a quel modo che sollevano i sofisti ed i retori . Al contrario il Petrucci distemperò per così dire nella sua versione tutto l' oro virgiliano , e tolse pur da Virgilio la dignità e la grandezza del dire. Di che io stimo che la versione del Petrucci sia da noverare fra quelle , le quali di gran lunga avanzano l' originale. E perchè non si abbia a credere ch' io sia troppo largo lodatore , riferirò la versione di quel luogo , dove il poeta describe come Achille dopo la ucci-

sione della misera Pentesilea scoprisse il volto di lei; e quello apparisse di tanta bellezza da intenerire gli animi de' greci, e piegare a pietà il feroce animo dell' uccisore. Alla quale scena compassionevole altra ne seguita orribile e spaventosa: perchè Marte, padre della vergine uccisa, precipita giù dal cielo disposto a farne atroce vendetta: se non che Giove scagliando fulmini lo raffrena. In tal guisa per un solo esempio i lettori conosceranno di quanta lode il Petrucci sia meritevole o dolcemente scenda allo stile tenero, o maestosamente salga al sublime.

- „ Tum galeam insignem cristis rituque micantem
 „ Fulguris eripuit capiti, vultumque retexit,
 „ Eximium forma vel in ipso funere vultum,
 „ Cui neque putris adhuc oris decerpit honorem
 „ Pulvis, nec patulo labens e vulnere sanguis;
 „ Qualis ubi jaculoque feras cursuque per altos
 „ Fessa sequi montes, positis Diana sagittis,
 „ Procumbit, teneraque latus submittit in herba,
 „ In tenues caput inflectens accline sopores;
 „ Talis erat species dejectae virginis: artus
 „ Per pulcros talem indiderat Venus aurea for-
 „ mam,
 „ Ut carum ob natae moerentem funera Martem
 „ Erigeret; saevique animum torqueret acerbo
 „ Aeacidae luctu. Circum undique fusa juvenus
 „ Graja stupet: nequeunt leniri corda tuendo
 „ Non sibi tam pulcram in connubia laeta pu-
 „ ellam
 „ Servatam: stupet ante alios peleius heros
 „ Multa gemens, talem saeva quod straverit ha-
 „ sta,
 „ Nec thalamo in patrias sociandam advexerit
 „ oras.

- „ At sobelem moerens immiti morte peremptam
 „ Mars saevit, luctuque furens ex aethere summo
 „ Labitur in terras: dextra non ocius illo
 „ E Jovis erumpit fulmen, liquidosque profundi
 „ Igne secat rapido tractus, nigrasque procellas
 „ Fert secum, aut magno latas super impetu
 „ terras
 „ Evolat, et tonitru quatit alti culmen Olympi.
 „ Olli dum coeli tacitus spatatur in aula
 „ Edoni proles Aquilonis protinus aurae
 „ Adstiterunt, natae crudelia fata docentes.
 „ Ergo ululans, nimbique modo delapsus in
 „ Idam,
 „ Constitit horrendumque illis increpat armis:
 „ Dissultant valles, sonitu tremefacta recedunt
 „ Flumina, concutitur fundo mons totus ab imo.
 „ Atque adeo immani vastasset caede phalanges
 „ Mirmidonum, crebris ni rubro ex aethere
 „ jactis
 „ Fulminibus (volitant olli quae plurima semper
 „ Ante pedes) nati procedere longius iras
 „ Juppiter, et saevire animis vetuisset acerbis.
 „ Ille infesta licet properans in bella, parentis
 „ Agnovit jussus, fremituque exterritus haesit.

LIBRO II.

Come, al dir di Virgilio, non ogni terra può produrre ogni frutto; così non ogni poeta può scrivere in tutti stili: e si addita per cosa mirabile esso Virgilio, il quale con pari felicità e perfezione scrisse versi eroici didascalici e pastorali. Ma il Petrucci ne ha dimostrato come egli abbia la musa pieghevole ad ogni suono. E nel vero chi dopo il saggio della versione di Q. Calabro leggerà le epistole contenute nel secondo libro, avrà bene di

che maravigliarsi, conoscendo lui essere così sper-
to in questo stile familiare e rimesso, come lo
è in quello eroico e sublime. Di che faranno fe-
de i versi che qui intendiamo di riferire: e sono
quelli con che l' A. dà incominciamento alla epi-
stola III.

Ad Lucium Urbini humaniores litteras docentem.

- „ Dum tu palladias informas gnavus ad artes
 „ Pubem urbinatem, Luci suavissime, nec par,
 „ Respondet curae fructus fortasse, operamque
 „ Atque oleum perdis; dum te praecepta loquendi
 „ Dictante, aut scriptores enarrant vetustos,
 „ Avertunt pueri paullatim lumina libris;
 „ Jamque hic subridet, jamque ille susurrat in
 „ aurem
 „ Alterius, late et ludi strepit angulus omnis
 „ Murmure: dum scalpris audent terebrare ca-
 „ thedras
 „ Improbuli, aut varias calamo turpesque fi-
 „ guras
 „ Pingere, seu longos nasos, seu turgida gibbo
 „ Terga gravi, immensam crescens seu corpus
 „ in alvum;
 „ Sacra quirinali qua sese ad proelia clivo
 „ Lojolidum exercet primaevo in flore juvenus,
 „ Heic ego, qui tirocinium absolvere, latinas
 „ Cecropiasque artes doceo. Sed quam mea felix,
 „ Dissimilisque tuae sors! Heic nemo inter ephes-
 „ bos,
 „ Quorum cura mihi mandata, pigratur etc.

LIBRO III.

Seguono le elegie, le quali mostrano quanto
lo stile del ch. A. sia da commendare anche in

questa maniera di versi. Imperocchè il Petrucci non si fece servile imitatore di niuno tra' grandi poeti elegiaci che fiorirono nel beato secolo di Augusto: ma imparò da Ovidio ad esser facile nelle cose difficili, e chiaro nelle oscure: apprese da Properzio la maestà del dire; da Catullo le grazie: e da Tibullo la soavità e l'eleganza. Ad evidenza delle quali cose piacemi di trascrivere alcuni distici tolti dalla elegia III. Ed ho fermata la mia scelta su questa, perchè si volge intorno un argomento sagro, e potrà far palese ai lettori, che al Petrucci è facil cosa il discorrere sopra qualunque materia.

. IN VIRGINEM PUEPERAM .

„ Qui mihi nocturni etc.

„ Ac velati pennis crepitantibus Amphitritem
 „ Cum leviter zephyri et leniter aura ciet ,
 „ Assurgit tremulo de marmore fluctus , et oras
 „ Ut tetigit, placidis sternitur aequoribus ,
 „ Quem subsidentem confestim mille sequuntur
 „ Dein fluctus , subeunt dein alii atque alii ;
 „ Sic varias virgo species sub pectore rerum
 „ Versat , sic variis gaudet imaginibus :
 „ Jam subit aridulum et madidum nil vellus ab
 „ imbre ,
 „ Proxima dum late rore madescit humus ;
 „ Jamque ille e mediis sese rubus ignibus offert ,
 „ Jam sese e mediis fluctibus illa ratis ;
 „ Atque rubum repetit non ulla incendia passum ,
 „ Atque jugis navem sospitem in armeniis .
 „ Quam gestit bona virgo ! mera oh ! quot gau-
 „ dia tentant ,
 „ Et tacitum huc illuc abripiunt animum ,

„ Dum sese in navi , dum sese in vellere , sese
 „ Inque rubo agnoscit ; dum rata signa videt !

Fra le elegie tiene l' ultimo luogo la versione di quella di Callimaco intorno i lavacri di Pallade : la quale è stata da molti recata dall' idioma greco nel latino , e precipuamente dal Cunich : quell' ottimo e sapientissimo , che per la traduzione latina della Iliade , degl' idillj di Teocrito , e di altre greche poesie ha lasciata nel mondo eterna fama di se . Nè io posso di lui pensare o scrivere senza che mi venga nel cuore inesprimibile tenerezza : rammentando che quel buon vecchio quasi ottogenario m' instruiva intorno i precetti della retorica , e mi portava amore come padre a figliuolo : onde io posso dire che primo mio maestro in letteratura sia stato il Petrucci , secondo il Cunich , e terzo il Fuga . Ora volendo il Petrucci far versione di quella celebre elegia di Callimaco ebbe sotto l' occhio la versione fattane dal Cunich : nè disdegnò d' inserire nel suo lavoro alcuni luoghi già dal Cunich così bene latinizzati , che qualunque avesse voluto cangiarli avrebbe peccato o in istoltezza o in orgoglio . A moltissimi versi poi diede novella forma secondo il suo stile ; perchè ciascuno ha il suo proprio : nè fu punto inferiore al Cunich : anzi (sia detto con pace di quel grand' uomo) in qualche passo lo superò . E sia d' esempio il distico 22 , il quale dal Cunich era stato tradotto a questo modo :

„ Exi age jam , Pallas , bellatrix , casside fulgens

„ Aurata , et clypeum læta et equum strepitu .

Ma il Petrucci lo rese , al mio credere , meglio sonoro ; ed imitò lo strepito degli scudi e de' cavalli , scrivendo :

„ Exi age , bellipotens virgo , quae casside gaudes

„ Aurata , et clypeum et quadrupedum strepitu .

LIBRO IV.

L'A. ha preposto a quest' ultimo libro un breve ragionamento dove discorre sulla natura degli epigrammi. E dice come essi sono di due maniere, altri semplici ed altri arguti; e come i dotti parteggino lodando chi l'una maniera e chi l'altra: sendo che taluni stimano dover essere gli epigrammi vestiti in tanta semplicità, che ogni arguzia e sottigliezza abbia a reputarsi viziosa: altri poi tratti in contraria opinione affermino, che epigrammi poveri di ogni acume sieno come corpi senz' anima. Ma il Petrucci, scevro da ogni studio di parte, saggiamente considera: che le sottigliezze e le arguzie sono da sbandire da ogni scrittura che cerchi lode; ma se pur denno avere un asilo, questo non di rado possa loro concedersi negli epigrammi. E nel vero i greci maestri d'ogni bel dire, e talvolta eziandio Catullo padre della semplicità e delle grazie, si piacquerò di scrivere epigrammi arguti ed artificiatì. Laonde potranno i moderni scrittori seguire l'esempio di que' grandi scrittori antichi; purchè le arguzie e gli artificj non sieno tali, che venga a mancare al breve componimento natura e verità. E perciò coloro i quali vorranno scrivere epigrammi arguti dovranno dar opera che la sentenza sia ingegnosa, ma che sia piana e sovra tutto sia vera. Nè posso dire quanto sia cosa difficile cogliere nel giusto segno: perchè gli è d'uopo prendere un punto, al quale chi non pervenga apparirà freddo ed insipido; mentre che o ampollosi o stravaganti o eziandio stolti parranno coloro che avranno corso più innanzi. Qualunque poi voglia scrivere epigrammi nella maniera semplice, la quale ha in se meno di pericolo, dovrà porre

ogni studio nell' eleganza e purità dello stile: senza che gli epigrammi, privi di ogni altro sostegno, si rimarrebbero fra la polve. Il Petrucci ha preso nello stile ad imitare Catullo: ed alcuni epigrammi ha inventati, di altri ha fatta versione. Il libro è diviso in sette classi o capitoli. Io ne leverò qualche saggio.

CAPVT PRIMVM.

EPIGRAMMATA MORALIA.

Ep. XIII.

Mulieres pretio capiuntur. Viator et amans.

- „ V. Cui flores? A. Gallæ. V. Quorsum? A. Ut
 „ miserescat amantis.
 „ V. Falleris: hoc auro, haud floribus efficitur.

Ep. XXIX.

Ovis lupæ catulum lactans.

- „ Subripuit demens quem matris ab ubere, jussit
 „ Lac præbere lupo me meus upilio;
 „ Nec vidit vires versurum ubi creverit in me,
 „ Quas nunc ille meis haurit ab uberibus.
 „ Nulla illis etenim placandis gratia par est,
 „ Queis natura ferox indidit ingenium.

Incerti ex anthol.

Ep. XXXI.

Stultitia Amoris dux.

- „ Stultitia infremuit, mater quod Cypris Amori
 „ Oscula libavit plurima, nulla sibi.
 „ Nesciaque invidiam compescere, lumina fratris
 „ Fodit acu: ex illo vulnere coæscus Amor.
 „ Jupiter ast pueri casum ut prospexit iniquum,
 „ Haud impune scelus tam grave passus, ait:

„ Lumina quod dempsit fratri, hanc soror impia
poenam

„ Persolvat : fratri dux erit usque suo.

Ex carmine vera. Augustini Spinolæ

Là nel ciel forte infiori ec.

CAPVT SECVNDVM.

EPIGRAMMATA SATYRICA.

Ep. I.

In Quintum magistratu superbientem.

- „ Insiens claro decoratus munere Quintus
„ Degenti summo in culmine par homini est ;
„ Gai quotquot sunt infra homines parvi esse vi-
„ dentur ;
„ Apparet cunctis ipse sed exiguus.

Ex Panantio.

Ep. X.

In Alexin bibliothecæ custodem.

- „ Custodit libros, numquam sed tangit, Alexis:
„ Aerarii castos quam foret egregius !

Ex eodem.

CAPVT TERTIVM.

EPIGRAMMATA LVDICRA .

Ep. XXVII.

*Ad Quintillam, cujus mortis maritus ejus raro
exemplo paullulum illacrimavit.*

- „ Same alacres, Quintilla, animos: versabere manes
„ Orci inter quadam non sine gloriola,
„ Nam tua non solum conjux tua ossa sepulcro
„ Condidit, extrinctæ misit et inferias ;
„ Sed tua, quod nunquam uxori aut vix contigit ulli,
„ Ornavit paucis funera lacrimulis.

CAPUT SEXTVM.

EPIGRAMMATA VARIA.

*Ep. VIII.**Ad Nigellam trium puellarum et nullius pueri matrem.*

- „ Si, puerum antea quam paries, enixa puellas
 „ Es ternas, noli, pulcra Nigella, queri.
 „ Ipsa etiam, antea quam puerum peperisset Amorem,
 „ Enixa est ternas pulcra Venus charites.
Ex gallico anonymi.

*Ep. IX.**De Galla licet pulcra ab amore tamen aliena.*

- „ Qui te, Galla, videt, Venerem te credit, at errat;
 „ Namque puer nusquam te comitatur Amor.
Ex gallico anonymi.

CAPUT SEPTIMUM.

EPIGRAMMATA SACRA.

*Ep. XXXVIII.**Inscribendum massiliensi s. Mariae Magdalenae speluncae.*

- „ Hoc nemus, has rupes coluit pia Magdalis,
 „ heic se
 „ Occuluit cari post domini interitum.
 „ Indignam heic repetens caedem clavosque cru-
 „ cemque,
 „ Illum, cui fixit gens rabida isacidum,
 „ Isolabiliter flebat, clavosque crucemque
 „ Sculpit in arboreis anxia corticibus.
 „ Huc te seu ratio seu fors adduxerit, hujus
 „ In speluncae, hospes, limine siste gradum;
 „ Signaque pronus humi tanti veneratus amoris
 „ Paullisper totam collige mentem animi.

- „ Quod nisi te tantae movet haec pietatis imago,
 „ Adspectusque tuas ni ciet hic lacrimas,
 „ Hinc procul abscede, et clama: hei misero mi-
 „ hi, quam sum
 „ Rupibus his, quam sum durior hoc nemore!

Ep. XXXVI.

*De sanctissimae Mariae nomine contra metricas
 leges producto.*

- „ Non ego te arguerim Mariam si dixeris: hoc
 „ nam
 „ Metrica lex nomen corripuisse jubet.
 „ Ast ego producam, atque invita lege Mariam
 „ Dicam, te quoties, o bona virgo, vocem.
 „ Sic etenim fiet, quovis ut nomine nomen
 „ Dulcius in nostro longius ore sonet.

L' A. ha tolta questa sentenza da un'epigramma inedito del Cunich: ed ha fatta cosa graziosa ai letterati pubblicandolo. Io lo ripeterò: e chiuderò con esso questo primo articolo.

- „ Dic Mariam, haud culpo; sed enim dixisse Ma-
 „ riam
 „ Mi placet, in nostro ut longius ore sonet.
 „ Atque utinam hoc adeo produci posset, ut
 „ ipsas
 „ Mi labro insideat nomen ad exequias.

(*Sarà continuato*)

L. BIONDI :

Elogio d'Ennio Quirino Visconti, scritto dall'ab. Giambatista Zannoni regio antiquario nella galleria di Firenze - 8.º Firenze nella tipografia di Luigi Pezzati 1822. Sono cart. 41.

D'Ennio Quirino Visconti, gran lume dell'italiano sapere, appena venne a morire scrissero degni elogi il Quatremere e il Millin tra' francesi: e il dottor Labus, e lo Strocchi, ed il Biondi (1) tra' nostri migliori. Or ecco quello che gli ha novellamente composto un illustre antiquario di questi giorni: il sig. abate Zannoni, di cui vanno sì chiare in Europa le dottissime dichiarazioni alle cose antiche della galleria di Firenze. E quest'opera non è meno d'onore al suo nome, che sia al Visconti: perchè, lasciamo stare la purità della lingua, vi si narra la vita di quel famoso con tale gravità e filosofia, ch'unico specchio n'è il vero, sommo bene dell'intelletto. Onde se belle e grandissime sono giustamente le lodi che vi si discorrono del Visconti, elle però non passano mai la debita condizione d'umane; essendo stato invero Ennio Quirino il fiore di quest'età, a chi pochi altri per altezza di mente sono da uguagliare: ma pure non più che uomo (2): cioè a dire, secondo Apulejo, un essere anch'egli di corta vita e di tarda sapienza. Il che a tutti dovrebbe farsi d'insegnamento quando sono sopra scrivere le memorie d'alcun valente ch'abbia ben meritato della pubblica civiltà: avvertendo inoltre che negli uomini grandi le col-

(1) Giorn. arcad. t. 11 par. 1 (aprile 1819) pag. 1.

(2) *Magni sunt, homines tamen, Quintil.*

pe, chi saviamente le avvisa, non sono di minore esempio che le virtù. Imperocchè noi caldi veneratori degli avi in tutte le cose che fecero egregiamente: e furono molte ed altissime e da durare co'secoli ne' petti e per le bocche degli uomini: non sentiremo mai con essoloro quando per ogni modo alterarono il ricordo dei domestici fatti. E però ne' greci a buona ragione venereremo e il fioritissimo ingegno, e le forti geste, e le arti, e le lettere, e la filosofia; ma ci guarderemo bene dal seguirarli là dove empierono sempre di miracoli le loro istorie, e il cielo di semidei. E meglio anche seguireremo que' nostri venerandi romani, gente libera e intera e gravissima e l'onore della terra: ma non dove si duole Livio d'essere stata per essi, dopo il tanto Cianciare delle orazioni funebri e de' titoli delle immagini, corrotta ogni antica memoria: *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt* (3). Quindi al sig. ab. Zannoni renderemo un bellissimo merito perchè abbia voluto farsi piuttosto della schiera dei buoni filosofi, che de' miserabili retori: e manifestato solo quello che è; stimando con fina prudenza che la ragione debba eziandio soprapporsi agli esempi. E così crediamo e abbiamo creduto sempre anche noi. Le quali cose ci giova d'aver toccate, affinchè niuno voglia tacciare questo cortesissimo fiorentino di poca riverenza per tanto uomo, dov'egli talora ne va notando alcun fallo: e scrive a cart. 13, ch'Ennio Quirino, primo in Europa nell'antichità figurata, fu poi secondo al Marini nella scienza delle latine iscrizioni, e all'Eckhel ed al Sestini in quella del-

(3) Liv. lib. VIII cap. 40.

le medaglie , e al Lanzi in sapere le cose etrusche , e in conoscere le egiziane al Zoega. Perciocchè (sono parole del N. A.) *per somigliante maniera Apelle che fu primo pittore delle arti antiche cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto , ad Asclepiodoro nelle misure; a Protogene nella diligenza: e Raffaello , che primeggiò su' pittori delle arti risorte , egual non fu al Buonarroti nel disegno de' muscoli , a Tiziano nel colorito , al Coreggio nella scienza delle ombre.* Savissimo avviso , e da essere ripetuto al continuo , e scritto a molti nella memoria: perchè vedano come quella loro superbia di voler fare ogni cosa , e di credere ogni cosa far bene , sia stoltissima presunzione e tutta fuori della umana natura : la quale dall'autor suo fu stretta a così piccoli termini , che non pure è oltre al possibile saper l'intero del più delle cose , ma sì l'aggiungere in una sola alla desiderabile perfezione.

Ma perchè a molti non sembra doversi il nome d'Ennio Quirino riverire sì grandemente , come si riverisce da' maggiori savi d'Europa ; e ciò solo per la cagione che suo studio principalissimo furono le cose antiche , piuttosto che alcun'altra dottrina o più utile o più dilettevole ; ecco quello che in difesa dell'antiquaria scrive a cart. 11 il nostro sig. abate in un passo , che noi crediamo de' singolari : „ Mercè di questa domestica istituzione (dic' „ egli) il grand'uomo di che io parlo , il quale „ nel rammentato esperimento comparve attissimo „ ai severi studi della filosofia , applicò intensamente a quelli delle lettere : e meritò ottimamente dell'antiquaria . So che coloro , i quali „ stoltamente confondono l'antiquaria coll'arte ridevole d'indovinare , estimeranno aver fatto il „ Visconti , coll'appigliarvisi , spreco de' suoi

„ talenti. Che stati sieno, principalmente nelle pas-
 „ sate età, antiquarii che più presto che tali chia-
 „ mar si potevano indovini, il crederò volentie-
 „ ri: ma dirò insieme, che di questo sono essi
 „ da accagionare, non l'arte. Essa, comechè si
 „ appoggi in gran parte alla probabilità, ha però
 „ non di rado fondamento fermissimo sulla cer-
 „ tezza. Le medaglie, che le figure congiungono
 „ colle iscrizioni, danno lume non dubbio per di-
 „ chiarare le medesime figure in quei monumen-
 „ ti, e sono i più, i quali mancano d'iscrizione.
 „ Non si attentano poi oggigiorno gli antiquarii
 „ a spiegar tutto un fatto che sia in questi monu-
 „ menti rappresentato, se per guida prima non pi-
 „ glino gli antichi scrittori, e insieme non para-
 „ gonino i monumenti dello stesso argomento. Per
 „ questo paragone, ciò che di per se stesso è oscu-
 „ ro o assai dubbio, chiaro si fa e manifesto: qua-
 „ si lo stesso avvenendo che nei problemi di ma-
 „ tematica, nei quali mercè del valore delle quan-
 „ tità conosciute quello delle incognite si ritrova.
 „ Ha insomma l'antiquaria, come le altre disci-
 „ pline, la sua filosofia e le sue regole di cri-
 „ tica; ond'ella è omai al possedimento di accer-
 „ tate verità, le quali ogni dì più l'aumentano
 „ per le cure e i sagacissimi investigamenti dei
 „ dotti. „

Si fa indi l'autore a discorrere de' più alti tro-
 vati di che il Visconti accrebbe il tesoro del gre-
 co e latino sapere: cosa cui già aveva posto la
 mano anche il cav. Strocchi (4), e con elegan-
 za e dottrina uguali al raro suo ingegno. Ma cer-
 to il sig. Zannoni s'è ora allargato su ciò in ter-

(4) V. Giorn. arcad. l. e. cart. 12. seqq.

mini assai maggiori : essendo egli con indagine più sottile , secondo la sua professione di regio spositore d' antichità , andato cercando diremo quasi ogni fiore negli scritti del romano sapiente , e prima in quelli che più innalzarono la sua fama , cioè nel *Museo Pio Clementino*, nelle *Iscrizioni triopce*, ne' *Monumenti borghesiani e gabinii*, e nelle *Iconografie greca e latina*. Le quali cose chi volesse qui ragionare , dovrebbe anzi riferire su queste carte tutta l' egregia opera sua. Pure ne andremo qua e là avvisando qualcuna. Così , per esempio , nota egli a cart. 17 l' interpretazione che dette il Visconti alla parola ΔΑΙΔΑΛΟΣ in un antico vaso di terra., La „ principal figura del bassorilievo, che alla tav. XI „ di questo tomo medesimo si vede , è Vul- „ cano. Esposto secondo verità questo monumen- „ to , procede il Visconti alla spiegazione d' un va- „ so fittile dipinto , recato dal celebre Mazzocchi „ alla pag. 137 del suo bellissimo libro sulle ta- „ vole eracleesi : del qual vaso quest' uomo dottis- „ simo disperò in parte l' interpretazione. Ma il Vi- „ sconti vi discuopre Vulcano , allorchè , legata „ Giunone su d' una sedia con lacci invisibili , è „ dagli altri numi costretto a disciorgliela. Na- „ sce l' oscurità della pittura , dice con somma sa- „ viezza ed ingegno il grande antiquario , dall' aver „ Vulcano un' epigrafe , che non già il nome di „ lui contiene , ma sì un attributo. Essa è ΔΑΙΔΑΛΟΣ , „ *daedalus* , voce che non esprime un nome pro- „ prio , ma un epiteto che si appropriò poscia al „ famoso artefice che così fu appellato. Tanto più , „ segue a dire il Visconti , convenia tal nome a „ Vulcano , che inventò quelle arti nelle quali De- „ dale si rendè famoso. Quindi ad avvalorare la „ sua nuova opinione avverte opportunamente ,
G.A.T.XVI.

„ che Cerere dagli antichi fu detta talora *Δαριονη* ,
 „ *Κορη* Proserpina , *Σωτειρα* Diana e Minerva , *Αιακτες*
 „ i Castori , *Phoebus* Apollo , *Gradius* Marte „

„ E segue „ Il dotto del pari che acuto pa-
 „ dre Corsini in ispiegare il celebre bassorilievo
 „ del riposo di Ercole , trovò nella iscrizione di
 „ di esso la ricordanza della morte che quell'eroe
 „ dette al maestro suo , il quale dicono alcuni es-
 „ sere stato Lino , ed altri Eumolpo : e lesse per
 „ congettura *Φοιβουκαρτος* ove sono le lettere , per
 „ danno ricevuto dal tempo , dubbie ed incerte.
 „ Aveva l'Allacci ivi medesimo letto *ΝΗΦΟΡΗ* , e
 „ questa lezione erasi dal Marini approvata. Il Vi-
 „ sconti esamina co' proprii occhi l'originale : e
 „ scopertivi certi vestigj della rozza voce *ΝΗΦΟΡΗΣ-*
 „ *ΑΝΤΟΞ* ; senza tema d'errore legge *Αχιλλουφοβουκαρτος* ,
 „ fidato a Pausania il quale racconta che il più
 „ nobile de' tripodi consecrati , in Tebe ad Apollo
 „ era quello , che dedicò Anfirione quando Erco-
 „ le fu dafneforo „

„ E a cart. 24 , ricordando le cose che sono ne'
 „ monumenti borghesiani , scrive : „ Se i moderni
 „ che la storia scrissero delle arti antiche non co-
 „ nobbero che un solo Policle tra gli scultori ,
 „ il romano antiquario ad evidenza prova che due
 „ ne furono di questo nome. Gli sono scorta Pau-
 „ sania e Plinio , il cui testo , perchè due Poli-
 „ cli chiaramente novera , fu dall' Arduino , per
 „ brama di correggerlo , mutilato. Degna che qui
 „ se ne faccia menzione parmi essere anche la con-
 „ gettura che fa il Visconti illustrando con am-
 „ pia dottrina e con riflessioni nuove la favola
 „ d'Atteone espressa da bassorilievo pertinente a
 „ sarcofago , nella seconda e terza tavola del tomo
 „ secondo. Disposta è la favola in quattro com-

„ partimenti : l'ultimo de'quali presenta Autonoe
 „ accorsa a ricercare il cadavere del lacerato fi-
 „ gliuolo in compagnia della vecchia nutrice di
 „ lui. Callimaco e Nonno , rammemorando nei loro
 „ versi questa lagrimevole scena , adoperano la
 „ frase *οσσα λεγει* , *ossa legere* . A ciò sponendo
 „ mente il Visconti , e a lui insegnando Polluce
 „ che Eschilo fece Atteone argomento d'una sua
 „ tragedia , si avvisa egli ingegnosamente questa
 „ tragedia esser quella che il titolo ebbe degli *Ossilegi* , e citata è da Ateneo. E questa conget-
 „ tura assai reputar si debbe probabile , perchè
 „ tra le tragedie di Eschilo, diligentemente dal Fabri-
 „ cio annoverate , niuna ve n'ha la quale più accon-
 „ ciamente che gli *Ossilegi* possa ai miserandi casi
 „ d'Atteone essere riferita „.

Parlando poi il sig. Zannoni delle due *Ico-
 nografie* , avverte tra le altre cose a cart. 26 , che :
 „ se è omai da confessare che nell'antica età sta-
 „ te sono due Saffo , a ciò ne astringono i vali-
 „ dissimi argomenti che addotti furono dal Viscon-
 „ ti. Prova egli con autorità sì positive e sì ne-
 „ gative , che l'amore di Faone e il salto di Leu-
 „ cade appartengono a una Saffo , la quale più mo-
 „ derna è della poetessa ; e che Ovidio fu il pri-
 „ mo a confonderle „.

Finalmente intorno al consiglio che , secondo
 Cassio Dione , diede Agrippa ad Augusto di spo-
 gliarsi il regno e rimettere la repubblica. „ Riflet-
 „ te (egli dice) il Visconti che è ciò contrario ai
 „ modi che quel gran politico tenne sempre con
 „ Augusto : e congettura ingegnosamente , che la
 „ narrazione di Dione avesse origine dai romori ad
 „ arte sparsi , e da'controversi racconti che i cor-
 „ tigiani d'Ottavio andar facevano attorno sulla di-

„ sposizion ch'egli avesse di dimettere il supremo
 „ potere ; ovvero dalle declamazioni dei giovani
 „ retori , che dovettero certo in questo importan-
 „ te tema esercitarsi : come Giovenale che per eser-
 „ cizio di scuola compose , siccome egli medesi-
 „ mo testimonia , un discorso nel quale consiglia-
 „ va Silla a deporre il comando „. E come , aggiun-
 „ giamo noi , l'oratore Isocrate , benchè per altre ca-
 „ gioni , compose la bella aringa d'Archidamo a que'
 „ di Sparta , e l'Alfieri il panegirico di Plinio a Tra-
 „ jano. Potrebbe però essere anche avvenuto , che Cassio
 „ Dione secondo il solo capriccio suo componesse
 „ quella sua diceria del lib. I. 11 , pigliando la mag-
 „ gior forza degli argomenti da Cicerone nel primo
 „ della *repubblica* : siccome chiaro sembraci di ve-
 „ dere ne cap. xxxi e xxxii. Imperocchè non sareb-
 „ be stata la prima volta che quel greco storico
 „ usasse interamente a utilità propria le cose di Mar-
 „ co Tullio: il che fu anche avvisato assai sottilmente
 „ dal dottissimo nostro Mai là dove scrisse : *Ali-*
 „ *enis sane scriptis uti videmus Dionem , ita un in-*
 „ *tegram quoque Philisqi ad Tullium consolationem*
 „ *adsciscere non dubitaverit XXXVIII 19 seq. (5).*

Queste sole cose ci è piaciuto d'aver notate
 nell'opera del sig. Zannoni , quasi un picciol sag-
 gio delle altre moltissime che sono state da esso
 avvertite negli scritti d'Ennio Quirino. Le quali se
 in questa età , in che d'altro quasi non si ha di-
 scorso che di *pile* e d'*idrogeno* e d'*elettricità* , sa-
 ranno avute da alcuni per pachissimo vantaggiose a
 chi vive , e noi loro risponderemo: ch'elle ci sembra-
 no anzi di pari utilità che le altre. Imperocchè noi
 stimiamo , che il compimento di tutte le cose a

(5) *C. G. de R. P. pag. 82, nota (3).*

desiderare su questa terra sia l'esser felice; seguendo anche in ciò il divino Alighieri che dice: *fine della virtù è, la nostra vita essere contenta* (6). Ora qual contentezza potremmo noi aver mai senza goderci lieti quel poco di vita, che ci è stata da Dio conceduta? E come lieta potremo condur la vita se non la consolassimo qualche volta d'alcuno innocente piacere? Specialmente nella trista vecchiezza, in che tanto solo avremo di bene, quanto ce ne daremo: indeboliti nel cuore, languidi nello spirito, chini la testa e le schiene. Non tutto però è in ugual piacere sempre di tutti: ond'è che molti vanno beati pel trovamento d'un'antica moneta, o d'una lapida de'nostri avi, o d'un passo di scrittore fiorito nel secol d'oro, che poi ritraggono perfino gli occhi dal riguardare le novelle scoperte o d'un acido o d'un minerale ovver d'un pianeta. E così dicasi nel contrario. L'uomo è stato sempre ad un modo: vario ne' suoi pensieri, ne' suoi giudizj, ne' suoi affetti. E solo questa a noi sembra ottima filosofia; non le superbe ciance di alcuni, che vogliono titolo di sapientissimi, i quali con dir sonante gridano tutto di a' poverelli mortali come s'e'fossero tutt'altri esseri che non sono: perchè noi, nemici sempre di fole, il siamo con più ragione di questi importuni e tristi favolatori. E diciamo: che se alcuno mai per certa sua sazietà volesse tor via dell'umano sapere tutte le cose di non istretto vantaggio fisico o ver morale: cioè quelle senza cui non potremmo usare la vita o lungamente o a bontà; dovrebbe non pur nelle lettere e nelle arti, ma nelle gravi scienze, e prima nell'astronomia nella botanica e nel-

(6) *Convivio*, ediz. veneta del Pasquali 1772, a cart. 25.

la mineralogia, sopprimere delle dieci parti le nove. La quale melanconica fantasia voglia il cielo che mai non sorga in alcuno: ch'ei n'andrebbe certo colle risa grandi degli uomini: e sì che l'opera sua sarebbe veramente delle perdute.

Belle sono poi le risposte che fa il ch. A. a certe censure mandate attorno da un alemanno contra gli scritti d'Ennio Quirino. Questi è il sig. Kohler: il quale a' passati anni venuto in Italia, mostrò di viaggiare per queste terre con quel talento medesimo, con che altri viaggia presentemente ne' deserti d'Egitto o per le rovesciate città di Grecia. E dileggiò in mille guise la condizione di nostre lettere: senza però che niuno fra noi volesse chinarsi mai a rispondergli altro, che quel verso del Lasca:

Oh mondo ladro! Or ve'chi se l'allaccia!

Di che non è a scrivere s'ei tutto avvampasse d'ira. E però a ferirci più al dritto, anzi a portarci quasi in mezzo al cuore il coltello, subito si gittò fieramente sul nome e le opere del Visconti, pensando che maggior lume e sostegno non avesse l'italiano sapere. E forse pensava il vero. Ma contro al supremo Agamennone non si voleva provare altra spada che quella d'un Ettore o d'un Achille; e ben doveva il Kohler considerare, che alla compagnia di quel sommo stavano ancora tali Ajaci e Diomedi, che senza molto sudare avrebbero potuto fargli alle schiene quello che già fece Ulisse al ciarlatore Tersite. Uomini invero dottrinatissimi, che non vaneggiando alla maniera di parecchi settentrionali, ma usando gravi e certissime teorie, tengono tuttora verde in Italia la grande riputazione del Visconti, del Marini, del Sanclemente, del Mortelli, del Lauzi, di cui sono calde le ceneri. Ha

voluto il sig. Zannoni nel rispondere all'alemanno esser cortese co' discortesi: ma noi siamo stanchi oggimai di tollerare in silenzio, che si abusi più oltre la religione del nostro ospizio, e che si gittino le italiane rose sul braco.

SALVATORE BETTI.

Versi latini del sig. avv. Francesco Guadagni.

Sembra indubitato che gli studi delle buone lettere infondano dell' animo de' loro più caldi cultori una singolar gentilezza e leggiadria di costumi. Recar possiamo a prova di ciò le belle maniere, onde si adorna il ch. sig. avvocato Guadagni, che ad ogni cortese invito, ad ogni letteraria comunicazione degli amici corrisponde sempre col dono di aurei suoi componimenti. La seguente epistola, tutta vaga e d' invenzione e di alta e finissima latinità, fu per lui ultimamente diretta a due de' nostri colleghi, che nel volumetto di agosto illustrarono alcuni antichi epitaffi posti a dimestici animali. Giudichino da essa coloro che di queste cose retamente sanno, se a piena ragione quel Peticari, di cui piangiamo ancora la perdita, e ch'era pure il grande maestro delle italiane grazie, chiamasse il Guadagni padre delle latine eleganze.

Ad Hieronymum Amatium V. C. et Philippum Mercurium, mirae spei juvenem, qui nonnullos titulos equis vel canibus positos opera diligentibus illustrarunt,

FRANCISCI GUADAGNI ADV.

Epistola.

Artibus ingenuis excolte ac praedite, quot sunt,
 Qui doctae nitidaeque jubes assuescere luei
 Saepe intellectum gaudentia fallere mancis
 Obscurisque notis prisca aera aut marmora, Amati,
 Tuque premens signata viro vestigia, famam
 Venture in magnam, sese ut dant orsa, Philippe,
 Nae vos (angores liceat, qui me male torquent,
 Paullisper lenire jocis, musaque pedestri)
 Nae sapitis salso sale plus, ipsoque salillo.
 Namque ecce hic longo blanditur carmine Achilli,
 Jactato et Laertiadae. Flammam hic et rudera praeter,
 Divino capiti minitancia, praeter et iras
 Regnantis caeco ventorum in carcere regis,
 Fessum Anchisiaden tiberino in littore sistit:
 Quam pater Aeneas, Laertis nudula et algens
 Quam proles, quamve Aeacides, aut vera propago
 Heroum, pro peregrinae fato excisa maligno est,
 Mercedem seris cantoribus exsolvisse
 Concinni potuit castigatque laboris?
 Haud ullam. Vafri quid vos, planeque recocti?
 Non tanti est vobis heroum fluxa propago,
 Ut somnum abrumpat: vos excitet atque cadurco:
 Sed, quae sunt et erunt, reparant se et naviter aucta,
 Mulcetis lepidasque canes, et fortia equorum
 Corpora palpatis. Vobis Speudusa Libyssas
 Praeteriens, summo vix tangens sed pede, arenas:
 Euthydicus vobis, Eleo in pulvere victor;
 Vobis, deliciae dominae, Pantia catella

Se debent juri extortas Acherontis avari,
 Isti aevo commendatas, aevoque nepotum.
 Non tulit ingratos, non et feret omnibus annis,
 Terra canes vel eqnos. Semper nomenque canitum
 Vestra animo recolet benefacta, et nomen equinum.
 Ergo (quae distent veris finxisse poetam
 Nemo unus vetuit) quoties furtiva petitum
 Gaudia pergetis, sive Argo, sive Melampus,
 Haud vos latratu prodet. Caudam ille remulcens,
 Aure micans vobis nec non utraque, tacebit.
 Vectari ast placeat si circum rura caballo,
 Non sternax vos ille. ferus. cervice refusus
 Allidet saxis; non cras, non brachia franget;
 Non oculum excutiet, vel, quod magis triste, cerebrum.
 Sed (moneo) tamquam surdo angue, absistite asellis.
 Haud parcent: Doctos oderunt; nec cicurabit
 Vestra umquam Pallas, multum ut contendat, asellos.

ARTI.

BELLE — ARTI.

SCULTURA .

Adamo Tadolini , bolognese .

Veramente nuovo e tutto gentile è il pensiero del gruppo, che il sig. Tadolini ha ultimamente condotto in marmo, a rappresentare la favola di Ganimede rapito da Giove tramutato in aquila. La qual favola fu pur dagli antichi le spesse volte scolpita. E certo di greco maraviglioso artificio fra le altre è l'aquila che si aggruppa col giovinetto; la quale pertenne altra volta ai patrizi Grimani Spago in Venezia, ed ora ammirasi nella I. R. biblioteca di quella città, come uno dei capo-lavori delle arti antiche. Nè mancò fra' moderni chi trattasse lo stesso soggetto: e, per tacere degli altri, ci basterà citare il gruppo del celebrato cav. Thorwaldsen, il quale rappresentò Ganimede che porge a bere in una tazza all' aquila. Il Tadolini però si è allontanato dalle inventive altrui, ed ha espresso con bel modo il momento che precede al ratto. Perocchè vedesi Ganimede assiso in terra con giovanile fiducia stare tutto intento ad accarezzare il mentito augello, il collo del quale egli circonda col braccio destro, nell' atto stesso che il guarda con ingenua compiacenza. Il beretto frigio, e la tazza che tiene colla sinistra, e l'urceolo che gli sta da un lato per terra, servono a dinotare la con-

dizione di Ganimede, e l'ufficio al quale era destinato. Una ricca clamide gli cuopre in parte il sinistro fianco, ed in parte rimane stesa per terra dalla banda dell'aquila, che vi è montata sopra e mostra di raccogliarla poco a poco fra gli artigli, nel mentre che volge la testa ripiena di contento al giovinetto, in sembianze di godere delle carezze di lui, le spalle del quale rimangono già coperte dall'ala sinistra ch'è tutt'aperta, intanto che la destra comincia a spiegarsi. Il qual modo è naturale de' grandi volatili, i quali per togliersi di terra tengono questo uso, forse noto a pochi perchè istantaneo, ma che dall'artista fu sottilmente investigato a meglio significare il soggetto. Il movimento e l'inquietudine che si scorge nell'aquila contrastano a meraviglia colla sicurezza e il riposo di Ganimede, il quale giace con mezza la persona distesa, e s'incurva mollemente col tronco verso la rapitrice da lui non temuta. Questo gruppo ha tanta grazia e bontà di composizione, tanta soavità e dolcezza di linee che più non può dirsi. E se a questi pregi si aggiunga la squisitezza delle scelte forme giovanili: la purità de' contorni: la sveltezza delle giuste proporzioni: la bellezza ideale del volto, e il dilicato e finissimo lavoro del marmo: cose tutte di che il Tadolini ha fatto ricca e bella quest'opera; non si potrà a meno di ravvisare in lui uno di que' giovani maestri dell'arte della scultura, ne quali fonda l'Italia a buon diritto la speranza di conservare la supremazia delle arti belle. E che questo nostro giudizio non ci venga dettato da soverchia benevolenza, ben lo dimostra la moltitudine degli artisti e degli amatori che corre ad ammirare e loda con aperti modi un lavoro così nuovo e gentile.

TAMBRONI

V A R I E T A'

M. Tullii Ciceronis de re publica quae supersunt, edente Angelo Majo vaticanae bibliothecae praefecto. Romae, in collegio urbano apud Burlicum, 1822. Un vol. di pag. 356. in 8.

Parleremo di questa immortale opera ne' volumi avvenire.

Nel fine dell' estratto della seconda memoria sul *taglio retto-vescicale* del ch. sig. prof. *Vaccà* è corso un equivoco, del quale ci crediamo in dovere di avvertire i nostri lettori. L' autore di esso estratto leggendo alla pag. 73: *un metodo che toglie la vita a venti individui fra i cento che vi si sottopongono*; ha attribuito questa perdita al taglio retto-vescicale, mentre in quel luogo parlava il sig. *Vaccà* del metodo laterale, ch'egli riguarda siccome difettoso. Dee pertanto ritenersi, che il prelodato clinico ha perduto *un solo* individuo sopra undici da lui operati col nuovo metodo, e che in conseguenza i suoi risultati sono più felici di quelli ottenuti negli spedali francesi ed inglesi, dove si pratica tuttora l'antico processo. L'illustre clinico di Pisa e il discreto lettore vorranno facilmente perdonare un' abbaglio a chi per scarsità di tempo legge gli scritti con qualche celerità, e si fida spesso della sua memoria nel redigere gli articoli.

Opere del conte Giulio Perticari.

Non è a dire come ci sia goduto l' animo nel sapere che le opere del nostro Giulio, di quell'amico cioè che ancora ci fa ver-

sare un gran pianto sull' acerba sua morte , siene pressò a cacci fuori aevellamente pe' torchi del sig. Melandri di Lugo . Certo se si ristampano tutto di tante baje , che d' ogni parte necende a' buoni costumi e alla purità della lingua si voleano anzi o dimenticate o perdute ; molto più pareo che si dovessero rendere di maggior uso fra gl' italiani gli scritti d' un eccellente , che nel più puro idioma insegnò cose alte e novissime , e prima d' ogni altra , l' amare veracemente la patria . Ben vorremmo che tale ristampa riescisse non solo di pubblico gradimento , ma degna del Peticari : la cui gloria ci sarà sempre cara quanto la vita stessa . E senza dubbio riescirà , se male non ci apponiamo , là dove principalmente s' avvertano due cose necessarissime . L' una , che si hanno stampati parecchi scritti , che il conte Giulio a' suoi ultimi anni rifiutò sempre di tenere per suoi : e sono quelli che pubblicò nella prima sua giovinezza , innanzi che levasse il suo stile a quella grande bontà , che lo ha renduto poi sì famoso . Questi non si potrebbero per niun modo tornare alla luce senza offendere gravemente la memoria del Peticari , anzi la sua volontà : quasi alcuno volesse fargli del precettore : o , vedendol vestito d' oro e di porpora , trarsi innanzi e gridargli : guarda i vecchi tupi cenci . Il che sarebbe brutta opera di villano , specialmente verso chi seppe tant' oltre non meno in vera letteratura , che in cortesia . La seconda cosa è , che il Peticari non istette nulla contento alla correzione libraria della sua *Difesa di Dante* . E però il mandar fuori quella celebre opera così come va attorno presentemente , piena d' errori d' ogni generazione , sarebbe rendere un mal servizio all' autore e a chi legge . Onde noi qui daremo a comune uso un' *errata* - ; *corrige* che il conte medesimo aveva scritto di proprio pugno sul margine all' esemplare , che teneva in sua libreria : il quale noi abbiamo avuto tutt' agio di ricopiare (*) . E di più aggiungeremo due nuovi passi ch' egli avvisava porvi quando la volessero ristampare . Il primo è a cart. 21 , lin. 9 , e dice : „ *E in quest' ultimo luogo egli parla di se , e ne cita ad esempio una sua canzone ; perchè quivi*

(*) Esso appartiene ora , per un bel dono del sig. conte Gordiano Peticari , a S. E. il sig. D. Pietro de' principi Odescalchi , nostro amatissimo direttore .

non era discorso di poemi ma di canzoni: siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone che tre sole sieno le materie del volgare illustre: e la sua commedia non canta nè la gagliardezza dell' arme, nè l'ardenza dell'amore; ne conseguita ch'egli vi canti la tetteritudine, di cui disputiamo: avendo cercato ec. „ Onde van tolte quelle altre parole: del suo poema che ha questo fine della. Il secondo è a cart. 195, e si dee mettere in fine alla nota 16. e dice: „ E i mantovani, cittadini di Sordello, ancor dicono biosa in questa significazione. V. Murat. diss. 33. f. 610 „.

Or ecco l'errata - corrige di tutta la Difesa di Dante, P. 15. l. 18. E figli - Ed erano figli. P. 25. onde per le - onde quelle. P. 23. l. 12. scuoprire - scuoprirne. P. 25. l. 20. Il quale si - Il quale artificio si. P. 39. l. 10. che avendosi - ov' essendosi. P. 40. l. 8. Nè reo romano - Nè reo da' romani. Ivi l. 26. sannitiche-sabine. P. 43. l. 18. mondo, di cui - mondo: di cui. P. 50. l. 22. Romena. Benchè lo sfozo fu vano, laonde-Romena: benchè lo sfozo fu vano. Laonde. Ivi l. ult. n' ebbe o merito - n' ebbero questo merito. P. 54. l. ult. ci dovrà - ci dorrà. P. 60. l. 4. a Marte-a Marte, Ivi l. 8. radici: - radici, P. 68. l. 3. le voci-le più scelte voci. P. 74. l. 5. vede da lungi - è da lungi. P. 77. l. 8. simili - siculi. P. 91. l. 1. che dettava - che gli dettava. P. 96. l. 18. concede-concedere. P. 108. l. 16. sdegnarono - sdegnavano. P. 109. l. 6. in quelli - in quelle. P. 110. l. 7. tolto - tolta. Ivi l. 18. quelle-quali P. 111. l. 15. si veggono - si reggono. P. 127. l. 8. da crojo-di crojo. P. 130. l. 22. E tirare - e birare. Ivi l. 25. tirar-birar. Ivi l. 28. tirare - birare. P. 131. l. ult. altri fu - altri fu. P. 132. l. 17. iaiomi: e l. - idiomi, e le. Ivi l. ult. i sensi - i semi. P. 141. l. 1. di scola-di Scola. Ivi l. 24. Bodis - Boecis. P. 144. l. 2. rezons-razons. P. 149. l. 11. o' di se - o' ti se'. P. 150. l. 6. caratge - coratge. Ivi l. 9. devra - dovrà. Ivi l. 17. mentre - mette. P. 157. l. 19. si afferma la nobile lezione. - si afferma. La nobile lezione: P. 170. l. 10. che n' hanno - che se n' hanno. P. 173. l. 4. non solo conoscerà - non solo si conoscerà. P. 186. l. 3. le differenze - ogni differenza. P. 127. l. 42. talor meco la mia - talor la mia. P. 190. l. 17. Sa nuog - La nueg. P. 196. l. 19. desterm - des term.

P. 198 l. 22. *la vai la mia*: P. 206 l. 5. *allora ingrassa; e si allora ingrassa, e si*. P. 209 l. 12. *doloroso, doloroso-doloroso*. R. 210. l. 10. *ju - ja*. P. 211. l. 33. è sempre detta *la miglior d'ogni donna* - è sempre detta *la miglior d'ogni donna*. P. 218 l. 19. *trovatori - trovato*. P. 235 l. 14. *uol fu - nol fo*. P. 236. l. 9. *Consiglio - consiglio*. P. 242 l. 16, *Sermone - sermone*. P. 265 l. 4. *in Romagna. E poeta - in Romagna: e poeta*. P. 290 l. *Ciacotto - Giacotto*. P. 291 l. 16. *che sieno opera - ch' ei sia opera*. P. 292 l. 8. *Ma non solo - Nè solo*. Ivi l. 16. e *dell' altre - e all' altre*. P. 317. l. 8. *quando ficchiamo - quando ivi ficchiamo*. P. 321 l. 22. *Ma per ragioni - : ma dovea favellarne per ragioni*. P. 322. l. 18. *come uomo - come l' uomo*. P. 353 l. 1. *radere le schiume - rodere le schiume*. P. 362 l. 7. *la novella - la favella*. P. 366 l. 20. *ch' è proprio - ch' è propria*. P. 379 l. 25. *De Traus - De Tracy*. P. 387 l. 21. *del soggetto - dal soggetto*. P. 391. l. 6. *la natura di tutte - la natura, di tutte*. P. 419 l. 4. *terra trovati - terra trovata*. P. 426 l. 28. *seguitando l' Apostolo Zeno - seguitando Apostolo Zeno*. P. 433 l. 10. *l' Apostolo - Apostolo*. P. 436 l. 3. *si fu - si fa*. P. 442 l. 27. e *Guicciardini - e' l' Guicciardini*.

E poichè siamo a discorrere d'emendazioni, non se ne tralascino pure due altre nel *Trattato degli scrittori del trecento*, che ci furono dallo stesso amicissimo autore fatte avvertire. Elle sono a cart. 140; perchè là dove a l. 17. dice *reina gloriosa*, deve dire *donna salvatrice*: e là dove dice l. 21. *reina della gloria*, deve dire *donna della salute*.

In un altro volume daremo poi una nota delle cose pubblicate dal Perticari nel nostro giornale senza apporvi il suo nome, o le sigle G. P. E sono molte e leggiadre, e tutte degne d'andare colle altre opere sue.

SALVATORE BITTI

È stato ristampato in Fermo per nobili nozze il celebre inno a *Cerere* del nostro cav. Biondi: e va bene. Ma che fiorendo l'autore, nè essendo le mille miglia lontano, siasi ardito mutare qualche suo verso, questo non v'ha punto bene, nè è certamente secondo la cortesia. E già il Petrarca l'aveva insegnato nelle *senili*, al-

lor che disse: *improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est* (lib. 2. ep. 1.) - Il Biondi cantava così:

*Ma voi che il chiaro Rubicon bevete,
De la frequente Emilia abitatori,
Più ch' altri il grido d' esultanza ergete:
Chè fra voi sembra che la dea dimori,
E che volgendo il creator suo sguardo
Del ferace terren le spighe indori.
E tu, caro a Sofia giovin gagliardo,
Tu, fanciulla di Venere più vaga,
Che fitto avete in sen d' amore il dardo es.*

È così il signor poeta di Fermo ha mutato:

*Ma voi che all' onde di Tenna bevete,
Del ridente Piceno abitatori,
Più ch' altri il grido d' esultanza ergete:
Chè fra voi sembra che la dea dimori,
E, volgendo lo sguardo creatore,
Del ferace terren le spiche indori.
E tu, caro ad Imen giovin signore,
Tu, donzella di Venere più vaga,
Che fitto avete in sen lo stral d' amore ec.*

Il che abbiamo qui voluto notare, perchè sappiamo che il cav. Biondi non ha fatto niente bel viso ad una simile libertà.

Ci è dolce il poter annunciare, che il celebre Carlo Botta, di cui è sì nominata l'istoria dell' indipendenza degli stati-uniti d' America, è vicino a pubblicarne un' altra in Parigi per le stampe dell' illustre Didot, in quattro volumi, col titolo: *Delle ultime guerre de' francesi in Italia*. Non è a dire in quale grandissima aspettazione se ne stia in tutta la colta Europa, e specialmente in Italia, dov' è ancor vivo il ricordo d' un tempo così memorabile non meno pel tanto sangue versato, che pel mutamento de' suoi costumi, delle sue leggi, e d' ogni altro civile statuto. Certo niuna cosa può esoire dalla penna di Carlo Botta, che non sia bene scritta, e piena di gravità e d' alta filosofia, e degna in somma di chi per comune giudizio siede compagne al Segretario ed al Guicciardini.

Tabella dello stato del Tevere, desunta dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

N O V E M B R E 1822.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMAN ⁺	OSSERVAZIONI.
1	5,90	26. 4. 6	
2	5,81	26. 0. 0	
3	5,75	25. 8. 4	
4	5,68	25. 5. 5	La massima altezza a cui è salito il Tevere, in poche ore, è stata di metri 9, 20.
5	5,66	25. 3. 4	
6	5,64	25. 2. 3	
7	5,66	25. 3. 4	
8	5,62	25. 1. 4	L'altezza minima, di metri 5, 60.
9	6,60	25. 0. 4	
10	5,70	43. 4. 4	
11	5,30	37. 1. 3	
12	5,40	37. 7. 0	L'altezza media di metri 6, 19.
13	5,40	37. 7. 0	
14	5,42	28. 8. 3	
15	5,42	28. 8. 3	
16	6,17	27. 7. 2	
17	6,05	27. 1. 0	
18	6,95	26. 7. 2	
19	6,90	26. 4. 4	
20	6,88	26. 3. 4	
21	5,80	25. 11. 3	
22	5,81	26. 0. 0	
23	5,82	26. 0. 3	
24	5,70	25. 6. 1	
25	5,70	25. 6. 1	
26	5,83	26. 0. 1	
27	5,85	26. 2. 1	
28	6,90	26. 4. 4	
29	6,85	26. 2. 1	
30	5,80	25. 11. 3	

Observazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Novembre 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA							
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.					
1	28	3	3	8	2	11	2	28	3	6	12	0	18	0
2	28	3	4	8	2	12	1	28	4	3	14	6	22	7
3	28	3	5	7	0	4	1	28	3	6	13	8	19	7
4	28	3	8	6	3	5	2	28	3	6	13	2	23	6
5	28	3	4	7	0	3	2	28	3	4	13	0	22	2
6	28	3	3	7	2	8	1	28	3	5	12	3	18	5
7	28	3	3	6	0	4	8	28	3	3	13	7	19	6
8	28	2	8	7	3	5	2	28	2	7	12	8	17	3
9	28	1	7	12	2	13	1	28	1	7	15	3	19	6
10	28	0	4	10	0	8	2	28	0	5	14	6	17	9
11	27	10	8	10	5	11	2	27	11	0	14	1	26	3
12	27	11	0	8	2	26	1	27	11	1	9	9	32	2
13	27	10	7	7	0	30	0	27	10	7	9	4	34	7
14	27	11	5	4	0	2	4	27	11	4	5	8	19	2
15	28	1	0	4	2	9	0	28	1	5	8	4	16	2
16	28	2	2	6	0	12	0	23	2	2	11	5	21	4
17	28	1	9	10	3	14	2	28	2	2	13	8	23	6
18	28	3	3	11	0	19	2	28	3	6	14	4	23	6
19	28	4	5	9	8	5	3	28	1	5	14	3	16	9
20	28	3	9	7	2	4	1	28	3	6	13	3	20	0
21	28	2	5	9	2	9	2	28	2	5	14	4	23	9
22	28	3	8	11	0	6	2	28	4	1	15	5	19	4
23	28	4	3	8	0	3	1	28	4	1	11	9	17	0
24	28	3	0	6	0	6	2	28	3	4	12	0	24	0
25	28	2	3	7	2	12	4	28	2	4	11	2	23	2
26	28	0	0	11	1	22	3	28	9	2	11	4	18	5
27	28	1	6	8	2	10	8	28	1	6	12	2	22	5
28	28	1	1	9	0	11	2	28	0	9	11	9	15	2
29	28	0	4	7	2	3	1	28	0	3	11	8	17	2
30	27	10	4	12	0	21	0	27	10	0	13	5	26	7

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Novembre 1812.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERÀ		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stat del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.	0	tra. 1	s.p.n.		po. 0	s.p.n.	tra. 0	n.b.
2	n.s.	0 51	tra. 1	n.s.		tra. 0	s.	pon. 1	neb.b.
3	s.	0 52	tra. 0	s.p.n.		maes 0	s.p.n.	pon. 1	neb.*b.
4	s.	1 0	tra. 1	s.		tra. 0	s.	tra. 0	ne *b.†
5	n.	0 48	tra. 1	n.p.s.		gr. 1	s.	tra. 1	neb.*
6	s.	0 41	tra.gr. 1	s.		tra.ma. 1m	s.	tra. 0	ne *b.†
7	s.	0 25	tra. 1	s.		tra. 0	s.	gr. 0	ne.†b.‡
8	s.p.n.	1 1 9	tra. 0	n.		tra. 0	s.	tra. 0	ne *b.†
9	n.	0 40	gr.lev. 1	n.		mez. 1	n.	lev. 1	n.*p.†g.
10	n.p.s.	1 50	tra. 1	n.s.	11 15	gr. 0	n.	me.sir. 1	n.†f.l.p.
11	s.n.	1 10	tra. 1	s.n.	3 12	tr.ma. 1	s.p.n.	tra. 0	n.†p.
12	s.	1 25	tra. 2 m	s.p.n.	0 10	tra. 2	s.	tra. 0	
13	s.p.n.	3 2	tra. 2 m	s.n.		tra. 1 m	s.	tra. 1	
14	n.	9 55	tra. 1	n.	0 27	tra. 1	s.	tra. 1 m	n.†p.g.
15	s.p.n.	0 10	tra.gr. 1	s.	6 17	gr.lev. 0	s.	tra. 1	n.b.
16	s.p.n.	0 51	tra. 1	s.p.n.		tr.ma. 0	s.	lev. 1	n.*b.†
17	n.p.s.	0 41	lev. 1	n.		me.si. 1	n.	mez. 1	n.*
18	n.	1 20	sir. 1	n.		m.z. 1	s.	sir. 1	n.
19	s. n.	1 7	tra. 0	s.p.n.		gr.lev. 0	s.	pon. 1	n.*b.†
20	s.	1 0	tra. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.	tra. 0	n.f.b.*
21	n.p.s.	0 50	tra. 0	s.p.n.		sir. 1	n.p.s.	pon. 1	b.*
22	s.n.	1 15	tra. 0	n.s.	1 36	po.ma. 0	n.s.	lev. 1	p.g.
23	s.	0 25	tra. 0	s.p.n.		tr.ma. 0	s.	po.lib. 0	n.*g.n.
24	s.p.n.	1 0	tra. 1	s.p.n.		tr. gr. 1	s.	tra. 1	
25	n.p.s.	1 11	tra. 1	n.		tr.ma. 0	n.p.s.	mez. 0	p.n.
26	n.	1 25	me.si. 1	n.	2 61	me.sir. 0	s.n.	lib. 1	n.p.g.l.t.
27	s.p.n.	0 15	tra. 0	s.p.n.		tra.gr. 0	n.	mez. 1	n.*b.*p.
28	s.n.	0 40	tra. 0	n.	2 7	tra. 0	n.	me.si. 1	n.*p.n.
29	s.	0 12	tra.ma. 0	s.p.n.		tra. 0	n.	lev. 1	n.*b.†
30	n.	0 24	me.si. 1	n.	0 2	mez. 0	n.	me.si. 1	p.n.g.

IMPRIMATUR,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii
Apostolici.**

J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi S. P. A. Mag.

SCIENZE

Observations et experiences ec. - Osservazioni ed esperienze fatte al Vesuvio in una parte degli anni 1821 e 1822 da T. Monticelli e N. Covelli. Napoli 1822, di pag. 66.

ESTRATTO

Intenti sempre questi dotti ed infaticabili naturalisti a studiare i fenomeni che continuamente presenta il Vesuvio, hanno riunito in quest'opuscolo i risultati delle loro osservazioni e sperienze istituite nelle ultime eruzioni che seguirono nell'anno decorso 1821., ed in quelle ch'ebbero luogo sul principio di quest'anno 1822.

Varii sono stati i fenomeni che hanno accompagnato tutte queste eruzioni. Nuovi crateri si sono aperti ove più grandi, ove più piccoli in diversi punti; nuove eminenze conoidee o mamellonate si sono formate dalla deposizione delle ceneri, lapilli, ed altre sostanze sciolte; correnti di lava ancora hanno fluito in diverse direzioni. Ma egli è difficile di potersi formare una idea chiara delle molteplici forme che per tali circostanze ha dovuto prendere il Vesuvio senza essersi trovati sul luogo medesimo, o almeno senza avere una carta che ce le rappresenti. Noi perciò non seguiremo gli A. in tutti questi dettagli, ma ci limiteremo ad indicare alcune sperienze dai medesimi istitui-

G.A.T.XVI. 19

te sulla lava fluida, ed a far conoscere le sostanze ottenute dall'analisi chimica di alcuni prodotti vulcanici. Queste sperienze furono fatte il giorno 24 febbrajo prossimo passato sulla corrente di lava che incominciò a sortire nella notte del 22 dello stesso mese. Aveva la medesima, vicino alla strada che conduce al romitorio, 20 piedi di larghezza, e 5 di altezza, e percorreva 15 piedi in 54 minuti. Il termometro esposto davanti alla lava alla distanza di quasi 12 piedi si arrestò ai 38.° centigr., mentre all'aria libera segnava 15.° Avvicinato fino alla distanza di 3 piedi dalla lava, si elevava talmente che non bastava a misurarne la temperatura.

La prima sperienza fu quella del nitro polverizzato che introdussero nelle fenditure della lava dove appariva incandescente. Questo sale non detonava affatto, ma si liquefaceva senza dare la minima scintilla. La sperienza fu ripetuta molte volte, e sempre col medesimo risultato.

La seconda aveva per oggetto di vedere se l'atmosfera circostante alla lava fluida dava segni di elettricità. A quest'effetto adattarono alla distanza di 8 piedi dalla lava una verga di ferro, la quale era sostenuta da due tubi di vetro: la sua punta era rivolta verso la lava, e l'estremità opposta toccava il bottone metallico d'un elettrometro sensibile rinchiuso in una bottiglia. L'apparato fu tenuto più di un quarto d'ora in questa situazione senza che le pagliette dell'elettrometro dessero il minimo segno di divergenza. La temperatura, in cui era situata la verga, era di 45.° a 60.° centigr. Questa sperienza fu ripetuta un poco più lontano dalla lava alla temperatura di 20.° a 30.°, e sempre col medesimo risultato negativo. Passarono al-

lora a vedere se la materia stessa della lava era egualmente inattiva. L'estremità di una sbarra di ferro lunga sei piedi fu introdotta nella pasta della lava, mentre l'altra si teneva in contatto col bottone dell'elettrometro. L'apparato restò più di 8 minuti in questa situazione senza che le pagliette dessero alcun segno di elettricità. Ripetuta anche questa esperienza più volte, fu sempre senza effetto. La stessa lava fu portata a contatto del bottone dell'elettrometro ora allo stato d'incandescenza, ora meno scaldata, ed ora quasi fredda: ma segni di elettricità non furono mai veduti. Prima d'abbandonare queste sperienze fecero ancora un altro tentativo. Presero un tubo di vetro, lo adattarono all'estremità di un bastone, e lo fecero arrossare tenendolo per 3 minuti a contatto della lava incandescente. Avvicinato in questo stato al bottone dell'elettrometro neppur esso dette segni di elettricità.

La terza esperienza fu diretta a misurare per approssimazione la temperatura della lava fluida; e siccome mancavano gli A. di pirometro, fecero uso di altri mezzi per verità troppo grossolani. Un tubo di vetro, d'un pollice di diametro e d'una linea di grossezza, introdotto in una fenditura della lava non si fuse nello spazio di 3 minuti. L'estremità d'una sbarra di ferro sottomessa alla stessa prova divenne incandescente in 5 minuti di tempo. Furono staccati alcuni pezzi di lava ancora incandescenti e furono immersi nell'acqua, la quale si elevò immediatamente alla temperatura di 100.° Quest'acqua, saggiata con i reagenti, fece conoscere che conteneva in soluzione della calce, e gli acidi solforico e muriatico non liberi, ma in combinazione, non cambiando in rosso la tintura di tornasole.

Esame mineralogico e chimico dei prodotti delle eruzioni.

1. Sabbia caduta il 26 e 27 febbrajo.

Esaminata questa con la lente, si trovò esser formata di particelle di lava bruna, di scorie nerastre, di protossido e perossido di ferro, di frammenti di antigeni, di olivino, di pirosseni, di mica ec. Aveva un sapore di sal marino, e leggermente acido. Presentava un odore sensibile di acido idroclorico. Secondo l'analisi istituita sulla medesima era composta di

Acido idroclorico) libero
Acido idroclorico	} combinati
Acido solforico	
Acido silicico	
Soda	
Potassa	
Calce	
Alumina	
Ossido di ferro	
Ossido di manganese . .	
Magnesia (una traccia)	

2. Lava del 26 febbrajo.

Colore grigio-bluastro molto cupo: frattura terrosa ineguale, e quasi concoide: durezza tale da scintillare all'acciarino. Peso specifico = 2,698 presa essendo l'acqua stillata a 14.° di Reaumur. Agisce fortemente sull'ago magnetico. Alla lampa-

(a) L'analisi completa con le proporzioni dei principj costitutivi della sabbia in questione sarà pubblicata in una memoria particolare, che avrà per oggetto l'analisi chimica delle sabbie cadute in varie epoche.

da si fonde facilmente e con effervescenza, riducendosi in uno smalto d'un colore nero lucente un poco traslucido sopra i lembi.

Racchiude questa lava pirosseni, amfigeni, mica, olivino, e pomici. Contiene 9, 29 per 100 di parti solubili nell'acqua, consistenti in cloruro di sodio con qualche traccia di cloruro e di solfato di potassio.

Osservazioni critiche sopra alcuni principj relativi alle scienze economiche, proposti dal sig. Gioja, particolarmente nel tomo primo del suo prospetto (art. III).

Passiamo al suo quarto agente. lib. II capo IV pag. 98, *divisione de' travagli.*

Se l'autore non avesse portato uno squarcio di Beccaria, non si potrebbe riconoscere ciò che egli intenda per divisione de' travagli: giacchè, secondo il solito, facendo base de' suoi agenti le operazioni degli animali, non si potrebbe riconoscere se questa divisione fosse propria soltanto di loro, o se pure l'uomo vi ha alcuna parte. Quivi porta l'esempio della regina delle api, che attende alla propagazione e sorveglianza i travagli dei maschi destinati alla fecondazione delle lavoratrici, e infine di tutta la loro repubblica che presenta, dic' egli, un'idea della divisione de' travagli. L'autore censura Smith per averne esagerati i vantaggi. Io domando se l'autore poteva accusare di esagerazione il filosofo inglese, che poi, anche secondo il passo portato dal sig. Gioja, non la rinviene che nell'uomo, e nega ritrovarsi questa appo gli animali: *on ne l'aper-*

coit pas dans aucune autre espèce d'animaux, pour les quels ce genre de contract est aussi inconnu que tous les autres; quando l'autore che non esagera, dice esso, la ritrova in quasi tutte le specie d'animali; anzi, sull'appoggio di Darwin, scorge in essi convenzioni e contratti, e forse anche il patto sociale di Rousseau. Ma se voleva essere conseguente doveva rinvenire questo suo agente, *divisione*, anche nelle piante: poichè nulla di più facile il provare nella stessa maniera che esiste in queste una divisione di travagli. È curioso ciò che accenna l'autore a pag. 99, senza pretendere d'indovinare in „ qual modo la divisione de' travagli cominciò e „ si distese „ e ne adduce le cagioni dicendo: „ L'esperienza fece ben presto conoscere, che l'applicazione costante ad un solo genere d'industria „ scemava la fatica ai lavoranti, ed accresceva per „ fezione all'opera. „ Ecco, dico io, la vera origine della divisione de' travagli tratta dal suo principio. Quindi l'autore parlò più chiaramente allorchè non volle indovinare: ma allora perchè variar massime?

Parimente egli porta uno squarcio di Smith a pag. 103, che deduce questa divisione di travaglio da una tendenza a far cambj e baratti d'una cosa con un'altra. Se lo Smith si esprime con qualche incertezza, egli però ha riconosciuto che la divisione dipendeva totalmente dall'uomo, e quindi non vi era motivo per parte del sig. Gioja di farne un agente separato o indipendente in opposizione alla più chiara verità, cioè che la divisione dipende dall'industria umana illuminata dall'esperienza e dalla riflessione.

Se far volessi parziali osservazioni, direi, che non comprendo come alla pag. 99 dica in proposito di divisione di travaglio che si fa da uomo a

uomo, che la situazione alpestre chiamò i lavori pastorali ec., giacchè a me sembra che fosse l'uomo che facesse scelta ora de' piani, ora de' monti, e dei loro coltivamenti, nè si movesse alla voce delle situazioni, ma del suo interesse. Vieppiù poi osserverei ad onta dell' autorità di Darwin, pag. 103, che mi sono affatto ignoti i contratti degli animali e dei piccoli gatti, ed ho veduto che alcuni di questi gatti riportano dall' altro graffiature non indifferenti, ed il più debole è sempre costretto a lasciare il campo. Questi esempj non vedo a cosa siano legati nella divisione de' travagli dell' uomo. Non so nemmeno come egli parli qui degli agenti naturali come causa di divisione de' travagli: imperciocchè, come ho dimostrato, è sempre l'uomo che agisce anche in simile divisione, e che distribuisce le operazioni secondo le attitudini di ciascuno, adattandosi ognora alla natura.

Io non farò qui osservazioni sulle due tabelle, l'una a pag. 100, l'altra a pag. 102; riservandomi ad esaminarle nell' appendice al suo canone *classificazioni*.

Esaminiamo brevemente la tabella fondamentale del suo agente, e secondo la sua solita spezzata catena di agricoltura, arti, e commercio. In questa invece della sua divisione de' travagli parla della tendenza delle macchine a conservare i movimenti: riguarda i portici, le stalle, le cascine, i granaj, le cantine quasi tanti travagliatori: e sembra che si siano da esso distribuite le operazioni, come se l'uomo si stesse colle mani alla cintola per godere i frutti della loro fatica; indica la dispersione dei foraggi senza l'ispezione del proprietario, o degli agenti: e che nella Svizzera e Norvegia l'arte di falciare i foraggi è giunta alla perfezione: parla del-

le vicende atmosferiche che favoriscono e distruggono i prodotti. Nella colonna *arti e commercio* rinnova simili idee di facilità e prontezza di lavoro di questa divisione ; porge gli esempj dei marinari greci che erano ad un tempo rematori e soldati ; che le arti al Perù erano imperfette. Alla colonna *commercio* c'istruisce sui mercanti di grani che conoscono ad occhio le loro qualità , e sanno fare un tale traffico , e che per fare più utilmente il medesimo si prevalgono dell' opera di altri : che in Amsterdam , Londra , Parigi vi sono botteghe in cui non si vende altro che olio e aceto ; esempj molto straordinarj ! quando vi sono per tutto villaggi, ove alcuni mercanti non vendono che vino , farine , canepa , legna. Finita questa tabella , a pag. 106 egli si lagna , che alcuni per quanto riguarda il loro consumo vogliono esercitare le funzioni del commercio (e perchè impedirlo se a loro torna più conto , se possono ottenere vantaggi in minori pene , tempo , e spese ?)

Ma finalmente questo suo agente deve arrestarsi , e mettersi anch' esso in riposo : giacchè l'autore trova limiti al medesimo , ed alla pag. 108 censura lo Smith che ha preteso che l'invenzione delle macchine debbasi attribuire alla divisione de' travagli. Rinnoverò alla memoria dell' autore , che tanto la divisione de' travagli , che l'invenzione delle macchine ebbero causa dall' intelligenza dell' uomo , dalla sua previdenza : e posto un tale legame di cagnoni e di effetti dirò , che la divisione del travaglio diede luogo a molte e forse alle prime invenzioni di macchine , ed alla loro perfezione. Ciò si può comprendere anche dalla fabbrica delle spille , in cui la divisione precedette certamente la macchina della filiera , avendo dovuto precedere un particolare lavo-

ro per ricercare il ferro, per ridurlo a farne uso; anzi le arti di salare il pesce, e tutte le miglioni d'imbianchire, tingere, filare, tessere, e la fusione del ferro e del rame, effetto delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, provennero generalmente dalla seguita divisione che dovette precedere l'invenzione delle stesse macchine, e degli strumenti a ciò necessarj.

Passiamo al suo quinto agente *ammassi*, pag. 109.

Se gli ammassi della corteccia verde, del salice, pioppo, ontano, fatti dai castori sono un ammasso agente, l'autore poteva prendere la cosa molto più in grande, e dire: i boschi, i monti, i mari, la terra, i cieli sono ammassi, sono capitali; e fare un agente solo di tutti i suoi agenti, trovarvi non solo gli agenti naturali, ma le macchine, le associazioni de' travagli, la divisione, i metalli ec., in somma ogni sorta di cose e di azioni, e farne base del suo sistema. Ma si potrebbe rispondere: *qui nimis probat, nihil probat.*

Che un naturalista ripieno delle meraviglie della natura ammiri il lavoro dei castori, ed anche di altri animali, è ragionevole; ma che un autore di economia, un filosofo che applica le sue veglie all'umana felicità, voglia ritrovare i capitali presso le bestie, è una cosa del tutto, a mio parere, strana, e opposta al comune intendimento delle parole *capitali mobili e fissati*. L'autore, è vero, distingue la facoltà d'ammassare nell'uomo da quella de' bruti in tre parti, dic' egli, essenziali: 1° durata degli ammassi: 2° estensione: 3° modo d'esecuzione. Ma l'autore in queste differenze non vi ha scorte le più importanti, quelle particolarmente per cui l'uomo agisce nell'accumula-

mento degli ammassi diversamente dagli animali. Gli animali non agiscono che per forza d'istinto, e necessariamente, e solo per provvedere agli attuali bisogni, o per prevenire il prossimo rigore delle stagioni; quando l'uomo agisce perchè fornito, ripeto, di libertà morale, perchè ha una ragione ed un linguaggio, e pel miglioramento della sua specie, o per la perfettibilità; e quindi col loro mezzo si formò i possedimenti, diede luogo all'agricoltura, alle arti, al commercio, spinse le sue idee di conservazione e di ben essere oltre la sua vita, oltre la più tarda posterità, e fino ad una destinazione celestiale, premio di sue virtù. L'autore compiacendosi ognora ed in ogni agente di offerire squarcj di storia naturale degli animali, nella bella sua invenzione di far base le loro azioni della scienza economica, sembra avere cognizioni così intime dei medesimi, e molto meglio di Swift, che non parlava che d'imaginazione: sembra anzi abbia penetrato nella loro essenza in modo di riconoscere in essi i contratti, ed uno stato di ricchezza e di opulenza. L'uomo non fa ammassi soltanto indeterminatamente, e pel suo solo diretto bisogno come fanno le bestie, ma si priva col mezzo della frugalità di un bene presente a rendere costante il suo ben essere: anzi fa dei risparmi anche col mezzo della sua industria sopra i suoi capitali; il che non credo facciano gli animali, e se ciò facessero sarebbe fatto per altra causa, che per mezzo della ragione e della libertà, almeno di quella ragione e libertà che è del tutto propria dell'uomo.

Io non seguirò in questo agente l'autore, non nella sua tabella de' vantaggi degli ammassi col confronto de' contrarj casi, nella quale sembra aver voluto stancare la pazienza del lettore.; non nell'al-

tra tabella a pag. 116 e 117 a catena spezzata, nella quale volendo provare l'utilità degli ammassi non fa distinzione dai grandi ai piccoli, come se escludendo i grandi ammassi presso i mercanti, non dovessero nemmeno sussistere i piccioli presso i proprietari manifattori; e parla dei sorci, ed ove unisce ai mercanti i tessitori, e accenna osterie, locande, alberghi, il tempo di Giobbe ec. Quanta maggior chiarezza non avrebbe offerto l'autore se avesse trascritto ad intelligenza dei lettori alcuni squarci dello Smith sui vantaggi degli accumulamenti, e sull'impiego loro ne' fondi? Mentre importa conoscere lo sviluppo dei medesimi, senza cui non potrebbero aver avuto esistenza nè far progressi gli stabilimenti di agricoltura, di arti, e di commercio. Avvertirò, che nella colonna *commercio* egli confonde il risultato degli ammassi col risultato del commercio: mi spieghi. I produttori potrebbero ciascuno fare ammassi dei loro prodotti, e potrebbero direttamente cambiare fra loro i medesimi senza l'intervento del mercante possessore del danaro, che è il commerciante. Vi sarebbero delle difficoltà nella contrattazione, ma le azioni sono distinte, ed hanno differenti risultati. Il guadagno, ove entra il commercio, appartiene al mercante qual possessore del denaro, ed al lucro di compra e vendita che fa questi delle cose de' produttori, e non al semplice ammassamento, proprio anche, come si è detto, dei produttori.

Passiamo al suo sesto agente, classe seconda, *Danaro* pag. 118 - 200.

L'autore ci fa sapere, parlando della necessità del danaro, il suo dispiacere per essergli impossibile di trarre dalle storie animali del bruto, come ha fatto similmente e farà in seguito, i suoi esem-

pj. Nulla ostante egli si sforza nella nota 1 di trovare tracce di cambj nelle bestie: e già con l'autorità, dic'esso, del Darwin vi ha riconosciuto patti e contratti, e per conseguenza una qualche sorta di monetazione. Invero poteva risparmiarsi tutti gli esempj de' suoi animali, siccome agenti, che nulla possono servire a fondamento della scienza economica, di una scienza che è soltanto fondata sulla ragione o special natura dell' uomo, sulle sue facoltà fisiche e morali. Per me è al sommo disgustosa la sua compiacenza nel voler costantemente inalzare i bruti, e degradare l'uomo. Mi è forza dire al medesimo, che appunto per avere abbandonato l'appoggio degli animali in questo suo agente, e negli altri due seguenti *vaglia e banchi*, seguendo scorte più sicure quali sono le opere degli italiani economisti che ha tanto vilipesi, e che voleva tanto ridotti, di Galliani, Beccaria, Carli, e Vasco riguardo al danaro, e di Smith e di Thorenton riguardo al credito, egli cammina con meno incerti passi.

Mi è duopo nulla ostante far conoscere l'erroneità di questo agente, riguardandolo egli separatamente dall' uomo, e non come un istrumento in mano dell' industria umana per dare la maggiore attività alla circolazione e all' impiego delle cose; giacchè anche quando l'autore coaviene di cotesti pregi, tenta attribuirli direttamente ai capitali od al danaro, cioè agli effetti e non alla causa.

Nella stessa prima pag. 118 egli avanza una proposizione che mi sembra sommamente oltraggianti la natura umana, ed una prova de' suoi costanti sforzi per vilipenderla. Nella nota seconda egli assicura, che tutte le classi della società fanno commercio della loro merce, non mettendo differenza

se offrono gratuitamente consiglio e istruzione , o alcuna di queste porge soccorso liberale all' indigenza , e se un' altra opera per interesse , cioè non distinguendo atti corrispettivi da atti di beneficenza , e pone assolutamente che tutti quelli che giovano ad altri vendono la loro merce. Che possò dire su di ciò ? Animi generosi e caritatevoli , benefiche società dell' uno e dell' altro sesso , che sollevaste tante volte l'umanità sofferente o inferma , che faceste tanti sagrifizj , che amministraste con tanto zelo e disinteresse i patrimonj pubblici ; voi , mortali virtuosi , che in ogni secolo avete offerto disinteressatamente ai popoll un' istruzione scientifica e morale in mezzo anche alle angustie , alla persecuzione , e in onta all' ingratitude pubblica e privata , voi tutti non avete fatto che una vendita di vostra merce facendo compra della merce altrui !

Nell' appendice alle osservazioni sopra il suo canone *oscurità affettata* , parleremo delle sue tabelle , l' una posta a pag. 111 *stato economico privò dell' ajuto del denaro* ; dell' altra a pag. 120 : *movimenti necessary per l'esecuzione de' cambj non esistendo danaro* ; dell' altra a pag. 122 *confronto tra i viaggi necessary all' esecuzione de' cambj ne' due opposti casi di moneta esistente , e di moneta non esistente* ; in tutte le quali tabelle per dire proposizioni le più chiare o le più note sembra che si sia proposto d'imbarazzare il lettore , gettando , dirò , ognora tenebre sulla più chiara luce , e nelle quali tabelle l'autore imagina società che mancano di danaro in mezzo a tutti i bisogni della civilizzazione . E certo se ogni scrittore di scienze o di arti si accingesse ad esporre la mancanza dei vantaggi di ciascuna di esse , le perdite che succedrebbero di conseguenza ad ogni altra arte , ad ogni

stabilimento, se si estendesse tale supposta mancanza alle più necessarie, facilmente si dedurrebbe dalla mancanza di ciascun arte, o scienza, o di ciascuna loro operazione la distruzione immediata delle borgate o città, e di ogni privato e pubblico monumento, la cessazione delle nazioni civilizzate, e molto più se per esempio si annichilassero le cognizioni della religione, della morale, della legislazione, della medicina, geografia ec., siccome ha fatto l'autore nelle accennate supposizioni, essendo ogni arte e scienza legata al sostegno delle altre, quant'è maggior estensione non poteva dare ad ogni disciplina scientifica! e quindi gli si deve esser grato di aver posto una volta un limite alla dimostrazione dei vantaggi del danaro. Ma però se l'amor di scoprire nuove verità fosse a lui stato sprone, certamente avrebbe potuto risparmiar molte pagine d'un tanto suo scopo, o di un tanto suo disordine, che egli vanamente vuol chiamare ordine scientifico. A tanti tesori di ovvia erudizione aggiunge la solita tabella spezzata a pag. 126 e 127, in cui suppone che una nazione senza denaro non potesse fare niuna sorta di trasporti, non aver traccia di agricoltura, e forse nemmeno di arti e di commercio, come se il Perù od il Messico al tempo della loro scoperta, siccome Sparta che aveva proscritta la moneta, non avessero avuta traccia di questi stabilimenti, benchè egli stesso abbia indicati più volte simili esempj di nullità di moneta commerciale. (*)

Io mi restringerò a fare qualche osservazione sulle risposte date dall'autore ad alcune obbiezioni tratte dagli scrittori di economia. Alla pag. 129,

(*) Carli, lett. americ., Robertson storia d'America.

1. obiezione; ove censura Smith, che dice di una nazione priva di denaro, che il suo prodotto annuo delle terre e del travaglio sarebbe sempre lo stesso, o quasi lo stesso. L'autore vi risponde, dicendo, poter esser l'istessa la somma dei buoi, delle carra, delle braccia, ma che i lunghi trasporti porterebbero all'annientamento d'ogni prodotto. Ma io non veggio il motivo per cui non possa seguire una produzione, e qualche aumento di ricchezza, benchè limitatamente in uno stato di semplice permuta, e molto più in uno stato ove alcune produzioni, di cui parla anche l'autore in una sua tabella in questo capo, facessero le veci di capital circolante, o di danaro, e come anche si provò negli esempi adottati dal Perù del Messico ec. Vi sarebbero bensì molte difficoltà, ma non sarebbe tolto ogni commercio, o la possibilità di un qualche annuo aumento di produzione.

Nella stessa pag. 2. obiezione: trascrive uno squarcio di Beccaria, in cui questi dice non essere utile che si accresca veramente il volume e la massa del danaro, ma bensì che si accrescano e si accelerino i suoi movimenti; ed il sig. Gioja ritiene che in questo squarcio il Beccaria prescinda del tutto dal bisogno del danaro. Ma la proposizione di questo autore non ha rapporto ad uno stato di annientamento totale di danaro, il che s'indica dalla parola *veramente*, ed anche se questa fosse sua intenzione non prescinderebbe dall'esistenza dei metalli, particolarmente nobili. Ma veramente il Beccaria suppone in questo uno stato di semplice diminuzione, non di totale privazione: e ciò egli prova coll' esempio di una nazione che mediante le carte di credito procura il maggior movimento ai capitali riproduttivi, e scema con ciò il

bisogno del danaro in molta parte della loro circolazione, e quindi il danaro per questa parte cessa bensì come capitale circolante, ma vi rimarrebbero pronti i metalli come un capitale riproduttivo e permutabile. Non si potrà forse mai prescindere da una porzione di danaro in uno stato di ricchezza e di opulenza; ma quanto più se ne minora il bisogno mediante i segni rappresentativi, tanto più, dirò, la macchina o strumento *danaro* rimane più semplice e perciò meno dispendiosa od intralciante; ed in tal senso si deve intendere la proposizione di Beccaria, che non suppone, ripeto, totale annientamento di danaro, ma un limitato scemamento nel medesimo, esistenza dei metalli, od altre cose che suppliscano nei cambj.

Alla pag. 131 l'autore fa una differenza tra il danaro e le altre merci: e suppone che il danaro abbia per l'immagine dei piaceri il vantaggio di venti, quando le altre merci non ne hanno che quindici. Ma simile proposizione è inesatta. Per supporre tal differenza di un valore è duopo che vi sia per parte dell' acquirente od acquirenti maggior pregio nel prendere una certa somma di danaro, piuttosto che una certa quantità corrispondente di merce. Secondo le circostanze può ritornar a conto a ricevere più la merce che il danaro, e viceversa; sia per maggior guadagno, sia per soddisfazione de' più interessanti piaceri: e perciò non succede la pretesa differenza fra danaro e merce, nè mai il danaro ha maggior pregio assolutamente. Ma di ciò di sotto.

Esaminiano alcune proposizioni dell'autore poste a pag. 133. La prima, che nessun popolo fece progressi nella prosperità senza metalli preziosi. Questa proposizione è troppo vaga. Doveva dire che niu-

na nazione ha fatto i maggiori progressi nella prosperità se non ha fatto uso di metalli preziosi come capital circolante. Al Perù, ripeto, nel tempo di sua scoperta esistevano metalli preziosi, senza vera prosperità, perchè eranvi metalli, ma non circolanti. La seconda proposizione, che le nazioni decadono e s'accostano alla miseria a misura che di metalli preziosi o di danaro vengono smunte; anche questa è una proposizione inesatta. Una nazione può scemare nella quantità di metalli preziosi, e molte più di danaro, senza che perciò decada e s'accosti alla miseria, allorchè sa sostituire le carte di credito. Allora potrebbe spedire all'estero i suoi metalli preziosi per far acquisto di altri capitali riproduttivi con suo maggior guadagno. Quindi l'autore doveva dirè, che le nazioni decadono e s'accostano alla miseria, quando o perdono o consumano inutilmente, o vengono smunte di capitali riproduttivi, stante che poi un eccessivo acquisto di metalli preziosi potrebbe pregiudicare anzi alla pubblica prosperità nel necessario suo avvilimento. Alla sua 3 proposizione, che l'inerzia popolare ne' borghi e nelle ville cresce o decresce a misura che il danaro sparisce dalla circolazione o vi ritorna, dirò anche questa proposizione è del tutto fallace. L'autore prende il danaro come quello che costituisce la totalità dei capitali; ma tutto ciò che è ricchezza mobile, che s'impiega, o può impiegarsi nella riproduzione, od in un utile e necessaria consumazione, è veramente quello che forma la massa dei capitali, cosicchè il danaro non è che una picciola porzione. Sono tutti questi accumulamenti che formano i capitali di uno stato, e la misura degli interessi: onde quanto minori in un regno sono gli accumulamenti, più alti si ren-

dono gli interessi , e quanto maggiori sono gli accumulamenti , tanto divengono più bassi gl' interessi : cagioni vere dell'aumento o decremento dell'industria di una nazione. Così l'inerzia popolare cresce ne' minori accumulamenti, o maggiori interessi; decresce nei maggiori accumulamenti e in bassi interessi, e non già perchè il danaro sparisce dalla circolazione , o vi ritorna. Alla 4 proposizione, che molti processi ingegnosi nati in Francia non vi si poterono realizzare per mancanza di danaro, ed all'opposto si realizzarono in Inghilterra di maggior danaro fornita ; a ciò posso rispondere , di non aver mezzi di conoscere se veramente la Francia abbia minor danaro dell' Inghilterra ; ed una nazione potrebbe possedere una maggior quantità di danaro a fronte di un' altra , e andare in ruina , giacchè il solo possedere metalli preziosi o danaro non ha per effetto che di accrescere il prezzo monetario delle cose . Il Portogallo e la Spagna , come ne conviene l'autore, ebbero il possesso di tutti i metalli preziosi dell' America : ma senza un loro vero vantaggio, per le cause che in parte accenna lo stesso: e aggiungerò io, perchè tutte le leggi particolarmente commerciali , e le opinioni di un tal popolo si opponevano agli accumulamenti impiegabili nella riproduzione, scevre perciò queste nazioni di previdenza e d'industria. Se molti processi non si poterono realizzare in Francia , ciò non fu veramente per mancanza di danaro , ma per mancanza di accumulamento di capitali produttivi , assorbiti da guerre le più estese o fatte sparire da violenze amministrative , da viziosi tributi sulle proprietà e sulle rendite , da mancanza di fede , e da un' eccessiva provocata consumazione. Tutto ciò portò di conseguenza enormi interessi, e decadimenti di prosperità. Tutti questi abusi ebbero

per effetto di far mancare in Francia gli accennati processi ingegnosi: il che non seguì in Inghilterra, che mantenne costante i suoi capitali nell'impiego ed in circolazione, dove gl'interessi rimasero gli stessi, e si minorarono in una più saggia pubblica amministrazione: onde potè realizzare tante intraprese. Alla 5, che alle nazioni mancanti di danaro sono impossibili gli anticipati e necessari sborsi, io risponderò anche qui, che realmente non è la mancanza di danaro che rende impossibile gli anticipati sborsi, ma la mancanza degli accumulamenti impiegabili che esistendo si convertono con facilità anche in danaro. Ed in realtà la Svizzera manca di danaro a fronte dei popoli delle Indie, presso cui vanno a cadere quasi tutti i tesori d'America; eppure la Svizzera fa commercio di capitali a molto minori interessi degli indiani, giacchè il capitale circolante, che è il danaro, non fa che la figura d'intermedio per facilitare il cambio dei capitali produttivi del cedente e del cessionario, ed i mercanti possono supplirvi con i segni, o rappresentanti, ossia con vere carte di credito. Quindi alcuni popoli che hanno minor danaro possono essere realmente più ricchi, e possono fare anticipati sborsi anche alle Indie. La Russia non ha potuto fare accumulamenti uguali agli altri stati d'Europa, o dar loro maggior attività alla circolazione nella difficile comunicazione delle sue provincie e nell'infanzia della civilizzazione di alcuni suoi popoli: il che impedisce la maggiore attività all'industria ed agli accumulamenti generali.

Alla 4 obiezione pag. 183, dirò, lo Smith aver ragione nel dire che il danaro costituisce la parte più piccola del capitale nazionale. Si faccia il confronto di tutti i capitali produttivi o fissati negli

stabilimenti o nelle professioni, ed anche della porzione di metalli non monetati, e si scorderà che il danaro è la più piccola parte del capital nazionale. Ciò che deve ritenersi per falso si è che il danaro dia minor profitto. Certamente che il danaro in ogni suo passaggio di compra e vendita dà un piccolo profitto. Mi sembra poi che il sig. Gioja censuri anche qui ingiustamente lo Smith, il quale ritiene che in parità di valori tra il danaro e la mercanzia è indifferente per una nazione che resti l'una o l'altra. Quando si parla di pari valore di due cose, dovendosi affatto prescindere da ogni pretesa idea di prezzo assoluto, e si ritiene che il possesso dell'una e dell'altra cosa porti ai possessori dei reciproci vantaggi, ciò significa che la nazione che le può ottenere, non può essere realmente indifferente di prendere la mercanzia o il danaro, ma deve prendere più utilmente o il denaro o le merci. Il dire che le mercanzie stanno al danaro come i zecchini al billione, è una proposizione parimenti inesatta; giacchè ciò dipende dalle circostanze di tempo e di luogo e di utilità di ciascun venditore e compratore, siano individui, siano nazioni. In alcune circostanze può essere più giovevole possedere uguale valore più in rame che in argento, come successe un tempo presso i popoli d'America nella sua scoperta; più in argento che in oro, come succede alla China.

Alla 5^a obbiezione pag. 135 in cui lo Smith, il Mengotti, e tutti gli altri economisti dicono: se i metalli preziosi costituiscono parte della ricchezza di una nazione, succede che sarà più ricca quella che possiede miniere d'oro e d'argento. Questa proposizione è certamente mal espressa. L'essere una cosa oggetto di ricchezza, come lo sono anche i me-

talli, non fa che essa costituisca tutta la ricchezza. Una nazione può essere ricca, ripeto, in metalli, e mancante in tutte le altre cose; per cui la ricchezza metalli rimarrebbe insufficiente ad impedire la povertà generale. Mi pare che il sig. Gioja, cosa che non poteva credersi di tanto autore, abbia sopra il danaro le istesse idee del volgo, che non vede nel commercio che quello, benchè non faccia il più delle volte che una figura di capitale intermedia, per cui una somma di lire 1000 può far pagamenti per cento e duecento mille e più; o si accenni come sola misura. Lo stesso poi senza avvedersi diede una prova di esagerazione allorchè disse: il danaro era uno stimolo al travaglio superiore ad ogni altra merce; onde concederebbe qui avere la Spagna e il Portogallo maggiore attività a fronte delle altre nazioni in opposizione alle sue asserzioni.

Alla pag. 137 l'autore porta in una colonna un elenco delle materie che hanno servito di moneta, dalle pecore e da' buoi fino al cacao e alle mandorle: e fa il novero di cento popoli barbari e civilizzati, di numidi, sciti, pelasghi, francesi, americani, e di alcuni paesi dell'Indie orientali. Devo però avvertire che, nell'annoverare fra le materie che hanno servito di moneta i pezzetti di cuojo a Costantinopoli nell' VIII secolo, i viglietti col nome di un re del Catai, i bullettini di carta degli stati ec. a cui avrebbe potuto aggiungere le monete di confidenza in Francia al tempo della rivoluzione; esso confonde ciò che può aver servito come vera moneta con ciò che non ne fu che un mero rappresentante, ed un credito che non poteva mai avvalorarsi. Parimente devo avvertire in questo giro del globo che fa fare al lettore dall'orien-

te all' occidente, dal sud al nord, nulla curandosi dell' ordine de' tempi o de' paesi, che esso non appoggia gli esempj di tante genti a veruna autorità; aggiungendo solo l'indicazione d'inconvenienti e di osservazioni che nulla servono a migliorare i suoi scopi, e dirò meglio che nulla giovano ad accrescere la proprietà delle nazioni: siccome quando dice che i nostri mulini per macinare sieno macchine di convenzione, pag. 145.

In un secondo articolo a pag. 145 l'autore parla dell' indole della moneta, e si fa a comprovare per le lunghe, che le monete metalliche non hanno valore per convenzione, ma nulla dichiara con precisione delle sue essenziali qualità; quando i metalli servono direttamente alla produzione, e quando servono di mezzo di comunicazione o sul rapporto di merce o di capitale circolante; e vedrassi il suo abbaglio nel non riguardare i metalli come misura di valore.

L'autore dice a pag. 151 che la moneta non è che rigorosamente misura di valore. Poteva aggiungere non esser dessa assolutamente la misura de' valori, ma bensì i metalli. La moneta fu soventi volte sottoposta agli arbitrij de' governi, e perciò ebbe spesso un valore incerto: onde per potere agire in circolazione come moneta è d'uopo che sia ammessa, e perciò vi sia una pubblica approvazione. Sono i metalli e il loro valore che rimangono indipendenti dalla pubblica sanzione. Così la sua critica contro il presidente Carli, riguardo al rame, argento, e oro come misura, non è ragionevole: giacchè sarebbe stato solo censurabile se quegli avesse parlato quivi di monete, il che non ha fatto. In realtà sono i capitali la generale misura d'ogni cosa, perchè suscettibili di certi dati, cioè

numero, peso e misura, e perchè ciascuna cosa formante capitale divien misura di valor dell'altra. I metalli poi lo divengono più d'ogni altra mercanzia, perchè meno di ogni altra cosa sottoposti ad alterazione, e meglio capaci di divisione e di riunione, e, come dice l'autore, per esser forniti meglio di omogeneità, per cui contengono pesi eguali in volume eguale; ed allorchè l'uomo seppe innalzare i suoi sguardi al cielo e rinvenirvi spazj certi, applicando questi ai metalli, potè offrire meglio che mediante il grano, una misura certa ed inalterabile. Io ho creduto bene di fissare le vere idee della misura del valore delle cose onde escludere totalmente la misura di valore del danaro, e rimetterla a chi s'appartiene, cioè ai metalli determinati solo da titolo e peso. Almeno ciò deve aver riguardo alle nazioni che si trovano in un grado d'incivilimento, e che hanno introdotto l'uso dei metalli nel loro commercio. Così una moneta può servire di misura non già per l'autorità pubblica, ma per essere fornita di un certo peso di metallo, e di una determinata finzza. L'aumento di valore del conio non può portare aumento di valore presso le altre nazioni se non se per convenzione, o per tacita approvazione.

Pretende l'autore che esser debbano i metalli preziosi, e particolarmente l'oro, la vera misura del valore. Io ritengo che la cosa sia del tutto opposta; che debbano essere piuttosto i metalli inferiori la vera misura, come quelli che sono meno esposti ad alterazione di valore. Una sola miniera d'argento, e molto più di oro, che venga scoperta, se sia in somma abbondanza, può cagionare la più grande alterazione o diminuzione di prezzo nei metalli nobili. Nuove miniere scoperte potrebbero

raddoppiare con facilità la quantità dei medesimi. E quanto mai i metalli preziosi, dopo la scoperta dell'America e delle sue miniere, non sono diminuiti di valore, comunque se ne sia esteso l'uso, per cui l'oro e l'argento sono aumentati per un triplo o quadruplo! Ma una simile alterazione non potrebbe seguire nel rame, almeno nell'estensione di un doppio o triplo. L'autore trova che i metalli quanto più sono inferiori, tanto più vanno sottoposti a dispendj di trasporti. Ma la vera misura del valore delle cose non si deve dedurre da un oggetto posto in Londra con un altro posto in Parigi: ma l'una e l'altra cosa debbono essere poste nello stesso luogo. Così per conoscersi il valor dell'oro e del rame deve suppersi che il rame e l'oro sieno già portati in una stessa piazza, e detratte le spese, e per conseguenza si dovrebbe dire in una tal piazza: un dramma di rame equivale alla settantesima od ottantesima parte di un gramma d'argento, o alla millesima parte di un gramma d'oro, o prendere quella porzione che si rinviene ammessa in ogni piazza, ascendendo sempre mai dai metalli inferiori ai nobili.

Prendiamo ad esame il 7° suo agente *vaglia e cambiali*, e l'8° agente *banchi di deposito e di circolazione*, cioè dalla pag. 201 alla pag. 239.

Io sarò più breve nell'esame dei seguenti agenti, bastandomi d'aver dimostrato come egli inopportunamente ha adottato dalla chimica il sistema degli agenti, applicandolo alla scienza economica.

Anche in questi agenti, non avendo seguito i suoi animali, ma i più chiari scrittori di tanto argomento, come si disse, egli non ha potuto involgere questa parte che riguarda il credito in tanta nebbia metafisica, siccome fece dei passati agenti.

Devo però avvertire, che a pag. 202 dice „ La base del credito è la persuasione nel sov-
 „ ventore che i valori prestati ritorneranno nella
 „ loro quantità e a tempo debito. Questa persuasio-
 „ ne è convalidata da documento ostensibile ec. o
 „ vaglia, pagherò, obbligo, carta di credito. „ La
 base del credito non può giammai consistere nella
 sola persuasione, o ne' documenti. Un uomo può
 essere in tale persuasione, ed illudersi. Le carte po-
 trebbero essere mendaci, o senza appoggio, ove non
 fosse giustizia, o mancasse fortuna. Se l'autore aves-
 se meglio meditato i suoi principj avrebbe osser-
 vato, che il credito ha il suo fondamento nella ga-
 ranzia sociale della proprietà e de' dritti, per cui
 si tengono sottoposti i debitori con i loro fondi
 e mezzi di fortuna, di travaglio, d'industria, e di
 parsimonia, e fino con le persone. Sono questi i ve-
 ri fondamenti della persuasione, e non il semplice
 appoggio dei documenti, vaglia, pagherò, obli-
 ghi, carte di credito, che non sono che semplici prove
 di un atto o d'una convenzione.

L'autore si fa delle difficoltà, supponendo che
 lo Smith e il Canare ritengano di poter escludere
 affatto il bisogno del danaro: ma reputo che egli
 esageri di molto la sua censura. L'escludere in ge-
 nerale il bisogno del danaro, supplendovi col credi-
 to, non è un escluderlo totalmente. Passa in segui-
 to l'autore a parlare delle cambiali, e crede espor-
 ne a pag. 205 i vantaggi con una tabella di città A.
 B., e di Pietro, Paolo, Giovanni, Giuseppe; e con
 un seguito di altri A. B., di Martino, Ambrogio,
 Giorgio; onde si rende sommamente difficile il com-
 prenderlo; e a questo, secondo il solito, aggiunge una
 tabella a pag. 210 211. co' suoi scopi, con la sua
 catena spezzata in agricoltura, arti, e commercio.

senza che con tanto artificio rischiari la materia, ove l'autore pare voler dedurre ogni stabilimento, ogni strada e ponte dall'esistenza de' vaglia, delle cambiali, e come se senza queste tutto dovesse perire. A me sembra che dica meglio sopra la vera utilità delle cambiali, e senza esagerazione, un paragrafo di Beccaria portato dall'autore alla pag. 207 che tutto questo suo apparato scientifico.

(Sarà continuato)

BOSCELLINI.

Saggio clinico sull'iodio e sulle differenti sue combinazioni e preparazioni farmaceutiche giusta i risultamenti che se ne sono ottenuti nell'istituto clinico-medico dell'I. R. università di Padova.

Padova 1822 in 8.° Di pag. 106.

Nel saggio che annunciamo, e che il ch. autore sig. consigliere Brera ha dedicato al celebre De Carro, troviamo un lavoro assai sensato, per tutti i titoli pregevolissimo ed interessante. Dopo che il dottore Comdet di Ginevra, coi felici risultamenti che ottenne dalla sua esperienza nella cura del gozzo col mezzo dell'iodio, cangiò in fatto la ragionata congettura che aveva egli concepito di doversi a questo attivo principio la ragione dei mirabili effetti operati dalla spugna marina fin da tempo immemorabile, ma specialmente secondo la formula farmaceutica raccomandata contro l'anzidetta morbosità dall'eruditissimo Locke; e la ragione altresì degli altri non meno salutari effetti conseguiti dal fuoco vescivolo delle coste di Normandia secondo le prescrizioni di Russell; si estesero conser-

pre costante profitto la pratica dell'iodio in Vienna ed in Berlino sotto i dottori De Carro e Formey . Istrutto quindi col mezzo di peculiari corrispondenze l'esimio clinico di Padova delle più scrupolose precauzioni da tenersi all'uopo, ne intraprese nel suo clinico istituto le più esatte sperienze, i portentosi risultamenti delle quali formano gran parte del presente saggio. Nel contrasto poi delle opinioni insorte circa l'uso medico dell'iodio avverte il N. A., che „ questi risultamenti contra-
 „ no di già alcuni un anno, ed altri un anno e
 „ mezzo di data, e che nessuno degl' infermi a ta-
 „ li cure assoggettato ha, durante tal tempo, dato
 „ il benchè minimo indizio dei perniciosi effetti
 „ che diconsi esercitati dall'iodio sulla costituzio-
 „ ne organica quando non sia stato o regolarmen-
 „ te e prudentemente amministrato „ o le di lui pre-
 „ parazioni non risultino della più perfetta quantità
 „ lo che mostrerà, che l'allegata diversità di clima
 „ per render ragione della diversità degli ottenuti ri-
 „ sultamenti per nulla influisce sull'esito di tali
 „ sperienze. „

Tredici sono le osservazioni, che il sig. consigliere Brera ci espone su tal particolare, e quattro ne riferisce a lui comunicate dal valente dottor Marcolini di Udine. Senza qui presentare il dettaglio di esse, farem conoscere, che dall' medesima risulta utilissima la prescrizione dell'iodio e delle sue preparazioni in dissipare le congestioni delle glandule meseraiche ed onta che di già apparissero i fenomeni di una tabe mesenterica incipiente: in riordinare la comparsa della mestruazione, anche dove l'arresto di questa avea prodotto l'emofisi, ed uno sputo pituitoso-puriforme; anche dove l'emofisi vicaria del flusso mestruo soppresso erasi con-

giunta alla epatalgia, e dove ancora ne faceva le veci una insolita emorragia dall'angolo interno dell'occhio sinistro, e dove in fine alla mestrua soppressione era susseguito un flusso dissenterico associato ad apparenze isteriche. Utilissima emerge in ristabilire le istesse purghe mensili sì nelle femmine robuste che nelle indebolite, clorotiche, e cachetiche, nelle quali si erano inutilmente impiegati i marziali: utilissima in vincere la disposizione alla tisi scrofolosa, in risolvere le congestioni ed induramenti glandulari di origine scrofoloso-sifilitica, o sifilitica semplice ma inveterata, ed anco quelli di origine rachitico-scrofolosa: e che finalmente mostròsi proficua nelle affezioni toraciche con copioso escreato pituitoso-purulento; proficua in individui in deciso processo tifico, ed in altri molestati per anco da ricorrente palpitazione di cuore.

Se bramasse taluno sapere a qual classe appartenga o riferir si possa l'azione dell'iodio, ne avverte il N. A., che il farmaco in quistione non si presta alla distribuzione farmaceutica della teoria dinamica. Il citato dottor Marcolini, noverando gli effetti salutari dell'iodio nelle sue osservazioni, riscontrò in due casi frenarsi con quello la copia esuberante della mestruazione: lo che darebbe peso alla ipotesi dell'azione elettiva rilevata dal Coindet nell'iodio sul sistema riproduttore ed uterino. Il prof. Brera nella esposizione degli effetti dell'iodio gli accorda il rango nella classe dei rimedj eroici. Apparisce infatti che l'iodio, eccitando energicamente il sistema nervoso della vita sensitiva, e particolarmente della vita organica, accelera i movimenti del cuore e delle arterie, e riordina le funzioni sanguigne e vegetanti, allorchè sono queste.

diventate preternaturali. Un tale riordinamento di funzioni non può fin qui certamente ridursi alla duplice classificazione contemplata dai dinamici; poichè l'uso dell'iodio genera l'appetito, rende nutriti i macilenti ed i magri, e dimagra invece i pingui, promuove la mancante mestruazione, ma ne modera ancor l'eccedente; e perciò spiegando sul sistema uterino specifici effetti, ristabilisce le ordinarie escrezioni sanguigne unicamente ove trovisi questo in istato preternaturale. Che di vero l'amministrazione dell'iodio fatta regolarmente alle femmine affette da congestioni glandulari scrofoloso-sifilitiche, cui naturale si era lo stato della glandula tiroidea e della mestruazione, non produsse il più sensibile cangiamento nè in essa glandula, nè nelle funzioni dell'utero: anzi niun'alterazione avvenne altresì nei casi, nei quali proseguito ne venne l'uso sotto la presenza istessa della mestruazione. Dopo avere il sig. Brera fatto così conoscere i felicissimi risultamenti conseguiti dall'iodio, si trattiene alcun poco ad istruirne sulle notizie istoriche risguardanti la scoperta di questa sostanza, ed il modo onde ottenerla: ma con ispeziale accuratezza di erudizione discende quindi a trattare delle primarie e secondarie combinazioni dell'iodio, non che dei migliori processi atti a prepararle della più perfetta qualità. Parla dell'iodio acidificato dall'idrogeno (acido idriodico), dell'acido iodico (combinazione indiretta dell'iodio all'ossigeno), e dell'acido cloriodico. Parla degl'idriodati semplici di potassa, di soda, di barite, di calce, di magnesia, di zinco, e degl'idriodati iodurati: quindi degli iodati semplici di potassa, di soda, di barite, di calce, di zinco; appresso degli ioduri, degli ioduri di mercurio in generale, del protoioduro di mercurio,

del deutioduro di mercurio, e del ioduro di amido. Ragionando di queste chimiche combinazioni non trascura in varie di esse la istoria della scoperta dei lavori i più interessanti dei chimici; la notizia dei caratteri fisici e chimici delle diverse preparazioni, le proporzioni dei principj costituenti, e l'azione che sopra di esse appalesano il calorico, l'aria, l'acqua, ed alcune delle semplici sostanze.

Si occupa in seguito il N.A. in considerare gli effetti dell'iodio sotto un triplice aspetto: il primo articolo dei quali abbraccia gli *effetti dell'iodio sugli animali e sull'uomo sano*. Ottimo divisamento su questo; poichè se deve da un lato riguardarsi l'iodio qual efficacissimo rimedio, di cui possa andare in oggi fastosa la farmacologia, assicurandoci il sig. Brera che in non poche gravissime e finquì riputate incurabili affezioni ha operato prodigj, e non ammette sostituzioni; non dobbiamo all'incontro (per quanto le sperienze di Magendie sembrano deporre pel carattere innocuo dell'iodio) obbliare le contrarie avvertenze del sig. Orfila, il quale nella sua celebre opera - Trattato dei veleni - ci narra distintamente le sue interessanti sperienze sui cani in un con le relative ispezioni cadaveriche, aggiungendoci ancora gli esperimenti tentati per tre giorni consecutivi sopra di se medesimo. Le deduzioni che da questi fatti ne trasse il distintissimo sperimentatore, si furono (come ognuno forse avrà presente) che l'iodio alla dose di una o due dramme, ove non venga per vomito poco tempo dopo restituito, produce la morte costantemente; che usato per frizioni non distrugge la vita; che sembra agire sull'uomo nel modo istesso con cui agisce sui cani; e che dev'es-

sere collocato fra i veleni corrosivi. La serie delle indicate sperienze di Orfila viene per intero riferita nel presente saggio clinico; ed ingenuamente eziandio c'informa ivi il prelodato clinico di Padova, con un articolo di lettera pervenutogli da un suo rispettabile amico, sulla morte avvenuta a varie persone, alle quali fu imprudentemente amministrato l'iodio.

Con bell'ordine poi fa quì succedere il N. A. l'altro articolo su *gli effetti dell'iodio, e delle sue differenti combinazioni e preparazioni farmaceutiche nei diversi stati morbosi, e ne fa specialmente intendere con molta sensatezza, che non si concepisca già l'idea di trovare nell'iodio una panacea universale. L'eccessiva fiducia, ed ancor l'imperizia in impiegarlo senza riserva e forse anco senza discernimento lo ha fatto riuscire in non pochi casi nocivo; e ciò tanto maggiormente per la facilità con cui certe costituzioni organiche ne rimangono gravemente affettate dietro quella istessa dose, che da altre viene impunemente tollerata. Fece già Coindet osservare, che l'iodio al pari del sublimato corrosivo, degli acidi minerali concentrati, e di altre simili sostanze, possiede due differenti maniere di agire, per dir così; cioè che somministrato una volta in dose eccessiva irrita sul fatto, ed in brevissimo tempo corrode la sostanza dello stomaco, come risulta dall'esperienze di Orfila; ma che introdotto giornalmente nello stomaco a dosi assai piccole, onde non offendere la tessitura di questo, sviluppa nell'economia animale quei medicamentosi effetti, che proprj sono di ciascuno di tali rimedj. Or in questa seconda maniera prescritte dal sig. Brera l'iodio e le preparazioni efficacissime di protoioduro e di deutoioduro di me-*

curio, non ebbe a rimarcare verun dannoso accidente. L'altro importantissimo avviso si è quello di non accordare identici effetti a qualunque preparazione iodina in quelle morbosità, nelle quali credasi convenire l'iodio. Sarebbe ciò egualmente incoerente quanto il prescrivere il calomelano o il sublimato corrosivo indistintamente in quelle affezioni, nelle quali si giudicasse indicato il mercurio. Si deve altresì avere in vista la condizione dell'apparato digerente, affin di dirigere la prescrizione dell'iodio a seconda dei dettami fisiologici, dietro i quali d'ora venin regolate le preparazioni e le formole onde amministrarlo con reale successo. Chiude questo articolo con una sanissima considerazione su le condizioni patologiche del gozzo, ed assai soddisfacente troviamo la dottrina del N. A., allorchè in questa morbosità riconosce ora un morbo ingrandimento della glandula tiroidea con istraordinaria ampiezza dei suoi vasi, e preternaturale espansione specialmente delle diramazioni dell'arteria tiroidea superiore; ora uno stravaso di linfa più o meno coagulabile avvenuto nelle cellule della glandula tiroidea, che oltremodo la dilata, e ne altera fin anco la consueta tessitura organica; ed ora finalmente un vero stato di scirro. Ci offre di queste varietà i segni diagnostici annunziando più convenire alla prima l'idriodato di calce, o ancor di potassa; più indicato nei primordj della seconda specie l'iodio in sostanza, ma il protoioduro ed il deutoioduro di mercurio nell'ultima generazione di essa; e dando la preferenza nella terza agli idriodati di calce e più di barite, ed al protoioduro e al deutoioduro di mercurio.

Interessantissimo poi a conoscersi sotto tutt' i rapporti si è il terzo articolo, in cui comprea-

donsi gli effetti dell' azione medicamentosa dell' iodio, della compiuta iodizzazione e del morbo iodale, i segni che gli annunziano, e come si preven- gano e si curino le perniciose loro conseguenze.

Vi sono alcune condizioni fisiologico-patologiche della macchina umana, che non ammettono l'uso dell'iodio. Così rivestito essendo questo farmaco di una efficacissima attività in esaltare i processi vegetanti e riproduttivi, resta controindicato nelle predisposizioni infiammatorie e nelle vere infiammazioni, nell'emorragie attive, e negli eretismi nervosi di condizione tonica; lo è eziandio controindicato nelle raccolte saburrali e biliose, nella gravidanza, nella febbre lenta e nel marasmo; sebbene ove l'emaciazione era effettuata da superabili congestioni meseraiche venne l'iodio dal sig. Brera incontrato di decisa utilità. L'aumento dell'appetito, ed una insolita energia dei polsi annunziano la salutare azione dell'iodio: incomincia da questo istante ad essere sommamente necessaria la sorveglianza per distinguere quindi il momento, in cui la macchina se ne annunzierà saturata: essendo questo, per così dire, il limite fra l'azione medicamentosa e la nociva dell'iodio. Giacchè, quantunque la saturazione prodotta dall'iodio sia forse talvolta uno stato indispensabile nella macchina inferma, onde possa l'iodio dispiegare i proprj medicamentosi effetti; pur volendosi a compiuta iodizzazione insistere nell'amministrazione dell'iodio, deve questo necessariamente operare le perniciose conseguenze del suo eccesso nell'umano organismo. Egli è perciò, che devesi tosto sospendere l'uso dell'iodio alla comparsa dei fenomeni indicanti siffatto compimento di iodizzazione, fra' quali speciale avvertenza esigono la celerità e frequenza dei polsi,

l'appetito talvolta aumentato al grado di voracità, l'arsura delle fauci, leggiero dolore delle orbite, dell'interno degli orecchi o delle gengive con loro tumefazione, e dolore degli organi affetti, che richiesero la prescrizione dell'iodio p. e. della glandola tiroidea nel gozzo, della regione lombare uterina nell'amenorrea, dei tumori scrofolosi ec. ec. Non è però sufficiente la sola sospensione del farmaco per rimuovere lo stato di esuberante iodizzazione, poichè diviene questa istessa sua causa di corrispondente malattia da distinguersi col nome di affezione iodale. Vien essa annunciata da dolori atroci nelle orbite e negli occhi con sommo offuscamento della vista, e nelle parti affette ancora per le quali si ebbe ricorso all'iodio; da oppressione pronta di forze, massime vascolari; da dolori dell'indole delle nevralgie ricorrenti nel petto, stomaco, e ventre, ed in altre parti del corpo; da vigilie; da gagliarde palpitazioni di cuore, da tremori insuperabili dell'estremità, convulsioni, da nausea, ed avversione al cibo, ec. ec. Le universali e locali sottrazioni sanguigne si esigono pel curativo trattamento di questo morbo iodale, i frequenti e continuati bagni tiepidi generali, le bevande d'idrolatte, l'emulsioni, e simili: ma specialmente si sedano i tremori, le convulsioni e le palpitazioni con l'acido idro-cianico, e con le altre preparazioni di questo. Ma se nello stomaco agisca l'esuberante copia d'iodio, si avrà nel vomito il più pronto rimedio: ed in deficienza di questo si potrà aver ricorso alle bibite copiose di latte, ed a quanto altro viene raccomandato nella cura di avvelenamento per sostanze caustiche. I cataplasmi emollienti però e le sanguisughe sogliono riparare agli scoccerti topici arre-

cati dalla eccedente dose dell' iodio usato sotto forma di linimento, ove abbia irritato, infiammato, od esulcerato le parti.

Si aggira l'ultimo articolo nella descrizione delle formole per usare l'iodio, e le singole avvertenze onde impiegarle con profitto, ed applicare con discernimento ai varj casi le varie preparazioni di esso. Il pregio grande del lavoro, che può dirsi esuberantemente ricco di nozioni chimiche, cliniche, e farmaceutiche; non che la novità dell'argomento non ancora familiarizzato presso di ognuno; sono state le cagioni per le quali ci siamo forse resi prolissi nel sunto di questo saggio clinico. Chiunque per altro bramasse chiamare a contribuzione il nuovo farmaco, di cui favellammo, per la cura delle indicate morbosità, dovrà necessariamente consultare in fonte l'intero lavoro del sig. Brera, per ivi apprendere senza equivoco le migliori e più convenevoli maniere di amministrare l'iodio o in sostanza sotto le forme alcoolica, eterizzata, o pillolare; o in forma acida; o in quella dei varj idriodati, iodati, ioduri, e ioduri mercuriali, non escluse altresì le diverse formole jatraltiche. Non si abbia mai per altro a dimenticare, che questo nuovo farmaco non ammette in molte affezioni sostituzione di rimedio; e che d'altronde l'introduzione di esso nella farmacologia va ad arricchire eziandio la nosologia di un buon numero di affezioni pria ignote. Si potranno queste per altro agevolmente evitare, ponendo sempre mente alle riferite avvertenze e suggerimenti, con tanta chiarezza e precisione proposti dall'esimio autore di questo saggio, onde prudentemente e con profitto valersi dell'iodio a vantaggio della umanità sofferente.

TOMELLI.

LETTERATURA

Francisci Orioli viterbiensis, doctoris physice in archigym. bononiensi, epistolæ in C. Valerium Catullum Bononiæ ex typographeo Nobiliano A. MDCCCXXII. Permissu præsidum.

Il ch. A., mal sofferendo gli errori introdotti nelle poesie di Gajo Valerio Catullo, prende ad emendargli per mezzo di lettere al cavalier Dionisi Strocchi, al marchese Antaldo Antaldi, al conte Paolo Costa, al cavalier Gio. Battista Giusti, nomi cari alla republica delle lettere. Questa prima pistola è diretta allo Strocchi. Quali siano gli argomenti in essa trattati è detto dall' A. con tale chiarezza, che nè io certamente, nè forse altri dir saprebbe con maggiore. „ *De adjunctis ad Catullum emendandum, declarandum, illustrandum, adhibitis. Falsi crimen a Mureto depulsum. Fragmentum Pacuvio poetæ additum, versus ei restitutus. Codex Catulli omnium antiquissimus detectus, descriptus. Adinventi Catulli laus Guarino sublata probabilibus argumentis. Hexasticon ei perperam tributum, emendatius editum in nonnullis. et explicatum. Bonius Gambusque correpti. Epigramma, quantum novimus, ante hac ineditum Hermolai Barbari in Merulam. Versus integer Catullo nunc primum additus. Versus alter ex eodem sublatus, et Sereno vindicatus. Ausonii carmen emendatum. Quædam de procelesma-*

„ tico metro. Notata plura in Sereni proceleusmatici-
 „ co carmine de leporis venatu. Item alia multa quæ
 „ lector videat. „

Io non farò parola dell'erudizione di cui riddonda la lettera; molto meno ne intrametterò io altra, perocchè temo troppo i rimproveri del graziosissimo Giri di Luna, il quale sferzando leggiadramente i vizj degli scialaquatori di erudizione, ha renduto sì celebre il Porco Trojano, da recarne invidia al trojano cavallo, sebbene questi, invece delle viscere, racchiudesse nel ventre un campo di armati. Io senza indugio alla critica a cui (nulla però detraendo alla stima grandissima in che io tengo l'illustre A.) intendo di sottoporre la lettera, esaminerò soltanto le due osservazioni che qui ci dà l'A. sopra Catullo. La lettera è di pagine ventisette; ma non si comincia a trattare l'argomento principale che nella decimasettima.

Nell'epitalamio per le nozze di Peleo e Tetide si legge:

*O nimis optato sæclorum tempore nati,
 Heroes, salvete, deum genus, o bona mater,
 Vos ego sæpe meo, vos carmine compellabo.*

Non istà bene, osserva l'A., il singolare *o bona mater* dopo il plurale *heroes salvete*. Sta benissimo, replico io, se non m'inganna l'agevole costruzione *O bona mater, o heroes, salvete*.

Il ch. monsignor Angelo Mai ha trovato che un antico chiosatore di Virgilio dopo il verso *O nimis optato* trascrisse gli altri così

*Heroes salvete, deum genus, o bona matrum
 Progenies salvete iterum
 Vos ego sæpe meo, vos carmine compellabo.*

ne' quali all'A. è piaciuto in guisa la replicata sa-

lutazione , che ve n'ha aggiunta una terza , riempiendo il vuoto del secondo verso così

salvete, deum gens,

e ciò per ben quattro ragioni „ *Ac primo hanc si*
 „ *lectionom eligimus inconcinnitas illa tollitur , de*
 „ *qua supra dictum est: Secundo multo evadit con-*
 „ *cinnior postremus versus , in quo tum demum re-*
 „ *cte poeta dicitur suo saepe carmine compellaturus*
 „ *heroas , quum altera jam , et altera vice , vel*
 „ *tertia compellavit eos duobus versibus , qui præ-*
 „ *cedunt. Quo autem aptiore modo impleatur desi-*
 „ *ciens mensura , si hæc ratio displiceat , qua no-*
 „ *stri nihil addidimus , unumque id permisimus no-*
 „ *bis , uti verba tria , quae scripta semel extabant*
 „ *in antiquis commentariis , denuo scriberentur ?*
 „ *Atqui versus qui sequitur , iterationem hanc fe-*
 „ *re jubet : Verum jubet mos etiam pervulgatus*
 „ *ternæ invocationis in re qualibet sacra : jubet*
 „ *itidem , vel suadet saltem , quaedam ferme maje-*
 „ *stas , quam longe majorem locus acquirat ita re-*
 „ *paratus .* „

Io non posso far plauso alla prima ragione , dopo che dianzi negai che nella volgata v'abbia sconcezza. Non mostra forse uguale inimicizia alla contraddizione l'A. tutto affaccendato a compiere il mezzo esametro , quando nella nota (s.) si distende lungamente a provare che mezzo per appunto il volle Catullo , per la ragione stessa che molti ne volle Virgilio , checchè ne creda il volgo ? Confesso poi ingenuamente di non comprendere nè perchè dopo i tre saluti acquisti qualche pregio la promessa di celebrare soventemente gli eroi , nè di qual modo il terzo saluto procacci a questo luogo una maestà *longe majorem* , quando il luogo stesso , se io ben veggio , non è punto maestoso :

Perciò che riguarda la terza ragione, fa d'uopo distinguere il *saluto* dalla *invocazione*. Per essere ascoltato da chi non è sordo basta un saluto solo; ma quegli che implora aiuto o protezione non è mai sazio di ripetere più e più volte il nome della invocata deità, quasi le repliche fossero altrettante preghiere. Catullo nell'epitalamio sulle nozze di Giulia e di Manlio per ben venti volte, nonchè per tre, invocò Imeneo. Essendochè però simili verità si sentano più assai di quello che dimostrar si possano; così non maraviglierei, se come a me sembra, non così sembrasse anche a tutti.

Innanzi ch'io lasci l'antico chiosatore, tratto non ha molto dalla tomba in cui giaceva, gli chiederò sulle parole *o bona matrum progenies*, qual prole umana, sia buona o sia malvagia, non nasca di donna?

Passa l'A. ai frammenti di Catullo, e fissa lo sguardo al verso:

Animula musecula properiter abit

attribuito da chi al nostro Catullo, da chi a Q. Catullo, o a Q. Lutazio Catullo monografo, o ad alcun altro de'molti Catulli. L'A. prova ad evidenza, con l'autorità singolarmente di Putschio, che il verso è di Settimio Sereno, il quale dilettavasi assaissimo del metro proceleusmatico. Potrà quindi recare qualche sorpresa che l'A., il quale si è proposto di emendare gli errori introdotti in Catullo, parli di un verso di Sereno che non ha bisogno di ammenda.

Siamo alla pagina ventesima terza, dove l'a. scrive questo altro verso, pure di Sereno, tolto da Marziano Capella:

Perit, abit avipedis animula lapidis;

e si trattiene tranquillamente collo stesso Sereno alla caccia del lepre sino alla fine della lettera e delle copiose note.

Pare dunque che possa conchiudersi, che le due osservazioni non emendino gli errori introdotti in Catullo. Non la prima, perchè la variante non è da preferirsi alla volgata; non la seconda, perchè il verso è di Settimio Sereno, non di Q. Valerio Catullo.

Io sono persuasissimo che le lettere che scriverà in appresso l'A. saranno ricche di ammende e di osservazioni bellissime. Ma come io tollerare non seppi che egli capovolgesse le lettere greche per cangiarle in numeri romani, e che si aggrasse tentone per gl' ipogei a conversare con le ombre de' trapassati; nè anche so tollerare che egli si trattenga di piè fermo nel riformare gli errori delle membrane o de' copisti, essendo egli fornito di un ingegno nato fatto per ingrandire di nuove scoperte le scienze più sublimi, nelle quali è versato. Il perchè mi pesa che egli si perda in argomenti al paragone lievissimi, e nella trattazione de' quali a molti non è dovuta neanche la lode, che ebbero le api da Virgilio:

In tenui labor, at tenuis non gloria. . . .

Se taluno qui avvisasse di accusarmi di arroganza, come se io dar volessi legge ad insigne letterato, non mi troverei io già perciò a mal partito. Risponderei di presente, non essere delitto il manifestare all'A. il desiderio delle scienze, il quale, eseguito che fosse, tornerebbe anche in maggior sua lode. Chi ha mai rimproverato Ulisse perchè trasse dal fianco di Achille la conocchia, e surrogovvi la spada?

Siamo debitori all' A. di aver tolto dalla pol-

vere e dall' obbligo un antichissimo codice catulliano esistente nella pubblica biblioteca dell'istituto di Bologna, egregiamente scritto in membrana da Girolamo Donati patrizio veneziano nel 1412., che in fine dell' opera lasciò scritto = Finivi anno II pont. Johannis XXIII. VII. kal. aprilis - Rivalti - Hieronimus Donatus patricius = . I maravigliosi pregi del detto codice, i nomi e cognomi di coloro che di mano in mano n' ebbero il possedimento, (*) i viaggi lunghissimi che egli intraprese fino al felice suo ritorno in Bologna fra le restituite francesi conquiste, ed altre cose assai, quali sono ampiamente trattate dal pazientissimo autore nella nota K. e nelle seguenti. Nè dimentica egli di far menzione di quanto è scritto di straniero nel codice o dentro, o fuori, o nel margine, o dal Donati, o da altri: o in prosa, o in versi; perchè vi si legge un endecasillabo ed un distico, quello di Ermolao Barbaro a Gregorio Merula, scritto in buono stile ed in mal costume, l' altro forse di Francesco Barbaro, ed è questo assai noto:

Ad patriam redeo longis a sinibus exul:

Causa mei reditus compatriota fuit.

Hanno fin qui opinato i dotti, e fra essi l'Antaldi, che il primo Catullo fosse rinvenuto l'anno 1425. Il Catullo bolognese pertanto sarebbe il primogenito, perchè nato tredici anni innanzi, e

† (*) L'ultimo legittimo possessore fu il P. abate Giovan Grisostomo Trombelli canonico regolare della renana congregazione; uomo dottissimo, e religiosissimo, e però grande letterato senza niuna ambizione: coetaneo ai PP. AA. Mingarelli, Monsagrati, ed altri insigni soggetti, che nel secolo passato fiorirono nella rispettabile congregazione anzidetta.

probabilmente non poco prima, se pure l'originale debba precedere la copia, e se un copista patrizio veneto avrà preso tutto il comodo a compiere l'opera; la quale però siccome è molto imperfetta, perchè mancante di assaiissimi componimenti, così potrebbe dirsi che il Cataldo del 1412 fosse un aborto, e che il secondogenito perfettamente formato venisse alla luce nel 1425. In siffatte materis però ognuno può opinare come gli è più a grado, ed anche non opinare.

VINCENZO DEGLI ANTONI

Di un antico sigillo romano trovato nelle vicinanze della pieve di Bagnacavallo nel MCCCXIX. Lettere due, ove di altri monumenti notabilissimi, che a quel luogo si riferiscono. Al sig. Paolo Folicaldi, a Roma.

Ne' miei sciolti sopra Ferrara, e nelle patrie istorie ella ha più volte osservato come gli antichi marmi dissotterrati nel 1605 dall'arciprete Bartolomeo Pergola nei contorni di questa chiesa Plebale di s. Pietro *in sylvis*, sono argomenti molto probabili dell'esistenza di Bagnacavallo, già Tiberiaco, sino dai tempi della romana repubblica.

-Fra gli altri monumenti non le sia grave, che io le parli ora di quelle tre famose iscrizioni principalmente, sulle quali non isdegnarono di scrivere il canonico Venuti, il Marchese Maffei nel t. v. delle *osserv. lett.*, il p. ab. Ginanni, ed altri eruditissimi, come si rileva dagli storici nostri Graziani e Malpeli.

La I. , scolpita su d'un marmo greco tagliato in forma di piedestallo, con cornice di ordine composito , è la seguente:

IOVI
OPSEQUENTI
PVBLICE

La II. è incisa su di un marmo rosso colle parole :

CVRATORES
IOVI LIBERTATI

Nella III. finalmente posta su d'un marmo simile alla precedente leggesi:

DIS MANIBVS MEVIORVM.

Le prime due altro non sono manifestamente , secondo il parere de' più dotti interpreti, che due Are Votive consacrate a Giove dai pubblici magistrati, o dai curatori del tempio a lui dedicato, ch' esisteva nei contorni, e forse nel luogo istesso dell' odiesna chiesa plebale, che è distante mezzo miglio circa a maestro dalla nostra terra di Bagnacavallo; e l'occasione di erigere quell'ara votiva alla libertà forse si fu dopo la cacciata dei Galli dalla selva Litana, per le vittorie riportate l'anno di Roma DLXIII da Scipione Nasica, per cui furono rimessi in libertà gli antichi abitatori di queste contrade. Ma quello di che non si può dubitare si è, che in questo sito fosse realmente un tempio a Giove dedicato. Del che oltre le citate iscrizioni fanno fede varj frantumi di marmo greco, di cui è sparsa la chiesa medesima: come tra gli altri un pezzo d'architrave lavorato a rabeschi, ed un capitello Corinto cogli angoli smussati, che

si fanno servire al presente per uso di pilastro, benchè impropriamente, nella confessione di detta chiesa, e mostrano ad evidenza provenire essi dalla demolizione di un antico tempio.

La terza poi doveva servire di lapide all'avello della famiglia Mevia, nobile fra le romane, e di cui un ramo dovea aver qui fissato il suo domicilio.

I tre marmi suddetti furono nel 1778 dalla pieve di Bagnacavallo trasportati a Ferrara, dove fra gli altri antichi monumenti della città e provincia si conservauo nello studio pubblico.

Ma ella meco si duole che io non le parli di quell' antico mattone, che alla luce fu tratto dallo stesso arciprete Pergola, allora appunto che gli altri tre marmi furono dissotterrati. Ne accusi ella il tempo, esclamando con Ausonio. *Epig.* 34.

. *Monumenta fatiscunt :*

Mors etiam saxis, nominibusque venit.

O più presto si dolga di chi doveva e non seppe a noi conservare un tal monumento: ma ringrazj il ch. Muratori, il quale di detta figulina lasciò memoria (*Thesaur. vet. inscript. t. 1. p. DIII. n. 25*), e ne ringrazj pure l'erudito dottor Dionigi Andrea Sancassani, che nelle sue *Miscellanee* nel MDCCIV ne fece copia, rilevandosi così segnata (*C. Pansiana*);

C. PANSIANA per cui la coorte pansiana dopo la battaglia di Modena s'inferisce essersi in queste nostre parti ritirata, per ciò che il Sancassani istesso d'altre simili ragionando ne scrisse all'Arisi: *Tegulas hasce, quae imbrices videntur, eum in usum fuisse conflatas, ut militaribus sepulcris consarciendis deservirent, hoc tamen ordine, ut una tantum tegula sigillo munita pro quovis sepulchro impenderetur.*

Nè qui tacerò di altra iscrizione, di cui non fanno menzione gli storici nostri, la quale fu ritrovata li 25 maggio 1789 nel disfarsi due poggjoli di cotto, ciascuno con coperta di marmo greco, esistenti ai lati di una finestra nell'interno di una stanza a pian terreno nell'antico palazzo de' conti Brandolini. Le due coperture avendo al di sotto lettere di carattere rotondo romano formarono la seguente iscrizione.

GIERVLANI.
ARTEMISIAE
L : ANNIVS . VEL...
MATRI . PIENT....

Fu posta nel muro del palazzo Brandolini, che guarda la pubblica piazza, e vi esiste tuttora.

E qui mi giova rammentare, che nel febbrajo del 1819 alcuni contadini scavando in un campo vicino alla Pieve nostra trovarono un sigillo di bronzo, che lascia questo impronto:

L. FL. C.

Che tal sigillo sia Romano non è da dubitare, ma l'interpretarne le sigle è cosa difficile anzi che no. Ma perchè ella ama molto le patrie cose, e sente innanzi assai nelle lettere, io mi persuado, che non le sarà discaro di leggere le congetture, che a mia istanza ne formò l'eruditissimo, e gentilissimo amico mio dottor Luigi Grisostomo Ferruzzi, il quale da Bologna, ove agli studj archeologici era intento, mi scrisse la seguente lettera, che a me pare degnissima di essere inserta nel gior-

nale arcadico. Se il giudizio di lei non si allontana dal mio, io spero, che ella darà opera, perchè ad onore della patria nostra vegga la luce. E me te raccomando. — A' 27 di Novembre 1820, di Bagnacavallo.

DOMENICO VACCOLINI.

Al sig. Domenico Vaccolini, Bagnacavallo.

Prima che mi conducessi a dir pure alcuna cosa, che potesse servire all'interpretazione delle sigle enigmatiche del vostro sigillo, stetti lungamente tra due. Perchè quanto l'amicizia mi persuadeva all'impresa, tanto me ne ritraeva l'infirmità dell'animo, opponendomi il tenue stato delle mie cognizioni archeologiche. Ma poscia che mi sovvenne alla mente quel d'Ennio presso Cicerone nel tratt. *de amicitia*: *In re incerta certus amicus cernitur*: pensai che lo scusarsi del poco ad un amico fosse segno di scarso amore, e di vile animo, perchè non volessi, nè lui soffrire in parte della mia povera suppellettile letteraria, nè me sperimentare nelle forze del mio ingegno, a fronte di un enigma, del quale tutto ciò che si dica, se non di verità, può sempre aver lode di bell'ardimento. Però confortandomi spesso di quel di Orazio: *mihi dulces Ignoscent siquid peccavero stultus amici*; pieno di confidenza mi diedi a cercare per alcuni libri della nostra biblioteca, tanto che credetti di aver tratta alcuna scintilla, che riuscisse a sedare la vostra curiosità. E siccome il parlare solamente del sigillo proposto, e non insieme dell'uso di tutti gli altri di tal fatta, era più presto

arida e vana cosa, di quello che utile; e dilettevole, stimai, che meglio per me si raccomanderebbe quello, che non bene assicurato ragionerei del vostro sigillo, se vi premettessi què non incerti lumi che di sigilli in generale somministrano le antiche memorie.

Il Montfaucon al t. III. p. 2. cap. 2. della sua insigne opera *l'antichità spiegata* &c. dice che questi sigilli furono adoperati ad assicurare i finissimi vini nelle diote, e ne' grandi vasi doliari, a contrassegnare le salmerie, a molt' altri usi, che noi ignoriamo. Il medesimo riporta un sigillo della coorte detta *Felice*, coll'iscrizione. *Felix. Chors. Prima*; ed era forse quello, che imprimevasi ne' suoi bagagli. Ma di magistrati, e di private persone molti si conservano nel museo bolognese, di forma, e di caratteri simili, e dissimili da questo vostro. Non avviene però di trovarne alcuno che porti le stesse sigle. Fu riputata, e sarebbe veramente, fatica vana il tentare la spiegazione delle sigle di ciascun sigillo, se l'eruditissimo abb. Marini, quasi indovinando, a stento avea potuto spiegarne felicemente alcuna in Roma, come riferisce l'Uggieri. Ma voi volete ad ogni modo, che io esponga ciò che mi sembri d'indovinare sulle sigle del vostro sigillo, non calcolando punto l'esempio della messe scarsissima, che in questo campo fecero dottissimi Archeofili.

Dirò dunque che sulla traccia di due sigilli pubblicati del Montfaucon, in uno de' quali si legge: *Marci Valerii. Cordonis*; nell'altro: *Quinti. Marci. Paterni*; pare a me di poter disciogliere le sigle L. FL. C. in questo nome *Lucii. Flamini. Chilonis*, o *Cilonis*, come volete, finchè sia deciso: se Cicerone nel *lib. VI. lett. XX. ai famiglia-*

ri abbia scritto *Chilone*, o *Cilone*. La gente Flaminia fu plebea, ed ebbe il cognome di *Chilo*, o *Cilo*. Appartenne a questa Lucio Flaminio, del quale riporta Eckel due medaglie. Da una di esse si ricava come L. Flaminio sostenesse la carica di quadrun viro monetale sotto Giulio Cesare. E questo è forse quello stesso Flaminio, di cui Appiano alla pag. 95. col. 2. narra, che nell'uscire dalla curia, avendo inteso di essere stato cacciato dal grado di quadrun viro per opera de'suoi tre colleghi, fuggì frettolosamente da Roma accompagnato da cotai Decio. Prima che Giulio Cesare soggiogasse la repubblica, e come de' cittadini, così della dignità, e delle cose a suo senno disponesse, il magistrato che presiedeva al conio delle monete era composto di tre soli membri. L'anno di Roma 709, lo stesso in cui Cesare, secondo che narra Suetonio, colle dispensazioni di frumento, olio, e denaro si comprava il cuore della plebe, per sottometterla più agevolmente al giogo della tirannide, aggiunse egli a questo magistrato un quarto membro per dar luogo ad un plebeo di più nella rappresentanza. Ma Dione, L. 54. §. 26., attesta che Augusto l'anno 741. ridusse di bel nuovo il corpo de monetali a soli tre personaggi, come era al tempo della repubblica. Però se bene avvertasi, non più di 32 anni il magistrato dei monetali durò a contare quattro membri. In questo termine è circoscritta l'età delle due medaglie di Lucio Flaminio, e se potesse verificarsi che il L. Flaminio del vostro sigillo fosse quadrun viro monetale. e comporsi cogli anni della sua dignità l'espulsione ricordata da Appiano, si verrebbe egualmente in chiaro dell'età del vostro sigillo non solo, ma ancora del tempo, in

cui Lucio Flaminio cominciò ad usarlo fuori di Roma. E se per antiche memorie giungesse a conoscersi, che questo Flaminio nella sua fuga si riparò al luogo dell'odierna Pieve, non lungi da selve foltissime, che lo avrebbero di leggieri occultato alle ricerche de' suoi persecutori, oh! allora si che mi parrebbe di poter dare qualche peso ai testimonj di antichi scrittori, che adesso espongo a maniera di leggieri e curiose congetture.

Checchesiasi, se il vostro sigillo appartiene L. Flaminio Chilo monetale ha ben diritto di essere tenuto in pregio. Da quella carica si passava alle più cospicue della repubblica, e mi sembra che Ovidio nel 14 de' *Tristi eleg.* o: dica di averla ottenuta esso pure: *Caepimús et tenerae primos aetatis honores, Equé viris quondam pars tribus una fui*; giacchè io non so indurmi a sospettare con Elvezio, che Ovidio in tenera età fosse chiamato piuttosto all'altro impiego di Triumviro Capiale, le attribuzioni di cui appena potevano disimpegnarsi da uomini maturi d' senno, meno poi da fanciulli. V. *Pomponium. de orig. jur.* L. 2.

Per ultimo mi sovviene che Cicerone in una lettera a Trebazio, che è la XIII del lib. VIII *ad famil.*, scherza festivamente sopra amendue questi triumvirati capitale, e monetale: ecco le sue parole: *Treviros vites puto: avdlio capitales esse: mallea auro, argento, aere essent.* Avvertite, che la parola *Treviri* per *Triumviri* s'incontra molto spesso in Livio; che l'ullio scriveva questa lettera circa il 700 di Roma, quando Trebazio, che seguiva Cesare, trovavasi ai confini dei *Treviri* popoli della Gallia Belgica. Ma intorno a questo scherzo di Cicerone è da leggersi l'erudita lettera latina che il Bembo ebbe a scriverne a Bernardino Sandri.

E non avete altro da schiarirmi per l'illustrazione del mio sigillo? Appunto come voi dite nient'altro, nè se volessi di più me lo consentirebbero le mie cognizioni, e, aggiungete, le infinite occupazioni. Ad ora ad ora assomiglio la vostra scrittura a quelle larghe cornici, che in mezzo a cento frastagli, permettono che si traveda appena un palmo di dipinto. Questo appunto; nè io me ne risento, anzi non dissimulo, che anche il poco che ho detto, tutto è vago ed incertissimo: poichè quale speranza di stabilità può fondarsi sull'interpretazione di un indovinello, che è la stessa incertezza?

Io so bene, che ognuno che leggerà dopo di voi vorrà accusarmi qual di stranezza, qual di temerità e certamente non lo farà a torto, tanto aggiustandosi quelle taccie a chi si affida di scendere nell'arringo disperato di ben riuscirne. Io però, che solo per voi mi condussi a scrivere, pur vergognandomi meco stesso del mio ardimento, ripeterò a voi quello che greicamente scritto in un anello posseduto dall'abb. Fauvel fu così trasportato in latino: *Pro lubito loquuntur; dicant quod velint, nihil enim curo: tu me ama, expedit quippe tibi*. O se pure del mio scritto vi prenda compassione, e vogliate risparmiargli il vitupero degli altri, farò volentieri a lui quello, che i romani disegnarono di fare agli schiavi d'ogni sesso, poscia che, come narra Plinio l. 28. 2., le preghiere delle vestali non valevano a ritenerli nella fuga dai loro padroni. Furono affibbiati loro de' collari di bronzo e di piombo con certe iscrizioni, che palesando la fuga dei servi esortavano ognuno a trattenere i fuggitivi, e riportarli nelle mani de' loro signori. ex: gr: *tene me quia fugio, et revoca me in septis* ec.

Intendete, che questo mio scritto porta un collare segnato dalla stessa iscrizione. Sedotto da un' amica troppo lusinghiera, che fu l'amicizia, fuggì dal suo padrone, al quale, se vi piace lo rimetterete, dopo che gli avrete consentito di passare alcun' ora nelle dolcezze dell'amica. Così assai meglio sarà per voi provveduto allo scritto, e al nome di chi non seppe non addimostrarsi.

Bologna 3 Aprile 1819.

LUIGI GRISOSTOMO FERRUZZI.

*ISTORIA DI MILANO del cavalier Carlo de' Rosmini
 roveretano. Volumi 4. in 4. Milano dalla tipografia Manini e Rivolta.*

§. I. **C**onsapevole, che i tipografi Manini e Rivolta di Milano avevano finalmente condotto a termine la edizione del tanto desiderato lavoro del celebre signor cavalier Carlo de' Rosmini su le vicende di quella insigne e gloriosa città: non so esprimere quanta fosse la smania mia di vederlo. Io era troppo innamorato di questo scrittore egregio; e le prerogative che ravvisato aveva in molte belle sue produzioni stavanni così profondamente scolpite nell' animo; che tutta naturale tale mia smania poteva dirsi e nulla mirabile. Oltremodo sensibile e sempre alle sventure degl' infelici, come avrei potuto dimenticare la tenera e spesso lacrimosa commozione con cui lessi la patetica e ragionata vita di Ovidio; e l' orrore che mi scorreva per ogni vena al grave racconto delle varie situazioni terribili in cui trovossi il maresciallo Tri-

vulzio? Differito il compimento dell'ardente mia brama dal tardo arrivo de' quattro gran tomi che l'opera contengono a questa dominante dove non sempre dimoro: ebbi finalmente il piacere di averla in mano il dicembre dell'anno precedente; e allora fu che in una specie di estasi assorto, e città grande e famosa, sciamai, la quale in Italia tra le prime risplendi, ecco giunto il lieto tempo di considerare nel più ampio prospetto i gloriosi tuoi fatti; ed ecco che la descrizione de' medesimi vedesi a fine condotta da uomo di nome consacrato alla immortalità e a dotti carissimo, per le sue antecedenti tutte encomiate produzioni: ond'è che non manca nè all'autore copiosa e sublime materia per degnamente occuparlo; nè a essa chi fornito sia di quanto valore è mestieri per degnamente trattarla.

§. 2. Non aveva io sì interessante lettura ultimato, quando chi con provvido senno presede alla direzione di questo giornale arcadico si compiacque incaricarmi dell'articolo in cui di opera sì pregiata si ragionasse; e proposi, sommamente da tal commissione onorato, sollecitamente occuparmene. Ma è raro per ventura che i mortali in un modo proponcano, e l'arbitro di tutti gli eventi disponga in opposito? Presa dieci volte la penna, fui costretto altrettante deporla e il lavoro interrompere, ò per assenza mia da altri miei doveri voluta, ò per diurne indisposizioni di salute sì mia che di qualche altro la cui vita più della mia forse mi è cara; ò per altre cagioni imperiose abbastanza per distrarmi da adempire incarico dolce, a me addossato da chi mi è dolce ricever comando. Sicchè il non essersi finora parlato in questo giornale della storia di Milano del

signor de' Rosmini, è tutta colpa delle circostanze sinistre le quali su di me per molti mesi sono rovesciate; e anche attribuirsi in parte si vuole alla somma rettitudine del benigno direttore: il quale convinto della necessità e innocenza del mio ritardo, non die' l'onore di trattarne ad altro più di me capace soggetto: come forse altri fatto avrebbe, addossandomi, men gentile e giusto di lui; pena di quelli che sariensi chiamati nel paganesimo *crimina deorum atque fortunæ*.

§. 3. Ma io ho portato bastantemente il peso dell'indugio da tanti urgentissimi titoli cagionato; e mi si lasci dirlo, ho pagato a caro prezzo la compiacenza medesima con cui a ogni costo si è voluto l'onore a me riservare di tener discorso di libro così lodevole. Imperochè mentre io me ne stava in silenzio, taciuto non hanno altri giornalisti sì d'Italia che d'oltremonte; e prendendo ognuno d'essi per oggetto delle loro quali più quali men lunghe discussioni il rosminiano lavoro; ed esaltandolo di comun voto (ed è ben giusto) alle stelle come una delle produzioni le più perfette della recente letteratura: hanno esaurito tutte le maniere d'elogio delle quali un libro può meritevole riputarsi; e contemplandolo da ogni lato con meraviglia, detto hanno di esso tutto quel bene il quale in consimile materia può dirsi; e reso impossibile ulteriormente lodarlo, quando non si vogliano copiar le lodi a esso tributate da tante valorosissime penne: onde io che avrei ora opportunità di rompere il silenzio, sembra che mi trovi involontariamente nel bivio ò di starmene cheto; ò di ripetere, senza pregio di novità senza necessità senza gloria, il detto degli altri, alla servil mandra degli imitatori conscritto.

§. 4. Quindi se mi piacesse analizzare le storiche fatiche di tutti quelli i quali delle cose milanesi scrissero prima del signor de' Rosmini in ogni tempo, sotto diversi titoli, sì nel latino che volgare idioma; e provare col fatto, che gli antichi, cioè Arnolfo Landolfo Fiamma Corio Alciato Ripamonti Calchi Bugatti, per la più parte non sono che pretti cronisti poveri di critica d' eleganza di metodo, e informi compilatori immeritevoli del nome di storici; che nè pure i due più recenti scrittori Giulini e Verri tali rassembrano da contentar per intero il meno esigente coltivatore di storiche amenità; che consiste il lavoro del primo in rozza e indigesta mole di frammenti insieme accozzati da vecchie carte; e che quel del secondo non ha per fine la esposizione intiera de' fatti, ma la scelta di quelli soltanto che servir possano di pretesto a manifestar certe idee riguardanti politica legislazione pubblica economia arti commercio opinioni e pregiudizii della sua patria, con pericolo de' leggitori e specialmente de' giovani forniti di calta e vivace, ma non sempre abbastanza riflessiva mente: già mi trovo sì in siffatta analisi da molti altri prevenuto, che nella conseguenza che volessi ragionevolmente dedurne, Milano, malgrado l' apparente dovizia in questo genere, essere stata fin qui, cioè sino alla edizione della rosminiana opera, mancante di storia, e poter dirsi che detta città veramente ora l'abbia solo mercè di tal libro.

§. 5. Che se mi venisse talento di ricavar la lode di questa milanese storia non dal confronto con disuguali compilazioni, nè dal biasimo di quelli che le fecero; ma dal merito intrinseco d' essa medesima; quali delle doti di cui risplende dagli antecedenti lodatori negligeraronsi?

§. 6. Non la diligenza ed esattezza nel formare i caratteri de' personaggi di cui discorre; ed è stato detto con verità; che per esempio non son mestieri lunghe ore d'attenzione per farsi una giusta e vera idea di quelli di Ottone Visconti di Giangaleazzo di Francesco Sforza di Lodovico il Moro: poichè mediante la ponderata e giudiziosa narrazione ch'ei fa delle loro geste, oltrechè possiamo conoscere quanto abbia egli esaminato profondamente le notizie da' precedenti autori somministrategli: non solamente ci sembra convivere con que' personaggi d'ogni maniera famosi; di familiarmente usare con essi, e intervenire a congressi loro; ma penetrare ben anco dentro il loro core, e leggervi svelatamente le intenzioni de' medesimi.

§. 7. Non la profonda penetrazione, la disinteressata veracità e la lealtà incotrotta; ed è stato osservato, che se la prima gli fa scoprire l'origine de' grandi avvenimenti di cui ragiona, e gli suggerisce lo scioglimento di molte relative questioni, e adottar sempre il più probabile sentimento tra gli scrittori molteplici, i quali con propensioni non uniformi trattano della cosa medesima: le altre lo fanno ingenuamente parlare secondo i soli dritti del vero, senza interessarsi se talora qualche oscurità ne ridondi alla città di cui scrive. Perlochè niuno aspetti vederlo sopprimere alcuna delle disfatte che riportò il popolo milanese da' suoi nemici in conflitti atrocissimi; nè i progetti da questo incautamente riputati salutevoli, l'esito infausto de' quali contribuì alle volte a rovina.

§. 8. Nè la costante alienazione da ogni spirito di partito; e giustamente fu detto, che *lodevoli è vituperevoli geste egli narra di quelli che amici è avversi furono a' milanesi*: quelle non in-

grandisce mai con pompose parole; nè queste estenua con scaltre; e ch'egli è uno storico il quale non lascia abbacinarsi dalla prosperità degli eventi, nè quali se molta parte v'ha il senno, moltissima se ne arroga la sorte; e perciò esposte per esempio le gesta di arcivescovo Giovanni Visconti, divide l'uomo di chiesa dal principe; biasima l'uno encomia l'altro; ma più pe' beni recati a Milano col frutto delle cure pacifiche del principato, che per lo stato accresciuto con l'arme. E così non dissimulando le pessime qualità di Filippomaria Visconti, a motivo di esse molto odiato da' milanesi: rende giustizia al medesimo con mostrarlo non privo d'ogni virtù.

§. 9. Non la severa critica sparsa per tutta l'opera; e se ne sono trovati esempli speciali in aver confutato l'autore della *Miscella*, da cui fu detto che Milano incendiata e distrutta non fu dagli unni; e fatto la censura anche di Procopio quando scrisse, che i goti e i borgognoni invadendola, trucidarono trecento mila cittadini: macello da non ammettersi in una città la quale aveva a que' tempi due miglia e mezzo di circonferenza soltanto.

§. 10. Non la chiarezza, di cui nulla di più dolce rinvenir Tullio sapea nella storia: alla quale si è detto che contribuiscono lo stile con piacevolezza scorrente, qual fiume non ingrossato da pioggia sopra l'uguaglianza d'un piano; la facilità delle frasi sempre adattate a' soggetti; e la proprietà dell'idioma discretamente limitato a costituire di lui uno scrittore nobilissimo il qual non presume di erigersi in rigoroso testo di lingua.

§. 11. Non la rapidità dello stile medesimo; e si è riconosciuto, che se mediante lo studio di

questa, egli lega la storia de' milanesi con quella degli altri popoli ò delle generali vicende: il fa solo in quanto gli è mestieri ò lo esige amor di chiarezza; che questa sua storia è un tutto bene ordinato e rapidamente descritto con un genere di locuzione non facile, come quella che non si ristora delle magnifiche parole e delle splendide sentenze, nè si rallegra degli acuti concetti, nè si ristagna per la trattazione di questioni, nè s'invilisce per minute narrazioni, patrimonio del diario; e che opposta all' andare a rilento di Guicciardine il quale spunta la pazienza de' più tranquilli, e al vibrato e concettoso di Sakustio e di Tacito da cui costringonsi i più robusti lettori a deporre il libro, onde riaversi dalla soverchia tensione provata: guida così piacevolmente lungo le vie degli avvenimenti, che si raggiunge il fine dell' opera senza noja ò stanchezza.

§. 12. E nè pur la serie di rarissimi documenti inediti di cui ha egli arricchito la sua storia, tutti contenuti in parte del tomo IV, e co' quali ha potuto raddrizzare varie opinioni erroneamente invalse per lo passato, specialmente circa la congiura de' bresciani per sottrarre la patria dalla francese dominazione; la morte di Cicco Simonetta; lo imprigionamento e la fuga di Nicolò Piccinino dal castello di Tenno; la tragica fine dell' altro Piccinino Giacomo, che tutti han creduto procacciatagli da duca Francesco Sforza: mentre all' opposto cercava questi ogni via di salvarlo; e altri avvenimenti bugiardamente narrati da altri. L'autenticità de' quali preziosissimi documenti, riferendo essi a cose moderne, niun dirà certamente che estenuata sia da esser contemporanei e moderni essi stessi; (il più arretrato la data avven-

do del 1440;) è vindicata nell' uopo dalla riflessione, che *nella età de' nipoti avranno quella antichità che lor manca nella età nostra.* Tal massima non farebbe valutare oggi i lavori più nobili degli artisti viventi al prezzo che pagati saranno da qui a venti secoli.

§. 13. Ed è ben vero, che essendo per le indefesse fatiche di tanti valentuomini perfettamente conosciute le storie, non solo delle nazioni tutte d'Europa; ma anche degl' indiani de' cinesi de' tartari, e perfino de' messicani de' peruviani e di altri popoli e regni delle vastissime americane contrade: non mi sarebbe venuta voglia di far l'epilogo della storia di Milano: cioè d'una gran città, gli avvenimenti della quale sono indissolubilmente congiunti a quelli d'Italia e della vicina Francia: perlochè ogni piccolo iniziato alla cognizione de' fatti dell'una e dell'altra nazione, è perfettamente pratico se non dei dettagli, di tutto quello almeno di cui è suscettibile una rapida epitome da giornale. Pure nè men questo, se avessi voluto farlo, sarebbe stato una novità: altri non so con quanto vantaggio de' lettori, ma certamente con eleganza avendo fatto lo stesso.

§. 14. E così astenuto forse mi sarei di lodare quest' opera, perchè non contenga impertinenti antipolitiche e immorali discussioni e arditi argomenti. Imperochè quante circostanze potrebbero dirsi concorrere a estenuare e anche togliere affatto il merito dell' autore di non avere la falsa filosofia (ch'io certamente credo da esso aborrita con interno orrore:) fatto mostra di professare in faccia del pubblico?

§. 15. Oltrechè nel periodo del secolo in cui viviamo ed è stata impressa quest' opera, non im-

punemente si semina negli italiani campi tale viz-
 zania: come sarebbe l'opera venuta in luce sotto
 gli auspicj del prudente circospetto religioso e sa-
 namente politico personaggio a cui è dedicata: cioè
 del signor conte Giacomo Melerio, se di tal semina
 avesse potuto incolparsi? Perlochè vantarsi l'auto-
 re, che di detti inopportuni e pericolosi oggetti nè
 pur *vestigio nel suo lavoro contiensi*: egli è un
 vanto il qual realmente in tutta la pienezza com-
 petegli: ma forma tuttavia il minore suo pre-
 gio. *Vitavi denique culpam*, dicea Flacco, *non lau-
 dem merui*; e afflizione realmente dolorosissima sa-
 rebbe stata per uno de' più onorevoli scrittori italia-
 ni, qual merita esser chiamato il signor de' Ros-
 minni, rigettarsi la dedica del suo libro, e negar-
 segli ogni favore per l'edizione dal cauto mecena-
 te; vietarsi la stampa da' revisori; e annoverarsi il
 suo nome tra quelli i quali alla fiducia del gover-
 no, preziosa sempre a savio cittadino, hanno per-
 duto ogni dritto. Ciò nulla meno se avessi avuto
 intenzione di lodarlo, per avere adempito l'obbligo
 cui ciascuno soggiace di rispettare la religione la
 sovranità la morale; e avessi voluto imitare que-
 gli epigrafici i quali negli epitaffj de' loro lodati
 defonti non tacciono che prima di morire riceve-
 rono gli ecclesiastici sacramenti: *Ecclesiae demum
 sacramentis rite susceptis*: come è scolpito in Pe-
 saro sul mausoleo di gran dama: affè che senza
 incorrer nel plagio nè pur mi sarebbe riuscito dar-
 gli tal lode dagli antecedenti lodatori tributategli.

§. 16. Che più? Nè pur potrei fori di tal tac-
 cia commendare *ciò che colpisce gli occhi della mol-
 titudine*, cioè la parte tipografica: essendo già sta-
 to detto e ridetto, *poche essere a' dì nostri le edi-
 zioni in cui tanta eleganza e tanta magnificenza ac-*

coppiata si veggia: essendone di bellissima forma i caratteri, armoniose le facce, ottima la carta, scrupolosa la correzione; essere ornata di cinquantanove rami tutti di non mediocre bolino, ne quali stanno espressi e bassi rilievi e monumenti architettonici e medaglie e monete e ritratti imitati sul più verisimile se non sempre sul vero, e carte topografiche: e in una parola, quanto a ornamento e illustrazione di quella storia seppe procurarle lo splendido e generoso bon gusto del prelodato signor conte Melerio, uomo di molto ingegno, e ciò che più importa, di giudizio e di critica, a spese di cui la dispendiosa edizione fu fatta; doversi la tipografica cura di questa al signor dottor Giovanni Lebus, che tutti sanno essere uno de' più dotti e valorosi archeologi d'Europa: il qual volle pargoleggiar compitando, onde tenerla immune da quelle mende che pur troppo s'incontrano nelle stampe de' nostri, per ignoranza o trascuraggine di correttori prezolati; essere state illustrate le tavole da questo letterato malesimo; e quantunque le illustrazioni sue da lui si chiamino brevissime, non desiderarvisi nè ingegno nè criterio maggiore, nè maggior copia di sòlta dottrina. Bellissima tra le altre giudicarsi la spiegazione dell' inedito monumento sepolcrale di Cajo Albuzio figliuol di Vidillo; e quella della epigrafe d'Urbico gladiatore del gregge de' secutori, da cui assicurasi la lezione di PRIMVS PALVS non intesa da Gudio da Fabricio da Salmasio e da Lipsio. — Abbondantissime essere le citazioni sparse per tutta l'opera, in prova de' narrati fatti; e in tale esattezza portata sino alla minuscola contenersi gran merito, quale è quello di rettificare certi errori scorsi ad alcuni storici, i quali volendosi anche esaltare sopra di lui, debbongli.

in questo rapporto stare al di sotto. — *E grande ricchezza trovarvisi di note, brevi per l'ordinario, ma anche prolisse*: come sono la biografia intorno a s. Ambrogio, al quale in una storia di Milano negar non poteasi tal distinzione; e quelle intorno alle ultime disavventure della duchessa Bona, e del maresciallo Trivulzio, condannato a morte da Francesco Sforza II e assoluto da Carlo V.

§. 17. Dalla escursione per tanti encomii, ognuno de quali è pressochè l'immagine degli altri: perlochè molti sono i giornali, ma contengono quasi tutti le stesse cose; e pare che gli scrittori siensi generalmente serviti d'una sola penna condotta in giro da una mano all'altra, con la conspirazione, giusta e ragionevole a dir vero ma oltremodo monotona, di tutti dire con termini alquanto diversi le cose medesime, e far sì che perterito non sia *jota unum aut unius apex*: rileveranno i leggitori esser vera la massima di sopra enunziata, sembrare che io ultimo destinato analizzatore di questa rosmiuiana storia ò metter mi dobbi nell'ultimo punto del circolo, e prendendo la solita penna ripetere le cose già dette; ò non volendo far la scimmia de' lodatori precedenti, disposto con ringraziamento l'onorevole incarico, affatto affatto tacermi.

§. 18. Che farò io per non appigliarmi nè all'una nè all'altra di tali misure; ma parlando, non tener dietro pecorilmente a quello che dissero gli altri? — Gli altri che fecero? Accumularono, come si è visto, tutti i giustissimi titoli per cui questa storia di Milano intrinsecamente considerata ha meritato presso i più perspicaci conoscitori. (tranne qualche breve acerbità forse espiata da pentimento e perciò priva d'effetto.) uniforme lode e pie-

nissima? Io terrò strada diversa. Siccome per autorizzare chiunque a esporre il proprio sentimento sopra letteraria produzione, non è necessario che questa declamata sia in pubblico arringo, come Erodoto fece delle storie sue nella grande radunanza di Olimpia: ma divulgarla co' torchii è bastante, il che è lo stesso che provocare il voto di tutto l' umano genere; e

„ *Mens sua cuique est, nec voto vivitur uno:*

quindi non dovendo riputarsi strano, che anche la rosminiana storia soggiaciuto abbia alla disapprovazione di alcuni: fortuna non potuta evitarsi da più nobili sì poetici che prosaici lavori di tutti i secoli; e potendo riputarsi propizia sorte, che tal disapprovazione la concerna soltanto *ab extrinseco*: radunerò tutti i titoli pe' quali in tale aspetto riguardandola, si è da alcuni riputata non immune da biasimo; e a tali giudizi opporrò quello che spero doversi riconoscere per giudizio della ragione.

§. 19. E primieramente ha qualcuno disapprovato, che il signor de' Resmini abbia voluto dare il titolo di *civile e politica* alla sua storia di Milano, là dove dice nella dedicatoria la quale fa le veci di prologo, e nella introduzione di cui parlerassi tra poco, *essere stato suo unico intendimento narrare con la possibile maggior precisione le vicende così civili come politiche alle quali pel corso di alcuni secoli soggiacque Milano; — e non congiungere con la civile e politica la quale per secoli tace è scarsissima, la storia ecclesiastica.* Imperochè i lessici traducendo il vocabolo latino *civilis* derivante da *civitas* nel greco πολιτικός derivante da πολις che vuol dir *civitas*; e in conse-

guenza il greco πολιτικός nel latino *civilis*: il civile e il politico non son forse lo stesso? Questa è l'obiezione.

§. 20. Credo che possa risponderci, non esser novo, che quando i vocaboli latini derivan dal greco, nel discostarsi dalla loro sorgente, facciamo talora cambiamento del primo stretto significato. La parola *κωνιαχος* per esempio derivante da *κωνια* vuol dir *regulare*. Or come una classe di claustrali prende l'appellazione di canonici regolari? canonico regolare non significa regolare due volte? Sì, sembra che etimologicamente significhi questo. Ma l'uso, al quale appartiene ogni arbitrio sopra il linguaggio, il significato di *κωνιαχος* da quello di *regularis* con l'andare del tempo ha distinto i talchè *κωνιαχος* denoti una specie, e *regularis* un genere; e male si spiegherebbe chi invece di *ordini regolari* dicesse *ordini canonici*. Così *επισκοπος* traducesi in latino *inspector praeses explorator observator speculator*. Pure gl'ispettori i presidenti le guardie le spie ora più non si chiamano *episcopi*; e tal nome solo conviene a que' ministri sublimissimi di religione che sotto tal titolo conosciamo. E *μαρτυρ* non traducesi *testis*? Ma chi i testimonj de' nostri giudiziali processi li chiama più *martiri*? E se i giureconsulti che hanno trattato de' *testibus* avessero intitolato le opere loro *de martyribus*, chi non le prenderebbe per martirologj piuttosto che pe' libri forensi?

§. 21. Qual maraviglia dunque che il grande arbitro de' linguaggi, cioè l'uso, abbia variato il significato latino del greco πολιτικός, talchè *politica* possa dirsi la cosa che appartiene al governo; e *civil negozio* e *civil briga* dicasi con Dante quella che i cittadini concerne? Ed ecco perchè a me

sembra che *dritto civile* e non politico dicasi quello di cui trattano le istituzioni di Giustiniano; e perchè civili chiamansi quelle guerre le quali non vedonsi accese per necessità di governo ò per difenderne i legittimi dritti; ma per contumace odio di privati, un partito de' quali tenta l'altro distruggere. Ciò posto, siccome l'opera rosminiana non tratta solo di ciò che concerne la ragione di stato ma include anche ciò che disgiuntamente da essa fecero i milanesi: ecco perchè con tutta proprietà *civile e politica* pare a me la storia delle vicende e delle guerre della loro città nominarsi.

§. 22. Avendo congetturato qualche altro dal semplice titolo di *Storia di Milano*, che essa risalisse alla fondazione della città e alle venture più antiche; e pe' tempi di mezzo scendesse a quelli ne quali Milano si è anche vista divenir novamente per poco metropoli di un regno: ha trovato occasione di censurare il signor de' Rosmini perchè quella che da lui chiamasi espressamente la storia e prende incominciamento con iscrizione di libro I alla pagina 151 del tomo I, comincia soltanto all'anno 1152 in cui fu eletto re di Germania Federico Enobarbo; nel modo stesso, che il libro XVIII con cui le dà termine non oltrepassa il 1535 in cui imperator Carlo V fu riconosciuto sovrano di Lombardia; e vessò Milano; così volendo il suo fato, di esser capo e metropoli di nazione: onde a primo aspetto non pare, che questa storia altra contenga fuori di ciò che trecentottantatre anni appartiene. Questa censura pertanto ha per oggetto il non essersi dato da lui all'opera sua titolo circoscritto dalle epoche, gli avvenimenti delle quali ha preso per scopo principale di sue fatiche.

§. 23. Quanti esempi può egli addurre in pro-

pria difesa rispettabili assai? I due bastantemente autorevoli di Bembo e Guicciardini vagliono tutti gli altri. Il primo intitola *Rerum venetarum historiae* l'opera stessa cui dà principio con queste parole: *Urbis venetae res annorum quatuor et quadraginta scribere aggredior*; — e il secondo in quella che chiamò *La historia d'Italia*, entra assolutamente con dire: *Iq'ho deliberato scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia da poiche le armi de' francesi chiamate da nostri principi medesimi cominciarono con grandissimo nostro danno a perturbarci*: di altro ivi non trattando, se non di quanto accadde dalla venuta di Carlo VIII al 1520.

§. 24. Ecco dunque il dritto che col suo titolo di *Storia di Milano* verificato colla disposizione dell'opera, in cui di storia ad altro non si dà nome se non alla narrativa delle cose accadute dal 1152 al 1535, sembra che il signor de' Rosmini devolva ne' leggitori: quello cioè di essere instruiti di ciò che accadde dall'uno all'altro degli anni suddetti. In esigere il qual dritto, essendo accaduto che la impazienza d'alcuni sia sorvolata dalla dedicatoria al di sopra della prolissa introduzione di pagine 149, per giungere immediatamente e di slancio al primo libro della storia; e gli abbia rattristati il supposto, che limitata sia la narrazione a soli anni, come ho detto, trecentottantatre, con privarli così l'elegante storiografo del piacere di veder descritte dalla brava sua penna le milanesi vicende le quali quel breve periodo parte precedettero parte seguirono: è poi diminuito il loro rammarico, allorchè tornando indietro, hanno letto quella introduzione da essi in principio negletta; tutto ciò rinvenendo in essa, con storica precisione e cronologico ordine raccontato, che

a Milano appartiene, da' più rimoti secoli, in cui la milanese storia è involta tra le caligini del tempo, all' anno in cui con titolo di storia il primo libro comincia. Il che a dir vero agli oppressi da quel rammarico è riuscita sorpresa dolcissima; e nulla ha loro lasciato a desiderare, se non che appendice inaspettata e distinta da' libri dicidotto in cui la denominata storia divideasi, trovare a essi faccia in seguito la serie narrata de' fatti, i quali attaccandosi alla fine del dicidottesimo libro sino agli anni dell' egregio scrittore discendano.

§. 25. Pure non è già incontentabile poco lo spirito umano; e ottenuto bene spesso lo scopo desiderato, non si resta contento de' mezzi che vi conducono. In fatti appagata la curiosità erudita dalla narrazione delle cose milanesi antecedenti al 1152: non tutti approvano, che queste sieno da introduzione descritte; e non destinate piuttosto a essere parte della storia, cioè i primi suoi libri. Che Robertson (così dicono i malcontenti) prepari chi legge con introduzione di due tomi alla vita di Carlo V: deesi non solo non condannarlo, ma encomiarlo altamente: per lo motivo che avendo proposto, non scrivere generale storia, ma bensì la sola delle gesta di quel famosissimo principe: se nel farlo inserito avesse dentro la medesima le tante cose riputate da lui necessarie per ben intendere il suo soggetto: sdegnierasi chi legge di essere frastornato ogni momento per tante digressioni; e così ciò che detto colla introduzione alletta e piace, detto nel corso dell' opera servirebbe di noja. Ma il signor de' Rosmini pone i leggitoli tutti in caso totalmente diverso. La introduzione sua, protratta dalla pagina prima alla 14 del tomo I contiene non già cose le quali benchè ap-

partenenti alla storia milanese, sieno tutt'altro che la medesima: la storia stessa bensì dalla origine della città, fino a tutto il 1151; e si chiama introduzione alla storia ciò che è storia non meno di quella ne' dicidotto libri narrata.

§. 26. Se ciò abbia esempio in autori meritevoli d'esser presi a modello, confesso ignorarlo; e certamente tale esempio nol trovo nè in Tucidide nè in Polibio nè in Livio nè in Machiavello. Propostosi il primo descrivere la guerra del Peloponneso, e incominciandone il racconto dalla corintiaca contro quei di Corcira: tesse l'epilogo della storia greca sino dalla uscita di Serse di Grecia, non in separato prologo, ma nel suo libro I — Il secondo determinato a cominciar la sua storia dalla Olimpiade CXL, le dà senza prefazione assoluto principio col libro I, in cui colloca tutto ciò che crede opportuno a sapersi prima di scendere al suo speciale soggetto. — Il terzo premette bensì alla romana storia un proemio brevissimo, in cui d'altra cosa non dà conto che de' motivi di scrivere; ma narra egli pure solo nel libro I quanto opina doversi premettere dallo incendio di Troja alla fondazione di Roma. — E Machiavello il proemio della sua impiegando in soggetto non dissimile da quello di Linio, dice in esso, che *avendo destinato da principio scrivere le cose di Fiorenza dal 1434, in cui la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre prese più autorità che alcun'altra: risolve poi meglio cominciar la sua narrazione dal tempo in cui quella sua patria cominciassi a nominare, e tutti gli avvenimenti che precedettero quell'anno nella introduzione non li continua, ma li divide ne' primi quattro libri, entrando felicemente col quinto nell'*

epoca del primo suo scopo, e continuando a scrivere fino al 1492 in cui cessò il gran Lorenzo di vivere.

§. 27. Pure allorchè si trattasse di giudicare il signor de' Rosnani per questo: non sarei certamente io tra' contrarii suoi giudici; e mi unirei a quelli che discreti osservassero, trattarsi meno di un difetto anch'esso perdonabilissimo d'ordine, che di arbitrio competente all'autore d'un'opera di estrinsecamente disporla a proprio genio; e innocentissimo d'altronde, se non defraudi il leggitore di nessuna parte di ciò ch'egli ha dritto à desiderio di rinvenire nel libro; ed essere in sostanza per chi legge lo stesso, apprendere le vicende milanesi anteriori al 1152 ò per mezzo d'una introduzione; ovvero per quello di due ò tre libri i quali aumentassero il numero de' dicidotto in cui la così detta storia divideasi.

§. 28. I più alti lamenti peraltro contro l'insigne scrittore li fanno quelli i quali non possono perdonargli aver detto, che *in vece di seguir l'esempio di alcuni dottissimi storici ultramontani, ha con soverchia brevità parlato de' principii e de' progressi delle arti più utili quali sono agricoltura e commercio; e medesimamente di quelli delle scienze e delle lettere; che non ha fatto troppo frequente uso di sentenze e di riflessioni, acciò queste discendessero spontanee dalla mente de' leggitori, anzichè con importunità provarle; e che è stato unico intendimento suo non congiungere, come si è detto di sopra, con la civile e politica la storia ecclesiastica.*

§. 29. Come (dicono questi queruli) può uno storico a dritto vantarsi di parlare *con brevità soverchia* di arti le più utili di scienze e di lettere:

tutte cose le quali influiscono oltremodo nelle azioni di un popolo; e decadendo ò risorgendo ne variano sempre la sorte? Come avrebbe demeritato de' leggitori suggerendo loro con più frequente uso di aforismi le riflessioni opportune sopra le cose narrate, senza confidarne l'arbitrio alla loro non sempre sana ragione; e così meglio contribuendo al fine della storia, la quale ci narra le trasandate cose per documento dell'avvenire? E come la storia di gran città, uno de' maggiori pregi della quale è di esser metropoli di una delle più insigni chiese del cattolico mondo, può andare disgiunta da quella della chiesa medesima?

§. 30. Ingiusti che sono! E dove trovano primieramente *brevità soverchia* nell'opera del signor de' Rosmini, allorchè parla di arti di scienze e di lettere? E come non conoscono, che la propria modestia e trepidazione è quella che lo induce a incolparne ingiustamente sè stesso? Pieno il capo di tutto il dottrinale analogo a detti oggetti; e conoscendo quanto sopra ciascuno di essi in opere separate potrebbe dirsi: chi non vede ch'ei si rattrista di dover restare tra certi confini, oltrepassare i quali avrebbe costituito del suo lavoro un guazzabuglio immeritevole del nome di storia? Ma tra questi confini anche ristrettosi, gli si può forse rinfacciare difetto di quelle notizie che la storica necessità da esso esigeva; e dalla sobrietà voluta dal genere del suo lavoro gli era permessa? Smentendosi le dichiarazioni sue dal fatto delle sue produzioni: sembrami udire colui il quale invitando qualcuno a lauto convito, gli dice che seco lo attende a far penitenza: imperochè aprendo il suo libro, di tutte le cose trovasi sufficientemente fornito; di cui suppone penuria.

§. 31. E per darne alcuni cenni presi da quella introduzione che qualche giornalista ha chiamato *prodigiosa*, per avere egli saputo racchiuderevi tanti svariati eventi di questa bella penisola i quali abbracciano il periodo di quasi dicidotto secoli; e un bellissimo e lungo squarcio della quale qualche altro ha trascritto in prova della perfezione dell'opera tutta: che cosa poteva e doveva dell'agricoltura dire di più lo storiografo, (chè il georgofilo avria tenuto certamente contegno diverso,) anche se espresso si fosse di tener dietro alle sue vicende, dopo aver narrato, che uno degli effetti della invasione de' barbari fu, che abbandonata fosse quest' arte vera sorgente della felicità e della ricchezza de' popoli; — Che re Teoderico tutte le sue cure rivolse a promoverla; e che vedendo amplii tratti di terreni per mancanza di braccia che li coltivassero sterili divenuti e paludosi, con pregiudizio anche della sanità: malgrado della divisione delle terre, fu obbligato a offrire in dono a coloro che promettevano coltivarli campi vastissimi abbandonati da' loro possessori; — Che Narsete a quest' arte fu favorevole; — Che i langobardi non la promossero: di che sono argomento la gran quantità di paludi, *i moltissimi boschi e selve*, e il numero eccessivo di *saltuarii* cioè di custodi de' boschi di cui le carte di que' tempi fanno menzione; — E che la decadenza dell' agricoltura derivò, come si crede, da quello che fece la popolazione, pel numero grandissimo delle persone le quali, tollerar non potendo la durezza e la crudeltà de' langobardi, segnatamente ne' tempi del furioso re Clefi e nel successivo de' trentasei duchi, abbandonarono la patria? Tale esempio vaglia per gli altri oggetti.

§. 32. E circa il da lui non riputato *troppo frequente* uso delle sentenze: son pur tutte sue le seguenti che in parte della introduzione medesima disseminate si vedono: Il comando non ammette volentieri compagni. — L' uomo timido e vile ne' casi avversi, a ogni aura di fortuna che prospera spiri diviene audace e insolente. — La disperazione talvolta converte i vinti in vincitori. — Niuno il nativo suolo le proprie fortune e la propria famiglia abbandona per andare ramingo e sconosciuto in paesi stranieri, quando la sua patria sia sottoposta a giusto liberale e dolce governo. — L'Italia fu sempre, sventuratamente per noi, lo scopo più ardente dei desiderii de' monarchi oltramontani. — Le minacce scompagnate da fatti armi sono del minacciato. — I cattivi esempj più che non i buoni d'ordinario sono seguiti. — Quasi sempre addiviene che i popoli usano della loro libertà per toglierla altrui. — Non vi ha più eloquente ed efficace oratore delle tribolazioni. Se come stanno queste sentenze discretamente e con saggia economia sparse nell' opera, si succedessero a ogni periodo, e ne fossero affollatamente ingombrate tutte le pagine: chi più potrebbe chiamarla una storia, e non piuttosto una sfilza di politici e morali aforismi col caso pratico annesso; e la seconda parte dell'enchiridio d' Epiteto?

§. 33. Vengo al suo divisamento *di non congiungere alla civile e politica la ecclesiastica storia*. Distinguiamo. Altri sono gli avvenimenti ecclesiastici i quali politicamente riferiscono anche allo stato, e con la storia dello stato indivisibilmente connettonsi; e altri quelli che hanno per oggetto dogma e disciplina, e formano propriamente quella che ecclesiastica storia si chiama. Tacer de:

primi obbligato avrebbe l'autore a interrompere bene spesso il filo delle narrazioni intraprese, e formare lacune vastissime; e si sarebbe egli ostinato altresì in progetto assolutamente inesequibile, quale appunto è quello di separare la storia politica d'una città, le cui più splendide prerogative hanno per origine la ragione canonica, dalle vicende politiche della sua chiesa.

§. 34. E per limitarmi a qualcuno de' fatti di tal carattere da lui nella introduzione narrati: ecco perchè, esposte le imprese di s. Ambrogio, ora parla de' privilegi esercitati da arcivescovo Ansperto di coronare in Pavia re d'Italia Carlo calvo, e da arcivescovo Lamberto di trasferire la coronazione a Milano, e ivi e non altrove porre la corona sul capo di Ugo duca di Provenza: prerogative ecclesiastiche tanto proprie della chiesa milanese, che re Ardoino fattosi coronare non da arcivescovo Arnolfo ma da prelado diverso, produsse la propria rovina, e l'offerta dell'italico regno al bavaro Arigo; e che dalla chiesa milanese con energia sostenute, contribuirono alla grandezza dello stato, e la trattativa de' fatti di quella e di questo tenacemente e necessariamente congiunsero. — Ora parlando dello scisma il quale, morto arcivescovo Ardérico, nella chiesa di Milano successe per la doppia elezione di Adelmanno e Manasse; e de' biasimevoli mezzi con cui arcivescovo Landolfo di Carcano fu eletto e ricuperò quella sede, dopo esserne stato espulso. — Quando delle imprese di arcivescovo Ariberto; della prigionia alla quale fu condannato da imperator Corrado; delle premure usate per ottenergli la libertà; della sua fuga; dello scisma tentato dall'imperatore con nominargli successore da' cittadini non voluto riconoscersi; e della invenzione

a lui dovuta del carroccio, in cui non cercherò se possa considerarsi molto abuso di religione. — Quando de' molti disordini introdotti in quella gran chiesa, specialmente per la simonia e pel concubinato degli ecclesiastici; dello zelo con cui Arialdo ed Erlembaldo si sforsarono estirparli; della morte che questi costantemente soffrirono; della loro canonizzazione; dello scisma che in conseguenza ne avvenne; dell' altro scisma della chiesa di Como, per la elezione di vescovo Guido fatta dal clero, e di Landolfo fatta da imperatore Arrigo V; e degli avvenimenti d' indole varia, cioè concernenti sì la chiesa che lo stato da ciò derivanti.

§. 35. Questa non è la storia ecclesiastica, da cui ha detto il signor de' Rosmini voler separare la civile e politica; ma è la civile e la politica stessa, la tela della quale di detti avvenimenti necessariamente s' intesse. Perlochè vederlo trascorrere per questi fatti, non gli produce il rimprovero che da alcuni ode farsegli, di non aver potuto nè saputo restar fermo nel proposito al quale erasi egli obbligato da sè medesimo. *Lunga promessa*, essi dicono, e *attender corto*.

§. 36. Se fosse entrato nella discussione di tesi dogmatiche, di teologici problemi, e di punti disciplinari: cose tutte le quali costituiscono il vero oggetto di quella che chiamasi propriamente storia ecclesiastica: oh in tal caso sì che si potrebbe rimproverarlo di non avere nè saputo nè potuto osservare il piano da esso annunziato a' lettori. Descrive fors' egli le controversie che insorsero nel concilio milanese il 343. allorchè i vescovi Eudossio Martirio Macedonio e Demofilo legati della chiesa orientale una formola di fede esibironvi da essi data per ortodossa, e da' padri per moti-

vo di novità di espressioni e di soppressione della parola *consostanziale*, come eretica rigettata e proscritta? Forse descrive la ritrattazione che fecero dell'arianesimo nell'altro milanese concilio del 350: i due celebri vescovi Ursacio e Valente principali autori di quella setta? Ovveramente narra quanto accadde in quello del 355 tra i generosi vindi della innocenza di s. Atanasio, e il fiero partito il qual sostenuto da imperator Costanzio il voleva oppresso e condannato: perlochè quel concilio il quale per la sua convocazione potrebbe dirsi ecumenico, a motivo de' disordini e delitti che lo macchiarono tra concilii legittimi non si annovera? O almeno specifica i canoni del concilio del 1287 con cui fu provisto alla osservanza delle regole monastiche, alla rigorosa clausura delle sacre vergini, alla preservazione e ricupera de' beni delle chiese, alla esecuzione de' legati pii, alla pena degli spergiuri e de' preti cacciatori? Questi sono oggetti di vera e propria storia ecclesiastica. De' quali ò il signor de' Rosmini ha trattato ò non ha trattato. Se ne avesse trattato: meritato avrebbe il rimprovero, d' avere incluso ciò che dichiarato aveva di escludere. Ma egli non ne ha in verun modo trattato: dunque nè questo rimprovero merita; nè merita condanna per aver separato la storia propriamente detta ecclesiastica dalla civile e politica, alla quale teologiche discussioni e mistiche controversie poco ò nulla conveggono.

§. 37. Così riferiti i sostanziali pregi riconosciuti nell'opera egregia del signor de' Rosmini, e distrutti gl' indiscreti e assurdi pretesti d'esterno discredito: quando al dottissimo letterato non si dia scrupoloso carico di qualche rara inesattezza

sparsa per l'opera: sono d'avviso, che questa storia di Milano possa annoverarsi tra le più prestanti letterarie produzioni di cui fastosa vada l'Italia; e la si possa prendere per esempio del modo con cui lavori di tal genere debban condursi a esecuzione vantaggiosa e felice. Ho detto *alcune rare inesattezze*; ed egli, pagando un leggiero tributo alla umanità, vi è sdruciolato, se mal non mi appongo, ne' casi seguenti.

§. 38. I. Dicendo alla pagina 72 della introduzione, che *gli ungheri sono popoli usciti dalla Scizia e dalle paludi del Tanai e discacciatori degli unni dalla Pannonia*: benchè avesse detto alla p. 23 che *gli unni erano tartari i quali vennero a porre la loro residenza in Pannonia: il qual paese da questa gente prese nome d'Ungheria*.

§. 39. II. Facendo morire imperatore Ottone III in *Paterno loco del contado di Civitacastellana*: fidandosi alla cieca intorno a questo del non infallibile Muratori; e cadendo nel non raro equivoco di chi scrive delle cose di que' tempi, per aver perduto di vista, che detto principe partito da Roma, come prova Cosimo della Rena nella sua *Serie di duchi e marchesi di Toscana*, celebrò in Todi il natale 1001 insieme con papa Silvestro II; che tendendo a Ravenna per la via di Toscana, onde farsi monaco sotto la disciplina di s. Romualdo, non era più a portata di retrocedere al Paterno di Civitacastellana, ancorchè tal loco avesse esistito; e che per conseguenza quello dove Ottone morì il 23 gennaio 1002 bisogna riconoscerlo nel Paterno anche oggi esistente nel territorio perugino, e non nell'altro forse ideato da Magini, per non aver capito Leone ostiense unico scrittore di tal cosa. Se questi avesse anche detto,

che Ottone morì *apud oppidum: quod nuncupatur Paternum, non longe a civitate quae dicitur Castellana*: chi avrebbe potuto decidere, essersi da lui voluto indicare non Cittadicastello ò sia il tiberino Tiferno poco discosto dal Paterno perugino; ma Civitacastellana riputata erroneamente per molto tempo l'antica Vejo? Ma vero è che il codice della cassinese cronica di detto Leone, pubblicata da abate Angelo della Noce in Parigi il 1668, e riprodotta dal Muratori ne' suoi *Rerum italicarum scriptores*, non ha *quae dicitur Castellana*; ma bensì *quae dicitur Castellina*: il che dovia per lo meno render perplessi gli scrittori in giudicare, di quale delle due città parlare egli abbia voluto.

§. 40. III. Dando il vanto al sommo italiano tragico Alfieri, che l'avvenimento di Rosmunda moglie come tutti sanno di re Alboino, *sia noto e celebre più ancora che per la Rosmunda tragedia di Rucellai*, (Giovanni,) *per quella sua del titolo stesso*. Il che a me sembra non potere asserirsi, se non ammessa una di queste due strane supposizioni. La prima, che la *notorietà e celebrità* delle morti di Alboino e Rosmunda, come la guerra titanica, la mutilazione di Urano e le imprese d'Alcide, abbiamo per unico appoggio poetiche narrazioni; e non piuttosto la vera storia de' Langobardi e la testimonianza di Paolo diacono, circa le cose di quella nazione autor classico, il quale essendo ora il più antico tra quelli che ne parlano, può in conseguenza considerarsi qual vero fondamento della *notorietà e celebrità* di que' fatti. La seconda, che potendo esse piuttosto che dalla storia dipendere da tragedie: quella di Rucellai, a dir vero di leggiero valore ma più antica, (essendo stata impressa in Venezia il 1548,) e in cui prendendo il poeta per suo soggetto la uccisione di Alboi-

nò, dal racconto di Paolo non si discosta: vi contribuirebbe meno di quella d' Alfieri, il qual confessa che *l'argomento suo tragico è intieramente da sè inventato*, e alla tragedia ingenuamente dà il nome di *favola sua*. Dal quale giudizio ne verrebbe, che la menzogna elegante di chi *convenientia fingit* avrebbe forza maggiore della disadorna verità cantata da chi *faman sequitur* per rendere notoria e celebre qualche cosa.

§. 41. Il rilievo di queste piccole sviste, delle quali forse l'opera uscirà purgata nella ristampa, può essere considerato quale chiarissima riprova della impossibilità, che per evitare anche il sospetto d'iperbole, cambierò in malagevolezza, di rinvenire sostanziali difetti ed errori capaci di produrre vero discredito: Tali leggerissime macchie sono dell' indole di quelle, di cui vieta il venosino sdegnarsi, a fronte delle molte bellezze onde un libro risplende.

§. 42. Non impinguo il presente articolo con recar qualche saggio della maniera usata dal signor de' Rosmini in scrivere questa storia: non perchè oltre i prodotti in molti accreditati giornali, non contenga quest'opera altri tratti eccellenti meritevoli di speciale ammirazione: ma perchè le tante opere di lui ne hanno già resa cognita agli italiana la penna; e quando trattasi d'una storia, ed essa non leggesi da capo a fondo, a nulla vagliono passi mutilati e tronchi e descrizioni sdrucite dal contesto, se non a istruzione di giovinetti studenti di retorica: a quali i precettori metodici, e troppo alle volte del più o meno antico a dispendio del moderno veneratori, difficilmente toglierebbero di mano Tucidide Senofonte Livio Sallustio Machiavello Guicciardino e Davila; e il signor de'

Rosmini contento di essere dalla rettitudine de' giudizi ascritto al loro collegia, non vorrà pretendere di vederli al suo cospetto tacere.

TROSILO BETTI.

Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un saggio di sue poesie, raccolte per Luigi Bertuccioli. 8. Pesaro, presso Giambattista Rosa, 1822. Un vol. di pag. 118.

Noi stimiamo che per la stampa di queste rimesiasi fatta dall'editore una grave onta alla memoria del Perticari. Ed in fatti per qual cagione sono state elle poste alla luce? Non per l'ammaestramento de' giovani: perchè ivi non è il bello stile del Perticari, ma sì quello da lui rifiutato costantemente dopo esser venuto in quella eccellenza di scrivere che tutti sanno. Non per dare altrui a vedere ciò ch'egli poteva ne' suoi verdissimi anni: perchè altre cose pur troppo, e con tardo suo pentimento, aveva egli messe alle stampe nella sua giovinezza: e perchè ognuno facilmente s'imaginava, che quel Perticari il quale a soli 37 anni sapea dettare sì grande opera com'è il *Trattato degli scrittori del 500*, non doveva essere nella sua adolescenza altro che un fiore di sapere e d'ingegno. Si sono dunque non pure contra le grida del maggior poeta moderno che onori l'Italia, cioè a dire del cav. Vincenzo Monti, ma sì contra il voto de' più singolari amici che

il conte Giulio avesse in Roma in Bologna ed in Pesaro, date fuori queste misere ciance, le quali presso i buoni conoscitori de' modi del nobile verseggiare (specialmente essendosi pubblicate come sue anche le cose d'altri) non potranno gran fatto onorare quell' uomo chiarissimo, ma illuder piuttosto un qualche inesperto a seguir ciecamente ciò che punto non è da seguire. Onde un' altra volta ripeteremo quello che un nostro compilatore scrisse nel passato volume, cioè che si è fatto non solo contra la fama del Peticari, ma sì contra la sua volontà: sapendo omai tutti gli amici suoi ciò ch'egli pensava di queste sue rime, belle forse per qualche misero frugoniano de' nostri tempi (che pur troppo ancor ce ne sono), ma indegne affatto pel nome del Peticari. Su di che ci piace appunto di riferire un passo d'una lettera, che egli scriveva da Roma il dì 15 del mese di luglio 1819 al suo amico e nostro collega sig. Salvatore Betti. *Que' versi*, diceva il conte Giulio, *tu stesso vedi ch'ei sono tali che li darei a beccare a polli, e ne farei dono a Ginestra se li volesse. Tu sai come ho cangiato da me stesso il mio stile: e come ho lasciata quella torta via che mi portava all' errore. Io griderò a tutta voce che miei non voglio che sieno: e a chi me li volesse dare, darò una mentita per la gola. Tu che sei il compagno de' miei studj, sai bene se io t'abbia mai parlato di queste vergogne letterarie.* Nè il Bertuccioli avea saputo solo dal Betti questi pensieri del Peticari: ma sì gli erano conosciuti anche da un' altra lettera che il Peticari scrisse a quel tale, che avendogli mandate due egloghe sue giovanili per la nascita del Redentore, pregava che gli piacesse di recitarne una nell' acca-

demia di Pesaro. Eccola tal quale il Bertuccioli la riferisce a pag. 80, essendo appunto una di quelle che per buona fortuna *trovansi in suo possesso*.

„ Mia caro amico. Chi può vincervi in gen-
 „ tilezza? Credo non lo potrebbero le grazie. Ond'io
 „ dovrò parervi assai villano per la negativa. Ma
 „ che volete, mio caro? Quand'io vent'anni sono
 „ scrissi quelle egloghe, mi sperava di seguir da
 „ lungi Teocrito e Marone. Or m'avveggo ch'io
 „ tenni via torta: e come quelli andavano in sul
 „ monte, io mi cacciava per fossi e per paludi.
 „ Che se pur qualche spirito poetico le avvalora,
 „ troppo studio dovrei consumarvi a ridurle a buon
 „ segno. E a questo il tempo mi manca al tutto.
 „ Pure pregherò la stanca mia musa: e vedrò di
 „ cavarne la grazia di quattordici versicoli: che
 „ solo tanti mi basterebbero a mostrarvi la obbe-
 „ dienza mia. Ma non lo prometto: perchè il pro-
 „ mettere sulla fidanza delle muse sarebbe teme-
 „ rità. Solo vi dico che porrò ogni mia forza per
 „ far contenta la vostra cortesia. Addio. Amate-
 „ mi siccome io v'amo. - Di casa a' 22 dicem-
 „ bre 1821. „

Così il conte Giulio pensava di quelle sue cose: nè si fidava neppure di recitarle in un'ac-
 cademia, dove bene spesso, come ognuno sa, ba-
 sta aver solo un bel modo di porgere per trarre a
 dovizia gli applausi, ovvero, per dirlo alla manie-
 ra del Bertuccioli, per far *battere a palma le ma-
 ni* (1). Di che il Perticari non dovea certo temere.

(1) Pag. 47.

Or che avrebbe egli detto se anzi avesse dovuto vederle coll' onorato suo nome in fronte mandate attorno in istampa?

Anche al Perticari adunque, dopo che *Idio colla morte levogli di mano la penna* (2), è toccato ciò ch' avvenne all' Alfieri e al Parini: de' quali si pubblicò da gente venale o inesperta tutto quello che fu trovato loro sullo scrittojo: stimando pazzamente che niuna cosa possa scender giù anche improvvisa dalla penna d' un uomo sommo, che subito non sia eccellente e perfetta: e che la fama d' un buono possa far buone anche le cose pessime. Il che quanto sia fuor di ragione, niun savio è che lo ignori. Onde consigliamo vivamente il sig. Melandri di Lugo, a tralasciare con ottimo senno queste poesie nell' edizione ch' egli sta preparando di tutte le opere del Perticari: siccome quelle ch' essendo state, secondo il già detto, da quell' alto ingegno così apertamente rifiutate per sue, non gli appartengon più in modo veruno. E s' egli avrà pur desiderio di dare alcun saggio della maniera ch' usò il Perticari in far versi, basterà che riferisca la *Cantilena di Menicone Frufolo*, la quale a suoi buoni anni egli scrisse per le nozze d' un suo cugino: ed era stata, prima che la mettesse fuori il Bertuccioli, tre altre volte stampata. Gentilissima poesia, e tutta bella dell' oro che avea saputo l' autore con avviso così maestrevole raccorre ne' tesori de' classici. La quale poi se vorrà che non vada unica nella sua edizione, cercherà di darle compagna la traduzione di quella famosa egloga del Petrarca tra *Parfilo e Mizione*: e

(2) Pag. 42.

non potendo ciò fare, pubblicherà qualche bel passo della sua cantica intitolata ad Amerigo degli Amerighi: cosa molto studiata dal Peticari, e messa fuori il 1811 in Milano quand'egli avea già lasciate le frasche del Frugoni e del Bettinelli, e tolto a sua grande guida il divino Alighieri. E che ciò sia il vero, eccone un saggio:

Siccome i' tacqui, pia mi confortando
 L'iddia gentil nel lume d'un sorriso,
 Di tai voci fe' grazia al mio dimando:
 Chi ha sì dal vero il tuo pensier diviso,
 Che non sai ch' a' mortali in tanta altezza
 È ogni cammin non che ogni vol preciso?
 Che giovar mal ti può d'un dio larghezza,
 Mentre lo troppo fango in che ti chiudi
 Tanto ti porga della sua gravezza?
 Qui non di cetre ad oziosi studi,
 Qui per palestre, onde valor s'affina,
 S'intende e suda a' faticosi ludi.
 Segui esemplo di mia turba divina:
 Nè 'l lauro scarso procacciar contendi,
 Che largo a poche fronti il ciel destina.
 Onor degno de' forti a' forti rendi:
 E a ben laudar lo sangue degli eroi
 Dentro la scola della forza apprendi.
 Tempo era che li regi anco fra voi
 Omaggio avean ben altro che di carmi,
 Quando i serti onde ornarli eran da noi.
 Marmorea allor nel denso circo starmi
 I' godea, il fior mirando de' hennati
 Garzon scontrarsi in duro giuoco d'armi,
 O vagissero infanti a scettra nati,
 O s'innovasse una effigie di guerra
 Per letizia di regni trionfati,

Come tuon che da nube si disserra,
 Un suon d'aste, elmi, scudi, e carra e usberghi
 Alto sorreva allor per ogni terra.
 I gagliardi obliando i chiusi alberghi
 In campo l'arme alla patria devote
 Fean sonar sopra l'anche e i nudi terghi:
 E in calde arene pe' destrier commote
 L'ardue quadrighe si vedean le fisse
 Mete evitar colle volanti rote:
 E gli striduli e fessi assi e le scisse
 Armi ed i cesti e i dischi volar alto
 Fra 'l clamor delle allegre utili risse:
 E via fuggir le piante al corso al salto,
 E traboccar chi lottando sapea
 Dir se duro del circo era lo smalto.
 Di tai pompe la vecchia età godea:
 Nè sol di suon di cetere e di squille
 A' nascenti suoi re dritto porgea.
 Nè, qual se il dì bevesse o Bice o Fille,
 Cantavan come donne innamorate
 Le genti all'ombra di palagi e ville;
 Ma per prova di brandi eran laudate,
 E pochi i vati, e molti i forti, e nulla
 Cosa minor di regia dignitate.
 E lo tenero carme, in che trastulla
 Li bambin la nutrice, era di loro.
 Che vegghiavano a studio della culla:
 Mentre a Tirteo ed al teban. canoro
 Scendean fra l'arme gl'inni, che pe' forti
 Sudan di Giove al tron sull'aste d'oro.
 Nel dì che in Creta sovra i fratei morti
 Campò 'l Saturnio, non voci d'imbelli
 A gemito, infantil si fean consorti:
 Ma qual freme Etna a' ciclopei martelli
 Fragor s'alzò ch'ogni vagito avanza

Di scossi bronzi e suon d'acciar con elli ;
 E i coribanti a tondo della stanza
 I salti avvicendaro infra le spade
 Una fera agitando armata danza.
 Nell' aureo tempo della greca etade ,
 Che dall' opre del braccio ancor sì noma ,
 Per tal festa ridean l' elee contrade :
 E 'l seme onde ogni terra indi fu doma
 Per tai palestre scender fea Quirino
 Quando diè la Sabina in madre a Roma ;
 E sì fra 'l Campidoglio e l' Aventino ,
 Pari a grand' elce che s'afforza al vento ,
 Tra le spade crescea l' arbor latino.
 Nè allor di mirto e rosa era talento ,
 Ma sul crine all' austera gioventude
 Nullo fuor che di quercia era ornamento :
 Cuojo ed osso cingea l'italo rude ,
 Nè gian nell' ostro dallo specchio al campo
 Li duci paghi a poche lane ignude ;
 Nè da censo guerrier chiedeasi scampo ,
 Nè mano vera fredda a cinger ferro ,
 Nè occhio chiuso di spada per lampo ;
 Ma ognun più aspro di cacciato verro
 Già dal circo ringhiando u' più Gradivo
 Menava a cerchio il suo histonio cerro :
 Fin che oppresso pugnava e semivivo
 Strascicando lo scudo e 'l corpo infranta
 Orribilmente sì ch' io non lo scrivo.
 Nè strappavan sul figlio i crini intanto
 Le strenue madri : e le virili spose
 Su' freddi letti non versavan pianto :
 Che perigliar per lizze paurose
 Gli avean pria visti e disiati , vaghe
 Non di bei cigli , ma di man famose. ec.
 Avremmo nominato anche il *Prigioniere aposto-*

lico, poemetto in tre canti scritto dal conte Giulio il 1814 per lietissima circostanza. Ma bene si sa che *quel pregio ed onore degli eruditi intelletti* (3) lo compose nel brevissimo spazio di otto giorni: nè permise che si stampasse, se non a patto di tacervi il suo nome.

Queste poche parole intorno a' suoi versi. Ora vorremo lodare almeno il Bertuccioli per le cose dette da lui nelle *Memorie* per servire alla vita del Peticari. Ma ci spiace di non poterlo far sempre, tenendo ch'egli non abbia spesso toccato il vero intorno le opinioni di quel gran letterato e filosofo e cittadino, che niuno al pari di noi ha più intimamente potuto conoscere. Se non che queste cose meriterebbero qui un più lungo ragionamento; che forse a varii tristi e accigliati non piacerebbe. E però piglieremo a trattarne altrove: troppo cara essendoci la memoria e la gloria di Giulio nostro, al quale con pubblica indignazione si sono ora a un dipresso voluti mettere in capo gli stessi avvisi delle lavandaje di *Fontandrossa* o del sacristano del duomo.

Ma tacciasi ora di questo: e passiamo ad altre considerazioni. È piaciuto al Bertuccioli ricordare i primi maestri che insegnarono a Giulio la santacroce e il donato, anzi quel prete medesimo che il battezzò: cosa, come ognuno vede, necessarissima, e da doversi perfino illustrare con una nota. E per poco non ci stese la storia della nutrice che l'allattò *sotto gli occhi de' genitori e degli avi*. Ma il far sapere gli altri fratelli che il conte Andrea Peticari diede al suo primogenito Giu-

(3) Pag. 52.

lio non si è poi stimato in veruna guisa opportuno. Ond' egli ha trascurato affatto di nominare i due viventi Giuseppe e Gordiano, e quella loro sorella Violante, cui tutti sanno di che dolce amore il povero Giulio amò sempre in tutta la vita sua. È con ragione: perciocchè poche altre donne noi conosciamo, che per altezza di mente e bontà di cuore sieno a quella gentile dama da uguagliare.

Si sono ben riferite le accademie, alle quali Giulio diede il suo nome: ma si è poi passato in silenzio quello che molto più delle accademie fecero a lui onor grande, cioè tutte le buone e illustri amicizie. Il che un diligente storico non doveva mai trascurare, solo ch'avesse vedute le copertelle delle vite scritte da Svetonio e Plutarco. Onde va egregiamente che il Bertuccioli abbia, sebbene così di passaggio, nominato il Cassi, il Borghesi, il Biondi, l'Amati, il Betti, l'Antaldi, il Paoli, il Petrucci, e il di-Negro: ma perchè non usare la medesima cortesia con quegli altri, che il conte Giulio ebbe ugualmente carissimi, vale a dire col Canova, coll'Odiscalchi, col Tambroni, col Costa, col Ferri, col Santucci, col Roverella? Perchè non dire una sola parola della grande benevolenza che gli ebbe sempre monsignor Carlo Mauri?

L'asserire che il Peticari apprendesse mai nulla di greco dal nostro Amati, è pure un asserir cosa falsa: e l'Amati stesso ne ha riso. Si sa che il Peticari non si tenne mai un gran che nelle lettere greche, valentissimo com' egli era nella lingua latina e nell'italiana: e che quelle traduzioni di Filostrato d'Alcifrone e d'Aristeneto furono la maggior parte fatte da lui sul latino per semplice

esercizio di bene scrivere, e non *per concederle alle stampe*. Falso è pure che Giulio volgarizzasse mai tutto Catullo. Egli non volgarizzò e pose alle stampe altro che il poemetto delle nozze di Teti e Peleo: del quale rideva poi saporitamente negli anni maturi, essendogli perfino sfuggito un verso di 18 sillabe. Tale è quella versione che il Bertuccioli chiamò *magnifica* (4). Gesummaria!! Ma avendo egli ricordate queste sue baje, per non chiamarle col Perticari medesimo *letterarie vergogne*, perchè non dir anche in buon'ora una sola parola della traduzione del *Pervigilium Veneris*, a che Giulio per tanti mesi del 1805 si stette occupato?

Del resto se il Bertuccioli avesse letta la nota del Perticari, posta a piè della pagina vi del volume di gennajo 1820 di questo giornale, avrebbe saputo ch' egli a buon dritto ritrattò la sua prima opinione di stimare che quel leggiadro poemetto sulla morte del Redentore fosse opera del Boccaccio.

Che Giulio poi si dicesse *Alceo* nella simpermenia del Rubicone pel grazioso suo verseggiare, è pure falsissimo. Perchè tutti sanno che l'antico Alceo fu poeta grave e magnifico, i cui terribili versi non pur dileggiarono Pittaco, ma cantarono i discacciati tiranni e gli esilj. Onde Orazio disse (Od. 9. lib. 1v):

. *Alcaei minaces*
Stesichorique graves camoenae.

E prima avea detto (Od. 13. lib. 11):

Et te, sonantem plenius aureo,

(4) Pag. 18.

*Alcaeae, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.*

Non dunque dalla grazia del verseggiare, ma dal capriccio accademico, come spesso suole succedere, o dagli alti suoi spiriti fu imposto a Giulio il nome d'Alceo.

Ma non è questa la sola menzogna letteraria, che, lasciamo stare le magagne del dire, si trova nell'opera del Bertuccioli: perchè anche a pag. 16 (nota 17) dov'egli loda il Borghesi, dice che il nome di lui *vola glorioso dovunque si onorano l'archeologia e l'antiquaria*. Quasi che l'archeologia fosse una scienza diversa dall'antiquaria.

Intorno quel miracolo di s. Luigi Gonzaga, di che egli parla sì francamente alla pag. 13, noi lodiamo invero la cristiana pietà del signor segretario del comune di Pesaro. Ma vorrà anch'egli concederci che noi, altrettanto buoni cattolici, gli riduciamo almeno in memoria la severa bolla del pontefice Urbano VIII.

Per ciò poi che appartiene alle lettere, che abbiamo noi pubblicate in questo giornale, diremo al Bertuccioli ed a suoi pari, ch'esse ci sembrano essere una parte grandissima dell'istoria letteraria del conte Giulio: essendochè ivi apparisca sinceramente il vero modo suo di pensare. Né si opponga che il Perticari, scrivendo di cose toscane a' toscani, usò spesso un'altro linguaggio: perciocchè tutti sanno ch'egli era così cortese (e chi nol sarebbe?) da non dir certo le villanie alle persone in sul viso. Ma cogli intimi amici adoperava diversamente, e tutto con bel candore apriva l'animo suo. Anche Cicerone scrivendo a Cesare

« a M. Antonio diceva loro le mille soavità e cortesie. E che per questo? Si dirà ch'egli tenesse mai col tiranno o col satellite suo? Non già: ma solo, che Tullio non fu villano. E chi vorrà veramente conoscere ciò ch'egli stimasse intorno que' due romani, leggerà piuttosto le lettere che mandava nel secretissimo a' suoi famigliari: le quali dopo la morte sua furono subito pubblicate senza che quei d'Arpino se ne lamentassero, o si facessero a insolentire contra Attico ovver Tirone. Oltre a che si vuole considerare, che le lettere del Peticari toccano sempre l'universal delle cose, nè mai scendono ad offendere alcuno particolarmente (5): sola cagione per cui i compilatori del giornale arcadico, i quali certo non apprendono onestà dal Bertuccioli, le hanno senza difficoltà lasciate uscire alla stampa.

Che finalmente il povero Peticari ne' molti mesi di sua malattia fosse, come scrive il Bertuccioli a pag. 99, divenuto quasi privo del senno, non sappiamo se vorranno così facilmente passarli i signori conti Francesco Cassi e Cristoforo Ferri, ch'essendo stati sempre intorno al letto di Giulio fino alle ultime ore della sua vita, hanno pubblicamente e non sola una volta affermato, che

(5) Abbiamo inteso con singolar dispiacere, che la N. posta in una lettera del Peticari al Betti, a pag. 356 del volume di settembre 1822, sia stata interpretata per l'iniziale del nome del ch. Niccolini. A universal disinganno noi possiamo affermare, ch'ella non pure non vuole indicare il Niccolini, ma neppure una persona toscana: avendo puramente il valore di quel segno di convenzione, che usasi porre nelle scritture quando si vuol tacere di chi si parla.

quel grand'uomo anche pochi giorni innanzi il morire ragionava di sapienza e di lettere coll' usata sua gravità . Onde noi nel por fine a questa piccola noterella , volgendoci per puro senso di carità al sig. segretario , il pregheremo di raccontare queste ed altre tali novelle

*Alle persone grosse , agli animali
Che colla vista non passan gli occhiali .*

G. V. V.

ARTI.

BELLE — ARTI.

Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto pittore e scultore sanese, scritte nell'ottobre del 1872 dal professore Giuseppe Del-Rosso, regio consultore architetto per le pubbliche fabbriche della Toscana.

LETTERA I.

Come vi è noto, mio dotto amico, per averlo osservato da voi medesimo, ogni volta che io mi trasferisco in questa deliziosa campagna che Antella oggi si chiama, mentre ne' passati tempi Incinula era detta (a), cinque miglia da Firenze deviando per breve tratto dalla strada aretina; se alcun dovere relativo ai miei impieghi non richiami la mia attenzione; soglio dedicare parecchie ore del giorno in qualche geniale trattenimento, circoscritto a quel poco ch'io so intorno a questa benedetta arte ch'io professo, e che sono ben lungi da conoscere nella millesima parte. Sono frutti adunque degli ozj autunnali passati in questa mia villa la piupparte delle esercitazioni architettoniche, che ho ardito dare alla luce; come dissipati frutti autunnali della mia vita sono e saranno

(a) Lami. lex. XIII. pag. 412.

no quelli ch' io fossi per produrre d' ora innanzi.

Lungi però da me ogni idea melanconica inopportuna nell' amena situazione nella quale mi ritrovo, voglio rendervi conto del soggetto di cui sono determinato occuparmi nel presente anno: soggetto per vero dire non poco scabroso: ma poichè per me stesso ne ho fatto il proponimento, vedremo ciò che ne riesce.

Dovete ricordarvi, per quanto sieno molti anni passati, che vi feci osservare nella mia celletta a Firenze; ove mi ritiro per operare, e che altri chiamerebbero studio, gabinetto, o qualche cosa di più, due belle copie del famoso codice d'architettura di Francesco di Giorgio da Siena, il cui originale autografo esiste nella biblioteca sanese. Questa rimembranza vi farà sovvenire ancora delle alte maraviglie che ne faceste; e che io un poco maliziosamente usando con voi, volli tacervi il modo per cui avevale ottenute. I motivi del mio silenzio essendo da un pezzo cessati, ve ne farò brevemente la storia.

Sappiate dunque che nel 1798, tempo in cui dal beneficentissimo nostro sovrano fui spedito in Siena per presedere ai restauri di quella infelice città percossa da un terremoto de' più spaventevoli; fra le molte relazioni ch' io vi strinsi una fu quella che tenacemente ho conservata fin alla morte, coll'arciprete di quella metropolitana Ansanò Luti, letterato fra i più distinti, e preside di quella celebre università. Ad esso principalmente, e ad altri professori fatti de' miei amici, debbo la cognizione di questo codice, già visitato da molti chiarissimi ingegni italiani e stranieri; ma niuno avrebbe saputo immaginarsi, e molto meno io

stesso, ch'è si fosse potuto estrarre dal suo scanno per trarne copia. Tanta però e leale era l'amicizia e la stima reciproca fra il nominato soggetto e me, che alla semplice mia domanda, intermedia la parola d'onore di rimettere nel termine di tre mesi il codice al suo luogo, mi fu senz'altra formalità consegnato la vigilia del mio ritorno in Firenze, che fu a 15 ottobre dello stesso anno 1798.

Quivi da altro cultissimo mio amico e praticissimo di vecchie scritture e caratteri fu diligentemente copiato nella originale ortografia, e poi di nuovo trascritto nella moderna dizione. Fu in seguito restituito il codice a Siena poco avanti il termine stabilito.

Divenuto possessore di sì preziosa cimelio aveva in animo di pubblicarlo, e di ciò ne detti un cenno nelle notizie per servire alla vita del dottore Leonardo Massimiliano de' Vegni inserite nel secondo volume degli annali dell'accademia italiana 1802; ma mi ha sempre disanimato sopra ogni altra cosa la perdita che supponevasi irreparabile delle moltissime figure, alle quali si appoggia il testo, per tal motivo in molti luoghi più assai conciso di quello di Vitruvio: nè io era un fra Giocondo o un Palladio, che a ciò potessi supplire, massimamente per riguardo al trattato delle fortificazioni che occupa buona parte del libro, nella qual parte mancando il testo sarebbe stato più facile supplirvi col descrivere la figura, che viceversa ricavare la figura dai semplici appunti, che l'autore ha indicati per schiarimento della figura medesima. Questo era lo scoglio principale; scoglio che non ebbero gli espositori delle dottrine vitruviane, che per lo rimanente sarebbe stato pos-

sibile approssimarsi al sentimento del sanese scrittore, quand' anche ci fossimo nei disegni in alcuna parte allontanati dal suo gusto.

Spiegati i motivi della mia renitenza; che dovette accordarmi essere stati ragionevoli, nè ciò attribuirsi a puro effetto di pusillanimità, da me poco conosciuta; voglio ora informarvi dell'epoca la più fortunata relativamente a questo codice. Il dotto e diligentissimo sig. ab. Vincenzo Follini, attuale bibliotecario di questa imperiale e regia Magliabecchiana, nel riordinare e ripassare a mano la numerosa collezione de' libri a penna alla di lui custodia affidata, sono già scorsi parecchi anni, ritrovò intero e nitido il codice di Francesco di Giorgio con tutte le sue figure chiaramente delineate, e interposte allo scritto.

Mancante però di prolegomeni e del nome dell' autore stavasi dubbioso il degnissimo bibliotecario a chi si avesse dovuto attribuire un tal diligente lavoro: quindi venuto ciò a notizia del gentile mio amico, che aveva estratta la copia dal codice di Siena, e venuto in sospetto di ciò che poteva essere, partecipò pure a me tal novella, e unitamente ci portammo a vederlo. Si ebbe allora il contento di riconoscere in questa la copia a buonò dell'autografo abbozzo, che esiste nella libreria sanese.

Di tale interessante ritrovamento il pubblico, ch' io sappia, non ne ha per anche avuta notizia; bensì ne ho avvertito io per lettera alcuni letterati, coi quali per loro amorevolezza sono stato e sono in corrispondenza. Ecco dunque che si è disciolta la maggiore difficoltà: che si opponeva alla pubblicazione di questo trattato d'architettura: ma un'altra se ne è presentata, che riguar-

da la sposa che esigerebbe l'incisione di tante tavole ; impresa da non rischiarsi da un semplice particolare, la quale riuscirebbe a sola utilità de' libraj, e a scapito manifesto del disgraziato promotore . Ben sarebb' ella degnissima di un cospicuo mecenate, e più ancora dell'inclita patria dell'autore: patria che in ogni tempo ha dati de' nobilissimi ingegni alle lettere e alle arti ; che ha avuto fra i suoi magistrati residenti lo stesso architetto, che pur si pregia di esser sanese, come da varj passi della sua opera che riporterò . Qual remunerazione di giustizia non sarebbe ella questa verso un figlio sì illustre ? Quale aumento di gloria non ne deriverebbe alla città e al cittadino ? Corredato il testo di poche, ma opportune annotazioni, comparirebbe qual lucida gemma a riempire una lacuna che esiste fra gli scrittori celebri d'architettura, dico fra Leon Battista Alberti ed i trecentisti .

Trovato il libro, penso che non mancherà chi di questo voglia arricchirne le biblioteche dei dotti, e degli artisti nazionali e stranieri col mezzo di una decorosa edizione. Di ciò ne son certo, ancorachè tal cosa non fosse per accadere ai miei giorni ; ma affinchè il soggetto che si assumesse l'incarico di questa pubblicazione non andasse errato circa le operazioni eseguite da quest'uomo celebre, come ha fatto il Vasari nella di lui vita, ed altri che per incidenza alcuna cosa ne hanno scritto ; in questa come nelle successive lettere andrò svolgendo alcuni punti non ancor bene dilucidati, i quali se per fortuna meriteranno qualche suffragio dalle persone di lettere, potrà il trionfo delle cose dimostrate riportarsi fra i prolegomeni all'opera del sanese Francesco di Giorgio,

che dal p. Della Valle tom. III delle lettere senesi e da monsignore Bottari nelle postille al Vasari (edizione di Firenze 1771) dicesi essere de' Martini; e così pure dal consigliere Gio. Lodovico Bianconi in una sua lettera, e dal chiaro nostro amico sig. ab. Luigi De Angelis nell' elogio storico di Giacomo Pacchiarotti (Siena 1821): ai quali autori mi rimetto senz' altro esame.

Ora per entrare in qualche discussione relativa alla vita di questo celebre artista, dovete sapere, che fra le molte appuntature, delle quali sono ricoperte alcune pagine che precedono il suo trattato (dico, sempre dell' esemplare autografo che è in Siena, di cui ho la copia sotto la mano) havvene una che dichiara essere stato scolare di Filippo Brunelleschi. Chiunque si fosse, che abbia gettato su quella carta questa opinione, ella non merita attenzione; imperocchè riportandosi al Vasari, egli ci dice, che le opere di quest' autore furono attorno al 1480, e che arrivato all' età di anni 47 si morì.

A voler dunque sostenere, che egli fosse stato scolare del Brunelleschi, o bisognerebbe far precedere le opere di Francesco, o accordargli una più lunga esistenza retrocedendo per lo indietro. Nel primo caso non vedo maniera di allontanare le sue operazioni, ma all' opposto ha forti motivi per avvicinarle più a noi; poichè avendo egli operato pel servizio di Federico II di Monte Feltro, come ampiamente si dirà, il quale essendo mancato nel 1482 (a), sarebbe ragionevole la supposi-

(a) Girolamo Muzio, *Istoria de' fatti di Federico da Monte Feltro* ec. opera che si citerà più opportunamente nel seguito.

zione che l'architetto gli sopravvivesse; e che ritiratosi dal servizio della casa ducale di Urbino, cominciasse a godere delle onorificenze della sua patria.

Nel secondo caso chi senza dati positivi potrebbe credersi autorizzato a prolungare la sua età oltre i 47 anni, quando il Vasari positivamente lo afferma? Il quale dicendoci di avere ottenuto il di lui ritratto da *Jacopo Cozzetello, compagno e carissimo amico del Martini*, poteva da costui insieme col ritratto avere avuta anche la notizia ch'ei ci ha lasciata attorno al vivere di lui.

Tenendo allor fermi questi due elementi, e unendoci il terzo, che si ha per certissimo, della morte del Brunelleschi accaduta nel 1444, ne resulterebbe che a quell'epoca il nostro autore Francesco di Giorgio sarebbe stato un fanciulletto di otto in nove anni, nella più favorevole supposizione che poco sopravvivesse a Federico di Monte Feltro; che egli avrebbe potuto al più aver conosciuto il Brunelleschi, ma non aver potuto profittare de' suoi insegnamenti.

Per toglierci affatto da questa incertezza vi dirò intanto, come più estesamente proverò al suo luogo, che il Vasari è caduto in una strana illusione rapporto ai 47 anni di vita assegnati a quest'artista, il quale secondo il computo nostro deve averne vissuti non meno di sessantasette, avenghane dal padre Guglielmo della Valle al luogo citato si riporta la fede del di lui battesimo, che seguì ai 23 settembre 1409; e che da altri dati può ragionevolmente credersi mancato al principio del secolo XVI. Così si atterra chi tenne l'opinione, che Francesco di Giorgio fosse stato un crea-

to del Brunelleschi ; poichè egli era nato cinque anni avanti la morte di quest'ultimo.

Chi sarà stato dunque l'institutore di quest'artista ? Ricerca inutile secondo me , e sulla quale non si possa dare veruna soddisfacente risposta . Però credo ch'egli cominciasse , come tutti gli artefici del suo tempo , da esser prima pittore , scultore , e orafo ; giacchè in tutte queste arti lasciò dei saggi del proprio valore : e che il solo genio o desiderio di maggior fama lo conducesse allo studio dell'architettura , che all'esempio del gran Brunelleschi tutti da loro stessi apprendevano , portandosi a Roma , esaminando , e misurando ciò che era rimasto in quella classica terra . L'autore stesso ce ne rende avvertiti nella prefazione apposta nel codice sanese , ove trattando delle difficoltà che s'incontrano nel bene spiegare il testo di Vitruvio , si dichiara di aver „ concordato i detti „ suoi con quelle poche di reliquie delli antichi „ edifizj et sculture , che per l'Italia sono rimaste „ se , *delle quali io stimo avere visto et considerato „ la maggior parte* „ . Più specificamente parla de' suoi viaggi , come egli fa alla pag. 50 , col descrivere alcune particolarità architettoniche osservate in Roma „ *de le quali era ornato el terzo cincto del „ Capitolio : et unaltro difizio ruinato apresso asancito Adriano in Roma , et simile ho visto in un „ edificio destructo in una selva apresso ad Aquino „ no etc.* „ . E altrove si esprime *chome ho visto alla porta di Capova* . E trattando degli antichi cammini , ne cita uno presso Perugia ; altro a Baja presso alla piscina mirabile di Nerone ; e altro pure a Civita Vecchia : dai quali passi dedurremo che egli non solo fosse stato a Roma , ma che realmente avesse viaggiato per tutta l'Italia :

Saremo di più persuasi della diligenza delle sue ricerche, e della precisione delle sue osservazioni, mediante le quali cose non ha avuto difficoltà il Vasari di asserire sul fine della di lui vita, che al nostro „ Francesco merita che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitata le cose „ di architettura, e recatole più giovamento che „ alcun altro avesse fatto, da Filippo di ser Brunellesco infino al tempo suo „.

Ma il Vasari, dico a me medesimo, ha così pensato per aver creduto essere di Francesco alcune fabbriche, che ad altri appartengono, come vi proverò nel seguito: dunque quest'elogio è originato da un equivoco? Sospendiamo fino alla fine, e vedremo quanto per altri edifizii, de' quali lo ha defraudato lo stesso Vasari, egualmente se ne è reso meritevole.

Senza perdersi dunque in indovinelli circa l'istitutore del nostro artefice, sarà prudente partito quello di attenersi al più probabile sistema di allora, cioè che la sola meditazione sulle opere degli antichi, unitamente ai precetti di Vitruvio, formasse gli architetti: sistema che richiedendo grand' assiduità, molta intelligenza, e soprattutto la cognizione delle matematiche, non tutti i talenti, benchè animati dal medesimo spirito, erano sicuri di sostenere una prova cotanto penosa. È bensì vero che i pochi dalla natura dotati di attitudine e di costanza a tale esercizio necessaria, diventarono eccellenti a segno che colle opere e con gli scritti fecero stupire l'Italia.

Poche e concise notizie sono a noi venute dei lavori di Francesco di Giorgio riguardandolo nella qualità di pittore, scultore, e orafo: delle quali co-

se voglio ora sbrigarli, avanti di riguardarlo come architetto e scrittore.

Il Vasari nella vita di Duccio sanese, parlando di una tavola che detto Duccio fatta aveva per il duomo di Siena, la quale fu levata all'occasione che vi fu sostituito un ciborio, si duole di non averla potuta rinvenire. Si ha però da una nota apposta al detto luogo da monsignor Bottari, suggeritagli forse dal padre della Valle, che la detta tavola sta nel duomo istesso allato all'altare di s. Ansano, e che fu dipinta nel 1311. Ora tornando al Vasari si esprime egli non sapere *quello che Francesco di Giorgio ne facesse, quando rifece di bronzo detto tabernacolo (ossia ciborio) e quelli ornamenti di marmo che vi sono*. Parla pure di questi ornamenti, e de' due angeli di bronzo nella vita di Francesco, dicendo: *che furono veramente un bellissimo getto, e furono poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi* (a). Ci dice in seguito, che *diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simile alle sculture*: fra le quali cita il ritratto del suo signor Federigo Feltro in pittura, ed anco in medaglia, la quale, supposto che ella non fosse mo-

(a) Il precitato P. Della Valle (Lettere senesi tom. III), che più volte avremo occasione di rammentare, ha provato con autentici documenti, e contro l'opinione del Vasari, che fu aiutato in questa operazione da Domenico di Mariano orafo, che n'ebbe per sua mercede scudi 82, 10. Dal medesimo sappiamo ancora, che è della mano di Francesco un gruppo di angeli, e la Vergine in rilievo sopra l'altare della cappella fuori della porta a Camullia, e due statue nella facciata del Casino, una delle quali rappresenta s. Ansano.

dellata e poi di getto, ci farà chiari che Francesco conoscesse ancora l'arte di coniare in metallo, lo che apparteneva all'orificeria.

Rilevo in oltre da un'altra appuntatura esistente sulle coperte del codice sanese, che il nostro autore dipingeva la coronazione di M. V. nella chiesa dello spedale di Siena circa al 1471 al 1474, come da notizie estratte dall'archivio dello spedale predetto riportate dal padre della Valle.

Il ch. sig. ab. De Angelis in una nota all'elogio di Pietro Cataneo, operetta che opportunamente loderemo in altro luogo, ci dice che il padre della Valle seguito dal Lanzi afferma, che Francesco dipingesse solamente la tavola che era nel coro di s. Benedette, monastero degli olivetani di Siena, ma che amendue s'ingannassero; poichè altra sua tavola è stata ritrovata in Monte Oliveto maggiore rappresentante l'assunzione della Vergine, trasportata insieme coll'altra nella sala dell'accademia di belle-arti in detta città. E ben mi ricordo io di aver letto, non mi sovvegno ora dove, che in Urbino pure mostravasi alcuna cosa di suo dipinto, oltre il bellissimo fregio composto di macchine e strumenti bellici, commendato dal Vasari, entro a quel magnifico palazzo ducale; qual fregio però, a scapito dell'esattezza dello storico, si vuole che sia di rilievo e non dipinto.

Pochi in vero sono i saggi de' quali l'istoria ci ha conservata la memoria, ma sono però bastanti a farci comprendere qual fosse il valore di quest'uomo nelle arti che al disegno appartengono; e che probabilmente furono le prime esercitate da esso, se gli esempi di tant'altri professori del suo secolo si ha da credere ch'ei seguitasse: al che sono inclinato.

Comunque tal faccenda seguisse, egli è incontestabile che Francesco di Giorgio si fece distinguere per un eccellente architetto, quale erede egli si fosse delle dottrine del gran luminare, il corifeo degli architetti eruditi, Leon Battista Alberti, mancato in Roma nel 1472. Seppe egli aprirsi una luminosa strada malgrado le pratiche artificiosamente impiegate da altri artisti del suo tempo, dei quali si duole in molti passaggi della sua opera; ma che i mediocri ingegni ed anco i più inetti abbiano prevaluto, è una circostanza di tutti i tempi, e di tutte quelle occasioni, nelle quali siavi speranza di gloria e di lucro. Costoro si uniscono sempre per atterrare il più forte. Sono i corvi della letteratura e delle arti. Stridono spesse volte per fame, e se impotenti sono ad uccidere alcun loro benefattore o maestro per farne pasto, lo divorano da morto.

In compensazione per altro delle incombenze, che poterono essere state tolte al nostro Francesco dagli emuli suoi, e anche per contrapporre i plagj manifesti che vivendo ancora si permisero a fronte scoperta altri soggetti, verso de' quali si sfoga con una lunga diatriba che serve di proemio alla settima ed ultima parte della sua opera; gli autori della di lui vita, vale a dire il Vasari e dietro a lui il Milizia, gli attribuiscono, com'ho accennato, alcune fabbriche che ad esso non appartengono. Abusiva è dunque questa che abbiamo chiamata compensazione, e che ci viene da altri reclamata. Bisogna malgrado le asserzioni degli storici restituire a ciascheduno ciò che è sua proprietà.

Non avrebbero questi autori avuta occasione di alterare e confondere dei fatti, se maggiore

attenzione avessero portato nel ricercare ed assegnare al nostro artefice ciò che realmente è di lui, piuttosto che averlo per negligenza taciuto: così avrebbero reso miglior giustizia al suo merito, e più luminosa la verità. Questa disamina la riservo ad altre lettere, che succederanno alla presente; frattanto voglio qui riportarvi alcuni passaggi della sua opera, pei quali due cose si stabiliranno. Primo, che l'autore del codice era sanese; secondo, che stava al servizio di un gran signore: due circostanze che s'incontrano in Francesco di Giorgio Martini. E che questo signore fosse Federigo II da Monte Feltro duca di Urbino, lo dichiara l'autore medesimo in altro luogo. (a)

Nella prefazione parlando delle incerte interpretazioni date a Vitruvio fino al suo tempo, si esprime: „ la qual cosa per forza di grammatica greca e latina non è stato mai possibile venirne a fine: benchè più peritissimi ingegni nell'una e nell'altra lingua in questo si siano affaticati da me e dal signor mio indotti . „

Trattando nella prima parte del libro delle diverse esposizioni ai venti, e loro effetti: „ testifico io avere visto nella marittima della mia città di Siena . „

E in seguito nel trattato de' marmi: „ di questa medesima specie si trova nel territorio della città mia di Siena in luogo chiamato Cerbaja „ ed enumera di poi altre qualità di marmi del sanese, e mostra di conoscer bene i luoghi d'onde essi si estraggono.

(a) Fu istituito il ducato di Urbino da Sisto IV l'anno 1473. Così il P. Vincenzo Cimarelli: *Istoria dello stato d'Urbino. L. II. c. 26. Brescia 1642*, Avanti era contea.

Infinite dunque sono le testimonianze, che l'autore nominato del nostro codice fosse sanese, ed al servizio del duca Federico Feltro, il quale a emulazione de' maggiori potentati italiani erigeva contemporaneamente fabbriche sontuose e ricordervoli di memoria.

Ed avendo ora riguardato quest' uomo ingegnossimo come scultore, pittore, e forse orafo; nelle seguenti lettere vel dimostrerò come singolare architetto, e non comune scrittore.

Trattanto concedete di potervi abbracciare, e confermarmi tutto vostro.

Antella 7 ottobre 1822.

*L. zioni di architettura civile del cav. Raffaello Stern.
Vol. 1. Roma, per Giuseppe Salviucci, 1822.*

Fra coloro ch' ebbero nome di valenti architetti a' di nostri, e che alla molta scienza mandarono congiunta la pratica, è da notarsi Raffaello Stern: il quale ha dimostrato nelle fabbriche che di lui rimangono in questa capitale quanto egli avesse studiato negli antichi edifizii, e come si brigasse ne' suoi ammaestramenti alla gioventù di togliere via da questa nobilissima arte il falso gusto e la maniera. E non piccola fatica aveva egli durata nel concordare cogli usi e comodi de' moderni i precetti e le regole degli antichi, i quali scrissero ed operarono intorno a fabbriche del tutto dissimili dalle nostre e per l' uso pubblico e pel domestico, e per la religione, e per gli spettacoli. Nè senza

altezza d'ingegno sarebbe egli pervenuto in quell'eccellenza dell'arte, in che basta per renderlo chiaro il nuovo braccio del museo vaticano. Opera veramente degna della magnificenza degli antichi romani, e tale che può per se sola bastare a donar fama a un artefice, siccome manderà sempre più gloriosa a' posteri la memoria del sommo pontefice Pio VII per volontà del quale surse così nuovo splendore del museo Pio - Clementino. La immatura morte dello Stern ha lasciato un vuoto assai difficile a riempirsi tra gli architetti, ed era ufficio di riconoscente e pio discepolo il pubblicare le lezioni ch'egli dettava agli studiosi in architettura nella insigne accademia di s. Luca. Il qual pensiero cadde in mente al sig. Antonio Sarti pensionato in Roma dalla pontificia accademia di Bologna. Questo valente giovine si è volto a raccogliere con ogni cura gli scritti del maestro per mandargli in luce. E già n'è uscito il primo volume, corredato di 14 stampe in rame, le quali tutte si pertengono agli argomenti delle lezioni in esso contenute, che formano la prima delle tre parti di tutta l'opera. E comechè questa non appresenti veruna notabile novità, pure non lascia d'essere utile, e diremo necessaria, agli studiosi d'architettura per la chiarezza ed ordine con che si vede scritta, e pel vantaggio che ne deriva all'arte nella presente nostra età: intantochè lo Stern, com'è detto di sopra, seppe cogliere gran frutto dalle meditazioni sue intorno le fabbriche degli antichi per adattarne e conciliarne le bellezze cogli usi e colle comodità de' moderni. E volesse il cielo ch'ei non fosse stato tolto così presto dai vivi! Perocchè suo intendimento era di lavorare ancora; e perfezionare queste sue lezioni, e accom-

pagnarle cogli esempj della pratica, e non lasciar indietro cosa che fosse da desiderare.

Le lezioni di questa prima parte riguardano il comodo e la bellezza degli edifici; che della solidità ei non tiene ragione, siccome cosa che alla architettura pratica si pertiene, e che per un altro professore veniva insegnata nella stessa accademia.

E primamente facendosi a discorrere la comodità, dimostra essere questa pregio principale in ogni edificio, e quanto debbasi studiare nei particolari della dispositiva e dell'ordinamento.

Stabilite le teorie con grande e sottile intelletto, passa a far conoscere siccome il decoro sia parte integrante dell'euritmia, e come in ogni edificio venga esso determinato dall'uso e dall'autorità.

Ragiona quindi il carattere delle fabbriche, il quale vale a significarne la destinazione, e statuisce tutto ciò ch' all'aspetto loro si conviene; sieno elle pubbliche o private. Le divide in tempj; in edefizj di sicurezza; di commercio; di sanità; d'istruzione; e di magnificanza razionale.

Allorchè viene a discorrere degli ordini e delle colonne isolate, assegna le varie loro indicazioni, e dimostra quanto studio vuolsi avere per l'architetto nella composizione de' primi, e nell'impiego delle seconde. E qui dà a divedere maestrevolmente ch' appo i greci l'architettura a tre ordini soli stringevasi; e che gli altri, sotto nome di attico, cariatido, persiano, rustico e arcuato, impropriamente furono detti ordini. E medesimamente parlando de'bugnati, a'quali fu dato nome d'ordine rustico, prova che debbono in questa vece opera rustica essere appellati. E dopa aver fatto

conoscere quanto essi giovino alla bellezza delle fabbriche, se operati sieno in armonia col carattere di queste, ne prescrive la forma e le dimensioni. Tocca poscia la storia della loro origine, e que' tanti monumenti di Grecia e di Roma ne quali fu costume di adoperarli. Dai bugnati poi s' apre la via a discorrere gli altri modi di antica costruzione: cioè, l'incerto: il reticolato: la cortina.

Esamina quindi gli archi ne' particolari di costruzione e di ordinamento, e dimostra siccome in varie circostanze sieno essi indispensabili, essendochè costituiscono il carattere di molti edifici.

Ragionando poscia l'ornamento e la bellezza delle fabbriche, si distende lungamente su le porte e le finestre e le nicchie, e conforta la sue sentenze con esempi tratti dagli antichi e da moderni grandi architetti italiani; e dimostra che tanto rispetto alle forme quanto agli ornamenti debbono esse concordare coll'euritmia e colla semplicità, onde schivare la strana e capricciosa maniera dalla quale derivò la decadenza dell'architettura. Nè meno sottili sono le restanti sue osservazioni intorno la decorazione esterna delle fabbriche, la quale egli divide in frontespizj, balaustate, e sculture. De' primi dice l'uso e la significanza, e il luogo ove possono adoperarsi, e come debbansi evitare i mistilinei, gl'interrotti, e i risaltati, e quanto sia barbara cosa ed assurda il soprappor l'uno ad un altro. Il che pur troppo usarono contra la ragione dell'arte i moderni. De' secondi, cioè de' balaustri, accenna l'uso e le migliori forme, e quando e dove possano sanamente impiegarsi. Da ultimo, intorno le statue, i bassi-rilievi, gli emblemi e qualsiasi altra maniera di ornamenti destinati a decoro degli edifici, raccomanda all'architetto di usa-

re ogni cura è studio e saviezza nel determinarli per non cadere in errore e in contraddizione col falsarne il carattere.

Le quali cose abbiamo qui notate brevemente a dimostrare l'importanza di questa prima parte dell'opera dello Stern. E per quanto raccogliamo da' suoi discepoli, possiamo affermare che saranno le altre due di molto maggior pregio ed utilità. Confortiamo quindi il Sarti a proseguire l'impresa pubblicazione, e gli diamo lode della purgata sobria e modesta prefazione, nonchè delle tavole in rame, colle quali ha ampliata l'opera del suo maestro. Perchè nella prima ha ragionevolmente dimostrato il vantaggio e il pregio di queste lezioni: e colle seconde ha in bel modo messo in pratica gl' insegnamenti ch' esse contengono, e gli ha resi sensibili agli occhi degli studiosi, valendosi d'esempj tratti dalle fabbriche migliori de' tempi andati.

È quest' opera intitolata a sua eminenza il sig. Cardinale Pacca camarlingo di santa Chiesa, amplissimo protettore delle arti belle e degli artefici.

Monumenti della religione cristiana, o sia raccolta delle antiche chiese o basiliche cristiane di Roma dal quarto sino al decimo terzo secolo, delineate e pubblicate da I. G. Gutenson, ed I. M. Knapp architetti. Prima distribuzione. Roma nella stamperia de Romanis 1822.

Degna di lode è l'impresa dei signori Gutenson e Knapp, i quali hanno tolto a pubblica-

re le antiche chiese cristiane di Roma. Perchè con quest' opera perpetueranno essi la memoria storica di quell'epoca, in che l'architettura si sostenne come meglio potè in mezzo alla barbarie de' tempi, fatti deplorabili per le invasioni e l'armi straniera, e messi fuori d'ogni civiltà. E a chi dritto guarda si farà manifesto quanto la religione giovasse in que' calamitosi casi d'Italia a conservare parte dell' antica magnificenza, e le memorie e gli oggetti preziosi de' buoni secoli dell'architettura. Le quali cose sarebbero diversamente state distrutte per la povertà e pel furore delle pazze discordie, e delle guerre strane e intestine che combatterono sì lunga età gl'italiani, e gli strascinarono nelle tenebre della rozzezza. Perchè è oramai chiaro che tutto quello che non venne operato a servizio e ornamento de' luoghi sacri, tutto fu disfatto, franto, annientato.

Ricca di sette tavole in rame è questa prima distribuzione. Quattro delle quali sono dedicate alla basilica di s. Paolo fuori le mura. Edifizio de' più vasti e maestosi, e ricchissimo per la selva di colonne di antichi marmi che lo sostengono. Il modo dell'architettura, la irregolarità delle basi e de' capitelli mostra la decadenza dell' arte, e la maniera de' mosaici dà a vedere a quali strettezze fosse ridotta la pittura. La costruzione del tetto a traviature lunghissime è nondimeno pel suo ardimento e per l'intelligenza fabbril e un capo-lavoro. La prima tavola serve alla pianta dell'edifizio: la seconda alla veduta interna, la quale è lavorata con fino magistero di prospettiva e d'intaglio così che non può dirsene più. La terza raffigura lo spaccato della basilica; e la quarta rappresenta con minuta particolarità i mosaici che ornano l'abside della grande navata.

Le altre tre tavole servono a far conoscere l'antichissima chiesa di s. Clemente; quella che tuttavia ha intatto l'ambone, usato ne' primitivi tempi de' cristiani, e il luogo destinato ai neofiti, e quello dei penitenti fuori della porta principale. La pianta è accurata. Vorremo poter egualmente lodare la veduta dell'interno: ma avendo gli artisti voluto far godere pienamente la vista dell'ambone, hanno, per quanto ci sembra, sacrificata la parte prospettica togliendo troppo d'alto il punto della visuale. Il qual difetto avrebbero potuto evitare dando in una tavola separata l'ambone, che meritava certamente l'onore di questa distinzione. Non meno pregevole è peraltro l'intaglio di questa tavola, siccome quello dell'ultima che dona l'esempio de' varii mosaici del pavimento.

Promettono gli autori un testo descrittivo e storico delle basiliche cristiane, e delle singole loro parti, opera del ch. professor Nibby; il che aggiungerà gran pregio a questa lodevole impresa.

TAMBRONI

VARIETA'

Al cav. Luigi Biondi.

Eccoti una bella lettera di Torquato al duca d'Urbino: la quale, dopo l'altra che desti tu di quel grande nel tomo VIII cart. 417, sarà la seconda inedita che per noi si stampa in questo giornale. L'ho trascritta io medesimo dall'autografo, ch'è in Pesaro presso quel nostro fiore di dottrina e di gentilezza sig. marchese Antaldo Antaldi: il quale sagacemente ragionandovi sopra, è d'avviso ch'ella debbasi riferire alle cose scritte dal Tasso al celebre Guidubaldo del Monte in altre due lettere, che nell'edizione veneta in dodici tomi sono a cart. 306 del tomo IX. Si le due stampate e si questa mancano della data: ma parve al diligente Serassi di poter asserire (*Vit. del Tasso*, Bergamo 1790, tom. I cart. 275) ch'elle fosser mandate tra 'l gennajo ed il giugno del 1577. Il che a me pure sembra essere assai verisimile. Ma niuno meglio di te potrà giudicarne, che sei usatissimo in tutto ciò ch'appartiene all'alto cantore della Gerusalemme, e ti piaci in ogni tuo studio di sagrinare primieramente alla decima e maggior delle muse, la critica. Sta sano.

IL TUO SALVATOR BETTI.

Illustrissimo ed eccellentissimo sig. e padron mio colendissimo

Io non confidandomi in alcun servizio ch'abbia mai fatto a V. E., ma sì bene in molti favori c'ho da lei ricevuti, i quali è ragionevole ch'ella voglia conservare, e mantenerne in me l'obbligo, vengo a supplicarla d'una grazia, la qual per facil che sia a lei, sarà nondimeno a me così cara come potessero essere le difficilissime. Quel ch'io desidero, scrivo diffusamente al signor Guidubaldo. A V. E. dirò solo, che più gioverà a me questo favore,

che non giovavo mai a mio padre tanti moltissimi beneficj che ricevè dal suo di gloriosa memoria. E benchè la divozion mia verso V. E. non possa crescere, essendo già pervenuta e quel colmo che non patisce accrescimento, crescerà nondimeno tanto l'obbligo, che non potrò senza grandissima ingratitude restar di far ch'ella ed altri conosca, ch'io le sono svisceratissimo servitore. Ed a V. E. bacio le mani.

Di V. E. Illustrissima.

Umilissimo servitore Torq. Tasso.

Decisiones sacrae romanae rotae coram R. P. D. Hercule Consalvi ejusdem sacrae rotae auditore, nunc S. R. E. diacono cardinali tituli s. Mariae ad martyres, sanctissimi D. N. papae Pii VII status breviumque a secretis, quas Alexander ex comitibus Spetia mevaniensis I. C. praepositis argumentis atque summariis, addito locorum et conclusionum indice, curiae commodo utilitatisque in unum collegit. - fol. Romae, typis Bernardini Olivieri, 1822.
Un vol. di pag. 340.

Si deve gran lode al sig. conte Spezia, perchè finalmente abbia adempiuto il comun voto delle persone di curia, pubblicando con sì bel metodo le decisioni rotali di così rispettabile personaggio.

In morte nel conte Giulio Perticari, cantò del marchese Giuseppe Antinori 8. Perugia, presso Garbinesi e Santucci 1822.

Non si scrive mai cosa intorno la morte del Perticari, che subito non ce ne scenda al cuore una gran tenerezza: tanto amavamo quell'incomparabile uomo. Quindi ognuno può credere come abbiano fatto sempre buon viso a tutto ciò che ne hanno pubbli-

cate fin qui tanti valorosi italiani: e come ora sinceramente godiamo di questa gentile poesia del sig. marchese Antinori. Dove si finge dal ch. autore, che dello scender di Giulio agli elisi essendo corsa novella fra quelli beati spiriti, giunse ella anche a Dante, che tutto in se romito si stava seduto alla bell' ombra de' mirti. Il quale non prima l'udì, che serenando le ciglia, mosse al nuovo ospite incontro con liete accoglienze, e l'abbracciò ed il baciò siccome difensore magnanimo del nome suo presso i posteri. A cui la cortese anima del Perticari, tocca d'amore e di riverenza, prese a dire soave e plana così:

- „ O mio maestro e lume,
- „ O sovran Tosco, il cui poema sacro
- „ Diffonde di saver al largo fiume,
- „ Sulle tue carte se mi fei già macro,
- „ E per me delle macchie, onde la trista
- „ Ignoranza bruttolle, ebber lavacro;
- „ Oh qual conforto emmi or tua dolce vista!
- „ E oh qual presente nel mio sen ridesti
- „ Riverenza verace ad amor mista!
- „ Di te bearmi ancor ti piaccia in questi
- „ Eterni luoghi, come sujo in terra.
- „ Beato e lieto del tuo stil mi festi.

Ed rispondendogli quel divino, fece queste alte parole:

- „ Oh figliuol mio, l'altro rispose, or guerra
- „ So ben che nova lassù mi si mosse,
- „ Onde tormi la pace anche sotterra.
- „ Ma non patisti tu che la mia fosse
- „ Memoria offesa dagli obliqui strali,
- „ Di che a mio danno ancor superbia armosse;
- „ E mio campion cingesti armi fatali
- „ Incontro a'miei nemici, e a lor baldanza
- „ Per invito valor tarpato hai l'alì.

- „ Più onorata festu mia nominanza
 „ Nel mondo; e grato all'ovra tua benigna
 „ Mostrarmi ho a grado in quest'amica stanza.
 „ Ma dimmi: eterno dunque l'odio alligna
 „ Lassù ne' miei concittadini? E ancora
 „ Ancor la patria m'è crudel madrigna?
 „ Poco fu avermi dell'ovil mio fuora,
 „ Ov'agnello dormii, cacciato in bando,
 „ E ogni ben tolto che la vita infiora?
 „ Poco avermi costretto ir ramingando
 „ Per varie terre, e in questa parte e in quella
 „ Digiun del mio lo altrui pan mendicando?
 „ Oggi fassi al mio nome onta novella,
 „ Perch'io di te, o Fiorenza, al vero amico
 „ Dannai gli empì costumi e la favella?
 „ Or me ingiusto si grida e tuo nemico,
 „ Di maligno rancor dandomi taccia?
 „ Me lodator del tuo bel tempo antico,
 „ Me che giovine armai per te le braccia,
 „ Ed animoso perigliai nel campo
 „ Con fermo viso all'ostil nembo in faccia?
 „ Me ognor temuto a servil trama inciampo,
 „ Ch' in te a serbar di libertà la sede
 „ E senno e voce oprai, sempre a tuo scampo?
 „ E fra tante d'amor prove e di fede
 „ Ancor me, ingrato cittadin si noma?
 „ Tal di fatti onorati è la mercede?
 „ Certo i' blandir tuoi vizi, e l'idioma
 „ Plebeo laudar doveva, onde aver laude,
 „ E di civica quercia oroar la chioma:
 „ Dovea ligio e venduto all'altrui fraude
 „ Te vendere al più forte, o generosa:
 „ Queste son l'arti che più il mondo applaude.

Le cose che il Perticari interrompendolo gli soggiunse, spirano pace e conforto: essendo' egli tutto in persuader l'Alighieri, che

nel popolo di Firenze non sono più quelle ire' contra l' immortale suo nome, che vegghiavano al tempo del parteggiare de'vecchi. Il che però, e ce ne scusi di grazia il sig. Antinori, non è pienamente la verità: imperciocchè se per cura d'alcuni cortesissimi fiorentini gli si sta ora operando dallo scultore Ricci un nobile monumento da porsi nella chiesa di s. Croce, certo è che varii di que' letterati non ristanno ancor di gridare, e Dio sa con qual' animo de' buoni italiani, contra le sue dottrine e l'imitazione delle grandi sue opere. E, quel ch'è più, si vuole ancora da molti ch'egli odiasse la patria sua, quella sì dolce patria che anzi amò sempre sopra tutte le cose, benchè ne fosse così male rimeritato d'esilio di miseria e d'affanno.

SALVATORE BETTI.

Per la morte del p. Antonio Grandi vicentino, vicario generale de' barnabiti in Roma, epistola di A. C. 12.° Verona, per Paolo Libanti, 1822.

Autore di questa epistola è il celebre Antonio Cesari dell' oratorio: il quale con essa ha preso a lamentare la morte d'un carissimo amico suo, anzi d'un amico di tutti i buoni. Perciocchè tale fu il Grandi per candore di animo per fede e per cortesia, che non aveva altri uguali se non se medesimo. E noi l'abbiamo pianto, e tuttavia lo piangiamo teneramente: e sempre più troviamo cagione di dolerci di quest' anno funesto che ha mietute le vite di tanti e sì chiari italiani, e singolarmente del Cauova del Peticari e del Graudi, oltre a tutti gli altri, carissimi al nostro cuore. — Ma ecco un saggio di questa pietosa epistola mandata dall' autore all' eminentissimo sig. cardinale Della Somaglia.

E tu, Febo, divin mastro dell' arte
 Che savità riintegra e vita inspira
 Pur nelle membra moribonde, invano

La tua virtude oprasti a campar questa
 Alunno tuo che ti fe' tanto onere?
 Ma se vera amistà, se puro affetto
 Nulla può con le lagrime e co' voti
 Colà, dove al pregar umile e pio
 Sempre dal giusto ciel ben si risponde;
 Perchè a me, perchè a me fu tolto almeno
 Essere al letto dell' amico? Forse
 Dolor pietà caldi sospiri e pianto
 Fatto avrian forza al ciel, forse vivrebbe
 Ancor per opra mia di ma tal parte.
 Ma 'l ciel, credo, prevenne antiveggendo
 Questo assaltò pietoso; e pria mel tolse,
 Ch'io sapessi da lunge il suo periglio.

Siamo avvisati di far conoscere al pubblico, che l' autore di quel *Sermone*, annunciato da noi a cart. 109 del volume d'ottobre p. p., non solo non è, come dicemmo, un professore dell' università di Perugia, ma neppure un perugino.

Iscrizione composta dal conte Giulio Perticari.

Ci stimiamo che s'abbiano a scrivere le iscrizioni in lingua italiana: pure, semplici, chiare, imitando i modi latini in quelle cose soltanto che non contrastano alla natura del nostro idioma. Imperocchè, dice l'autore, *ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo con altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.* Tratt. degli aut. del trecento lib. 2 cap. 71.

A . LVIGI . F . DI . FRANCESCO . EVANGELISTI
 DA . TOLENTINO
 DELL' . ORDINE . DE' . PATRIZII
 UOMO . DI . FORTE . ANIMO
 CHE . PER . AMORE . AL . PRINCIPE
 SI . FECE . SEVERO . A' . SVOI . E . A . SE . STESSO
 MAGISTRATO . INTEGERRIMO . E . PIO
 TENERO . DELLA . PATRIA
 DELLA . SUA . FAMIGLIA . AMANTISSIMO
 CARO . A . TUTTI . SVORCHE' . ALLA . FORTUNA
 MORTO . D' . ANNI . LVIII
 A' . XXI . DI . GIUGNO . DEL . MDCCCKE
 GIOVANNI . COSTAROLI . PATRIZIO . TOLENTINATE
 POSE . E . DEDICO' . LAGRIMANDO
 AL . SVOCERO . INCOMPARABILE

Lettera scritta in italiano dalla sig. Machensie scozzese alla sig. contessa Orsola de' Conti, a Pisa.

Parigi li 12 ottobre 1822.

Carissima amica.

Sapete già ch' io non perdo volentieri un' occasione di rammentar-
 mi alla vostra cara memoria. Una signora che parte subito per l'Ita-
 lia mi ha offerto d'incaricarsi d'una mia lettera: ho adesso dunque
 solamente il tempo di darvi il mio indirizzo, essendomi stabilita qui
 per l'inverno (30, Rue des petits auustins, faub. s. Germain).
 Non posso darvi le nuove di Parigi, giacchè fo una vita ritirata:
 ma godo la società della mia ottima amica la duchessa d'Hamilton.
 Questa signora mi ha parlato d'un libro che mi dice essere stato
 letto a Roma come opera mia. Non so se voi ne avete inteso par-
 lare: ma se così sarà, sono ansiosissima di assicurarvi ch'io non so-
 lamente non l'ho fatto, ma non l'ho mai letto. L'ho veduto una

volta in casa d'un'amica mia: il soggetto essendo il viaggio di Roma, mi ha interessato: l'ho dunque aperto. Ma lo stile me ne parve tanto impertinente e prosuntuoso, che non aveva la pazienza di continuare. La sola osservazione ch'io mi rammento di aver fatta, fu questa, che mi avrebbe fatto molta pena se qualche amico mio avesse scritto un libro simile. Si può dunque giudicare quanto mi ha dispiaciuto l'accusazione d'esserne l'autrice. Io non avrei creduto possibile che qualcheduno della mia conoscenza, o che sapesse un poco la mia maniera di pensare, avrebbe mai dato retta a questa idea; giacchè tutti quelli che mi conoscono, conoscono anche il mio amore per l'Italia, e l'alta stima ch'io sento per il vero carattere italiano: e specialmente per le persone che m'hanno onorata colla loro amicizia, e la cui società ha reso tanto piacevole il mio soggiorno nel vostro bel paese. - Possa assicurarvi che non ho nè l'ambizione, nè il desiderio, nè forse l'ingegno di fare un libro: ma almeno se ne avessi da fare, spero che non sarebbe tale da dar pena a chiunque fosse, e molto meno a quelle persone che hanno avuto tanta bontà per me. - Essendo, come dico, questo libro tanto dissimile dalla mia maniera di pensare, e di più, da ciò che ho capito, poco degno di essere nominato tanto lontano, non avrei forse toccato questo soggetto se quella cara duchessa non m'avesse detto d'averne inteso parlare in Roma come opera mia. Mi dice anche che le opere di Canova e di Camuccini vi sono molto mal criticate. A questi due signori sono molto tenuta per le loro amichevoli attenzioni, ed ho sempre parlato colla più alta stima delle loro persone e delle loro opere, senza mai aver l'orgoglio d'immaginare che la mia voce potesse aggiungere qualche cosa alle loro giustissime riputazioni, ma solamente per esprimere la mia riconoscenza per le loro gentilezze, ed il piacere che ho goduto nel vedere i loro bei componimenti in trattenermi nella loro piacevole società. - Certo non c'è nessuna più disposta a parlare con ammirazione ed entusiasmo dell'Italia e degli italiani di quel che sono io, a segno che le persone della mia famiglia m'accusano talvolta d'essere piuttosto italiana che scozzese. - Scusatemi, cara amica, s'io vi ho annojato con questo soggetto. Sarà forse la prima volta che

m'avete inteso: ma se al contrario una voce tanto falsa sia arrivata sin a voi, e so che la vita vostra è tranquilla e ritirata, vi prego per amor mio che abbiate la bontà di contraddirla per quanto vi sarà possibile: affinch' io non continui ad essere creduta scortese ed ingrata nella vostra patria e fra i vostri pregiatissimi compatrioti. E voi stessa ed il caro signor conte, se m'abbiate per un momento creduta capace d'una tal pubblicazione, cosa mai avrete pensato di me! - Addio per adesso, cara amica: procurerò ben presto di scrivervi una lettera più divertente, nel mentre vi prego de' miei distinti ed amichevoli complimenti per il sig. conte ed i vostri cari figli, ed insieme per i signori cavalieri Biondi e Bermìni, e tutte le persone della mia conoscenza, che hanno la bontà di rammentarsi di me. Sono sempre la vostra

Amica obbligatissima ed affettuosissima

FRANCESCA C. MACHENZIE.

Inserzione trovata a Idelberga, e illustrata dal prof. Creuzer nel *Kunsteblatt* del 18 marzo 1822.

D . NI

VOLCIO MER

CATORI AN . XXXX

LVERIA CARANTI

CON : FIEN : POS

Ne siamo debitori alla singolar gentilezza del sig. consigliere Kœlle regio incaricato di Vittemberga presso la Santa Sede.

Agli amatori della bella lingua italiana. A Cesari D. O.

Non è cosa tanto buona al mondo, che non possa essere migliorata. La edizione de' Fioretti di s. Francesco (libro, in opera di spirito e di lingua, che ha pochi pari) fatta in Firenze il 1728, è

la migliore che abbiamo, e fino a qui ebbe voce di ottima, ma essa non è, comechè sia però buona. L'essermi io abbattuto a molti ed ottimi codici, mi fece in essa notar molti errori, e non mi ga leggeri; e nel medesimo tempo, di gran miglioramenti ci ho fatti di più chiara e sicura lezione, che ho messi sul margine: co' quali vantaggi ho pensate di ristamparla. I MSS. finivano tutti alle vite de' frati Ginepro ed Egidio, che in essi mancavano. Ma nel mio viaggio di Roma e Firenze trovai ne' signori fiorentini tanta di gentilezza, che per loro opera ebbi da molti codici un minuta ragguaglio altresì di queste due vite, e molte varietà che ci notarono. Per lo qual loro servizio, io potrò dare anche queste assai migliorate: e così l'edizione sarà compiuta: anzi vantaggiata, per un capitolo più, e bello, della vita di frate Ginepro, che mi diedero i detti codici. Sopra la fede de' manoscritti, ho tolto via *andòe fue, ène, sansa, ec.* per amor degli schifitosi. L'ortografia ho racconcia, che v'era guasta e confusa. Se la infermità umana lasciasse poter dare un libro senza alcun errore di stampa, io sarei tentato di prometterlo di questi fioretti. Ma 40 anni di pratica affogarono questa prosunzione. Io serberò la stessa forma di 4.° e la medesima numerazione di facce, acciocchè pe' luoghi citati del Vocabolario, sia un medesimo aver la mia, come l'edizione fiorentina. La carta darò più grande del solito e forte, e il carattere nuovo; computando il prezzo a centesimi 20 il foglio. La spesa della legatura sarà de' signori sozi, che avranno il libro legato alla rustica.

P. S. Credo stampare questi fioretti medesimi così migliorati, ma il pure testo, in forma e carattere più piccolo, pe' faticuoli a' quali non è miglior cosa da porre in mano.

Ci pregiamo di riferir qui otto aures iscrizioni dell'immortale Morcelli, le quali il colto giovane sig. Giuseppe Fracassetti di Fermo ha tornate alla luce in occasione di lietissime nozze. Le compose il Morcelli nel 1766 essendo in Fermo come ognun sa professore di belle lettere.

I.

In urbem Firmum.

COLONIA . METROPOLIS . FIRMVM

EX . ILLIS . PER . QVAS

KANNIBALE . ITALIAM , VASTANTE

POPVLI , ROMANI . IMPERIVM

STATIT

II.

In urbis arcem et arci impositum templum .

HAEC , MAIORES

CLIVO . ET . CAMPO . MVNITIS

VERRE . PRAESIDIO

CONTRA . HOSTES . FIRMABANT

NEPOTES

PRO . MVNIMENTO . TEMPLVM

PRO . PRAESIDIO . TE . HARENIVS

MARIA , MATER

ASSVMPTA . AD . SVPEROS

TV . SIS , VOLENS

PROFITIA . NOBIS . ET . LIBERIS

POSTERIS . QVE . NOSTRIS

III.

In firmanorum erga romanos fidem .

HELLO . SOCIALI

CN . POMPEIVM . STRABONEM , COS .

ET . CONSVLAREM . EXERCITVM

A , VENTIDIO . ET . AFRANIO , PVLSVM

FIRMANI .

VRBE . PATRIA . RECEPERVNT

MILITE . ARMIS . FRVMENTO , SVPPERITATO

LEVARVNT

IIII.

C . PASA . A . HIRTIO . COSS .

BELLVM . CONTRA . ANTONIVM . GERENTIVS

FIRMANI

SENATVI . POPVLO . QVE , ROMANO

PRINCIPES . PIGVNIAE . POLLICENDAS
EXTITERVNT

V.

In cohortem firmanam bello asiatico

MEMORIAE . ARTERNAE . COHORTIS . FIRMANAE
QVAE . AD . THERMOPYLAS . CONTRA . ANTIQVVM
M . PORCIO . CATONI . LEGATO . CONSVLARI
OPERAM . FORTITER . NAVAVIT
ANTOLIS . AB . IVGO . CALLIDROMI
DIRICTIS . CAPTIS

VI.

In cohortem firmanam bello macedonico secundo.

FORTISSIMIS . MILITIBVS . COHORTIS . FIRMANAE
QVI . CONTRA . PERSEVM . PAVLLO . AEMILIO . IMPERATORE
MERVERVNT
COMMISSO . CVM . THRACIEVS . PROELIO
VICTORIA . PARTA

VII.

In L. Taruntium.

L . TARVNTIO

C . VARRONIS . ET . M . TVLLII . ANICITIA . CLARO
PHILOSOPHIA . ET . CHALDAICIS . RATIONIBVS
IN . PRIMIS . ERVDITO
FIRMANI
ANTIQVO . CIVI

L . D . D . D .

VIII.

In L. Sabinum.

L . SABINVS . FIRMANVS

C . PLINII . COS . FAMILIARISSIMVS
AMORE . IN . PATRIAM . CIVESQVE . SPPECTATO
L . D . D . D .

VIII.

In L. Coelium Lactantium.

L . COELIO . LACTANTIO

CRISPI . CAESARIS . MAGISTRO

SCRIPTORI . ELEGANTISSIMO

PVELICE . POSVERVNT

QVI . CIVEM . SVVM

ET . DICVNT . ET . CONFIRMANT

(1) Liv. Hist. lib. 27 cap. 12, Adami Fragm. Firman. cap. VII, Catalani - Antichità ferme part. III §. VIII. (III) Appian. de bell. civ. lib. I. Catalani ubi sup., Adami id. C. X., et Dio lib. 43, Val. Max. l. 6 c. 10. Oros. lib. e. 18, Eutrop. lib. 5 cap. 1, D. Aug. de civ. Dei lib. 3 cap. 26 a Cesare Ottinello relati in *Elogio de Fermo* ad Xistum V. P. M. (III) Cic. philip. 7, Catalani ubi supra. (V) Plutarch. vit. Cat. cens. Herm. Crus. interpr., Catalani ubi sup., Adami id. C VIII. (VI) Liv. Hist. lib. 44, cap. 35, Catalani ubi sup., Adami id. C. VIII. (VII) Cic. Divinat. lib. 2, Solin. cap 2, Plutarch. in vita Romuli, Catalani ubi sup., Adami id. C. XII. (VIII) Plin. lib. 6. Epist. 18, Adami eod. C. XII. (VIII) V. diss. sec. Eduardi a s. Xaverio in apparatus ad novam Lactantii operum editionem, Adami id. C. XII.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA DEL 1812.

(Continuazione.)

Rolando, cenni fisico-patologici sulle differenti specie d'eccitabilità, sull'irritazione e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll'aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale. Torino, in 8.° - *Talia Giambatista*, saggio di estetica. Venezia, per Alvinopoli, in 8.° - *Zamboni Giuseppe*, l'elettromotore perpetuo. Parte seconda. Verona, tipografia Merlo, in 8.° con figure. - *Cotta Morandini Natale*, principj intorno alle assicurazioni marittime. Pavia, pel Bizzoni, in 8.° - *Montesanto Giuseppe*, dei libri di Teofrasto Kresio intorno alle piante comentati da Giuseppe Hofman. Padova, tipografia della Minerva, in fol. - *Breislak Scipione*, descrizione geologica della provincia di Milano. Milano, I. R. stamperia, in 8.° - *Bertolotti Davide*, il giardino della sapienza, ovvero antologia filosofico-morale. Milano, per Vin-

zo Ferrario, vol. 1. in 12.^o - *Acerbi Enrico*, dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale ec. Milano, pel Firota, in 8.^o - *Lamberti Luigi*, poesie e prose. Milano, pel Silvestri, in 16.^o - *Bassi Luigi*, trattato delle malattie degli uccelli e dei diversi metodi di curarle. Milano, pel Silvestri, in 8.^o - *Memorie della R. Accademia di Torino*, tomo xxv. Torino, stamperia reale, in 8.^o - *Petrettini Spiridione*, opere scelte di Giuliano tradotte. Milano in 8.^o - *Maffei Andrea*, visione in morte di Bartolomeo Lorenzi. Verona, pel Ramazzini. - *Meli Domenico*, su le febbri biliose. Milano, pel Brambilla, in 8.^o - *Gironi Robustiano*, intorno alla musica dei greci. Milano, per Giulio Ferrario, in 4.^o con dieci tavole. - *Morcellini Stefano Antonio*, dello scrivere degli antichi romani, dissertazioni. Milano, pel Fogliani, in 8.^o - *Paranini Pietro*, della maniera di fondare, dirigere e conservare un istituto balneo-sanitario, Torino, stamperia reale, in 8.^o - *Cotta Luigi*, memoria sul genere Musa e monografia del medesimo. Torino, in 4.^o - *Pollini Ciro*, elogio d'Antonio Manzoni. Verona, presso la società tipografica, in 8.^o - *Stancovich Pietro*, dell' anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte, e di alcune epigrafi e sigilline inedite dell'Istria. Venezia, pel Pleotti, in 8.^o con rami. - *Majer Andrea*, della lingua comune d'Italia e della storia fiorentina di M. Benedetto Varchi. Venezia, pel Milesi, 8.^o - *Somis di Chiavrie*, del giudicare collegialmente. Genova, pel Ponthenier. - *Zanardi Bottioni Speciosa*, compendimenti teatrali. Parma, tipografia ducale, in 8.^o - *Carmignani Giovanni*, compendio degli elementi di diritto criminale. Firenze, pel Pezzati, in 8.^o - *Grazini detto il Lasca*, orazioni alla croce. Roma, in 8.^o - *Sarra-Nonna*, osservazioni sulla storia dell' aneurisma del chirurgo collegiato Erisio Nonnis. Savona, pel Rossi, 8.^o - *Barbacci Francesco Vigilio*, della necessità della religione alla conservazione delle società umane. Trento, in 8.^o - *Gargallo*, inno alla musa etnea. Napoli, in 8.^o - *Scmola Tommaso*, saggio di poesie latine italiane e greche. Napoli, in 8.^o - *Busini Gio. Batista*, lettere a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell' assedio di Firenze. Pisa, pel Capurro in 8.^o - *Grottanelli Stanislao*, ricerche mediche forensi sopra uno straordinario genere di morte violenta ec. Firenze, pel Piatti, in 8.^o - *Rozini Giovanni*, in morte del conte Giu-

Ho Petticari canto funebre. Pisa, pel Capurro, in 8.^o - *Marrè Gaetano*, corso di diritto commerciale. Tomo secondo. Genova, pel Frugoni. - *Maratti Joannes Franciscus*, flora romana. Tomus 1. Romae, apud Salviuccium, in 8.^o - *Paravia Pier Alessandro*, notizia intorno la vita d'Antonio Canova, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere. Venezia, per l'Orlandelli, in 8.^o - *Marini Marino*, aneddoti di monsig. Gaetano Marini suo zio. Roma, pel Conzedini, in 4.^o - *Messanotte Antonio*, le pitture a fresco di Pietro Perugino nella sala del cambio, descritte in ottava rima. Tomi due. Perugia, pel Baduel, in 8.^o - *Ciconini Filippo*, il Manfredi e il vespro siciliano, tragedie. Firenze, pel Pezzati, in 8.^o - *Cicognara Leopoldo*, orazione in morte d'Antonio Canova. Venezia, pel Picotti, in 8.^o - *Farini Pellegrino*, discorsi. Tomi due. Bologna, pel Nobili, in 8.^o - *Stern Raffaele*, lezioni d'architettura civile. Tomo primo. Roma, pel Salviucci, in 8.^o - *Marnisi Gio. Battista*, terzine sulla partenza di Maria Stuarda da Parigi, quadro del cav. Gaspare Landi. Roma, pel Poggioli, in 8.^o - *Fracassini Francesco*, poesie liriche con un saggio della sua traduzione di Properzio. Firenze, pel Magheri, in 8.^o - *Mecenate Raphael*, de casibus Caji Caesaris Germanici conjugisque Agrippinae commentarius. Romae, apud Conzedinium, in 8.^o - *Biondi Luigi*, elogio di monsig. Alessandro Maria Tassoni. Pisa, pel Nistri, in 8.^o - *Martinetti Giuseppe-Gaetano*, l'invidia, e l'origine de' fogli pubblici, opuscoli. Roma, pel Ceracchi, in 8.^o - *De-Simoni Alberto*, saggio critico storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, e governi civili e politici. Opera postuma. Milano, in 8.^o - *Silva Ottavio*, del solfato di chinina e del metodo più facile di ottenerlo, memoria. Milano, pel Cavalletti. - *Tasso Torquato*, lettere ed altre prose raccolte da Pietro Mazzucchelli. Milano, in 8.^o - *Bagioli*, commento alle rime del Petrarca. Parigi, in 8.^o - *Alberti Antonio*, flora medica. Il vol. 17. Milano, pel Destefanis, in 8.^o - *Gagliardo Giambalista*, vocabolario agronomico - italiano aumentato di 600 vocaboli dal dott. Giuseppe Chiappari. Milano, pel Silvestri, in 8.^o - *Barbieri Gaetano*, nuova raccolta teatrale. Milano, pel Pirota, in 12. - *Litta Pompeo*, famiglie celebri italiane. Fascicolo 7, la famiglia Cesi di Roma. Milano, per Giulio Ferrario, in fol. - *Tanussia Gia-*

sanni, elementi di filosofia naturale. Bergamo, pel Mazzoleni, in 12.
Valenti Giuseppe, raccolta di lettere famigliari e di negozio. Codogno, pel Cairo, in 8.^o - *Rovida Cesare*, orazione funebre pel card. Fontana. Milano, pel Pogliani, in fol. - *Ascona Antonio*, teoria generale delle forme interne ed esterne delle dichiarazioni delle ultime volontà ec. Milano, pel Silvestri, in 8.^o - *Bacinelli Pietro*, elegia in morte d'Angelica Bacinelli sua madre. Brescia, pel Bettoni, in 4.^o - *Inghirami Francesco*, monumenti etruschi. Fascicoli 14 e 15. Alla Badia di Fiesole, pe' torchi dell'autore, in 4.^o - *L. B.*, notizia compendiose della vita e degli studi di Siro Comi cittadino pavese ec. Milano, dalla tipografia del commercio, in 8.^o - *Baldi Adrien*, variétés politico-statistiques sur la monarchie Portugaise ec. Paris, chez Rey e Gravier, in 8.^o - *Bossi Luigi*, istoria d'Italia antica e moderna. Continuazione e fine. Milano, pel Giegler, in 18. - *Idem*, storia della Spagna antica e moderna. Vol. 5. Milano, tipografia del commercio, in 12.^o

Tabella dello stato del Tevere, desunta dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservata all'idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

D E C E M B R E 1822.

GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	5, 80	25. 11. 3	
2	6, 70	29. 11. 4	
3	8, 45	37. 9. 3	Massima altezza metri 11, 20.
4	7, 92	35. 5. 1	
5	11, 20	50. 1. 3	
6	9, 14	40. 11. 3	Minima altezza, metri 5, 80.
7	7, 70	34. 5. 3	
8	7, 15	32. 0. 0	
9	6, 70	29. 11. 4	
10	6, 70	29. 11. 4	Altezza media metri 6, 58.
11	6, 62	29. 7. 2	
12	6, 58	29. 5. 1	
13	6, 28	28. 1. 1	
14	6, 17	27. 7. 2	L'altezza minima dell'anno 1822, è stata di metri 5, 46.
15	5, 95	26. 7. 2	
16	5, 95	26. 7. 2	
17	5, 87	26. 3. 1	
18	5, 85	26. 2. 1	
19	5, 86	26. 2. 4	L'altezza massima in d.° anno è stata di metri 11, 64.
20	5, 93	26. 6. 2	
21	5, 90	26. 4. 4	
22	5, 87	26. 3. 1	
23	6, 08	27. 2. 3	L'altezza media in detto anno è stata di metri 6, 14.
24	6, 05	27. 1. 0	
25	5, 95	26. 7. 2	
26	5, 88	26. 3. 4	
27	6, 20	27. 9. 0	
28	5, 92	26. 6. 0	
29	6, 00	26. 10. 1	
30	5, 85	26. 2. 1	
31	5, 80	25. 11. 3	

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Decembre 1822.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	27 9 2	12 0	18 9	27 9 6	13 3	17 7	27 11 4	9 9	15 9
2	28 0 4	4 5	15 2	28 0 4	8 4	14 2	27 9 2	12 3	24 2
3	27 8 4	11 5	24 2	27 7 7	13 4	23 4	27 7 0	12 2	20 2
4	27 8 5	11 1	19 2	27 8 8	11 1	20 1	27 7 8	10 2	18 3
5	27 7 1	8 5	16 2	27 6 6	10 6	24 6	27 7 8	11 2	45 6
6	27 8 7	8 0	16 1	27 8 6	11 1	27 1	27 8 4	10 2	21 2
7	27 8 0	8 1	14 2	27 8 1	10 8	18 8	27 8 4	7 4	14 1
8	27 10 1	8 5	30 0	27 11 0	11 3	28 5	28 0 1	9 3	38 2
9	28 2 2	8 2	30 1	28 2 3	12 4	40 0	28 2 0	9 3	24 5
10	28 2 5	7 0	30 1	28 2 5	12 5	37 0	28 2 1	8 9	2 3
11	28 2 0	6 0	30 2	28 1 9	12 5	37 7	28 1 8	9 8	35 3
12	28 0 5	7 2	31 2	28 0 5	12 2	41 3	28 0 6	8 3	35 4
13	28 0 8	5 0	38 1	28 0 6	10 0	45 5	28 1 5	6 0	41 2
14	27 11 8	4 0	39 0	27 11 9	8 2	45 8	27 11 9	4 8	37 2
15	27 11 7	2 3	35 4	27 11 7	6 2	40 3	27 11 5	4 6	39 6
16	28 0 9	2 8	36 2	28 0 2	7 4	41 9	28 0 5	4 5	40 2
17	28 0 9	1 8	31 2	28 0 7	6 7	39 7	28 0 8	4 3	41 2
18	28 0 5	0 5	43 1	28 0 1	4 8	46 4	27 11 3	2 2	41 8
19	27 9 3	2 5	40 0	27 9 0	4 5	45 1	27 9 2	3 0	41 0
20	27 9 6	2 5	30 0	27 9 8	6 6	34 9	27 10 6	6 6	34 2
21	27 10 8	8 0	38 2	27 11 1	11 5	39 7	27 11 2	9 8	40 3
22	27 11 3	9 3	39 5	27 11 3	13 0	41 6	27 10 7	10 2	42 0
23	27 8 7	8 0	17 2	27 8 1	11 5	33 2	27 7 0	9 9	23 5
24	27 7 1	8 0	13 2	27 7 5	10 0	27 0	27 8 0	6 6	25 3
25	27 9 8	5 0	31 2	27 10 7	9 4	38 6	27 11 8	5 5	6 4
26	28 1 8	3 0	31 2	28 1 8	6 3	36 1	28 1 4	5 0	41 2
27	28 2 8	0 5	31 2	28 2 5	5 5	40 1	28 2 2	3 2	37 5
28	28 1 9	0 2	31 3	28 1 1	5 0	45 0	28 0 4	2 2	41 3
29	27 11 8	0 8	40 2	27 11 8	3 2	54 3	28 0 0	1 5	43 3
30	27 11 4	2 0	34 1	27 11 8	2 8	54 3	27 10 7	0 4	14 2
31	27 11 0	1 0	34 2	27 11 4	3 5	44 0	28 0 3	1 0	40 2

osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Decembre 1822.

MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
n.	2 20	me.si. 1	n.	1 9	me.lib. 1 m	n.	me.lib. 1	p.g.n.
s.p.n.	2 8	tra. 1	n.		mez. 0	n.	mez. 1 m	b.n.p.g.
n.p.s.	4 0	me.si. 2	n.	2 00	me.si. 3	n.	me.sir. 2	p.g.n.
n.	4 5	me.si. 1 m	n.	2 46	me.si. 1 m	n.	me.sir. 1 m	p.g.n l.t.
n.	3 5	gr. 1	n.	3 8 ₄	tra. 1	n.p.s.	tra. 1	p.n.g.
s.p.n.	0 3	gr. 1	s.p.n.		mae. 0	s.p.n.	tra. 1	ne *bri+
n.	1 21	tra. 0	n.		tra. 0	n.p.s.	tra.gr. 1	neh.*
n.	0 50	tra. 1 m	n.		tra. 1	n.p.s.	tra. 1	
n.s.	0 10	tra. 1	s.n.		tra. 1	n.	lev. 1	
n.p.s.	1 51	tra. 1	s.p.n.		gr.lev. 1	s.p.n.	tra. 1	neh. †
s.p.n.	1 25	tra. 1	s.p.n.		tra. 1	s.	tra. 0	n.l.p. †
s.n.	1 0	tra. 1	n.p.s.		tr.gr. 2	s.	tra. 1	
s.	1 20	tra. 1	s.p.n.		tra. 1 m	s.p.n.	tra. 1 m	neb. f.
s.	2 0	tra. 1 m	s.		tra. 1 m	n.p.s.	tra. 1 m	
n.	3 31	tra.gr. 1	n.		tra.gr. 1	n.	tra.gr. 1 m	
s.n.	1 11	tra. 1 m	s.		tra. 1	s.	tra. 1	
s.	1 4	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 1 m	
s.	1 0	tra. 3	s.n.		tra. 2	n.p.s.	tra. 1 m	
n.	2 0	gr. 1 m	n.		gr. 0	s.n.	tr.gr. 1	ne.p.g.
n.	1 11	tra.gr. 1	n.	2 90	tr.gr. 1 m	n.	gr lev. 2	p.g.n.
n.s.	0 0	lev. 1	n.p.s.	0 106	si.lev. 1	s.p.n.	gr.lev. 0	
s.p.n.	4 25	lev. 0	n.p.s.		gr.lev. 0	n.	lev.sir. 1 m	p.n.
n.	1 12	lev.sir. 1	n.p.s.	1 52	lev.sir. 1 m	n.s.	ev. 1	p.g.n.
n.	2 5	lev. 1	n.s.	5 120	tra. 1	s.p.n.	tra. 1 m	p.n.g.
s.n.	1 2	tra. 1 m	s.p.n.		tra. 1 m	s.	tra. 2	
n.	1 2	tra.ge. 1	n.	0 35	tra. 1	s.	tra. 0	p.g.
s.	1 1	tra. 1	s.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	ge.
s.	0 20	tra. 1 m	s.		tra. 1	s.	tra. 2	ge.
s.n.	1 41	tra. 2 m	s.		tra. 3	s	tra. 3	ge.
s.		ra.gr. 1	s.		tra. 1 m	s.	tra. 1	ge.
s.		ra. 1	s.		tra. 1	s.	tr. 1	ge.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XVI.
DEL GIORNALE ARCADICO.

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE 1822.

SCIENZE

<i>Franceschi, annali di medicina pratica p.</i>	3	—	—
<i>Bosellini, osservazioni sopra alcuni principj di scienza economica del Gioja (art. 2 e 3.) p.</i>	16	—	297
<i>Vaccà, memoria seconda sopra il modo d'estrarre la pietra dalla vessica urinaria p.</i>	29	—	—
<i>Settele, elementi d' ottica e d' astronomia. Vol. II. p.</i>	36	—	—
<i>Trasmondi, memoria su di una operazione di litotomia p.</i>	47	—	—
<i>Bassanelli, lettera seconda sopra un feto senza sterno. p.</i>	50	—	—
<i>De-Rossi, sperienze cliniche sul solfato di chinino p.</i>	—	129	—
<i>Tonelli, intorno il medesimo solfato. p.</i>	—	155	—
<i>Munoir, nuovo metodo d' estirpare il sarcocele senza l' estirpazione del testicolo. p.</i>	—	167	—
<i>Calandrelli, formole analitiche della pasqua p.</i>	—	173	—
<i>Fusconi, de monomachia ec . . p.</i>	—	187	—
<i>Monticelli e Covelli, osservazioni ed esperienze fatte al vesuvio . . . p.</i>	—	293	—